XXXVIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI D'ONOFRIO E LEONE

INDICE

PAG.

Congedo 1938

Disegni di legge:

(*Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa*) 1986

(*Deferimento a Commissione*). 1986

(*Presentazione*) 1968, 2038

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54. (73); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54. (76) 1938

PRESIDENTE 1938, 1982
FOSCHINI 1939
AMATUCCI 1943
LACONI. 1952
JACOMETTI 1962
FAILLA 1970, 2033
COLITTO 1972, 2033, 2048
BUZZELLI 1976, 2033
ROSSI MARIA MADDALENA . . . 1981, 2034
BREGANZE 1984, 2033
MARTUSCELLI 1987, 1990, 2033, 2050
CAVALLARI 1989, 2033
MACRELLI 1989, 2033
ROSINI 1990, 2034
MUSOLINO 1993, 2033
GERACI. 1994, 2034, 2062
VILLELLI 1999, 2035
FUMAGALLI, *Relatore* 2002

PAG.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia* . 2008, 2032, 2034, 2035
GATTO 2033
MURDACA. 2033
MUSOTTO 2033
BERLINGUER 2033
MEZZA MARIA VITTORIA 2034
MANNIRONI 2034
COLASANTO 2034, 2071
DI GIACOMO 2034
CINCIARI RODANO MARIA LISA 2034
CACCURI 2035
PIRASTU 2038
BONTADE MARGHERITA. 2042
DAL CANTON MARIA PIA 2043
FOA 2044
BIGIANDI 2045
GAUDIOSO 2047
BIMA 2051
CAVAZZINI 2051
ANGELUCCI MARIO. 2053
AUDISIO 2055
GRASSO NICOLOSI ANNA 2057
GHISLANDI 2058
SEMERARO SANTO 2059
BAGLIONI 2060
CAROLEO 2060
JANNELLI. 2064
CALANDRONE GIACOMO 2064
GIRAUDO 2067
FACCHIN 2068
LUCIFERO 2073
GELMINI 2074
BORELLINI GINA 2076
CUTTITTA 2078
VILLA 2079

PAG.

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 1986

(*Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa*) 1986

Proposta di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 1938

COLITTO 1938

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 1938

Interrogazioni (*Annunzio*) 2080

La seduta comincia alle 10.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Rossi Paolo.

(*È concesso*).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Colitto:

« Provvidenze a favore degli ufficiali inferiori della marina e dell'aeronautica e dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica collocati a riposo o dispensati dal servizio a seguito delle riduzioni dei quadri imposte dal trattato di pace ». (177).

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi trovo oggi in una situazione di spirito diversa da quella nella quale ero il 13 gennaio scorso, allorché pregai la Camera di approvare la presa in considerazione della proposta di legge n. 2849, che portava la firma mia e quella dei colleghi Tesauro e Salerno e aveva pressoché lo stesso oggetto della proposta di cui ora mi sto occupando, perché allora la proposta non era stata ancora esaminata dai ministri competenti, da quello della difesa e da quello del tesoro (che, generalmente, non è il più pronto a dare la sua adesione ad una proposta di legge comportante onere finanziario, donde le mie intime preoccupazioni, dubbi e perplessità di allora).

Oggi, invece, chiedo alla Camera di voler prendere in considerazione una proposta di legge che è stata redatta, in definitiva, secondo precisi accordi presi a suo tempo con i dicasteri innanzi indicati e, per di più, regolarmente approvata nella precedente legislatura dalla Commissione difesa in sede legislativa.

Penso pertanto, che, se la Camera approvò la presa in considerazione della proposta di legge allora, a maggior ragione debba approvarla oggi.

È questa, del resto, una proposta di legge che va incontro alle giuste aspettative di un certo numero di militari, probi cittadini che, come dicevo nel gennaio scorso, trovatisi di improvviso, per una tormenta, che li sradicò ad uno ad uno, in una situazione quanto mai penosa, dopo avere per diversi lustri adempiuto con entusiamo al loro dovere verso la patria, si sono prima chiusi, turbati e perplessi, in riservato silenzio, attendendo che qualcuno si ricordasse di essi, e, poi, quasi in umiltà, hanno ritenuto di dover sottolineare che le norme con le quali si provvide alla riduzione dei quadri misero in rilievo, nell'applicazione, incongruenze e difetti che il nostro senso di equità non può non pensare ad eliminare.

È a questo senso di equità che essi fanno appello. E, poiché ad esso la proposta di legge è appunto ispirata, nutro fiducia che il senso di equità, che ha sempre ispirato i provvedimenti di questa Assemblea, ancora una volta illuminerà e guiderà la decisione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge, e si associa alle considerazioni che sono state svolte a favore della benemerita categoria cui essa si riferisce, che merita la riconoscenza della patria.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Colitto.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione dei bilanci del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri di grazia e giustizia e dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi riuscirà facile rimanere in termini di brevità, perché ho letto con particolare attenzione la relazione dell'onorevole Fumagalli al bilancio della giustizia e ne condivido l'impostazione generale, che ritengo attenta e precisa e giustamente puntualizzatrice su alcuni problemi rimasti, purtroppo, ancora insoluti. Ad esempio, il problema del Consiglio superiore della magistratura e quello che comporta la necessità di strumentare in un modo migliore l'organizzazione della Corte Suprema per una maggiore speditezza circa la decisione dei ricorsi in Cassazione, per cui leggo una cifra veramente imponente di ricorsi ancora indecisi, che mi pare ammonti al 31 dicembre 1952 al cospicuo numero di 39.424.

Ancora: facciamo nostra, credo tutti, la giusta osservazione che è opportuno una buona volta disancorare lo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia da questo 2,5 per cento, la percentuale cioé che compete al Ministero di grazia e giustizia su tutta la spesa dell'amministrazione dello Stato, ormai da quasi 50 anni. Il relatore ha fatto osservare, molto bene, che, se quella percentuale poteva ritenersi adeguata nel lontano 1908, non può ritenersi tale oggi, quando fra l'altro ai magistrati sono stati affidati altri numerosi compiti, pur se secondari rispetto al compito primario dell'amministrazione della giustizia. Potremmo anche inorgoglirci che l'amministrazione della giustizia sia rimasta su questa cifra da quasi 50 anni, quasi che questo dato volesse significare ancora la continuità di una tradizione di austerità e di indipendenza; ma, basta essere – come io sono – un modesto frequentatore degli uffici e delle aule giudiziarie, per accorgersi che a queste aule e a questi uffici, non dico il lusso, ma molte volte manca anche la dignità (deficienza cui ovvia, badate, la dignità dei giudici) e perfino la necessaria supellettile. E soprattutto balza all'occhio la definizione numerica degli ausiliari della manifestazione giudiziaria, causa non ultima della lentezza dell'amministrazione della giustizia.

Ma se siamo sodisfatti per quanto è scritto nella relazione, io e la mia parte siamo insodisfatti per quanto non vi è scritto. La Camera sa che la parte per la quale io parlo fin dal suo sorgere e con tutti i mezzi (in Parlamento, sulle piazze, nella stampa) ha ingaggiato una grande battaglia per l'abrogazione delle leggi eccezionali; e noi ci attendevamo che l'illustre relatore onorevole Fumagalli dicesse qualcosa al riguardo di questa che è ormai una esigenza di tutto quanto il popolo italiano; ci attendevamo che si facesse portavoce, in sostanza, del voto espresso dalla Commissione di cui è stato relatore circa l'abrogazione di queste leggi eccezionali, che hanno generato tanto dolore a tanti cittadini trascinati sul banco degli imputati per fatti che quando furono commessi non erano considerati reati, con una violazione del principio della irretroattività della legge che indiscutibilmente ha macchiato di un'ombra, che io ritengo purtroppo indelebile, la tradizione giuridica italiana.

Poiché però l'onorevole Pella nel suo discorso programmatico prese un solenne impegno al riguardo dicendo che egli voleva senz'altro instaurare la parità di tutti quanti i cittadini di fronte alla legge e di fronte alla pubblica amministrazione, e che, in particolare, voleva assorbire nella legge comune tutte le leggi eccezionali (eccettuate evidentemente quelle che, cadute nello spirito, non attendono che di cadere anche nella sostanza), a me non resta che attendere la risposta che il ministro guardasigilli vorrà dare per conto del Governo a questo gravissimo problema, anticipando soltanto il mio pensiero che, specie in materia di epurazione, l'abrogazione di quelle leggi dovrà avere efficacia *ex tunc*, e non *ex nunc*, ripristinando così con una giustizia umana quello che è stato l'ordine del diritto ingiustamente violato. Ho sentito in questa Assemblea parlare di riforma dei codici. Ne accenno unicamente per manifestare il pensiero della mia parte politica che ritiene sia stato un poco azzardato parlare di riforma generale, forse sotto la spinta di quel periodo succeduto alla fine della guerra in cui sembrava che una furia iconoclasta volesse distruggere tutto quello che era stato fatto in precedenza. I codici penali e di procedura penale che vanno sotto il nome del ministro Rocco contengono certamente qualche parte, riguardo specialmente alla nuova formazione della struttura dello Stato, che va considerata legata ai tempi in cui i codici stessi furono promulgati: è fuori dubbio che quelle parti vadano cancellate e che, allo stesso modo, debba essere adeguato qualche istituto alla nuova forma dello Stato; ma dire senz'altro che i codici vanno riformati è certamente azzardato. Basti ricordare i nomi di coloro che a quei codici posero mano per avere una certa garanzia. Mi è caro in proposito ricordare quanto, in un momento in cui il coro era pressoché unanime nel chiedere l'abrogazione e la riforma totale dei codici

Rocco (si chiedeva perfino il ritorno ai codici precedenti), ebbe a scrivere un illustre giureconsulto che ha l'onore di sedere in quest'aula, l'onorevole professore Leone, su *Archivio penale*, sostenendo come quei codici riassumessero tutta quanta la tradizione giuridica del nostro paese e interpretassero le esperienze che erano andate anno per anno accumulandosi durante un cinquantennio. Si tratta di documenti nei quali avevano posto mano uomini insospettabili di potere essere rappresentati come espressione dello Stato allora dominante: valga per tutti il nome di Enrico De Nicola. Si tratta di codici che, specialmente nella parte più delicata. quella del delitto politico, riproducono testualmente e letteralmente la definizione che era stata data da Enrico Ferri nel suo progetto.

Noi siamo quindi d'accordo su una riforma stralcio che può essere giustificata anche in quel divenire che è inevitabile in ogni legge che voglia seguire l'evoluzione della società, ma respingiamo le impostazioni di principio attraverso le quali si vuole senz'altro distruggere quello che è un monumento indistruttibile del diritto invidiatoci da tutto il mondo e su cui abbiamo testimonianze di giuristi di tutti i paesi.

Tanto precisato, onorevole ministro, voglio semplicemente sottolineare due ordini di problemi che mi stanno particolarmente a cuore. Astenendomi dal discuterli e dallo svilupparli come avevo intenzione di fare, per brevità di tempo mi limiterò ad enunciarli, sicuro che il ministro, nella sua cortesia, vorrà darmi qualche risposta in merito, in modo da farmi conoscere il pensiero del Governo. Si tratta di problemi riguardanti l'ordinamento della giustizia e la difesa della libertà del funzionamento della giustizia.

Il primo ordine di problemi su cui intendo richiamare la sua attenzione, onorevole guardasigilli, riguarda il funzionamento delle sezioni unite della Corte di cassazione. Aver tolto la denominazione di «Suprema Corte di cassazione» non ha rappresentato semplicemente un fatto di pura denominazione formale, ma, nella impressione generale, ha avuto la significazione di diminuire e limitare l'esercizio di quelle che erano le funzioni primarie, originali ed essenziali della Corte suprema di cassazione; funzioni che l'articolo 65 dell'ordinamento giudiziario indica nell'assicurare la esatta interpretazione della legge, l'unità del diritto oggettivo ed il rispetto dei limiti delle diverse giurisdizioni. Onorevole ministro, io ho l'impressione che, con l'attuale struttura delle sezioni unite, non solo non vi sia la possibilità di avere un'unica e dominante interpretazione della legge, ma non sia nemmeno possibile garantire l'unità del diritto oggettivo e ottenere il rispetto dei limiti delle diverse giurisdizioni. Un tempo le sezioni unite non erano che la riunione di tutte le sezioni della Corte di cassazione. Poi, per l'enorme volume dei ricorsi, è stato necessario aumentare il numero delle sezioni della Corte di cassazione. Ma allora si è strutturato quel particolare organo della Corte di cassazione che sono le sezioni unite in un modo del tutto particolare, cioè creando una sezione alla quale il presidente assegna, predestina un maggior numero di consiglieri. È una sezione, quindi, che può acquistare una maggiore autorità e un maggiore prestigio unicamente dal maggior numero dei suoi componenti e certamente dal fatto che per lo più è presieduta dal primo presidente della Cassazione.

Ma ciò, onorevole ministro, non risponde a quella particolare funzione, perché, congegnate in questo modo, noi non possiamo vedere nelle sezioni riunite se non come una altra delle sezioni semplici, anche se investita di maggiore autorità. Così noi non vediamo, fra l'altro, come una sezione semplice, che è essa stessa Corte di cassazione, titolare di questo diritto dell'interpretazione della legge, debba sottostare al deliberato delle sezioni riunite, cioè di un'altra sezione come essa.

Si poteva comprendere un tempo che ciò potesse accadere, quando si determinava un indirizzo e la sezione eventualmente dissenziente poteva essere posta in minoranza e quindi avere il dovere di sottostare alla maggioranza che aveva trionfato sul proprio principio; ma noi non vediamo oggi come una sezione semplice debba sottostare al parere, al giudizio di un'altra sezione, la quale potrà avere un maggior numero di membri, ma resta pur sempre una sezione come tutte le altre della Cassazione.

Ora, questo problema attinge profondamente a quella che sarà la riforma dell'ordinamento giudiziario. Infatti, in una situazione siffatta, dovremmo forse ritenere che le sezioni riunite rappresentino un organo giurisdizionale superiore? Ciò è assurdo, perché non sarebbe possibile che una stessa causa possa essere esaminata, un grado dopo l'altro, da questo organo superiore.

Ma v'è di più. V'è cioè che oggi siamo arrivati alla strana configurazione di due sezioni unite: quella civile e quella penale; il che, oltre a porre in pericolo quella che è l'unicità del-

l'interpretazione del diritto, fa – il che è ancora più grave – venir meno senz'altro quella funzione della Cassazione che è la determinazione dell'unità del diritto oggettivo. Si è infatti verificato il fatto che le sezioni penali si pongano in contrasto con quelle civili.

Ciò rende veramente preoccupante la situazione, perché mancherebbe l'organo per un estremo appello, per un'*ultima ratio* onde addivenire all'unicità del diritto oggettivo. Potrei citare dei casi a questo riguardo. Si verificò, ad esempio, un caso in materia di possesso di stato. La Cassazione civile ritenne che la presunzione di legittimità prevista dall'articolo 231 del codice civile sia configurabile non per il semplice fatto della nascita del figlio da donna coniugata, ma anche per la circostanza che il figlio venga denunziato allo stato civile come nato da unione legittima.

E vi sono copiose sentenze in materia. Ebbene, la cassazione penale, invece, ritiene l'opposto: che cioè la presunzione di legittimità agisca per il solo fatto della nascita dalla donna maritata e quindi ritiene responsabile e denuncia conformemente al vero un infante come nato da donna che non desideri essere nominata perché coniugata.

Com'è noto, le sezioni penali e le sezioni civili, esercitando due distinte giurisdizioni, vengono anche a postulare due distinti ordinamenti giuridici. Si pensi che il non denunciare i figli illegittimi del marito, i figli adulterini *ex matre*, è comportamento che per la Corte civile è lecito e doveroso ove ricorrano determinate circostanze, mentre per la Corte di cassazione penale costituisce un grave delitto.

Così ancora per quella che è la terza funzione, cioè il rispetto dei limiti delle diverse giurisdizioni in quella materia tanto delicata che riguarda il limite della giurisdizione penale rispetto a quella civile in materia penale amministrativa. Se un giudice penale e un giudice civile affermano entrambi o negano la natura penale o non penale della materia, come potrà la Corte di cassazione risolvere questo conflitto, dato che il conflitto si riproduce fra sezioni unite civili e sezioni unite penali?

Vi è un caso *éclatant*, onorevole ministro, per esempio, in materia di epurazione, quando un gruppo di senatori ritenne di impugnare il pronunciato dell'Alta Corte di Giustizia e le sezioni unite penali si dichiararono incompetenti dicendo che il pronunciato dell'Alta Corte sulla decadenza della carica di senatore non aveva carattere penale. I senatori ricorsero alle sezioni unite civili, le quali riconobbero la loro competenza. Ma cosa sarebbe accaduto se per avventura (e sarebbe potuto accadere) le sezioni unite civili avessero negato anch'esse la propria competenza? A chi si sarebbe dovuto rivolgere questo gruppo di senatori?

Noi auspichiamo senz'altro che si torni, come nel passato, all'assemblea di tutte quante le sezioni, istituto che altri organi hanno e che gelosamente tutelano, perché noi riteniamo sia questo l'unico modo attraverso il quale si plachi l'esigenza e vi sia quel grado di giurisdizione che risponda effettivamente alle tre funzioni di cui all'articolo 65 dell'ordinamento giudiziario.

Vi è poi un altro problema che accenno solamente e che riguarda anch'esso l'ordinamento della giustizia. Nella passata legislatura il Parlamento ebbe ad interessarsi del riordinamento delle corti di assise e avvenne proprio in tale occasione che si facesse avanti un'esigenza: quella dell'applicazione dell'articolo 51 della Costituzione in riferimento alla istanza che le donne facevano di essere ammesse alle giurie popolari.

Ella sa, onorevole ministro, che la Corte di cassazione ha stabilito che la Costituzione contiene due ordini di norme: norme di carattere precettivo e norme di carattere deliberativo. Quando il magistrato fu investito per l'impugnazione avverso l'ordinanza, la quale negò alle donne di poter far parte delle giurie popolari – richiesta che si fondava sull'articolo 51 della Costituzione che sancisce la parità dei sessi di fronte a tutti i rami della pubblica amministrazione – la corte d'appello di Roma disse che, allo stato, le donne non potevano formulare la loro richiesta in quanto l'articolo 51 della Costituzione è ancora norma a carattere programmatico e, quindi, attende dal legislatore le opportune norme di carattere precettivo.

Onorevole ministro, io ritengo che, quando si tratterà del riordinamento dell'ordinamento giudiziario, questo argomento debba senz'altro essere affrontato. Ma io voglio senz'altro anticipare l'opinione favorevole a che le donne entrino a far parte per lo meno delle giurie popolari. E in questo momento potrei a lungo parlare del processo di evoluzione e di emancipazione delle donne. Non lo faccio anche perché è perfettamente inutile, essendo argomento ormai conosciuto. In occasione del riordinamento delle corti di assise di fronte a questa istanza delle donne, si trattò questo tema nei due rami del Parlamento.

Ma vorrei profilare delle situazioni che per lo meno sembrano strane. Come mai noi abbiamo dato alle donne la facoltà di poter legiferare, ed ormai le abbiamo riconosciute idonee e le riconosciamo capaci senz'altro, dopo sette anni che sono qui nelle Assemblee legislative, di fare delle leggi e le riteniamo invece senz'altro incapaci di applicare queste leggi, quasi che il compito di fare le leggi sia meno delicato di quello di applicarle?

Ed un'altra considerazione che attiene senz'altro alla funzione di avvocato che già hanno le donne. Sembra veramente strano vedere una donna difendere un imputato e questa donna che difende non è invece ritenuta capace di poter giudicare un imputato. Comunque, onorevole guardasigilli, ritengo che dopo quest'ultima guerra, dove effettivamente le donne hanno stabilito la parità dei loro diritti con gli uomini, condividendone tutti i rischi, tutte le sofferenze e tutte le torture, pagando lo scotto di vite umane alla pari degli uomini, esse hanno raggiunto indiscutibilmente, anche sotto questo profilo storico e morale, il diritto di vedere applicato al più presto l'articolo 51 della Costituzione.

Ed ora, onorevole ministro, un brevissimo cenno a quello che chiamo un problema della difesa della libertà del funzionamento della giustizia. Purtroppo – è vero – in quest'ultimo periodo di tempo, per processi che sommuovano particolari settori dell'opinione pubblica, noi abbiamo visto che nel momento più delicato, cioè nel momento in cui il giudice forma, attraverso il dibattimento, il suo convincimento, abbiamo visto – dicevo – nella piazza, nella stampa, in modo particolare aggredire qualche volta questi giudici, abbiamo sentito ingiuriarli, li abbiamo visti sottoposti ad una continua intimidazione e ad una continua minaccia. La Costituzione sancisce l'indipendenza del giudice, indipendenza soprattutto morale: indipendenza che voi e noi dobbiamo senz'altro tutelare con norme apposite.

Io avrei potuto portare – e avevo raccolto una intera collezione di giornali – la documentazione che in particolari processi, anche nell'ultimo a carico di Renzi ed Aristarco, vi sono state continue ingiurie, minacce ed intimidazioni ai giudici che andavano in quel momento a formare il proprio convincimento. Con orgoglio di cittadino devo dire che non si è avuto caso nel quale il magistrato si sia piegato a quelle intimidazioni o che abbia raccolto quelle minacce. Ma ciò non toglie che dobbiamo intervenire senz'altro con norme legislative che garantiscano in pieno la libertà del convincimento del giudice. D'altra parte, anche nei lavori preparatori del vigente codice fu stabilita una norma apposita, che venne tolta all'ultimo momento. Ma la commissione ministeriale per la riforma del codice penale nel 1950-51, in quel progetto sul codice penale, con due appositi articoli, ha – secondo me giustamente, completamente e rettamente – tutelato la libertà del convincimento dei giudici. Sono due articoli per i quali noi riterremmo la possibilità di uno stralcio e di una approvazione da parte dei due rami del Parlamento, tanto viva, tanto pressante si è fatta questa esigenza di difesa della libertà del convincimento dei giudici.

Il progetto all'articolo 653, « sulle indebite interferenze sulla attività giudiziaria » (in una ipotesi che ritiene contravvenzionale, ma che a mio modesto avviso poteva senz'altro far parte dell'ipotesi a carattere delittuoso), punisce con « l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda da lire 10 mila a 200 mila chiunque, con la stampa o con altro mezzo di diffusione del pensiero: 1) manifesta apprezzamenti sulla responsabilità di una persona indiziata o imputata di un reato o, in generale, su fatti riguardo ai quali si deve pronunciare il giudice penale o civile; 2) manifesta apprezzamenti sconvenienti nei confronti di una autorietà giudiziaria, o di un singolo magistrato, o del rappresentante del pubblico ministero, o del difensore, a causa di atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni; 3) eccede nella divulgazione di particolari relativi a fatti intimi risultanti da un procedimento penale o civile ». Ed è interessante l'ultimo capoverso: « Non è punibile chi commette il fatto preveduto dal numero 1) a scopo scientifico o didattico ». Il che è intuitivo. Questa è una norma che va senz'altro introdotta nelle nostre norme legislative ed è una garanzia soprattutto per i cittadini, perché avranno una giustizia veramente serena e obiettiva.

Nel progetto preliminare del codice penale vi è un'altra norma della quale si sente la necessità, norma contenuta nell'articolo 370 e che dice: « Chiunque offende l'onore o il prestigio di un corpo politico, amministrativo o giudiziario, o di una rappresentanza di esso, o di una pubblica autorità costituita in collegio, pubblicamente o al cospetto del corpo, della rappresentanza o del collegio, è punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni ». Allo stato delle norme attualmente vigenti, abbiamo la punizione di colui che ingiuria il magistrato al suo cospetto; mentre abbiamo l'assurda situazione che chi ingiuria o diffama il magistrato nell'esercizio delle sue funzioni, pubblicamente e non in sua presenza, può

essere perseguito unicamente in base alle norme di carattere generale sulla diffamazione e cioé a querela di parte. Qui bisogna senz'altro far sì che il procedimento avvenga di ufficio, al massimo applicando l'istituto della richiesta ministeriale.

Questa è una esigenza profondamente sentita dalla pubblica opinione, la quale è ferma su questo convincimento, che la difesa del giudice è la difesa della giustizia e che difendere la giustizia rappresenta soprattutto quello che a tutti noi è caro, cioé la difesa della libertà. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amatucci. Ne ha facoltà.

AMATUCCI. Onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio della giustizia ha registrato interventi di oratori, appartenenti ai vari settori della Camera, i quali, ognuno per la propria parte, hanno portato ad un ramo tanto importante della pubblica amministrazione il contributo della propria esperienza e del proprio studio. Se, come era da attendersi, non sono mancate critiche all'esiguità degli stanziamenti di bilancio, se sono stati formulati auguri e fatte proposte, come ultimamente da parte anche dell'onorevole Foschini, per il miglior funzionamento della giustizia, non è però da trascurarsi un fatto importante, e cioè l'attività che ha spiegato il Ministero della giustizia, minacciata dalla crisi del dopo guerra, che conteneva un'altra minaccia più pericolosa: quella di allontanare la sensibilità del paese da tutti i problemi di ordine ideale, tra i quali primo quello della giustizia, nei quali è la forza, e il segreto di tutti i progressi e di tutte le umane ascensioni.

Abbiamo sentito, specie da parte degli oratori di estrema sinistra, parlare con un certo scetticismo, che voleva sembrare quasi caustica ironia, sulla scarsa fiducia che nutre oggi il popolo italiano nell'opera della magistratura. Si sono invocati casi di errori giudiziari e si è dimenticata una cosa che dovrebbe sovrastare ogni considerazione e ogni affermazione in proposito: che la guerra, la quale è un fatto che per se stesso va oltre al diritto, non contribuisce al rafforzamento del sentimento della legalità e della giustizia. Anche quando è combattuta per ragioni di difesa, essa deve ricorrere all'espropriazione di beni e di vite che sono, se non il riflesso o il riverbero della violenza, la violenza stessa. La legge suprema della conservazione e della difesa collettiva, abolisce, per necessità, ogni forma di libertà e proprio in omaggio a tale legge, che cerca di conciliare l'esigenza più profonda della nostra coscienza giuridica con la necessità del momento storico, noi assistemmo, quasi sbigottiti, alla violazione del principio dell'unità giudiziaria, assistemmo a giudici e a giudizi speciali che attinsero dal potere giudiziario il personale tecnico che fu la causa prima se non unica della disorganizzazione della magistratura.

Assistemmo allo spopolamento delle preture, quelle che essendo più vicine al popolo danno la più immediata sensazione della giustizia; vedemmo, attraverso una serie di leggi, trattenere magistrati in servizio che avrebbero dovuto andare a riposo per limiti di età, oppure richiamare in servizio coloro che erano stati già collocati a riposo, e vedemmo che la continuità del servizio fu assicurata in modo apparente con vicepretori o supplenze, che i tribunali furono spogliati dei loro giudici e la funzione giudiziaria si ridusse all'arte di sospendere i giudizi, per modo che venne elusa la vera necessità della funzione.

Bisogna fare un'altra affermazione: è un riconoscimento leale, è un dovere da parte di chiunque si interessa di simili problemi. I vuoti prodotti dalle dispersioni ordinarie del personale e da quelli verificatisi eccezionalmente a causa della guerra, sono stati mano a mano colmati. E dal 1946 ad oggi tutti i guardasigilli, nella riorganizzazione del potere giudiziario, che è particolarmente importante in quanto deve attuare le esigenze della giustizia, si sono fatti guidare – e ciò va a loro onore e a loro lode – da un solo principio: quello che la magistratura e l'ordine giudiziario in genere non abbia in sè o intorno a sè le cause che impediscano di assolvere interamente al proprio dovere.

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, voi avete parlato di sfiducia nella giustizia, avete parlato di gravi errori che turbano la coscienza del nostro popolo, ma chiunque di voi s'interessi delle cose della giustizia non potrà disconoscere che prima i grandi problemi della giustizia venivano trattati quando l'aria stagnante di Montecitorio escludeva la possibilità di ogni vivo dibattito; mentre oggi noi vediamo che non solo vi è una rivivi-scenza della tradizione culturale e giuridica del Foro, ma un fervore di idee che, praticate da magistrati e giureconsulti di salda mente, portano quasi annualmente alla formazione di una salda dottrina giuridica.

Bisogna riconoscere anche un'altra verità: il nostro popolo si interessa oggi vivamente ai problemi della giustizia. E lo dimostra il

fatto che, non soltanto il numero degli oratori in questo dibattito, ogni anno, aumenta, ma, anche il fatto che ogni qualvolta si discute di una legge importante, i promemoria, gli allegati a stampa, le sollecitazioni delle categorie interessate sono tanto numerose che provano e consacrano questo costante interessamento all'esigenza più importante dell'animo umano, qual è l'anelito della giustizia. Ora, premesso questo, onorevole ministro, io credo che non debba soffermarmi su una affermazione che io, con grande stupore e meraviglia (e penso anche con stupore e meraviglia da parte dell'onorevole ministro) ho ascoltato da parte dell'onorevole Turchi, il quale citò il caso di una certa protesta che i detenuti di *Regina Coeli* avrebbero fatto in occasione della proiezione di un film rappresentante l'inaugurazione dell'anno giuridico in cassazione. Diceva l'onorevole Turchi che alla vista dei magistrati, si levarono dei rumori e delle proteste.

Ma, onorevole Turchi, se ella ha voluto prendere come esempio di errore giudiziario il caso Corbisiero, io devo dirle che quello non fu errore di magistrato, bensì di giuria popolare e che, comunque, un caso isolato non l'autorizza a gettare il discredito sulla magistratura, ad attenuare il sentimento saldissimo della fiducia in questa magistratura che sempre – e ve ne parla uno che durante il ventennio è stato al di là della cortina – è stata la suprema tutelatrice delle nostre private e pubbliche libertà.

Ed io le dico, onorevole Turchi, che anziché perdere il tempo in inutili critiche, noi abbiamo un solo dovere quali deputati e legislatori: indicare al ministro ed alla Camera quali sono i mezzi, quali sono le cause, quali sono i rimedi per far fronte a certi inconvenienti. Ma la verità è questa: non pare che voi gradiate troppo la giustizia, né soprattutto desideriate avere i giudici innanzi casa vostra, e quando io ho ascoltato in questo dibattito affermazioni secondo cui la magistratura è a servizio di una classe dominante e non a servizio della collettività, mi sono domandato fino a qual punto la demagogia può arrivare anche nelle discussioni – che vorrebbero essere serie ed obiettive – del bilancio della giustizia!

Onorevole ministro, fatte queste dichiarazioni di carattere generale, io che sono modesto cultore di diritto ed avvocato, credo che più che mantenerci nel generico, bisogna addentrarsi, nella discussione del bilancio della giustizia, in casi particolari, perché solo così noi possiamo trovare motivi di ponderazione dei problemi stessi o di alcuni aspetti di essi e dare, eventualmente, suggerimenti quanto mai concreti.

Il problema a cui io accenno, a volo d'uccello, riguarda l'ordinamento giudiziario.

Nella passata legislatura, il ministro guardasigilli (prima l'onorevole Piccioni e poi l'onorevole Zoli) diede continue assicurazioni sulla preparazione del progetto generale di riforma dell'ordinamento giudiziario.

È una riforma, onorevole ministro, che è sul tappeto dal 1865 e credo che dal 1890 l'ordinamento giudiziario è stato oggetto di non meno di dieci leggi di portata organica e di altri ritocchi che hanno fatto di questo grande malato un infermo che non trova ancora il lato su cui riposare.

Critiche, proposte, congressi, movimento dottrinario sono noti ed io che li ho seguiti tutti e soprattutto ho seguito l'istanza di molti magistrati coi quali quotidianamente sono a contatto, credo che i cardini fondamentali della riforma dell'ordinamento giudiziario dovrebbero comprendere questi due punti: 1°) sicurezza di carriera, nel senso che si faccia una riforma che coincida con la presumibile durata della carriera della più giovane generazione che viene immessa nell'ordinamento giudiziario; 2°) criteri sicuri, certi, per le promozioni. Dopo essere entrati nell'ordine giudiziario, dovrà essere unicamente il criterio del merito (merito, si intende, regolarmente accertato) quello che deve seguirsi per progredire nella carriera, eliminando tutti quei criteri che hanno creato forti oscillazioni nei giudizi sulla promovibilità dei magistrati.

Solo così – mi creda, signor ministro – noi potremo fugare, e completamente distruggere il sospetto che non è il merito, ma il favore personale di questo o di quel ministro, o la pressione di questo o di quel deputato, che fa conseguire al magistrato i gradi più alti o le sedi più ambite.

Mi pare di aver già detto, in occasione di altri interventi sul bilancio della giustizia, di essere decisamente contrario all'adozione del criterio della promovibilità per titoli, con l'esibizione di quelle famose dieci sentenze che il magistrato deve compilare, poiché questo criterio non è sicuro né rispondente alle obiettive esigenze della giustizia.

Noi sappiamo che vi è una differenza fra i magistrati. Vi sono quelli che sono nelle sedi giudiziarie più importanti e che hanno possibilità di frequentare le biblioteche, di incanalarsi in quelle che sono le file del pensiero giuridico attuale. Questi magistrati

hanno maggiore possibilità – non fosse altro per la limitazione del lavoro che hanno rispetto ad altri – di approfondire gli argomenti e preparare quelle famose dieci sentenze che debbono costituire la base del giudizio della promozione per scrutinio.

Ma pensi, signor ministro, cosa succede per altri magistrati, specie per certi pretori! Ella ha sentito qui quale è l'onere di lavoro che vi è nelle aule giudiziarie delle preture. Nei giorni di udienza, noi assistiamo a 20-25 processi che si discutono, naturalmente relativi a piccoli reati che la litigiosità delle parti o gli attriti locali portano ad un'analisi minuta e ad infinite contestazioni, sì da assorbire la maggior parte del tempo di questo magistrato, il quale non ha più la possibilità di studiare le questioni di diritto che lo pongano poi in condizioni di essere sullo stesso piano con i colleghi più fortunati.

Deve essere, una volta per sempre, bandito – mi scusi, signor ministro, questa affermazione – il criterio della promozione per titoli e quello per anzianità, il quale deprime ogni iniziativa.

Il solo criterio che deve guidare il giudizio sulla promovibilità dei magistrati deve essere quello del merito fondato su tutti gli elementi che possono dimostrare che il magistrato ha una necessaria cultura e ha manifestato la debita operosità.

Ma questo merito (e qui intervengono discussioni, e qui interviene la dottrina, e qui entrano gli interessi contrastanti) dovrebbe essere di due specie: 1°) il merito comune a tutti i magistrati delle preture, dei tribunali e delle corti di appello, per raggiungere i gradi più elevati; 2°) il merito eccezionale, quello che spicchi in maniera veramente notevole, da convalidarsi anche mediante pubblico concorso, che dischiuda le porte della Cassazione.

Ma non potrei chiudere questo argomento della riforma dell'ordinamento giudiziario se non accennassi alla questione economica la quale pare che per certi aspetti minacci di essere incrinata, se non distrutta, in quelle provvidenze legislative che noi abbiamo nella passata legislatura adottato. La questione del trattamento economico venne definita, come è noto, con la legge 24 maggio del 1951; ma ella ricorderà, onorevole ministro, che durante quella discussione, quando io proposi e la Camera accolse l'abrogazione di quel famoso articolo 10 (perché mi sembrava contrastante con quella che era la prassi e soprattutto la realtà obiettiva di non concedere alcuna indennità a quei magistrati che presiedono commissioni di vario genere e natura, assicurando un lavoro ordinato e decisioni coscienti), mi pare che in quella discussione si disse che alcuni funzionari, per effetto degli avvenuti aumenti, percepiscono compensi superiori a quelli che percepisce un primo presidente di corte di appello o un procuratore generale, il presidente della Corte di cassazione, o del Consiglio di Stato, compresi i procuratori generali.

Ora, se con la legge del 1951 si è voluto procedere allo sganciamento della magistratura dagli altri rami dell'amministrazione statale e si è voluto assicurare ad essa un trattamento corrispondente alla nobiltà e alla gravità delle funzioni dei magistrati, è necessario però che si eviti che il trattamento loro fatto venga superato da ulteriori e successivi provvedimenti, fino a giungere ad annullare o a limitare i vantaggi conseguiti.

Sono poi sicuro, onorevole ministro, che quest'ansia, questo desiderio espresso da tutti i settori della Camera di avere una magistratura quanto mai cosciente della sua altissima funzione, e preparata profondamente, noi non possiamo ottenerla col sistema che attualmente è in vigore, cioè di concedere la funzione giudiziaria anche anticipatamente. Ella che è stato un valoroso magistrato non può disconoscere che la pratica giudiziaria non si acquista in alcuni mesi o in un breve periodo di tempo. Per questo, vorrei pregarla di esaminare la possibilità di una mia proposta, quella di tenere dei corsi di perfezionamento anche remunerati con apposite borse di studio. La stessa preghiera e lo stesso desiderio io ebbi già occasione di esprimerli all'onorevole ministro Zoli perché attraverso questi corsi di perfezionamento i giovani magistrati possano trovare la palestra per addestrarsi alla pratica giudiziaria e, soprattutto, migliorare la loro preparazione culturale.

Per quanto riguarda il Consiglio superiore della magistratura – è qui il punto *dolens* – certo non sono io a mettermi contro la Costituzione; però, onorevole ministro, io mi permetto di leggere quanto ebbi occasione di dire nel 1949 in questa aula. È un periodo nel quale si riassume tutto il mio pensiero e vedrà lei, nell'attuazione pratica della norme che dovranno creare questo Consiglio superiore della magistratura, di trovare i temperamenti che possano scongiurare i sicuri, secondo me, pericoli.

Il 6 ottobre del 1949 dicevo: « Il Consiglio superiore della magistratura secondo alcuni con i suoi poteri assoluti ed assorbenti costitui-

rebbe l'unico mezzo efficace per garantire l'indipendenza della magistratura. Io sono invece perfettamente del parere contrario, perché questa indipendenza può ottenersi con mezzi più semplici, cioè facendo affidamento sul senso di responsabilità e del dovere dei magistrati senza ricorrere ad artificiose organizzazioni che non raggiungono mai la utilità pratica ». Queste le mie parole. Temo che si possa formare una casta di cui i primi a soffrire sarebbero proprio i magistrati. Mi limito ad osservare soltanto che bisogna adottare degli accorgimenti – e vedrà lei, onorevole ministro, quali siano i più opportuni – per evitare che il Consiglio superiore della magistratura diventi un vero e proprio potere assoluto con il quale il ministro della giustizia deve venire a patti o a transazioni.

Ma vi è un'altra questione sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole guardasigilli: è quella che riguarda la necessità di concedere l'indennità di rappresentanza ai magistrati di appello dirigenti preture capoluoghi di provincia. Stamane ho voluto compiere uno studio particolare in materia. Il decreto presidenziale 30 agosto 1951, n. 756, riordinando gli organi e gli uffici giudiziari ha limitato l'assegnazione dei magistrati di appello dirigenti alle sole preture capoluoghi di provincia. Tali magistrati sono esattamente 91, dei quali 35 hanno diritto all'indennità di rappresentanza perché addetti a preture costituite in sezioni, mentre gli altri 56 non hanno diritto a tale indennità.

Osservo anzitutto che se si estendesse anche a questi ultimi, come è loro legittima aspettativa, l'indennità di rappresentanza nella misura di 130 mila lire annue, il maggior aggravio finanziario sarebbe del tutto irrisorio perché ammonterebbe a 7 milioni e 280 mila lire. Ma, a parte questa considerazione, vi è una ragione di fondo di carattere morale che legittima questa richiesta: si osserva che a varie preture costituite in sezioni sono addetti magistrati in numero inferiore a quelli addetti a preture non costituite in sezioni. Per esempio, Cremona, Imperia e Pistoia (preture costituite in sezioni) hanno in organico tre magistrati, mentre Avellino, Bolzano, Lecce, Novara, Pisa, Reggio Calabria, Salerno, Terni e Trento – preture non costituite in sezioni – ne hanno un numero maggiore, cioè cinque o sei ed anche sette. Per avere conferma di quanto affermo basta esaminare le tabelle allegate al decreto presidenziale predetto, per constatare come alla maggior parte delle preture non costituite in sezioni sia addetto un numero di magistrati non inferiore a tre o quattro, per cui non può ritenersi che le preture non costituite in sezioni non abbiano generalmente importanza maggiore delle altre; inoltre in detti uffici per il numero dei magistrati in sottordine si presume che non venga esercitata una particolare attività organizzativa. La richiesta di estensione di questa indennità porterebbe a quella parità morale di cui tutti abbiamo parlato quando discutemmo la legge del 1951: pertanto ritengo che un provvedimento del genere sarebbe quanto mai giusto e morale e confido nella comprensione e nella sensibilità dell'onorevole ministro.

Vi è poi un altro punto dolente: quello dei vicepretori. Sono contrario a questo istituto, in primo luogo perché la Camera espresse giustamente il voto che la funzione giudiziaria fosse esercitata unicamente da magistrati; sono contrario anche perché penso (pur non nascondendomi che non mancano e non sono mancati cittadini probi e onesti che hanno reso particolari servizi all'amministrazione della giustizia) che l'istituto del vicepretore non corrisponda oggi allo scopo.

Mi si può obiettare che l'organico della magistratura non può essere aumentato assegnando più di un pretore ad una sede di pretura, perché necessità di bilancio lo vietano. Va bene, siamo perfettamente d'accordo; ma, signor ministro, mi permetta di farle una raccomandazione, che è basata su osservazioni pratiche e obiettive: si sia soprattutto oculati nella scelta dei vicepretori. Fino a quando non si avrà la riforma dell'ordinamento giudiziario, aumentando così l'organico della magistratura, perché con circa 6 mila magistrati non possiamo pretendere che questa attività fondamentale dello Stato possa conseguire risultati concreti, fino a quando non si avrà la detta riforma si sia oculati e soprattutto si faccia ricorso al vicepretore solo quando accertate e improrogabili necessità di servizio lo impongano.

Inoltre, si sia accorti nella scelta. Si eviti, onorevole ministro, la nomina di tutti coloro che partecipano alle lotte locali, perché molti sono i casi in cui il vicepretore finisce per dare ragione o torto alla fazione che è o non a sostegno dell'idea politica da lui professata.

E soprattutto – al riguardo sto protestando da anni in Parlamento – si eviti che si nominino vicepretori coloro che esercitano la professione, e che comunque della carica e della funzione giudiziaria si servono come mezzo indiretto per i propri fini e per i propri tornaconti personali.

CORONA GIACOMO. Anche i conciliatori.

AMATUCCI. Siamo d'accordo, anche i conciliatori, specie in seguito alla loro aumentata competenza. È tutto un problema della riforma dell'ordinamento giudiziario: ne parleremo a tempo opportuno. Ma oggi, onorevole ministro, io voglio richiamare la sua attenzione su un altro – mi perdoni l'espressione – scempio della giustizia. Mi rivolgo soprattutto ai colleghi che esercitano la professione di avvocato: mi riferisco all'istituto del gratuito patrocinio. Anche qui mi si dice che l'esiguità degli stanziamenti e le scarse disponibilità di bilancio vietano di adottare un provvedimento decisivo. E se lei, onorevole ministro, mi dovesse fare, a somiglianza dei suoi valorosi colleghi che l'hanno preceduta al suo alto posto, le stesse osservazioni, io fin da questo momento le rispondo non con mie parole, ma con quelle di Alessandro Manzoni, il quale diceva: « Nelle più grandi strettezze i denari del pubblico si trovano sempre » e, quel che è peggio, « per impiegarli a sproposito ».

Noi parliamo di democrazia, di eguaglianza, di caduta dei privilegi, ma ella, onorevole ministro, in coscienza non può non confermare quello che le dico in questo momento, che cioè non vi è nessuna eguaglianza fra la difesa del povero e quella del ricco, perché mentre il litigante facoltoso ha la possibilità di scegliere patroni valenti, ha il diritto di provocare l'intervento di mezzi istruttori, quali consulenze tecniche, sopraluoghi, perizie, esami testimoniali, ecc., il litigante povero, invece, è affidato per lo più a difensori distratti o negligenti, i quali del diritto di questo povero disgraziato non ne conoscono nemmeno la portata e l'estensione.

E poiché sono un osservatore attento, e quasi pignolo direi, del bilancio del tesoro ho voluto rendermi conto di una voce del bilancio, e precisamente del capitolo 84, quando ho visto uno stanziamento da parte dello Stato per l'Ufficio della pubblica clientela di procuratore e sostituto procuratore della città di Alessandria. Ho voluto, non foss'altro per completare la mia modesta cognizione, rendermi conto di che si trattasse, e ho potuto apprendere che questo ufficio di pubblica clientela, istituito in Alessandria in virtù di un testamento del 1669 dall'abate Rufino e conservato in virtù dell'articolo 280 della legge sull'ordinamento giudiziario del 6 dicembre 1865 e dell'articolo 32 del regio decreto sul gratuito patrocinio del 6 dicembre 1865, n. 2627, e dell'ultima legge, quella che ci regola, del 1924, si compone – udite, onorevoli colleghi, e quanta serietà e possibilità vi è nell'adozione di un criterio somigliante per risolvere il problema che sto agitando – di un avvocato dei poveri e di un suo sostituto; di un procuratore dei poveri e di un suo sostituto. E testualmente il regolamento dice: « Tali posti si offrono per concorso per titoli, bandito con decreto ministeriale del ministro di grazia e giustizia, da parte di chi si è segnalato per non comune cultura giuridica, per attività e per altre sue doti personali ».

Quali sono, onorevoli ministro, le funzioni di questo avvocato o sostituto avvocato, procuratore o sostituto procuratore? Dice la legge: « L'avvocato o procuratore dei poveri deve patrocinare davanti alla corte di assise, al tribunale di Alessandria ed alle preture tutte le cause civili e penali e gli affari di giurisdizione volontaria delle persone e dei corpi morali la cui difesa gli sia stata affidata dall'apposita commissione. L'Ufficio è sotto la sorveglianza del procuratore generale e del procuratore del re » (oggi della Repubblica) « che hanno diritto di intervenire per esaminare se la difesa si svolga in maniera sicura ed efficiente ».

Nella passata legislatura vi fu una proposta di legge, che io caldeggiai, del deputato Castellarin, che voleva creare una specie di avvocatura dello Stato a difesa dei poveri. Questa proposta non andò avanti, non perché la bontà dell'idea fosse scarsa, ma perché mancò al proponente una volontà tenace di portarla in porto. Ora noi diciamo che l'attuale legge sul gratuito patrocinio non è più tollerabile, perché lei sa, onorevole ministro, a quanti inconvenienti essa dà luogo: non solo i consulenti tecnici non hanno il rimborso delle spese incontrate per recarsi nella località ove l'esercizio del mandato al quale sono stati delegati fa obbligo di andare, ma anche gli avvocati ed i patroni (e questo è il punto fondamentale della scarsa applicazione dell'istituto del gratuito patrocinio) per avere quanto è stato da loro anticipato o per ottenere la giusta rimunerazione del loro lavoro devono aspettare che la sentenza divenga definitiva; e questo si verifica dopo anni ed anni; per cui quando vi sono le commissioni del gratuito patrocinio che nominano gli avvocati d'ufficio vi è un fuggi fuggi da parte di tutti quei patroni i quali hanno la possibilità di più utile lavoro.

Eguaglianza di tutti i cittadini, gridiamo sulle piazze e nel Parlamento; parità di diritti di tutti gli uomini e in particolare dei cittadini italiani, si grida sulla stampa

e nei congressi; ma praticamente cosa facciamo per stabilire questa uguaglianza dei diritti, quando vediamo che il povero non è in grado nemmeno di far intervenire la giustizia a suo favore?

Quando il Corbisiero, già da altri menzionato in quest'aula, fu condannato, io ero alle prime armi nella professione e mio padre fu nominato difensore col gratuito patrocinio. Onorevole ministro, se l'imputato Corbisiero avesse potuto ottenere, attraverso la presentazione alla giuria di una apposita consulenza tecnica, un sopraluogo per accertare la possibilità o meno di andare in un determinato tempo da un posto all'altro, probabilmente la sua innocenza sarebbe venuta alla luce e non si sarebbe verificato il tragico errore giudiziario che tutti abbiamo lamentato. La povertà, qualora non si provveda nel senso da me indicato, causa anche questi casi. Spencer diceva che la giustizia è una rete di ragno nella quale il moscerino si impiglia mentre l'aquila la supera. Noi non vogliamo questo; noi vogliamo che la giustizia sia il paravento contro tutte le sopraffazioni e tutte le violenze; noi vogliamo che la magistratura italiana e la giustizia costituiscano la bandiera del nostro orgoglio, siano le vigilatrici e le tutrici delle nostre private e pubbliche libertà. Se ella, onorevole ministro, porterà sul terreno pratico questa riforma, avrà non solo il vanto di rendersi promotore di un atto di giustizia più volte richiesto dagli ordini forensi e dalla magistratura stessa, ma soprattutto di aver fatto qualche cosa per attuare il principio costituzionale dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla maestà della legge.

Ieri sera, onorevole ministro, con alcuni colleghi si commentava la legge 24 aprile 1941 riguardante la costruzione delle sedi giudiziarie a carico dei comuni e col contributo dello Stato. In proposito stamattina un valoroso magistrato mi ha fatto pervenire un pro-memoria che io mi permetto sottoporre alla sua benevola attenzione. Il contributo che viene corrisposto dallo Stato al comune dopo che questo abbia dimostrato di avere erogato una somma non inferiore all'ammontare del contributo stesso, porta spesso alla conseguenza che quando il capo di un ufficio giudiziario chiede al comune una somma per delle riparazioni urgenti, questo accampa la mancanza di fondi, che qualche volta esiste realmente, ma che spesso è un pretesto perché il comune ha convertito il contributo in altri impieghi. Ora, osserva giustamente il magistrato, perché il contributo non viene dato direttamente ai capi delle corti che potrebbero nominare un apposito comitato di amministrazione formato dal capo dell'ufficio giudiziario, dal cancelliere e dal presidente del consiglio dell'ordine, rimettendo ai comuni le progettazioni, la sorveglianza e l'esecuzione dei lavori? È una proposta di un magistrato che sa quali sono questi inconvenienti, che sa soprattutto che l'attuale sistema porta a dei ritardi, per cui gli onorevoli colleghi che sono intervenuti parlando di catapecchie più o meno indecenti in cui si amministra la giustizia, forse trovano la causa proprio in questo difetto della legge e trovano il rimedio nella rapida possibilità di poter utilizzare i contributi urgenti dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

AMATUCCI. Onorevole ministro, sarebbe bene che ella tenesse presente anche un'altra questione: quella del personale di custodia delle carceri giudiziarie. Si tratta di due categorie nei con fronti delle quali io mi sono reso conto della assurdità legislativa attuale e della tenacia con cui si insiste a non voler modificare la situazione attuale. Riguarda la prima questione il personale di custodia delle carceri giudiziarie e la seconda, più importante, i cappellani militari.

Circa la prima, voi sapete che i custodi delle carceri giudiziarie dipendono economicamente dai comuni, mentre dipendono gerarchicamente dal pretore e dal procuratore della Repubblica. Essi sono, dunque, figure ambigue, incerte, e poiché i comuni considerano questo personale come non proprio, come estraneo, lo fa sovente oggetto di angherie, di rappresaglie, di dispetti. Ed io, onorevole ministro, ho dovuto patrocinare presso diverse corti di merito delle richieste di questi disgraziati che trovavano ostilità presso i comuni per la concessione degli aumenti di legge. Come voi sapete infatti, onorevoli colleghi, dal 1944 ad oggi vi sono stati vari aumenti per i dipendenti dei comuni, alcuni dei quali obbligatori, altri facoltativi, secondo le disponibilità dei comuni stessi.

Ma se questo personale appartiene all'ordine giudiziario, sarebbe bene che venisse detta una parola definitiva e venisse fatto passare alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia.

Ma dicevo che il problema più importante è quello dei cappellani: dopo di che chiudo il mio dire, perché non voglio sottrarre troppo tempo. Noi abbiamo discusso nella passata legislatura un disegno di legge che recava

aumenti ai supplementi di congrua ai parroci che avessero o non avessero dei benefici, i quali aumenti potessero consentire loro la possibilità di una vita decorosa e continuiamo a mantenere in uno stato veramente umiliante i capellani delle carceri giudiziarie.

Ed io riprendo la parola, onorevole ministro, perché l'anno scorso ebbi l'opportunità di occuparmi di questo argomento ed ebbi da parte dell'allora guardasigilli onorevole Zoli una risposta che mi permetto di far rilevare non essere completamente esatta. Ma prima che io dica questo, è necessario che gli onorevoli colleghi sappiano (e l'ho ricavato dall'apposito regolamento) che i compiti che esplicano i cappellani vanno dalla celebrazione della messa all'insegnamento del catechismo, alle conferenze morali e religiose, ai compiti essenziali che si iniziano all'atto dell'ingresso del detenuto per giungere fino alla partecipazione dei consigli di patronato per i liberati dal carcere.

Il cappellano del carcere è dunque un elemento prezioso di collaborazione per lo studio della personalità del detenuto e della sua pericolosità sociale. Per cui, onorevole Bettiol, quando ieri sera fece quel magnifico intervento e spiegò, soprattutto su questo punto, il fine della pena, dicendo che ai sensi della Costituzione essa deve avere uno scopo rieducativo ed emendativo e non afflittivo e di punizione, ella non può dimenticare che il cappellano partecipa al consiglio di disciplina per la classificazione della condotta del detenuto, per le punizioni da infliggere e per i premi da conferire e, soprattutto, per il parere da esprimere in materia di concessione della liberazione condizionale.

Il cappellano, oltre ad avere affidata la biblioteca del carcere e la conservazione dei libri, esplica il servizio di controllo sulla corrispondenza. Basta guardare i bollettini del suo Ministero, onorevole ministro, per constatare che molti reati e molti responsabili vengono individuati e assicurati alla giustizia proprio per l'opera di questi silenziosi collaboratori della giustizia, i quali, attraverso il controllo della corrispondenza, indicano spesso all'autorità giudiziaria elementi quanto mai sicuri.

Ebbene, vediamo un po' qual è la situazione dei cappellani, che da noi è in contrasto con tutta la legislazione dei paesi più progrediti. Per esempio, mentre in Francia, in Olanda e in Spagna esiste un ufficio centrale dei cappellani che provvede, d'intesa con l'autorità religiosa e quella civile, all'assegnazione dei cappellani alle varie sedi, in altri paesi i cappellani sono riconosciuti quali impiegati dello Stato e godono degli emolumenti e dei diritti degli altri funzionari, in Italia, invece, si è (chiedo scusa per la frase) «nel paese di mastro Raffaele», come dicono a Napoli, perché in Italia i cappellani vengono investiti delle loro funzioni, con decreto ministeriale sì, ma previo parere dell'ordinario diocesano. Il loro stato giuridico (ed è qui l'enormità che mi permetto di sottolineare all'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro) è quello del cosiddetto personale aggregato. Infatti, mentre in base alla legge 30 ottobre 1924, n. 1758, essi sono investiti in forma di semplici incaricati, per l'articolo 293 del regolamento fanno invece parte del personale degli istituti e sonoalle dipendenze dello stabilimento, sono soggetti alle norme disciplinari di cui allo stato giuridico degli impiegati dello Stato.

Da ciò deriva la situazione abnorme di cui ho fatto cenno e che è dominata dall'incertezza, in quanto l'attività del cappellauo è considerata prevalentemente funzione pastorale o spirituale e non può essere considerata pari a quella dell'impiegato dello Stato.

Dicevo che l'onorevole ministro Zoli mi aveva dato una risposta non sodisfacente perché, a queste mie osservazioni, obiettò non essere possibile porre i cappellani alle dipendenze dello Stato perché era di ostacolo il concordato fra lo Stato e la Santa Sede. Ho voluto esaminare questo punto e ho visto che quest'affermazione non corriponde alla verità (l'affermazione cioè che il ministro Zoli faceva proprio da quel suo banco, onorevole ministro, che escludeva la possibilità di far passare i cappellani alle dipendenze dello Stato per un certo ostacolo che si trovava nel concordato), perché vi sono gli articoli 5 e 21 del concordato che prevedono rispettivamente la nomina e la permanenza di ecclesiastici in impieghi o uffici dello Stato e la nomina di parroci. Non foss'altro, vediamo negli istituti di istruzione classica e media molti professori di latino, di greco e di altre materie, che sono sacerdoti.

Infine, bisogna tener presente il trattamento economico di questi cappellani. Essi hanno un trattamento economico che deve essere riveduto, perché tale trattamento non è fisso, ma è in ragione dell'importanza degli istituti ai quali i cappellani vengono assegnati, e va da un minimo di 184.450 lire ad un massimo di 276.000 lire. In una parola, il cappellano di un istituto medio, che presta servizio per sei ore al giorno, percepisce meno

di un terrazziere o di un manovale, cioè 20.000 lire mensili compreso anche l'alloggio! Ma l'alloggio è temporaneo, è limitato all'epoca in cui presta servizio, perché lei sa, onorevole ministro, che quando questo disgraziato va a casa non solo non ha diritto di quiescenza, non solo non ha possibilità di guardare con fiducia il tardo avvenire o gli ultimi anni della sua vita, ma si deve affidare il più delle volte alla carità del proprio diocesano o alle sollecitazioni che rivolge al Ministero di grazia e giustizia, che dà qualche modesto contributo non a riconoscimento di un diritto, ma quasi a riconoscimento dell'apostolato che ha spiegato per tanti anni.

È questo un problema di eccessiva gravità. Mi permetto segnalarlo all'attenzione della Camera e alla sensibilità del ministro, perché si rimuovano certi ostacoli che fanno del funzionamento della giustizia in Italia una povera cosa. Per quanto molto sia stato fatto, molto ancora c'è da fare, specie – ed ho concluso – per quanto riguarda la riforma carceraria. Vi è un nuovo regolamento che io ho letto, ma quando, vivaddio, lo si vuol portare in Parlamento? È vero che l'onorevole Fumagalli dice che vi sono oggi sedi giudiziarie che si sono arricchite di 17 servizi chirurgici, di 7 servizi laringoiatrici e di 12 servizi oculistici; ma è anche vero, onorevole Fumagalli, che un grave difetto, una paurosa deficienza anche in rapporto alla difesa sociale è costituita in Italia dalla mancanza dei sanatorî carcerari.

TOSATO, *Presidente della Commissione di giustizia.* Ve ne sono.

AMATUCCI. A Pianosa.

TOSATO, *Presidente della Commissione di giustizia.* Anche altri.

AMATUCCI. Forse ella non ha visitato Pianosa.

TOSATO, *Presidente della Commissione di giustizia.* La conosco.

AMATUCCI. Vi è un buon edificio, ma i medici e i tisiologi in particolare dicono che quell'istituto non è adatto per le forme di tubercolosi polmonari, perché si trova in mezzo al mare, mentre è adatto per le forme di tubercolosi ex-polmonari.

TOSATO, *Presidente della Commissione di giustizia.* Non è vero: ho parlato con il professore Monaldi.

AMATUCCI. Monaldi è un illustre tisiologo, ma non ha girato per gli stabilimenti carcerari. La prego di rileggere quanto ha scritto il Furno sulla rivista degli studi penitenziari nel dicembre 1952. Questo studio è pubblicato su *Il Ponte* e leggendolo rimarrà atterrito dalla percentuale dei tubercolotici che sono nel carcere giudiziario, perché non basta che vi sia un ufficio provinciale antitubercolare che in molte carceri ha creato dei dispensari attrezzati, ma è anche vero che proprio qui a Roma vi era stata tale difficoltà di creare un centro tisiologico che, se lo si è potuto realizzare, si è dovuto alla costanza di un medico il quale ha saputo impiantare in quelle carceri medioevali un dispensario che si può dire un vero gabinetto di tisiologia.

Ma, indipendentemente dalle sedi che vi possono essere – certamente sono poche – domando a lei, onorevole ministro, qual è la percentuale dei detenuti tubercolotici in Italia? Io non lo so, ma certo se noi dobbiamo fare una proporzione con quelli che sono i tubercolotici civili – e sono parecchi – la cifra è preoccupante. Ma soprattutto – ed è questo che viene segnalato dai sociologi, dai giuristi e dai medici e dal congresso di criminologia che si è tenuto a Parigi nel 1953 che ha messo a fuoco questo argomento – si fa rilevare che gli accertamenti della tubercolosi all'inizio sono quanto mai difficoltosi perché la tubercolosi si manifesta in una forma subdola, nascosta ed il pericolo della propagandazione dell'infezione è costituito dall'escreato purulento, per cui noi vediamo che dei disgraziati che entrano sani nelle carceri ne escono tarati. Questo problema deve essere esaminato, perché in Italia non abbiamo dei gabinetti che, al momento dell'ingresso del detenuto in carcere, facciano gli accertamenti radiologici e schermografici. E abbiamo bisogno di professionisti che sappiano leggere le radiografie, fare le ricerche di laboratorio, il lavaggio della pleura, l'applicazione del pneumatorace, ecc..

Pensiamo che ogni notte entrano nelle carceri delle persone colpevoli di risse, di borseggi, di lesioni: generalmente si tratta di gente che viene dai bassifondi delle città, gente che vive in case malsane, che vive in paurosa promiscuità. Quando questi soggetti, che sono costituzionalmente deboli, vengono messi in carcere a contatto con un tubercolotico, essi contraggono questo male inesorabile.

Pertanto io penso che, se si arriverà ad una energica difesa su questo terreno, noi apriremo veramente una pagina importante del libro sulla lotta contro la tubercolosi.

Mentre ci preoccupiamo particolarmente dei pazzi criminali e li mettiamo in ambienti isolati, perché non dobbiamo preoccuparci dei

tubercolotici, che possono propagare la loro malattia infettando reclusori e celle e mettendo in pericolo la vita di tante persone?

Ebbene, il congresso di criminalogia si è trovato d'accordo nel ritenere che, in genere, il carcere costituisca un fattore criminogeno per varie considerazioni che così possono riassumersi:

1°) Dal punto di vista fisico. Le cattive condizioni di igiene dei locali, le deficienze dell'alimentazione, lo sviluppo della tubercolosi, difficilmente possono essere evitati, anche se nelle prigioni di tipo moderno questi inconvenienti sono diminuiti o qualche volta evitati; Il ritmo generale della vita, il posto troppo importante riservato al sonno e quello troppo ristretto riservato all'educazione fisica, sono tutte condizioni specificamene criminogene in ragione della loro influenza sulla psiche e si ripercuotono talvolta sulle condizioni psichiche dei detenuti.

2°) Dal punto di vista psicologico. Devono deplorarsi, nella maggior parte delle carceri, ma soprattutto in quello di tipo classico: *a*) la segregazione sessuale dei detenuti, là dove esiste, e le sue conseguenze (ansietà, perversioni sessuali, gelosia); *b*) l'influenza esercitata dalla stessa privazione della libertà sullo stato psichico e mentale di alcuni detenuti (depressione psicologica iniziale e a volte psicosi carceraria transitoria, indebolimento intellettuale e perdita della personalità nelle lunghe pene; *c*) la contaminazione morale conseguente ad una insufficiente selezione nel regime penitenziario; *d*) l'influenza reciproca della povertà culturale della maggior parte dei detenuti e della insufficienza di qualificazione e di preparazione professionale del personale delle carceri.

3°) Dal punto di vista sociale. Deve sottolinearsi: *a*) la disintegrazione familiare che tocca non soltanto il detenuto, ma ancor più i membri della sua famiglia; *b*) la perdita progressiva dello spirito di socialità dei detenuti, dovuta al loro isolamento e particolarmente aggravata nelle lunghe pene; *c*) le difficoltà della sistemazione alla uscita dal carcere, a causa dell'atteggiamento della società verso coloro che hanno subìto una pena detentiva.

Ciò stante, il congresso ha raccomandato la adozione di un sistema penitenziario moderno nel quale, dalla costruzione degli stabilimenti fino al regime di vita, tutto sia orientato verso la salvaguardia della personalità fisica e psichica dei detenuti.

È stato anche sostenuto che sarebbe bene, per la rieducazione del condannato, l'assegnazione del maggior numero dei detenuti agli stabilimenti all'aperto.

Mi rendo perfettamente conto che non possono essere sostituiti gli istituti chiusi, ma sarebbe augurabile e assai utile che i detenuti più meritevoli e più idonei alla possibilità di recupero e di riadattamento sociale, alle misure coercitive delle sbarre, dei muri di cinta e delle celle, si potesse sostituire una vigilanza, per quanto non eccessivamente stretta, fondata sul sentimento di responsabilità del detenuto che sia capace di rendersi conto del fine rieducativo e della larghezza accordatagli.

Tanto io mi induco suggerire, tenendo presente gli ottimi risultati che sono stati conseguiti nelle colonie agricole: i così detti detenuti «sconsegnati» si allontanano al mattino per recarsi al lavoro o al pascolo delle greggi nel territorio dello stabilimento, per tornare a sera, nella loro cella, che, in questi casi, perde il carattere dell'afflizione per assumere quello del desiderato luogo di riposo e di raccoglimento.

Ma quello che soprattutto occorre, come le esperienze fatte negli Stati Uniti d'America, nella repubblica argentina e nel Belgio dimostrano, è di assicurare a tutti i detenuti un lavoro umano, in un ambiente di simpatia, di fiducia e di socievolezza.

Io so anche che è stato, tempo fa, redatto il nuovo regolamento carcerario che si uniforma ai criteri della umanizzazione della pena; è stato previsto: la soppressione delle case di rigore, che il giudice può provvedere all'isolamento diurno a richiesta del condannato; si provvede alla riorganizzazione dei corsi di istruzione, si largheggia nella concessione dei passeggi e dei colloqui, si abolisce la cella a pane ed acqua e il così detto «panaccio», si abolisce ancora il periodo di isolamento, si prescrive che i detenuti siano chiamati col loro nome e cognome anziché con la indicazione di un umiliante numero nel quale pare che scompaia la personalità umana del condannato, si concede nu uso più esteso del tabacco, si permette la crescita dei capelli, evitando la così detta «tosatura» che parifica galeotti nati e imputati occasionali nella stessa umiliante uniformità di abbiezione e degradazione.

Molti stabilimenti hanno oggi anche impianti radiofonici e sale cinematografiche: ciò è un passo avanti verso quella riforma carceraria che tutti vagheggiano e sollecitano: vorrei che tutte le carceri giudiziarie fossero come quelle che oggi esistono nella città di Avellino.

Ma l'elemento fondamentale, se si vuole effettivamente emendare il condannato, è costituito da due fattori: la scuola e il lavoro.

La scuola non deve essere solamente fucina di cultura, ma deve essere prevalentemente centro di amorevole socievolezza.

Il lavoro è necessario che sia dato a tutti, anche ai detenuti delle più sperdute e lontane carceri mandamentali; nella mia pratica di avvocato, ogni qualvolta mi sono recato nelle carceri ho avuto manifestato un solo desiderio: dateci del lavoro, ci stanchiamo senza far niente!

L'ozio forzato, oltre a deprimere, è fonte, in simili ambienti, delle perversioni più innominabili e disgustose.

Questi, in breve, sono i cardini sui quali deve marciare la nuova e attesa riforma carceraria, se si vuole fare qualche cosa di effettivo, reale e duraturo.

Ma le nostre carceri, in massima parte, appartengono alle vecchie costruzioni ereditate dall'Italia risorgimentale, trasmesse con il patrimonio dei piccoli stati che costituivano il mosaico prima del 1870.

L'apposita commissione che venne nominata per l'esame della situazione carceraria, pure ammettendo che molto è stato fatto e che esistono, in molti centri, carceri, infermerie spaziose, suddivise in reparti per malattie comuni e chirurgiche, e in reparti per malattie infettive, ebbe a fermare la propria attenzione sulla necessità di provvedere al conveniente isolamento e relativa cura dei detenuti affetti da malattie trasmissibili e, in particolare, dei tubercolotici.

Non tanto si tratta di assistere questi disgraziati condannati a trascinare la loro tragica infermità, quanto si tratta di evitare che questi infermi, a contatto con i sani, divengano propagatori di un male che ha le sue ripercusssioni sociali nell'ambiente della nostra vita civile.

Per concludere su tali argomenti, comunico che ho ricevuto una lettera da un direttore della Campania, che richiama la mia attenzione sulla necessità di migliorare il trattamento del personale dirigente degli stabilimenti carcerari. L'onorevole ministro sa meglio di me che vi sono funzionari di grado IX che esercitano oggi le funzioni del grado VIII. Costoro sono esposti a tutti i pericoli, specie in questo momento in cui anche gli scioperi della fame rendono ancora meno deliziosa la vita del carcere in Italia. Essi fanno presente che il loro trattamento economico è scarso e domandano per quale ragione non devono essere considerati come assimilati alle forze di polizia e non vengono loro concesse le indennità di ordine pubblico. Infatti, in caso di tumulti, di incendi, di pericoli, i direttori hanno una grave responsabilità. Basta guardare le tabelle per rendersi conto che oggi il direttore di uno stabilimento di pena percepisce uno stipendio uguale, se non inferiore, a quello di un maresciallo maggiore. È questo un problema che non deve subire ulteriori remore e ritardi per essere risolto.

Nella passata legislatura si ebbe un dibattito nel Parlamento per quanto riguarda la sistemazione degli avventizi di seconda e terza categoria e degli amanuensi nei ruoli dello Stato. Vi è stata la proposta di legge Gatto, che decadde, perché sopravvenne la fine della legislatura. Lei che è magistrato, onorevole ministro, sa bene che vi sono degli avventizi di seconda e terza categoria sulle cui spalle pesa tutto il lavoro degli uffici. Occorre, accogliendo il voto della magistratura italiana, creare il ruolo di gruppo *C*. Non deve accadere, come è già stato rilevato, che magistrati debbano accudire al compito della cucitura, perché manca il personale d'ordine che dovrebbe espletare quella mansione. Occorre istituire una volta per sempre il gruppo *C*, se si vuole che il prestigio e la dignità della magistratura avanzi sul cammino luminoso su cui vogliamo che proceda.

Credo che se queste mie osservazioni, basate sulla esperienza, esperienza modesta anche di un mio studio, troveranno un ministro – come sono sicuro che così sarà – con volontà e mente tenace, allora noi potremo dire, al di sopra di ogni affermazione teorica, che l'Italia democratica repubblicana si è avviata verso il raggiungimento di quelle mete che la tradizione giuridica le indica e che sono l'attuazione della vera democrazia e dei principî della Carta costituzionale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laconi. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato rilevato, mi pare, e comunque risulta evidente dall'andamento del dibattito, che la Camera affronta quest'anno l'esame dei bilanci in condizioni di particolare difficoltà. E ciò non solo per la ristrettezza del tempo, ma perché questa stessa ristrettezza non è in sostanza se non la conseguenza minore di avvenimenti eccezionali che hanno occupato in modo preminente la vita del Parlamento e del paese nel periodo che è intercorso fra la presentazione dei bilanci stessi e l'inizio del dibattito.

Nel confronto con questi eventi molti dei ministri presentatori dei bilanci sono usciti perdenti e sono stati costretti a ritirarsi dalla scena politica; alcune delle linee programmatiche che costituivano la premessa politica degli stati di previsione sono state accantonate. E noi discutiamo, per una necessità evidente e concordemente riconosciuta, ma non per questo meno imbarazzante, bilanci vecchi in una situazione nuova, e di fronte ad un governo il quale ostentatamente ha definito in limiti tecnici e amministrativi le sue responsabilità attuali.

È vero che l'onorevole Pella, il quale, in vesti diverse, è stato finora quasi l'unico esponente del Governo che abbia parlato davanti alla Camera, ha tenuto ad introdurre in ogni suo discorso l'elogio dei suoi predecessori, l'esaltazione della loro opera, l'affermazione della continuità del suo ministero con i ministeri precedenti; tuttavia non vi è dubbio che, accanto a queste affermazioni, non sono mancati i cenni, non altrettanto evidenti, ma egualmente avvertibili da parte di un'Assemblea come la nostra, che potevano far pensare ad una volontà di distinzione, di distacco, e parevano sollecitare anche dagli oppositori più radicali un atteggiamento di benevola attesa.

Se si aggiunge che, in tutta questa prima fase, la discussione ha spaziato sui campi vasti ed ardui della politica generale e della politica estera, cui anche la difesa sostanzialmente è connessa, si può comprendere come abbia potuto prevalere nella prima parte del dibattito la critica retrospettiva, e come il Governo abbia potuto beneficiare, anche da parte dell'opposizione, di un minimo di riserbo e di attesa.

A questo punto, però, l'oggetto del nostro dibattito è cambiato: abbandonati i campi vasti ed ardui delle relazioni internazionali e dei princìpi generali dell'azione di governo, la nostra attenzione è stata riportata sui problemi interni del paese, alla vita e all'attività quotidiana dei cittadini, ai quotidiani rapporti fra cittadini e apparato dello Stato, dove meno giustificato sarebbe un atteggiamento di critica puramente retrospettiva, dove meno comprensibile sarebbe da parte nostra un atteggiamento di riserva o di attesa, quando non fosse confortato da segni precisi di un mutamento dei metodi del Governo.

Io rileggevo l'altro giorno le pagine che Giovanni Giolitti dedica nelle sue memorie al periodo fra il secondo gabinetto Pelloux ed il suo proprio secondo gabinetto, dove riassume i concetti politici essenziali che informarono la sua posizione politica nel corso dell'ostruzionismo parlamentare, nella successiva lotta elettorale, nell'opposizione al gabinetto Saracco, e che informarono quindi la sua attività di ministro dell'interno appunto, nel gabinetto Zanardelli.

Ora, non posso leggervi queste pagine e non è neanche il caso di ricapitolare quei concetti, per quanto penso che sarebbe interessante vedere come si muovesse, in una situazione che, pur nell'ovvia diversità dei tempi, è per tanti versi simile all'attuale, un uomo che è stato il più lucido rappresentante degli interessi della borghesia italiana non disgiunti dall'interesse generale della nazione, dall'unità in poi.

Mi preme però rilevare una cosa: da qual punto Giolitti ritenesse che doveva avere inizio la revisione dei metodi di governo, che era stata resa necessaria dal risultato delle elezioni del maggio-giugno 1900.

« Nel campo politico soprattutto » – dice Giolitti – « vi era un punto essenziale nel quale i metodi del governo dovevano essere immediatamente mutati. Negli anni corsi dal 1895 al 1899, nell'azione reazionaria del Crispi prima, poi del Rudinì e del Pelloux, si era a poco a poco giunti a confondere la forza del Governo con la violenza, considerando forte quel governo che al primo stormire di fronda proclamava lo stato di assedio, istituiva i tribunali militari, e calpestava tutte le franchigie costituzionali. Quella invece non era forza, ma debolezza, e della peggiore specie, debolezza giunta a tal punto da far perdere la visione esatta delle cose.

« Primo dovere del governo è e sarà sempre di mantenere l'ordine a qualunque costo (è un conservatore che parla, per quanto lucido e illuminato) ma la vera dimostrazione di forza si fa quando l'ordine è mantenuto con la rigida e costante applicazione della legge, quando il governo sa resistere alla pressione degli interessi illegittimi e quando ha un programma preciso e lo attua con fermezza e costanza, senza consumare né subire alcuna violenza. E per riuscire a possedere questa forza, fatta soprattutto di autorità, è necessario che il governo lasci pieno agio a tutte le classi, ed in special modo a quelle più numerose, di far conoscere e far valere le proprie aspirazioni e di difendere nell'ambito delle leggi i propri legittimi interessi.

« Accogliendo così nel loro ambito la rappresentanza dei più larghi interessi nazionali, le istituzioni potevano acquistare quella solidità che i metodi della reazione e della vio-

lenza nonché assicurare loro avevano gravemente compromessa ».

Dal periodo a cui si riferiscono queste pagine del Giolitti ad oggi è trascorso quasi mezzo secolo, e certo oggi non è più in questione lo scioglimento della camera del lavoro di Genova e credo che neppure al Senato ci sia nessuno che, in caso di sciopero dei braccianti, chieda l'impiego dell'esercito per la mietitura del grano. Tuttavia bisogna chiedersi se oggi vi sia, nel Governo o nelle file dei partiti che condivisero la responsabilità della precedente politica e della stessa legge elettorale, qualcuno che vede con tanta lucidità gli errori del passato, che fa sue le esigenze di un mutamento di metodo e che intende soprattutto la necessità che questo mutamento di metodo abbia inizio da quello che Giolitti considerava il punto essenziale, e cioé dalla direzione della politica interna.

Ciascuno di noi ha seguito i vari dibattiti che si sono susseguiti in questa aula dall'inizio della legislatura ed in particolare i tre principali, almeno relativamente all'oggetto della nostra discussione, che hanno avuto luogo sulle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi, prima, sulle dichiarazioni dell'onorevole Pella, poi, ed ora sui bilanci.

Sarebbe inutile ritornare sull'atteggiamento dell'onorevole De Gasperi e del suo gruppo. Io credo che l'origine degli errori che questo gruppo ha commesso stia nel non aver compreso quello che Giolitti comprese ai suoi tempi, di non aver compreso cioé che nel paese, e in particolare attraverso la lotta antifascista e la guerra di liberazione, era maturato un movimento sociale di tale ampiezza e di tale profondità che rendeva necessario che gli si desse uno sbocco; nel non aver compreso, cioé quale valore poteva avere, anche nelle mani di un governo che rappresentasse gli interessi della borghesia, la Costituzione come strumento per inserire ordinatamente nello Stato la rappresentanza di nuovi e più larghi interessi sociali, e per utilizzare quel movimento come elemento di rafforzamento, di consolidamento delle nuove istituzioni.

Questo io credo che sia stato l'errore o almeno la radice degli errori dell'onorevole De Gasperi e del suo gruppo.

Molto spesso noi abbiamo criticato gli arbitrî, gli illegalismi, il nessun rispetto della Costituzione che caratterizzava la politica dell'onorevole De Gasperi e degli uomini che lo circondavano nel Governo. Non altrettanto spesso noi abbiamo messo in rilievo la scarsa intelligenza politica che caratterizzava questo gruppo e la sua scarsa capacità di governo.

Nel 1948, all'indomani delle elezioni, attraverso una prima operazione politica, questo gruppo aveva realizzato tutte le condizioni per esercitare, in modo quasi esclusivo, il potere per conto della borghesia italiana; ma aveva davanti a sé, nonostante il risultato numerico delle elezioni, una situazione interna indubbiamente difficile e caratterizzata dall'esistenza nel paese di due grandi partiti che raccoglievano le forze più attive dell'opposizione popolare e che avevano dietro di sé non solo tradizioni di propaganda, ma le tradizioni di lotta della resistenza.

Vi era però un documento che conteneva le condizioni ritenute necessarie unanimemente per realizzare nel paese un duraturo assestamento sociale e politico, che era stato elaborato con il concorso di quegli stessi partiti di opposizione che, attraverso la prima operazione, erano stati esclusi dal governo ed era stato firmato dai dirigenti più qualificati di questi partiti. Sarebbe stato un atto audace – non vi è dubbio – ma di grande intelligenza politica, io penso, da parte di questo gruppo, dare immediata e integrale attuazione alla Costituzione, in modo da interessare classi e gruppi nuovi al mantenimento delle istituzioni e in definitiva anche alla stabilità dello stesso Governo.

Il gruppo dell'onorevole De Gasperi ha seguito una strada del tutto opposta: ha posto davanti al paese la prospettiva di un grave conflitto mondiale di ideologie, di sistemi, di mondi; ha fatto discendere da questa prospettiva una politica estera inquadrata nella politica di guerra fredda, e una politica interna che riprendeva questo indirizzo nei rapporti tra lo Stato e una parte considerevole di cittadini. L'onorevole Scelba è stato per sei anni il tipico rappresentante di questa politica e soprattutto il rappresentante tipico della mentalità di quei gruppi sociali che, a dirla con Giolitti, « considerano forte quel governo che al primo stormire di fronda calpesta tutte le franchigie costituzionali ». Giolitti diceva che il governo Pelloux era giunto a considerare come suo nemico chiunque chiedeva l'applicazione integrale dello statuto; non è inesatto, io credo, l'affermare che il governo De Gasperi era giunto a considerare nemico della patria e dell'ordine chiunque chiedeva l'applicazione integrale della Costituzione.

La Costituzione era una trappola a giudizio dell'onorevole Scelba. Per assicurare la libertà dei cittadini, per regolare l'esercizio

dei diritti politici e sindacali, per dirimere i conflitti sociali, l'onorevole Scelba aveva sostituito alla Costituzione uno strumento che era nella tradizione dei vecchi strumenti repressivi degli stati prefascisti e fascisti e che era costituito in sostanza dall'apparato, che attraverso i prefetti, i questori e milizie appositamente create come la celere, poneva nelle mani del ministro dell'interno la possibilità di giungere dal suo gabinetto fino alle estreme diramazioni capillari del corpo sociale del paese. Tale è il sistema che l'onorevole Scelba aveva sostituito al sistema di equilibrio di poteri, di concorrenza di istanze diverse, a quel vario gioco democratico che è previsto dalla Costituzione.

La presentazione della legge elettorale, la violenza esercitata nei confronti del Parlamento furono le ultime tappe di tutta una azione politica che era intesa a minare sostanzialmente le basi costituzionali dello Stato e ad aprire anche formalmente la procedura di revisione della Costituzione. Al risultato delle elezioni del 7 giugno credo che si potrebbe far seguire questo commento che Giolitti dedicò alle elezioni del 1900: « Era mai pensabile che un paese così poco sodisfatto del suo governo consentisse di abdicare nelle mani di esso la propria libertà conquistata con tanti sacrifici? E poi che cosa si sarebbe offerto al paese in cambio della libertà perduta? Quando le ristrette consorterie che spingevano il Governo verso la reazione avessero raggiunto il principale loro scopo che era appunto quello di non dividere il potere con i rappresentanti delle classi popolari, per esercitarlo solo nel proprio egoistico interesse, chi si sarebbe illuso che proprio allora sarebbe sorto in loro l'affetto per le classi popolari e che avrebbero incominciato allora a sacrificare i propri interessi a quelli generali del paese? »

Nessuno, io penso, nelle file della maggioranza o nelle file del Governo, prima o dopo le elezioni del 7 giugno, è stato capace di fare un ragionamento così semplice, e così chiaro. Dopo il 7 giugno, però, sono maturati due fatti nuovi: uno consiste nel risultato stesso delle elezioni che ha dimostrato la forza e la compattezza del movimento popolare e la sua capacità di raccogliere sia pure in una posizione negativa la maggioranza della popolazione. Il secondo fatto nuovo, che si è verificato, dopo le elezioni del 7 giugno, è costituito dagli avvenimenti internazionali che hanno dimostrato come il punto critico dei rapporti internazionali italiani non si trovi sul confine tra i due mondi, ma all'interno del mondo atlantico. Tutta la prospettiva che era stata affacciata dall'onorevole De Gasperi e dal suo gruppo per giustificare e per dare un punto di partenza alla politica estera della guerra fredda, al riarmo, all'atlantismo e alla politica interna della guerra fredda e dell'accantonamento della Costituzione, tutta questa prospettiva è andata in fumo, ed il punto dolente della situazione internazionale si è rivelato in tutt'altra parte, non su quei confini ardenti della cortina di ferro, come voi la chiamate, ma all'interno del mondo atlantico, negli stessi confini tradizionali in cui purtroppo da decenni si riapre periodicamente per l'Italia il più grave problema di politica estera. Questi due fatti dovrebbero esigere, io ritengo, una critica del passato, dovrebbero far comprendere la necessità di un profondo cambiamento di metodi, dovrebbero suggerire un riesame delle basi stesse della politica internazionale e interna del Governo. Direi soprattutto che dovrebbe emergere, da questi due fatti che sono avvenuti intorno al 7 giugno, la necessità di abbandonare la politica di divisione in Italia e di iniziare pazientemente la ricomposizione dell'unità morale degli italiani che è tanto più necessaria quanto più difficile è la prospettiva che abbiamo dinanzi a noi nel campo delle relazioni internazionali.

Era difficile, lo riconosco, pretendere che un'autocritica di questo genere provenisse dagli onorevoli De Gasperi e Scelba. Vi era però da sperare che un atto di coscienza di questo genere provenisse dal Governo, v'era da sperare che il nuovo Governo comprendesse l'inderogabile necessità di cambiare metodo e di cominciare questo cambiamento di metodo dalla politica interna. Invece – debbo sempre rifarmi alle sole enunciazioni di politica interna fatte in quest'Assemblea – nulla di simile abbiamo trovato nei discorsi pronunciati dal Presidente del Consiglio quando si è presentato alla Camera per la fiducia.

L'onorevole Pella, nel campo della politica interna, ha riportato in ballo le ridicole storie sui ritrovamenti di armi, che pensavamo fossero rimaste nel bagaglio del governo uscente; ha riportato in ballo le storie sulle schedature che i comunisti avrebbero fatto prima del 7 giugno: anche questo pensavamo che fosse rimasto nelle valige e negli incartamenti che gli onorevoli Scelba e De Gasperi si erano portati via dal Viminale.

È vero che non tutto è consistito in questo. Abituati come siamo – per una vecchia con-

suetudine e esattezza scientifica – anche nella vita e nella lotta politica a raccogliere accuratamente le pagliuzze d'oro dove pensiamo di trovarle, abbiamo anche noi preso atto dei pochi impegni di carattere democratico che l'onorevole Pella ha assunto nei suoi discorsi quando ha parlato di uno scrupoloso rispetto della legge, soprattutto nei confronti dei più umili (per quanto ci abbia dato fastidio sentir definire umili delle categorie di cittadini che sono umili solo per la posizione sociale, ma che costituiscono quelle classi di lavoratori cui spetta il primo posto in una repubblica fondata sul lavoro). Abbiamo notato anche che egli ha parlato di un'abolizione delle discriminazioni, della volontà del Governo di applicare l'amnistia; abbiamo altresì constatato che egli si è ricordato che nella Costituzione vi è l'impegno di creare il Consiglio dell'economia e del lavoro, come pure abbiamo preso atto del rinnovato impegno di dar vita alla Corte costituzionale. Ma queste sono, come dicevo, pagliuzze.

Qualcosa di sostanziale è mancato negli impegni del Governo; è mancato l'impegno solenne al ripristino integrale delle libertà costituzionali ed all'integrale attuazione della riforma democratica dello Stato che è prevista dalla Costituzione. Questo è mancato ed una dichiarazione di tal genere era quella che si rendeva necessaria dopo il risultato della consultazione elettorale del 7 giugno e dopo gli avvenimenti di politica internazionale che hanno dimostrato erronee le premesse internazionali della nostra politica interna. Sul punto essenziale della revisione dei metodi di direzione della nostra politica interna è quindi mancata, da parte dell'onorevole Pella, quella precisa presa di posizione che poteva e doveva costituire la prima prova della sua sincera volontà di mutare i metodi di governo.

Forse si può dire che questo trascendeva i compiti di un Governo che si definisce tecnico, amministrativo, di transizione? Non credo. L'onorevole Pella ha adottato una formula per giustificare, dinanzi alla Camera ed al paese, la contradizione tra il carattere tecnico e transitorio del suo Governo e gli impegni di lunga durata che andava prendendo in una serie di settori.

L'onorevole Pella ha detto che ove i termini di tempo che erano fissati alla durata del suo Governo non gli avessero consentito di condurre a termine una determinata operazione, non per questo si sarebbe astenuto dall'affrontarla. Ha detto che il suo Governo si impegnava ad «aggredire» determinati problemi, anche se pensava che altri governi avrebbero dovuto terminare le sue opere. Ebbene, questo era appunto il punto nel quale bisognava aggredire e il tema che occorreva aggredire. E a noi duole che questa lacuna nei discorsi dell'onorevole Pella negli impegni programmatici del Governo non sia balzata fuori, non soltanto dagli interventi nostri, ma nemmeno da quelli dei colleghi di altri settori della Camera.

Durante il dibattito sulla politica interna si sono sentite delle critiche giuste e toccanti che venivano dalle parti più diverse della Camera. Notevole, sotto tanti aspetti, è stato il discorso dell'onorevole Bozzi, nel quale ho avuto il piacere di ritrovare, al di sopra di atteggiamenti politici che sono notoriamente diversi e contrastanti, quello spirito comune che appena cinque, sei anni fa ci animava, uomini di parti diverse, allorquando nelle istanze più qualificate ed elevate della Costituente procedevamo insieme a creare un documento che non era né nostro né vostro, ma doveva essere un patto comune di coesistenza dei partiti all'interno di un medesimo regime democratico. Sono stato lieto di ritrovare questo spirito nell'intervento dell'onorevole Bozzi, come sono stato lieto di sentire da parte di altri settori e di esponenti di altri partiti, anche talvolta di destra, come l'onorevole Cuttitta, critiche su determinati aspetti della situazione interna attuale, per esempio sul problema del confino, o, come da parte dell'onorevole Mastino Del Rio, su una serie di questioni che riguardano l'amministrazione della giustizia.

Però, non vi è dubbio che si è ancora lontani dal vedere il problema come si pone davanti al Governo e al Parlamento in tutta la sua gravità e in tutta la sua urgenza. E soprattutto siamo lontani dal vedere che la politica interna non è un problema che possiamo affrontare, nel quadro di un dibattito di bilanci, come se fosse un qualunque problema dell'amministrazione, ma dobbiamo vedere questo problema, come mi sono sforzato di dimostrare dall'inizio di questo mio intervento, come il problema pregiudiziale che dev'essere affrontato, aggredito, se si preferisce, per primo dal Governo.

Io ho ascoltato con interesse in questo dibattito anche le critiche che sono state fatte dall'onorevole Preti come esponente della socialdemocrazia, su un tema particolare, come è quello della libertà religiosa. Negli interventi dei maggiori esponenti di quel gruppo politico, non sono però riuscito a vedere che vi fosse una percezione precisa

del problema che abbiamo davanti a noi. L'onorevole Saragat in ognuno dei suoi discorsi segna una tappa nuova di sviluppo della sua famosa teorica della democrazia politica. Noi seguiamo con interesse gli sviluppi di questa teorica di intervento in intervento, ed esaminiamo le sue tesi con attenzione, sforzandoci di trovarvi un contributo alla spiegazione dei problemi italiani ed anche una presa di posizione da parte di un partito che rappresenta, pure nel numero ristretto dei suoi deputati, una frazione di un certo rilievo dell'opinione pubblica.

La tesi degli ultimi discorsi dell'onorevole Saragat quale è stata in sostanza? Questa: che la democrazia politica o diventa democrazia sociale oppure cade in un processo di involuzione; di qui l'apertura a sinistra, di qui tutta la sua nuova posizione politica nei confronti dei precedenti governi De Gasperi e del Governo Pella. Troppo vero che in termini storici la democrazia politica non si salva se non diventando democrazia sociale. Però il porre le questioni in questo modo pone in ombra il fatto centrale che la democrazia politica in Italia non è affatto realizzata e che il problema urgente che sta avanti a noi è quello di realizzarla e di dar corso a quei diritti e a quelle libertà che sono stati sanciti dalla Costituzione e che costituiscono uno dei principi fondamentali del patto di coesistenza tra i vari partiti, tra i vari gruppi sociali che compongono il corpo della nazione. Forse vista da palazzo Wedeckind l'Italia sembrerà diversa da come la vedo io, che tutte le domeniche ritorno nei paesi della mia isola. Certo è che vista da Sant'Antonio Ruinas, piccolo centro della provincia di Cagliari, ove mi trovavo avant'ieri, l'Italia appare ben lontana dall'aver realizzato un regime di democrazia politica.

Io mi chiedo se uomini come l'onorevole Saragat, come gli stessi nostri colleghi liberali, hanno conoscenza diretta di quello che avviene nelle fabbriche, nelle miniere, nei centri rurali, di come vi si svolge la vita, di come vi è praticamente realizzata la democrazia politica. La democrazia in un paese non consiste soltanto nel fatto che esista un organo come il Parlamento o che sia consentita nella capitale o nei grandi centri una relativa libertà ai partiti: la democrazia deve permeare la vita del paese, deve giungere fino alle diramazioni capillari in cui si articola il corpo sociale, altrimenti non è democrazia. Ora le cose, viste dalla periferia del nostro paese, sono completamente diverse da come appaiono guardate dal centro.

Alla periferia del corpo sociale, ed anche del corpo politico ed amministrativo del nostro paese, i soli ad alimentare fin nelle estreme diramazioni la circolazione delle idee, a tener desta ogni giorno la vita politica e la pratica della democrazia, lasciatemelo dire, siamo noi, comunisti e socialisti, noi soli. Quando penso allo sforzo titanico che i nostri partiti compiono ogni giorno per inculcare nelle nostre masse più arretrate il sentimento della dignità e la coscienza dei diritti del cittadino e del lavoratore, per insegnare ai pastori, ai contadini anche delle località più sperdute e più dimenticate del nostro paese l'uso degli strumenti sindacali e politici più elementari, per interessare i lavoratori al progresso civile, alla difesa dell'economia, alle lotte generali per l'indipendenza nazionale e per la pace, per guidare talvolta gruppi di semplici lavoratori che appena sanno leggere e scrivere ad amministrare un comune spogliandosi del naturale settarismo che deriva loro dalla condizione sociale ed assurgendo a rappresentanti di tutta una popolazione, a selezionare con vigile attenzione i loro dirigenti, i loro rappresentanti sindacali e politici, a controllarne l'opera; quando penso in una parola allo sforzo titanico che noi comunisti e socialisti da soli conduciamo da anni per interessare le masse del nostro paese fin nell'angolo più sperduto d'Italia alla difesa ed al consolidamento della democrazia, quando penso allo sforzo che facciamo per impegnare i lavoratori alle forme di autogoverno traendo dagli operai e dai contadini i quadri nuovi della nuova democrazia fondata sul lavoro; quando penso a questo sforzo, il cuore mi si riempie di orgoglio.

Ma noi siamo soli e se voi andaste, onorevoli colleghi del centro, nei piccoli paesi della Sardegna (noi presenteremo una proposta di inchiesta parlamentare in Sardegna e vi inviteremo a girare questa terra che è certamente l'estrema periferia del nostro paese), vi accorgereste di quello che c'è. Vi accorgereste intanto che voi come partito non esistete: vi è il parroco che vi mobilita un certo corpo elettorale stabile e poi ci siamo noi. Null'altro. Se poi vi provaste a condurre uno sfozo simile al nostro, vi accorgereste di un'altra cosa, vi accorgereste di trovare costantemente estraneo e nemico al vostro sforzo per consolidare la democrazia e interessare le classi nuove alla sua difesa, non solo il ceto conservatore, che sarebbe nella logica delle cose, ma l'apparato dello Stato. In questo quadro rientrano, del resto, tutti gli esempi

che vi sono stati portati dai colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito, gli onorevoli Spallone, Turchi e altri colleghi del gruppo socialista o di altri ancora. L'apparato statale intristisce la vita politica della periferia e mortifica ogni sforzo democratico.

Tutto è nelle mani di questo apparato: la libertà, la dignità del cittadino sono nelle mani del maresciallo dei carabinieri. Ammonizioni, informazioni tendenziose, fogli di via, confino, persecuzioni arbitrarie, fermi, arresti arbitrari, uso indiscriminato dei confidenti sono all'ordine del giorno in qualunque centro delle nostre campagne. Se io dovessi portare degli esempi, non farei che aggiungere una nuova serie di documenti, in genere provenienti dalla mia regione, a quelli già così abbondantemente portati dai miei colleghi e annoierei coloro che pazientemente stanno ad ascoltarmi; quindi non lo farò, limitandomi a citare qualche caso, a titolo esemplificativo.

Ecco qui una lettera della stazione di Dolianova, della legione territoriale dei carabinieri di Cagliari, che porta il numero 23/28 di protocollo, la data del 27 agosto 1953, ed è scritta in riferimento ad una richiesta di informazioni del compartimento delle ferrovie dello Stato su un cittadino che doveva partecipare ad un concorso. « Il nominato in oggetto – dice la lettera – è di buona condotta morale, civile e politica, senza precedenti né pendenze penali agli atti di questo ufficio. Il predetto non ha subito giudizi di epurazione. Egli è simpatizzante del partito comunista italiano, del quale è fervente attivista ». Che c'entra quest'ultimo accenno ?

Una voce al centro. E perché non dovrebbe entrarvi ?

TOZZI CONDIVI, *Relatore.* Onorevole Laconi, nella prima parte della lettera è detto che si tratta di un cittadino onesto.

LACONI. Io non dico che i carabinieri di Dolianova abbiano deformato il loro giudizio su questa persona in base al fatto che si trattava di un comunista. No. I carabinieri di Dolianova onestamente hanno detto di questa persona quello che pensavano, che era una persona onesta, che era di buona condotta. Però (*Commenti — Interruzioni*) hanno ritenuto necessario contemporaneamente far sapere al compartimento delle ferrovie di Cagliari, che chiedeva informazioni ai soli fini dell'assunzione ad un certo servizio, che si trattava di un comunista, e di un attivista comunista.

Vede, onorevole Tozzi Condivi, se i carabinieri avessero espresso un giudizio negativo su questo lavoratore, l'opera di sintesi l'avrebbero fatta loro ed io attribuirei loro la colpa. La formulazione della lettera dimostra invece che la colpa non è dei carabinieri; la colpa è del Ministero che dà ai carabinieri tali istruzioni.

Se quindi un lavoratore è onesto, dicono la verità; però contemporaneamente offrono un altro elemento di giudizio e dicono: noi abbiamo detto tutto quello che era necessario; ora giudicate e valutate voi. Questo non è che un piccolissimo documento. Io non vi cito altri fatti che stiano a dimostrare come sia regolata la libertà, l'uguaglianza dei cittadini nei nostri paesi.

Ma che dire del diritto al lavoro ? Il diritto al lavoro nei nostri paesi è nelle mani di un collocatore comunale, caratterizzato spesso dal suo spirito particolarmente fazioso, talvolta egli stesso corrotto e che approfitta di tale sua posizione per attuare discriminazioni fra i lavoratori e non solo sulla base del loro credo politico, ma anche di interessi personali, o di gruppi.

Il maresciallo dei carabinieri da un lato, e il collocatore comunale dall'altro. Che dire poi del diritto all'organizzazione e alla lotta sindacale nei nostri paesi ! In certi centri operai della mia provincia, come ad esempio a Masua, a Nebiole, in caso di sciopero i carabinieri sono andati di casa in casa dai lavoratori ad intimidirli, a dire loro che andassero nella miniera a lavorare. Gli interventi in caso di conflitti di lavoro sono aperti, sono all'ordine del giorno e casi gravissimi sono stati citati dai colleghi.

A Villagrande, un centro della nostra isola, noi abbiamo avuto il caso di un dirigente sindacale che è stato minacciato di confino da parte del maresciallo se non si impegnava a far recedere i contadini affittuari di un terreno comunale dall'opposizione che legittimamente facevano allo sfratto. Il confino – voi mi dite, e lo ha detto anche l'onorevole Pella nel suo discorso – è riservato solo ai delinquenti comuni. Non è vero; e, quando anche fosse vero, non sarebbe egualmente giustificato. Un altro collega di questa parte vi parlerà del confino; io vi dico solo che, se pensate col confino di polizia di combattere il banditismo o di arrestarne lo sviluppo, voi vi ingannate profondamente. Il confino è la radice del banditismo in Sardegna perché, quando voi, in una terra come la nostra, con le sue tradizioni di orgoglio, di senso sia pur primitivo della giustizia, mettete a presiedere alla libertà di un cittadino qualunque, anche colpevole, un organo che non gli dà alcun diritto di difesa e che si

affida praticamente alle informazioni, spesso tendenziose, di un maresciallo dei carabinieri, voi create la base del banditismo perché create nel cittadino, che ha ricevuto un affronto o ha patito un'ingiustizia, quello stato d'animo da cui il nostro banditismo parte! Sempre il banditismo sardo ha avuto questa origine, questo punto di partenza: la reazione, sia pure sbagliata, anarchica, individualistica, contro un sopruso o un'ingiustizia! Ed è per questo che il nostro banditismo è stato sempre circondato dall'omertà della popolazione. Sapete che cosa vuol dire omertà della popolazione? Noi la chiamiamo con questo termine che sembra contenere un giudizio negativo, ma in realtà quella omertà significa solidarietà morale contro il sopruso originario che è stato il primo anello della catena.

Voi, mantenendo il confino di polizia, mantenete questa situazione, la rafforzate, la consolidate. Invece di creare un ostacolo alla diffusione del banditismo, create una perpetua radice di malcontento, che è la radice stessa del banditismo!

Che dire poi, per completare il quadro della vita nei nostri comuni, dell'assistenza? Recentemente nelle nostre province sono stati diminuiti i fondi assistenziali dell'E. C. A. e sono stati invece mandati al parroco; è stato dato ordine a numerosi sindaci della provincia di Cagliari di dare al parroco una certa parte di quei fondi dell'E. C. A.

TOZZI CONDIVI, *Relatore*. Vi è una circolare in questo senso?

LACONI. Non mi risulta. Vi sono interventi presso i singoli sindaci. Credo che la responsabilità sia del prefetto uscente.

SPALLONE. Lo sa anche lei che è vero, onorevole Tozzi Condivi, perché questo capita anche nelle Marche!

LACONI. Sapete come si comporta il parroco? Ecco un esempio: il parroco di Sanluri indice una festa nello stesso giorno in cui i lavoratori celebrano il 1° maggio. La festa indetta dal parroco è dedicata a Santo Antioco. Ebbene, il parroco manda una circolare ai lavoratori e ai cittadini di Sanluri che gli chiedono l'assistenza, e nella circolare precisa che coloro i quali non andranno alla sua festa e andranno invece alla festa del 1° maggio saranno privati dell'assistenza. Mi intendete?

MASTINO GESUMINO. Storielle!

LACONI. E passiamo ai comuni. Io non potrei ripetere l'impressionante documentazione che l'onorevole Turchi ed altri colleghi hanno prodotto su questo tema. L'onorevole Russo si è preoccupato, nel suo intervento, del fatto che i comuni prendano delle deliberazioni politiche. Cosa incredibile! E perché ve ne preoccupate? Ma la storia dei nostri comuni è piena di queste delibere! Pensate al secolo scorso, pensate al 1860, al 1870, al 1900: centinaia di deliberazioni politiche furono prese dai comuni, centinaia di voti politici furono espressi dai comuni! Nella imminenza della guerra del 1914, vi furono centinaia e migliaia di pronunciamenti politici dei comuni. Questo rafforzava la vitalità dei comuni, dava un tono democratico a tutta la vita del paese. Il fatto che proprio dai comuni si esprimesse la volontà politica della nazione, ha mai creato dei pericoli nel paese? Quale pericolo può nascere dal fatto che un consiglio comunale voti un ordine del giorno? Questo non rientra nelle sue funzioni, si dice. D'accordo. E chi vi dice che il voto del consiglio comunale debba immediatamente avere una efficacia? È un voto, una richiesta. Perché glielo volete impedire? Questo è proprio andare a cercar farfalle sotto l'arco di Tito, come si suol dire.

Il comune è in realtà oggetto di una lotta continua da parte dell'apparato dello Stato, della guerra fredda più accanita da parte dell'apparato dello Stato che è tuttora intesa ad impedire ai lavoratori l'esercizio della funzione amministrativa.

Debbo raccontarvi che il sindaco di Serramanna è stato sospeso per tre mesi dalle sue funzioni perché durante la campagna elettorale ha consentito a tutti i partiti, compreso il Movimento sociale, di attaccare il microfono degli oratori ad un filo della rete elettrica del comune?

Volete che vi dica che il sindaco di Oschiri è stato sospeso per 24 ore per questo fatto che ora vi dirò? Vi era la festa dell'*Unità*. I nostri compagni chiedono al sindaco l'uso della piazza. Il sindaco la concede, ma si trova davanti ad un *veto* del prefetto. La piazza viene negata con questa motivazione: che trattandosi di piazza centrale del paese, una qualunque manifestazione avrebbe disturbato l'ordine pubblico, impedito la circolazione nel paese. In tale paese passerà una macchina ogni 48 ore! Comunque, questa era la motivazione e viene vietato l'uso della piazza. Dopo qualche giorno l'uso della piazza viene chiesto dal parroco per una festa. Il sindaco, sapendo che il prefetto era contrario, non concede la piazza. Risultato: il sindaco di Oschiri viene sospeso per 24 ore e viene mandato per l'uguale durata un commissario al solo fine di deliberare la conces-

sione della piazza al parroco del paese. (*Commenti a sinistra*).

Una voce a sinistra. Democrazia!

AGRIMI. Che c'entra? Non l'ha data alla democrazia cristiana, bensì al parroco. Non l'ha data ad un altro partito.

Una voce a sinistra. E i voti chi ve li dà?

LACONI. Volete che vi parli degli interventi fatti dal prefetto di Cagliari sulle amministrazioni di Mògoro, di Villamar e di Sestu perché rivedessero i ruoli delle tasse di famiglia, o che vi dica che il sindaco di Baressa era stato sospeso dalle sue funzioni perché il 1° maggio era stata esposta la bandiera rossa con quella nazionale alla finestra del comune, ma essendosi accertato che il sindaco in quel giorno non si trovava in residenza ed essendosi scoperto che chi aveva messo la bandiera tricolore era un assessore, si è ora aperta una lotta perché si vogliono le dimissioni di questo assessore e si minaccia lo scioglimento dell'amministrazione comunale? O volete che vi parli delle lotte fra il parroco di Portoscuso, che vuole ingrandire la sua chiesa occupando una parte della piazza del comune, e l'amministrazione comunale, la quale, forte del parere di tutti gli uffici dei lavori pubblici, si oppone? Anche in questo caso il parroco ha dalla sua il benevolo assenso del prefetto.

Mi sembra inutile elencare una serie di casi di questo genere. È inutile che vi parli anche dello sforzo democratico che ogni giorno le nostre popolazioni conducono per dare una vita democratica alle province, per tradurre nell'autonomia regionale in Sardegna il sogno di generazioni. Voglio solo sottolineare il fatto che l'onorevole Pella non ha dedicato nemmeno un cenno al problema delle regioni nel suo discorso e che fino ad ora non esiste alcun impegno da parte del Governo per creare l'autonomia regionale, come è previsto dalla Costituzione repubblicana. La vita dei nostri paesi e delle nostre campagne rimane immutata.

Ho letto con interesse dell'ultimo movimento di prefetti fatto dall'onorevole Fanfani. Si dice che questo movimento sia stato fatto con un certo criterio, e può darsi anche che questo criterio sia stato buono. Ma a vedere spostare continuamente questi prefetti, prescindendo dalle singole persone spostate da una parte all'altra, persone che possono anche meritare lo spostamento, vien fatto di chiedersi qualche cosa di più. Che valore ha la figura del prefetto in Italia? Che cosa insegue questa persona da una parte all'altra d'Italia? Insegue gli scatti di una sua carriera burocratica e niente altro. Son funzionari che non conoscono affatto i problemi delle provincie che pure devono dirigere, che non si preoccupano d'altro se non di andare avanti nella propria carriera, facendo attenzione ad ogni mutamento che avviene al Viminale. Non conoscono l'ambiente, non sanno nulla dei bisogni delle popolazioni e sono animati soltanto da ambizione e basso zelo. E tuttavia la vita delle nostre provincie è in mano di questi funzionari, malgrado tutte le riforme che abbiamo disposto nella nostra Costituzione.

Guardate un fatto, che potete considerare da nulla se volete. Ogni popolo ha le sue tradizioni e, talvolta, i suoi spettacoli e le sue competizioni tradizionali. Gli spagnoli hanno le loro corride, altri popoli hanno i combattimenti dei galli; in Inghilterra in un certo periodo erano state proibite le gare di *boxe*, ma la gente si recava clandestinamente ai margini delle città per assistervi. Ebbene, anche in Sardegna vi è una gara, sebbene molto meno cruenta: la gara poetica. È un fatto caratteristico che in Sardegna vi siano centinaia di cantori, che girano da un canto all'altro dell'isola, di festa in festa, e partecipano alle gare di improvvisazioni poetiche. È uno degli spettacoli più vivi, più interessanti del nostro paese. E sebbene in alcuni centri siano stati introdotti spettacoli più moderni, nessuno di questi riesce a turbare l'interesse per quelle manifestazioni. Non dimenticherò mai che perfino nel corso della campagna elettorale mi è capitato una volta di passare a tarda notte per campagne addormentate, di giungere in un paese pure addormentato, ma di trovare nell'unica piazza l'intera popolazione raccolta in silenzio ad ascoltare una gara poetica. È una tradizione che si perde nei secoli. Non si ricorda che i generali cartaginesi abbiano mai proibito queste gare, né che l'abbiano proibite i pretori romani. I presidî bizantini non trovarono motivo per vietarle e neppure i viceré spagnoli e neanche i viceré piemontesi. Il questore della Repubblica vieta in tutta la provincia di Cagliari le gare poetiche!

MASTINO GESUMINO. Come ha fatto allora lei a trovare in una piazza di paese, durante la notte, delle persone che facevano queste gare?

LACONI. Si trattava del paese di Putifigari nella provincia di Sassari. Nella provincia di Cagliari non vi era permesso che valesse. Ad un certo punto tanta era la pressione dell'opinione pubblica che il questore di Cagliari è stato costretto a consentirne qual-

cuna di queste gare poetiche, in genere religiose. Oggi le maglie si sono allargate; però nelle gare poetiche non si può mai parlare di politica.

Nei comizi si può parlare di politica. La libertà del cittadino, nella stampa, nel comizio è tutelata, il cittadino può parlare, può esporre le sue idee. Non nella gara poetica. In ogni licenza di gara poetica che il questore di Cagliari rilascia, vi è questa clausola: proibito parlare di politica.

Ma questo è niente. Io stesso, deputato per tre legislature, vecchio deputato di questo Parlamento, ricevo l'autorizzazione per i miei comizi con delle sagge avvertenze da parte del questore di Cagliari. Mi si dice di non trascendere, talvolta, certi temi, pena lo scioglimento del comizio.

Io stesso, dinanzi alla proibizione di un comizio pubblico, ho avuto una volta un colloquio con questo questore, il quale mi ha detto in maniera esplicita: « Senta: si contenti di fare il comizio in locale chiuso, perché, se non mi dice di essere sodisfatto di quel che le concedo, io interverrò nei confronti del padrone del cinema per vietare il suo comizio anche in locale chiuso ».

Intendete; questo è l'atteggiamento di un questore, di un prefetto nei confronti di un deputato. Immaginate quale è l'atteggiamento del maresciallo dei carabinieri, del collocatore comunale, del funzionario, nei confronti del contadino, dell'operaio ! Da tutto questo, però, per l'operaio, per il contadino, per il lavoratore, balza fuori una immagine dello Stato democratico, dello Stato repubblicano, estranea, nemica delle sue aspirazioni, nemica della sua lotta sindacale, nemica della sua libertà di pensiero, ostile alla sua elevazione culturale, al suo progresso, ad ogni sua partecipazione alla vita politica del paese.

Ogni giorno l'immagine dello Stato alla periferia dei nostri paesi balza nemica, estranea, davanti al lavoratore, davanti al cittadino. Che cosa pensa il Governo di tutto questo ? Comprende l'insegnamento del 7 giugno ? Comprende che occorre mutare metodo e che dalla politica interna occorre iniziare questo mutamento di metodo ?

L'onorevole Togliatti ha accennato nel suo discorso al fatto che la borghesia italiana comprese una volta questa necessità. Ed è da questo cenno che trae origine tutto il richiamo che ho fatto al pensiero e all'atteggiamento di Giolitti in una crisi per tanti versi simile all'attuale.

Comprenderà ora ? Non ve ne è il segno. È vero, onorevoli colleghi, che poca gente conosce la Costituzione scritta. Molti colleghi hanno notato nel corso di questo dibattito che perfino gli studenti medi e gli universitari non conoscono la Costituzione: confondono i poteri, gli organi, non sanno come viene eletto il Presidente della Repubblica. Forse molti pensano che questo significhi che la Costituzione è ignota al popolo italiano, è estranea alla sua mentalità.

Errore profondo ! Onorevoli colleghi, poca gente conosce la Costituzione scritta, ma lo spirito della Costituzione è il risultato di un processo generale di sviluppo della coscienza nazionale ed alla salvaguardia di questo contenuto essenziale l'opinione pubblica è molto sensibile, molto più sensibile di quanto voi non crediate.

Noi sappiamo di interpretare questo spirito, questa coscienza quando formuliamo le nostre richieste, quando chiediamo il rispetto assoluto della libertà, dei diritti dei cittadini, l'adeguamento delle leggi di pubblica sicurezza alla Costituzione, l'esclusione di ogni intervento poliziesco nei conflitti del lavoro, la difesa del lavoratore dall'oppressione sociale e politica del padronato, l'autonomia dei comuni e l'autonomia delle province, l'istituzione delle regioni, la riforma e la rieducazione democratica di tutto l'apparato dello Stato. Sappiamo di interpretare questo spirito, sappiamo di poggiare sul movimento reale dell'opinione pubblica che ha delle manifestazioni continue che voi conoscete.

Nel caso Bergamo, nel caso Corbisiero, nel caso Briganti e Tacconi, nel caso Renzi e Aristarco la cosa più importante non è stato l'errore giudiziario, la colpa commessa dagli organi di polizia; il fatto più interessante per un politico è che attorno a ciascuno di questi episodi si è mobilitata immediatamente l'opinione pubblica al di fuori dei limiti della nostra influenza politica, in settori che sono lontanissimi dai nostri. L'opinione pubblica reagisce. Perché reagisce ? Perché nella coscienza nazionale è ormai penetrata l'esigenza del rispetto della dignità umana e civile dei cittadini, l'esigenza della giustizia anche nei rapporti quotidiani della vita, il diritto del cittadino a vedere tutelata dallo Stato la sua libertà, ad organizzarsi liberamente, a sostenere liberamente le proprie lotte sindacali e le proprie lotte politiche.

Da questo spirito, onorevoli colleghi, noi moviamo per rivolgere un appello ai partiti, agli uomini, perché si comprenda che è necessario cominciare da qui, dalla direzione della politica odierna, un radicale mutamento dei metodi di governo.

Ho finito. Attuare la Costituzione, riconoscere a tutti i cittadini un'eguale dignità civile, consentire ai lavoratori, al popolo il libero adito ai posti di direzione dell'amministrazione, rispettare con scrupolo la libertà dei cittadini e delle loro organizzazioni, rispettare l'autonomia degli enti autonomi, restaurare in tutto il paese la democrazia, attuare la riforma democratica dello Stato: questi sono i punti da cui bisogna cominciare, questo è il banco di prova della vostra sincera intenzione di cambiare metodo di governo; e questo è l'unico modo, onorevole Fanfani, per dimostrare da quel posto se non un orientamento sociale e politico avanzato, almeno l'intelligenza politica di cui diede esempio da quel posto cinquant'anni fa Giovanni Giolitti. Questo è l'unico modo, onorevoli colleghi, per rafforzare e rendere stabile la democrazia politica, per iniziare quel processo di ricomposizione dell'unità morale del popolo italiano che appare tanto più urgente e necessario in ogni spirito pensoso delle sorti del nostro paese quanto più gravi sono i problemi e quanto più difficile è la situazione internazionale che la nazione deve affrontare. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Già è stato detto: noi discutiamo bilanci preparati da un altro Ministero su una politica di un altro governo. Servirà, se non altro, da monito! Il bilancio dell'interno comporta una spesa di 116 miliardi e 500 milioni, 140 volte più del 1938. È parecchio.

Le spese per l'assistenza pubblica previste ascendono a lire 31.797.729.355; le spese per la sicurezza pubblica a 61.188.000.000 di cui lire 49.497.000.000 per il personale e lire 11.691.000.000 per i servizi. Non è poco. Il corpo delle guardie di pubblica sicurezza costa 39 miliardi, di cui 3 di aumento sull'anno scorso.

Il collega Turchi domandava quanti sono gli agenti di pubblica sicurezza. La risposta c'è: 76.022 di cui, in numero tondo, 7.000 guardie scelte, 37.000 guardie e allievi e 19.000 guardie ausiliarie e aggiunti; il numero è poi completato da ufficiali e da sottufficiali. Non è poco. La polizia si è gonfiata, s'è gonfiata fino a diventare un esercito nello Stato, fino a straripare: ha occupato perfino i collegi.

De Gasperi e Scelba hanno creato – o tentato di creare – il regime democristiano che è sfociato o stava per sfociare, fatalmente, direi, in uno dei regimi più vecchi che esistano: lo Stato di polizia.

Che cos'è lo Stato di polizia? Il regime della paura. Il relatore Tozzi Condivi confessava alla Commissione dell'interno che in questi anni «il legislativo ha avuto paura dell'esecutivo». È un'affermazione grave. Io non vorrei che la Repubblica avesse paura della Costituzione. Di fatto ha paura quel prefetto che sospende dalle funzioni di governo due sindaci socialisti perché fanno suonare le campane del comune, all'indomani del 7 giugno, in segno di giubilo. Ha paura quando emette un decreto di questo tenore: «Considerato che la vendita dei giornali a mezzo strillonaggio nelle pubbliche vie e specialmente a domicilio, da parte di persone non autorizzate ai sensi di legge, costituisce molestia ai cittadini e può dar luogo, nel contempo, a gravi incidenti nell'ordine pubblico; tenuto altresì conto che lo strillonaggio e la vendita di giornali in siffatto modo sono di nocumento alla libertà dei cittadini; visto l'articolo 2 della vigente legge di pubblica sicurezza n. 733, del 18 giugno 1931; ordina: è vietato lo strillonaggio dei giornali e la vendita a domicilio da parte di persone non preventivamente autorizzate a norma di legge. I contravventori saranno deferiti all'autorità giudiziaria ai sensi dell'articolo 560 del codice civile, salvo l'azione penale per eventuali altri reati di cui si rendessero responsabili in occasione dello stesso strillonaggio e con la vendita a domicilio. Gli ufficiali ed agenti di forza pubblica sono incaricati dell'esecuzione della presente ordinanza. Il prefetto: Paulovich».

L'articolo 2 della vigente legge di pubblica sicurezza n. 733 del 18 giugno 1931 dice: «Il prefetto, nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica, ha facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica».

Hanno paura quei questori che applicano l'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza (fascista) contro l'articolo 21 della Costituzione con l'esito normale di ottenere da parte della procura della Repubblica una sconfessione. Diventa una cosa comica: il questore proibisce, la procura concede. Comica ma anche poco dignitosa, comica ma anche settaria e sediziosa. Se la legge c'è, se la magistratura, interprete della legge, decide una, due, dieci volte in modo contrario alle vedute del questore, che cosa significa questo insistere? queste recidive che si susseguono ininterrottamente? questo mettere

i bastoni nelle ruote, ostacolando il normale funzionamento della vita civile?

Senonchè, a un certo momento viene il dubbio che sia proprio il mettere i bastoni nelle ruote, l'ostacolare, che conta. Infatti, dopo che la procura della Repubblica ha autorizzato la pubblicazione di un manifesto e che il manifesto è stato affisso, la questura sporge denuncia al pretore. E il pretore assolve: una, due, dieci volte. Che cosa significa questa pervicacia, questa testardaggine?

E la presenza delle guardie di pubblica sicurezza in tutte le riunioni, anche private? Fu trovato un agente di pubblica sicurezza in un'assemblea di partito. A Verbania il 13 di settembre era riunito il comitato direttivo provinciale del partito socialista; sulla porta c'erano agenti di pubblica sicurezza.

Ha paura quel questore che tenta di soffocare perfino la voce di un deputato in Parlamento. È un fatto che risale a poche settimane or sono. Chi vi parla aveva presentato il 25 giugno scorso un'interrogazione al ministro dell'interno per sapere che cosa pensava del regime a cui sono sottoposti i nostri circoli. Ritornerò sui circoli tra poco. Mando il testo dell'interrogazione ai miei amici. I miei amici decidono di pubblicarlo in volantino. Chiedono l'autorizzazione alla questura. La questura risponde con il seguente decreto:

« N. 6668 gabinetto. Il questore della provincia di Novara, vista la domanda con la quale la federazione di Novara del partito socialista italiano chiede l'autorizzazione per l'affissione di un manifesto che inizia con la frase: « Il compagno Jacometti ha presentato una interrogazione al ministro degli interni » e termina con la frase: « ... il solo luogo di ritrovo della località »; ritenuto che non corrisponde al vero la notizia relativa alla chiusura di alcuni circoli Enal; visti gli articoli 113 legge di pubblica sicurezza 1931, n. 203 del relativo regolamento e 663 del codice penale, decreta: l'affissione del predetto manifesto è vietata. Gli ufficiali e gli agenti della forza pubblica sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, copia del quale sarà notificata ad un rappresentante della locale federazione del partito socialista. Novara, 10 luglio 1953. Il questore: Casserà ».

Ma, signori, che cosa significa questo se non la sopraffazione del legislativo da parte dell'esecutivo, se non il tentativo di strozzare quel tanto di democrazia che la Repubblica e la Costituzione ci hanno dato? Se non la rivolta della polizia che si costituisce in Stato nello Stato?

Ha paura il Governo quando non concede o toglie i passaporti. Questa faccenda dei passaporti è già stata dibattuta per largo e per traverso. Con che diritto, in virtù di quali disposizioni si nega il passaporto o si dosa per l'uno o per l'altro Stato, a un cittadino italiano che non cade sotto obblighi di legge? L'articolo 16 della Costituzione dice: ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi i legge. Eppure il rifiuto viene dato; ciò è avvenuto un'infinità di volte.

Se il passaporto vi viene dato, vi viene dato con cento restrizioni. Potete andare in Spagna (con il nulla osta del prete del quartiere) ma non nell'Unione Sovietica, né in Polonia, né in alcuna delle repubbliche a democrazia popolare; e neanche in Austria. Non basta; la questura di Novara rilascia i passaporti per i seguenti paesi: Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera. L'indicazione degli Stati per i quali è valido il passaporto, è scritta con un timbro, per cui è da ritenersi che ciò valga per tutti. La questura di Torino invece, sempre con il timbro, rilascia il passaporto valido anche per l'Austria, la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia (29 maggio ultimo scorso). È il sistema dei *ras* che risorge? Se, per avventura, ottenete l'autorizzazione di recarvi a Mosca, si scrive nel vostro passaporto che l'autorizzazione è valevole per un viaggio e soltanto per un viaggio. È successo a me.

Tutto questo è ridicolo. O che si crede veramente di impedire in tal modo il contrabbando delle idee e della verità? La verità, me l'insegnate voi, ha bisogno di luce, di calore, di dibattito, di confronto, di spazio.

Poi c'è il ritiro. Se, non potendo ottenere ciò a cui avete diritto, vi ribellate e usate di quello che è il vostro diritto contro l'arbitrio, arriva la punizione: la tirata d'orecchi. Onorevole Pella, erano ancora nell'aria le sue parole pronunciate davanti al Parlamento, quando ai giovani che s'erano recati al festival di Bucarest fu tolto, a tutti, il passaporto: agosto 1953.

Ha paura il Governo quando impedisce i comizi, i cortei, perfino l'omaggio floreale ai morti; ha paura quando espelle. C'è qui qualcuno che sa ciò che significa l'essere espulso da un paese. Due esempi: il caso del pastore Caliandro espulso dall'Italia il 30 aprile di quest'anno, espulsione giustificata con

l'accusa di traffico illecito di medicinali; il caso del giornalista Bruno Frei, direttore di *Der Abend* arrestato l'8 luglio 1953, espulso il 10. Ma Faruk non lo si espelle.

Ha paura il Governo quando compila o permette che si compilino gli schedari. L'ha ammesso l'onorevole Pella. Gli schedari sono un'infamia. Sono il marchio che una volta gli schiavi portavano sulle carni; sono la stella gialla dell'ebreo, d'hitleriana memoria. Abbiamo conosciuto questa infamia con il fascismo, prima del fascismo. Quando, prima del fascismo, arrivavamo alla frontiera ci capitava d'accorgerci che qualcosa non andava: anche il passaporto ci avevano segnato!

Ha paura chi fa controllare i telefoni. Lo so, l'onorevole Pella l'ha smentito. Ha asserito che le speciali installazioni sono state demolite. È un fatto tuttavia che decine di nostre federazioni e di federazioni comuniste si sono accorte che, in certi periodi soprattutto, il telefono « non va ». In periodo preelettorale questo accadeva ogni giorno. Ora tutti sanno quanto sia facile « derivarsi » sul circuito interessato e procedere a una intercettazione. La cosa è facilitata dai moderni mezzi tecnici consistenti in apparati con i quali per induzione elettromagnetica, cioè senza necessità di un vero e proprio collegamento materiale ai conduttori nudi di un circuito, con un semplice avvicinamento ai conduttori stessi anche s eprotetti da un rivestimento isolante, è possibile la captazione e anche la registrazione.

Prova: una mattina una telefonista viene chiamata in direzione: si accomodi, vogliamo farle ascoltare una registrazione. Un apparecchio registratore riproduce la conversazione della signorina con un utente (fatto riportato dal F. I. D. A. T. del 30 scorso). È risaputo del resto come nelle località di una certa importanza esistano « posti controllo »; da questi posti è possibile la captazione e la registrazione di una conversazione in corso.

Da dove, da che cosa nasce la paura? Dalla coscienza, se non dalla sopraffazione, del privilegio: non si va con la rivoltella in tasca quando si va tra eguali; ci si può andare, si ha la tendenza di andarci, quando si va tra gente a cui si contestano i diritti. Perché, beninteso, lo Stato di polizia è, sempre, al servizio di una classe.

In Italia lo Stato di polizia che abbiamo conosciuto in questi ultimi anni è colorato di confessionalismo.

Lo so, ci sono i patti del Laterano, c'è il Concordato ed è difficile dire dove finiscano i limiti del Concordato. Forse non finiscono, forse non ci sono limiti. Se no, perché sarebbero state archiviate senza esame, in seguito a una circolare, le denuncie contro i vescovi effettuate durante la campagna elettorale? E quando si guarda a ciò che è diventata la scuola in Italia, si rimane pensosi. E quando ci si trova di fronte a fatti come quello citato poc'anzi dell'espulsione di Caliandro o al trattamento inflitto alle minoranze religiose del nostro paese, non si può dormire pacificamente perché sotto il guanciale ci sono i testi dei patti lateranensi.

Persecuzioni religiose? Ha l'ardire di dire qualcuno: ma esistono in Italia persecuzioni religiose? Esistono. Esiste, da parte del Governo, il mancato rispetto delle norme costituzionali nei confronti delle minoranze religiose. Esiste la mancata attuazione delle « intese » previste dall'articolo 8 della Costituzione.

La Corte di cassazione il 7 maggio 1953 ha stabilito il carattere precettivo dell'articolo 17, ma il Ministero dell'interno con sua lettera in data 19 maggio scrive: « Questo Ministero ha ritenuto e ritiene che l'articolo 17 della Costituzione non sia applicabile alle riunioni di culto in luogo aperto al pubblico ».

Come si concretano queste persecuzioni? Come si concretano le altre, quelle dirette contro i partiti di sinistra? In diffide a celebrare il culto pubblico o privato con un pretesto o con l'altro; in sospensioni dell'attività di culto. Nel gennaio 1953 il pastore Scorza fu espulso; in seguito a interventi gli fu concessa una rinnovazione di permesso di soggiorno « a condizione che non esplichi alcuna attività di culto ». In divieti di riunione per « turbamento dell'ordine pubblico ». A Ferentino (Frosinone) un maresciallo dei carabinieri intima al proprietario di una casa di non compiere il « reato » di indire in casa sua una riunione di culto. In contravvenzioni per avere tenuto una riunione di culto fuori dei luoghi destinati al culto; in proibizioni di manifesti; in chiusura di locali; in rimozione di targhe dalle facciate di templi; in divieto di suonare le campane; in tumulazioni contrastate; in arresti e fermi illegali; in imposizioni di fogli di via. A Domodossola si espelle la signorina Ara Leda dal collegio femminile Rosmini « perché la famiglia professa la fede dei testimoni di Geova ».

Mi si dispensa, penso, dal dimostrare come lo Stato di polizia sia al servizio della classe capitalistica. L'una cosa presuppone l'altra. Se volete tuttavia un esempio colto sul vivo, vi citerò lo sciopero dei salariati e braccianti di qualche anno fa nelle quattro province

risicole. Prefetti, questori, forza pubblica non si muovevano in funzione del mantenimento dell'ordine ma pubblicamente, sfacciatamente, si erano messi al servizio degli agrari. Uno scioperante, anche se isolato e naturalmente disarmato, non poteva avvicinarsi ai lavoratori crumiri, parlare con loro, intrattenere con loro relazioni di qualsiasi specie, non poteva attraversare un campo, circolare sulla strada. La forza armata scortava i crumiri in paese, li accompagnava dal tabaccaio, li proteggeva all'osteria. Li andava a prendere alla stazione, seguiva con i suoi i loro autocarri, metteva intorno ad essi il suo anello protettore. Trovava ospitalità dall'agrario e talvolta, dall'agrario, mensa imbandita.

È vecchia nel nostro paese la mentalità che confonde il capitalista con lo Stato e il lavoratore con il sovversivo.

Però state attenti, signori: lo Stato di polizia è pericoloso. Lo Stato di polizia ha tendenza a diventare autonomo, a prendere le redini in mano anche contro coloro che l'hanno creato e lo nutrono, a creare uno Stato nello Stato.

Per la verità devo riconoscere che la polizia italiana, quella di oggi e quella prefascista e per ciò che riguarda l'arma dei carabinieri anche durante il fascismo, a onore suo e del vero, non è fra le peggiori. Ne ho conosciute parecchie di polizie: la tedesca nazista: non erano uomini: era una muta di cani arrabbiati. La francese: una cloaca. La polizia italiana non picchia sistematicamente come la francese, ma picchia anch'essa qualche volta. Fa, qualche volta, anche peggio. C'è un incartamento Cau che varrebbe la pena di risquadernare; e Cau fu per anni e anni intoccabile. Si era formato intorno a lui un muro d'acciaio. C'è stato, recentemente, il caso Bergamo. Non è un caso isolato. I poliziotti che danno del tu, chi interroga che dà del tu e minaccia.

Io non so se vi siete mai trovati nella situazione di sospetti o di detenuti. Ci vuole una certa forza a resistere alle pressioni quando ci si trova nella cerchia degli accusatori. Per costoro il sospetto è già colpevole. Si prefabbricano una verità e la vostra verità « deve » coincidere con la loro, le parole che voi dovete dire sono quelle che si attendono. Quanta gente ha « confessato » il falso in queste condizioni ? Ci si meraviglia di certe ritrattazioni e della loro frequenza. Incominciate ad alleggerire l'atmosfera di queste « indagini ». Incominciate con il guardare in fondo alla cosiddetta detenzione preventiva. E soprattutto, soprattutto scegliete i vostri uomini, selezionateli. Non il numero conta ma la preparazione professionale, non la forza bruta, ma la forza morale. È il sistema che deve cambiare. Se occorre far delle leggi, facciamole....

Qualche volta gli uomini non sono colpevoli; è il sistema che li stringe e finalmente li stritola. Essi vogliono trovare ad ogni costo, sono costretti a trovare ad ogni costo. Qualche volta sì sono colpevoli. La vergogna, la vergogna indelebile della polizia italiana repubblicana si chiama caso Giuliano.

Torniamo ai circoli. Che cosa sono ? La casa dei lavoratori costruita sovente con il denaro dei lavoratori e con il lavoro di tutto il paese. Ho visto paesi interi quotarsi, distribuirsi i compiti, i cittadini diventare, a volta a volta, sterratori, conduttori, boscaioli, muratori, capomastri. È una tradizione, nel nostro paese. È un punto d'onore tramandato da padre in figlio da quando i primi socialisti con i pochi soldi raggranellati a lira a lira, si costruivano la casa, simbolo della loro dignità e della loro liberazione.

Ebbene, che cosa è avvenuto dei nostri circoli ? Il fascismo li aveva, con la violenza, la frode, le pressioni di ogni genere, manomessi, confiscati, rubati. Quando li ebbe in mano li imbrigliò nel dopolavoro. Nel 1945 si discusse a lungo in ogni paese, in ogni provincia, se renderli autonomi, ricostituirli in federazione di circoli o mantenerli così, solidali e compatti, uniti in un solo organismo, cambiando quello che doveva essere cambiato. Prevalse quest'ultimo concetto, ma non si cambiò niente. Nacque l'Enal. Si proclamò immediatamente la necessità della democratizzazione dell'Enal, si nominò, in molte province, un consiglio provinciale dei circoli. L'Enal ebbe un commissario nazionale straordinario, in attesa di due leggi, quella sul maltolto che doveva restituire a chi di diritto i beni manomessi e confiscati e quella sulla riorganizzazione dei circoli.

Le leggi non vennero. Sono passati otto anni. Il signor Malavasi, commissario straordinario, continua ad essere il commissario. I consigli provinciali, regolarmente e democraticamente eletti, furono dichiarati decaduti, Si approvò un regolamento che, all'origine, conteneva una clausola in cui si affermava che i circoli erano « apartitici ». Per istrada e con il tempo quell'« apartitici » si trasformò in « apolitici ». I direttori degli Enal provinciali, liberati dai controlli degli interessati, divennero dei propri e veri *ras*. Insieme, è da supporre, con il commissario nazionale, fecero e disfecero.

Si stabilì nel numero di cento il minimo dei soci per l'apertura del circolo. La quota individuale di adesione salì a 375 lire l'anno. Si imposero balzelli d'ogni sorta, tutto fu tariffato: il cambiamento del presidente costa 10.000 lire. In provincia di Como nel 1952 l'Enal fece aumentare, a proprio profitto, il vino di 1 lira al litro e 5 lire la bottiglia. Nel 1953 si aumentò la tariffa e il balzello fu elevato a 2 lire; se no, ritiro della licenza. Qui siamo ai tempi di don Rodrigo.

I risultati si conoscono: se son vere le cifre che corrono, l'Enal ha oggi 2 miliardi di *deficit*, 3.000 circoli sono stati chiusi. C'è nell'aria lo scandalo delle targhe dei carri agricoli, ci sono altri scandali. Di più, gli Enal provinciali, da mesi, non sono più in grado di pagare gli stipendi del personale. Alla metà di settembre non erano stati pagati gli stipendi di giugno, luglio e agosto, né la tredicesima mensilità del 1952.

Perché, si può domandare, i circoli non si ribellano? L'hanno tentato più volte, ma sono tenuti al guinzaglio dalla concessione della licenza sugli alcoolici. Per avere la licenza il circolo deve essere affiliato all'Enal, o alle Acli. Perché all'Enal e alle Acli soltanto? Perché così ha disposto il Governo democristiano. È stato richiesto più volte il riconoscimento di altri enti: fu sempre negato. Perché? Perché così si vuole colà dove si puote.

Non è tutto. Ho detto che il circolo è la casa del lavoratore. È di più: è il cuore del paese. Ci sono paesi, a migliaia a migliaia, in cui tutta la vita, diciamo così, associata, non ha che due poli: la chiesa e il circolo. Non esistono teatri, né cinematografi, né sale di divertimento. Meno che meno biblioteche o associazioni sportive e culturali. Dove trova, dove può trovare sede la lega? Nel circolo. Dove han trovato nel 1945 sede i partiti politici? Nel circolo. Ho visto, in quei tempi – e non era affatto difficile – la sede del partito comunista insieme con quella del partito socialista ch'erano vicine a quella della democrazia cristiana, del partito d'azione, del partito repubblicano. Era un segno di civiltà e di tolleranza quale finora non si era visto mai. Ma vennero i catenacci Malavasi.

Vi prego di riflettere un momento su quanto ho affermato: il circolo è il cuore del paese. Dove si possono leggere i giornali? Al circolo. Dove arriva la posta? Al circolo. Dove si fanno le feste, si comunica, si ride, si piange, ci si diverte insieme? Dove trova la festa nuziale il locale che l'ospita? Al circolo. Dove si possono tenere le riunioni? Al circolo. C'è uno sciopero di contadini: naturalmente, spontaneamente, la gente confluisce al circolo: lì si discute, si parla, si delibera, si concreta. Ed ecco la spiegazione di certi provvedimenti. Il circolo è diventato un'arma politica nelle mani del partito dominante. Un giorno il commissario straordinario dice: nel circolo non si possono tenere riunioni politiche, né sindacali, non si possono fare comizi. Era il solo modo di colpire a morte la vita del paese, la vita pubblica del paese. Ma la vita pubblica non è la democrazia in atto? Sì, ma il paese era sovversivo, era socialista o comunista, la lega era socialista o comunista, nel circolo ormai non trovavano più sede che la sezione socialista o comunista. Le democristiane erano emigrate. Le sezioni democristiane possono emigrare, le nostre no. Se sono cacciate fuori dal circolo non trovano più una sede: la sezione corre il rischio di sfasciarsi.

Per fortuna c'era il blocco degli affitti. Ma che autorità potevano avere le circolari del commissario? L'autorità di una legge, visto che prefetti e questori le accettavano come se fossero leggi della Repubblica. Ecco qui il modulo dell'autorizzazione della questura: « Amministrazione della pubblica sicurezza. Provincia di Novara. Il questore, vista la domanda di.... nella sua qualità di presidente del Cral di.....; visto l'articolo 1 del decreto legislativo presidenziale 28 giugno 1946, n. 78; sentito il parere dell'ufficiale sanitario; visto il nulla osta della presidenza nazionale Enal n. ....., dà licenza a ..... per l'esercizio di uno spaccio di bevande alcooliche nei locali del sopraddetto Cral in comune di...., sotto la stretta osservanza delle leggi e dei regolamenti vigenti e delle seguenti prescrizioni speciali: 1°) il sopracitato Cral deve essere assolutamente apolitico, come è tassativamente prescritto dall'articolo 2 dello statuto – regolamento tipo dei Cral; e pertanto ove in esso venisse consentita o esplicata qualsiasi attività politica o sindacale – anche mediante affissione sulle pareti di manifesti, giornali politici e ritratti di esponenti di partito, sia nazionali che stranieri, la presente licenza di spaccio bevande alcooliche sarà immediatamente revocata; 2°) il locale adibito a spaccio bevande non deve avere alcun accesso diretto sulla pubblica via; 3°) è vietata la somministrazione delle bevande alcooliche di gradazione superiore al 21 per cento; 4°) la somministrazione delle bevande alcooliche deve essere fatta ai soli iscritti all'Enal e le bevande devono essere consumate sul posto; 5°) l'orario di apertura

e di chiusura deve essere quello fissato dall'articolo 96 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza; 6°) si autorizza il titolare a dare radioaudizioni nello spaccio ».

Avete sentito: vi si parla di manifesti, di giornali politici, di ritratti di esponenti di partito. Si giunse, a Prata di Vogogna, a impedire, non l'affissione, ma l'entrata nel circolo dell'*Avanti* ! e dell'*Unità*. Si giunse, a San Martino di Como, a togliere la licenza al circolo perché vi si sia fatta una colletta per i partigiani della pace, a Gionzona perché il presidente aveva parlato di politica. Si giunse a far togliere, non soltanto i ritratti di Nenni e di Togliatti o di Stalin ma quelli di Marx e di Turati e di Gramsci. Matteotti e Gramsci non sono più uomini di un partito; sono martiri della patria. Un brigadiere impose il ritiro del ritratto di Garibaldi.

Oh, la questura non chiude il circolo; ritira semplicemente la licenza. Per riaverla bisogna cambiare il presidente (costa 10 mila lire) e il consiglio d'amministrazione. Si motivò il ritiro d'una licenza con le seguenti parole: « nello spaccio stesso è stata notata la presenza di quadro di carattere politico, la cui esposizione è vietata dalle vigenti disposizioni ». Era il ritratto di un partigiano socio del circolo. A Pernate, frazione del comune di Novara, fu imposta la rimozione di tutti i quadri, compreso quello dei caduti partigiani.

Era la lotta aperta contro i circoli, non più soltanto contro i partiti, ma contro l'organizzazione in genere, contro la vita associata. E quando i pretesti di altro genere vennero a mancare, si tolsero le licenze sotto il pretesto che era diminuito il numero dei soci, che si era trovato, nei locali del circolo, una o più persone non munite della tessera Enal. Rivolsi al prefetto di Novara questa domanda: ella non è mai entrato in un circolo ? Sì, mi rispose. Non vi ha mai consumato ? Sì, mi rispose. Ha la tessera Enal ? No. Ella poteva quindi provocare il ritiro della licenza.

Una sera i pattuglioni di polizia visitarono parecchi circoli: furono ritirate le licenze a quei circoli in cui non fu trovato il presidente e in cui il banconiere era sprovvisto della delega presidenziale. Le disposizioni riguardanti le deleghe rimontavano a pochissimi giorni innanzi. Conosco un presidente di circolo pensionato e quindi nella possibilità d'essere sempre presente. Una sera mentre la polizia indagava, stava parlando nella strada, a pochi metri di là. Si domanda: dov'è il presidente ? L'abbiamo visto nella strada un momento fa, l'andiamo a chiamare ? No, non c'è; e il circolo fu chiuso. Sarà necessario che i presidenti non si allontanino neppure... per andare a cambiarsi le scarpe.

Con questi sistemi, durante la campagna elettorale nella città di Novara e dintorni, furono chiusi dodici circoli. Si era in piena stagione di monda, nei nostri villaggi risicoli erano presenti migliaia di mondariso immigrate dall'Emilia, dalla Lombardia, dal Veneto. Il circolo fu chiuso, le mondariso messe a penitenza.

Ma che si credeva con questo che avrebbero votato per la legge della bilancia falsata e per la democrazia cristiana ?

E questa è la storia dei circoli, ed è un po' la storia delle democrazia italiana sotto il regime del triumvirato De Gasperi, Scelba, Malavasi.

Allora si spiega come noi non possiamo accettare un bilancio con il quale si spendono più di 61 miliardi per una sicurezza pubblica che rende i servizi che rende. In cui, nel contempo, si riducono da 8 a 3 miliardi e 700 milioni gli stanziamenti assistenziali a favore degli iscritti nelle liste dei poveri, ecc. L'onorevole Vigorelli ed altri sono intervenuti, il loro ordine del giorno è stato approvato : meno male, ma approvato contro il parere del ministro.

Onorevoli colleghi, ed è qui la faccia più conturbante di questo nostro sistema. La polizia che ci sopraffà, pesa per 61 miliardi, l'assistenza è tale che la miseria, per quelli che ne sono colpiti, diventa di giorno in giorno più nera. E il numero dei colpiti aumenta. Io penso, in attesa che tutta la relazione sia pubblicata, che ognuno di voi abbia trovato il tempo di gettare un'occhiata sugli « elementi e dati statistici estratti dagli atti dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia ». È una cosa spaventosa, che ci dovrebbe far arrossire, che dovrebbe riunirci tutti in una sola crociata, questa sì davvero giusta e santa: la crociata contro la miseria.

Non vi citerò molti dati: 232.000 famiglie italiane abitano in cantine, soffitte e magazzini; 92.000 in baracche e in grotte, 869.000 famiglie – pari al 7,5 per cento del totale – non consumano né carne, né zucchero, né vino. Questo significa 3 milioni e mezzo di italiani. Quanti bambini fra costoro ? Forse la metà, forse un milione e mezzo, due milioni di bambini che non hanno mai assaggiato lo zucchero e la carne ! Più di cinque milioni di italiani si possono classificare in condizioni misere, cioè a bassissimo tenore di vita; di questi, 4 milioni e 700 mila nelle regioni meridionali. Il che ci porta a una media del 28 per cento

di miserabili, nell'Italia meridionale, una ogni tre persone e mezzo; e del 24,8 per cento nell'Italia insulare.

Ancora: una famiglia, assistita, di due membri spende mensilmente 11.405 lire nel nord e 6.283 lire nelle isole. Ho detto 6.283 lire ogni trenta giorni, poco più di 200 lire al giorno; una famiglia, assistita, di nove membri (quanti bambini ?) spende 18.869 lire.

Analfabetismo fra le reclute: 31,9 per cento a Benevento, 40,1 per cento a Caltanissetta, 48 per cento a Enna, 53 per cento a Cagliari.

Assistiti dagli E. C. A.: 2.570.000 con una media di lire 3.000 annue; in cui però l'Italia settentrionale pesa con una media di lire 5.794 e quella insulare di lire 1.731 !

Ospedali: in provincia di Matera esiste un solo ospedale con una disponibilità di 130 posti per una popolazione di 180.000 abitanti.

A Roma, indagando in cinque borgate o rioni popolari, è risultato che il reddito medio mensile per persona è di lire 6.000. Sempre a Roma, in rione Ponte, undici famiglie per un totale di 35 persone vivono in un appartamento di nove stanze. E adesso andate a leggere la descrizione dei granili di Napoli che la scrittrice Anna Maria Ortese fa nel suo libro, *Il mare non bagna Napoli*.

E sapete quante giornate in media lavorano i braccianti meridionali ? 78 l'anno, con punte minime di 43 giornate in alcune zone della Campania, con salari giornalieri di 651 lire per gli uomini. Moltiplicate 651 per 78 e avrete un reddito annuo di 50.778 lire; moltiplicate 651 per 43 e avrete un reddito annuo di 28.000 lire. In Sicilia c'è un bimbo morto di ricchi contro quattro bimbi morti di povera gente. Questo spiega il fenomeno dei « gualani » di Benevento. Quest'anno la polizia è intervenuta; ma ha risolto il problema ?

Vogliamo farla, onorevoli colleghi, questa crociata contro la miseria ? Che cosa domandiamo ? Che il lavoratore italiano sia, nella Repubblica italiana basata sul lavoro, in quella Repubblica ch'egli ha conquistato attraverso la lotta partigiana, ch'egli ha fatto il 2 giugno 1946, in casa propria. Non lo è mai stato; non prima del fascismo. Durante 70 anni di vita del regno d'Italia, il lavoratore italiano è stato, in Italia, un tollerato, un parente povero, un ospite di nessun conto, di quegli ospiti che stanno vicino alla porta con il cappello in mano.

Egli lo sapeva. Quando si imbatteva in un rappresentante dello Stato, dall'appuntato al ministro, egli sentiva non l'amico, non il servitore di tutti, ma il nemico, colui che disponeva delle manette e delle tasse. Quand'egli entrava in un ufficio pubblico lo faceva con l'animo sospeso di chi si avventura in una regione avversa. Pensava: qui o gliela faccio o me la fanno.

Voi, classe borghese, lo accusavate di essere un senza patria. La verità è che lo avevate gettato fuori della patria, che la patria l'avevate confiscata per vostro uso e consumo. Come poteva un cafone della Lucania capire la patria, amare la patria ? La patria lo chiamava al momento delle guerre, poi lo gettava in un canto; ed egli anelava ad una cosa soltanto: andarsene, andarsene al di là dei monti, al di là dei mari in cerca di un nuovo destino, d'una nuova vita e, talvolta, d'una patria più sorridente, più accogliente. Mezzo milione, seicentomila, fino a un milione ne partivano ogni anno.

Le cose sono cambiate, ma non abbastanza. Il lavoratore italiano, che a dispetto di tutto ha sempre risposto all'appello della patria, ora la patria se l'è conquistata con la lotta ventennale dei suoi partiti (non era per la libertà che si lottava contro il fascismo ? Ed esiste la patria là dove non c'è libertà ?); se l'è conquistata con i suoi venti mesi di lotta diretta. È diventato maggiorenne, il lavoratore italiano, e reclama i suoi diritti. Glieli dia, onorevole Fanfani; dateglieli, signori del Governo, spalancate le porte della patria al contadino, all'operaio, se no se le spalancherà da sé, un giorno o l'altro, con una spallata. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Presentazione di disegni di legge.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, i seguenti disegni di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla risoluzione dell'Assemblea generale delle « Nazioni Unite » con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di note, il 20 marzo 1950 »;

« Delega per l'approvazione degli allegati tecnici alla Convenzione internazionale per l'aviazione civile, conclusa a Chicago il 7 dicembre 1944 »;

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e l'Austria sulle assicurazioni sociali e protocollo aggiuntivo, conclusi a Vienna il 30 dicembre 1950, nonché del secondo protocollo aggiuntivo concluso a Vienna il 29 maggio 1952 »;

« Concessione di un contributo straordinario di lire 14 milioni all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire, per l'ultimo, se debba esservi esaminato in sede referente o legislativa.

La seduta è sospesa fino alle 15.

(*La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 15*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello dell'onorevole Gatto:

« La Camera,

constatata la grave crisi in cui si dibatte l'amministrazione della giustizia,

invita il Governo

a presentare un disegno di legge che:

a) ripristini, opportunamente modificato, il procedimento sommario;

b) aumenti la competenza per valore dei giudici conciliatori e dei pretori;

c) tolga alla giurisdizione della autorità giudiziaria le contravvenzioni stradali, fiscali, ecc., tranne i casi più gravi;

d) renda più equo il costo della causa, in relazione al valore della stessa, e più spedito il lavoro di cancelleria, abolendo le spese d'iscrizione a ruolo, carte bollate, marche scambio, ecc., e facendo invece versare alla parte una somma *una tantum* a seconda del valore della causa.

La Camera, inoltre, constatato che la assoluzione con la formula « per insufficienza di prove » costituisce una grave ombra di dubbio sulla onorabilità del cittadino,

invita il Governo

a presentare un disegno di legge che abolisca tale formula di assoluzione ».

Poiché l'onorevole Gatto non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Murdaca:

« La Camera,

riconosciuta la necessità di sistemare definitivamente le circoscrizioni giudiziarie della Calabria;

considerato che la istituzione della sezione di corte d'appello a Reggio Calabria si è dimostrata della massima utilità, pur avendo competenza territoriale soltanto sul tribunale della stessa Reggio;

che alla giurisdizione della sezione possono essere assegnati i tribunali di Palmi e di Locri, in atto dipendenti dalla unica corte di Catanzaro, senza per altro togliere a questa alcuna importanza o ragione di esistenza, anzi, alleviando il lavoro cui sono sottoposti i magistrati e il personale di cancelleria e di segreteria per l'enorme carico di processi civili e penali provenienti dai nove tribunali facenti capo alla detta corte (Castrovillari, Cosenza, Rossano, Crotone, Catanzaro, Nicastro, Vibo, Palmi e Locri);

che, nella impossibilità di giungere sollecitamente alla soluzione del problema generale dell'ordinamento delle circoscrizioni, è indispensabile togliere la sezione della corte d'appello di Reggio Calabria dallo stato di precarietà in cui è costretta a vivere da più anni e di farle conseguire l'autonomia,

invita il Governo

ad adottare tutti i provvedimenti necessari per istituire in Reggio Calabria la corte di appello autonoma ».

Poiché l'onorevole Murdaca non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Failla, Li Causi, Gaudioso, Fiorentino, Musotto e Caronia:

« La Camera,

in applicazione di una precisa norma costituzionale, e cioè dell'articolo 23 – primo comma–dello statuto della regione siciliana,

invita il Governo

a presentare al Parlamento le opportune norme legislative per l'istituzione in Palermo di una sezione civile ed una penale della Suprema Corte di cassazione con competenza nell'ambito della regione siciliana ».

L'onorevole Failla ha facoltà di svolgerlo.

FAILLA. Il 26 settembre 1951 un predecessore, non so quanto illustre, dell'attuale ministro della giustizia ebbe a pronunciarsi su un ordine del giorno del collega Pino che sollevava in quest'aula la stessa questione che solleva questo mio ordine del giorno. Affermò il guardasigilli di allora che per sostenere la tesi dell'istituzione di una sezione civile ed una penale della Suprema Corte di cassazione in Palermo, con competenza nell'ambito della regione siciliana, sarebbero state necessarie delle sottili disquisizioni e degli acuti argomenti di carattere giuridico e costituzionale.

Certamente non io, che non sono un cultore di scienze giuridiche e costituzionali, se ciò fosse vero, sarei il più adatto a sostenere questa richiesta davanti alla Camera. Ma le cose – a me pare – sono semplici e chiare. Esiste l'articolo 116 della Costituzione, il quale stabilisce che alla « Sicilia, alla Sardegna, al Trentino Alto Adige, al Friuli–Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali ». Esiste la legge del 26 febbraio 1948, n. 2, dell'Assemblea Costituente la quale coordina lo statuto regionale siciliano, lo inserisce nella Costituzione e ne fa una parte integrante di essa. Esiste un articolo 23 di questo statuto regionale, il quale suona: « Gli organi giurisdizionali centrali avranno in Sicilia le rispettive sezioni per gli affari concernenti la regione ».

Come se ciò non bastasse, esiste l'articolo 43 dello statuto regionale siciliano il quale prevede la formazione di una commissione paritetica al fine di determinare le norme di attuazione dello statuto. Questa commissione paritetica, nominata a suo tempo con decreto del Capo provvisorio dello Stato, nel maggio 1947, determinò le norme di applicazione dell'articolo 23 dello statuto regionale siciliano. Questa commissione, come è noto, era formata da illustri ed insospettabili valentuomini: dal defunto onorevole Guarino Amella, presidente, da un prefetto, da un consigliere di Stato, da un ispettore generale del Ministero del tesoro.

A proposito dell'articolo 23 dello statuto, la commissione ad unanimità determinò: « Sono istituite in Sicilia, agli effetti dell'articolo 23 dello statuto della regione: 1°) una sezione civile ed una penale della Corte di cassazione; 2°) la sezione consultiva del Consiglio di Stato, ecc. ». Pertanto anche la commissione paritetica si è pronunciata in maniera inequivocabile a proposito dell'istituzione di una sezione penale e di una sezione civile della Corte di cassazione in Sicilia.

Dal maggio 1947 siamo giunti all'ottobre 1953 e questa determinazione non è stata posta in atto. Sottili argomenti occorreranno semmai a coloro che debbono sostenere la tesi contraria, non già a quanti veniamo a perorare il buon diritto della Sicilia.

Quali sono le obiezioni che si sollevano contro questa richiesta di attuazione dell'articolo 23 dello statuto siciliano?

Da una parte si afferma – e ad affermarlo non è stato, onorevole Azara, il suo predecessore, il quale non si dette neanche la pena di cercare un qualsiasi argomento alla sua testarda opposizione – da una parte, dicevo, si afferma che la nostra richiesta sarebbe in contrasto con la VII disposizione transitoria della Costituzione; ma tale norma e l'attuale legge ull'ordinamento giudiziario non vietano l'istituzione di sezioni della Corte di cassazione.

Da un'altra parte si avanza una seconda obiezione: la Costituente non si è pronunciata sulla Cassazione unica o meno, ha rimesso la cosa al Parlamento ordinario, ma neppure il Parlamento, si è ancora pronunziato: quindi bisogna attendere la riforma giudiziaria. Questo non è esatto, perché anche se il Parlamento – attraverso l'approvazione della legge concernente la riforma dell'ordinamento giudiziario – dovesse pronunciarsi perché resti un'unica Cassazione, la norma costituzionale contenuta nell'articolo 23 dello statuto regionale imporrebbe ugualmente al legislatore l'obbligo di riconoscere il diritto della Sicilia di avere in Palermo delle sezioni staccate della Cassazione.

Una terza obiezione si è sollevata infine negli ambienti del supremo collegio e l'ha fatta propria l'avvocato generale Macaluso nel 1948, quando accennò alla necessità di salvare l'unità di indirizzo della Cassazione in materia di responsi e di legislazione. Noi pensiamo che neanche questa obiezione sia valida perché l'aspirazione all'unità di indirizzo non può certo postularsi come un'esigenza meccanica di un'unità coatta, il che sarebbe in netta antitesi con il concetto che nel diritto italiano c'è della libertà di coscienza del giudice e della stessa unità dei giudizi.

Nessuna obiezione ha dunque un fondamento. Vi sono invece motivi di fondo che militano a favore dell'istituzione delle due sezioni della Corte di cassazione in Sicilia.

Il primo, che è quello fondamentale, l'ho già accennato ed è l'esigenza di applicare una precisa norma costituzionale, la quale è stata anche determinata dalla commissione appositamente nominata per dare applicazione a tutte le norme costituzionali che dallo speciale statuto della regione siciliana derivavano.

Ma esistono anche altri motivi.Noi abbiamo in Sicilia un parlamento regionale il quale ha la potestà legislativa primaria ed esclusiva in ben 17 materie. E non a caso abbiamo in Sicilia e solo in Sicilia un tale parlamento: ciò avviene tenendo conto – lo dice l'articolo 116 della Costituzione, e non è neanche necessario che aggiunga mie parole – delle particolari condizioni della Sicilia, cioè delle particolari condizioni sociali, economiche, politiche e morali che esistono nell'isola.

Può un supremo collegio con sede in Roma tener conto di questa serie di fattori sociali, economici, politici e morali, che danno luogo addirittura ad una particolare legislazione da parte del parlamento regionale siciliano ? La risposta, più che dalle mie brevi modeste parole, può venire dai fatti.

So che il collega onorevole Marilli, in sede di bilancio dell'agricoltura, porterà la documentazione di come, attraverso i più speciosi cavilli dei loro azzeccagarbugli, gli agrari e gli altri ceti retrivi dell'isola, interessati ad impedire l'opera sia pur limitata di progresso e di moralizzazione della vita siciliana che il parlamento regionale ha svolto e continua a svolgere sotto la spinta delle masse popolari, non hanno esitato in molti casi a ricorrere alla Corte di cassazione, che ha anche pronunciato giudizi in aperto contrasto con quanto il Parlamento stesso ha legiferato, quasi che per ricorrere contro le leggi emanate dal parlamento siciliano non vi fosse un'unica strada, quella del ricorso all'Alta Corte per la Sicilia, il solo istituto competente a dirimere gli eventuali contrasti che tra la Costituzione italiana e la legislazione siciliana dovessero determinarsi.

La lontananza della Corte di cassazione dalla Sicilia rappresenta un inconveniente assai grave e anche sotto un altro profilo. L'onere finanziario che bisogna affrontare per adire la giustizia dell'alto consesso portano la parte più povera della popolazione a rinunciare a questo diritto. Spesso la minaccia del ricorso alla Corte di cassazione costituisce un'arma nelle mani dei ceti privilegiati contro i più poveri, i quali pensano addirittura con terrore all'*iter* che la loro vertenza dovrebbe percorrere se essa venisse affidata alla Corte di cassazione con sede in Roma e si acconciano, per timore del ricorso, alle più odiose transazioni.

Faccio grazia alla Camera – aderendo all'invito che mi viene dal regolamento, prima ancora che dal Presidente – della menzione di tutti i precedenti storici che, in una con gli argomenti accennati, non sono stati estranei alla elaborazione di quest'articolo 23 dello statuto regionale siciliano. Fu dal 1233, dai tempi di Federico II di Svezia, che la Sicilia ebbe una suprema magistratura sedente nell'isola. Dal 1233 tutti i conquistatori e dominatori della Sicilia riconobbero all'isola – costantemente – questo diritto, tanto che un illustre magistrato, Guido Mirabile, presidente onorario della Corte di cassazione, ha avuto occasione di affermare che « la suprema magistratura in Sicilia può ben dirsi una conquista di popolo che ha le sue radici in profonde esigenze storiche e popolari ».

Del resto, anche all'epoca dell'annessione della Sicilia allo Stato unitario italiano, il 18 novembre 1860, il Consiglio generale di Stato in Sicilia pose questa esigenza come una delle particolari e fondamentali; ed il principio fu accettato solennemente dalla monarchia sabauda. Vero è che nel 1888, a pochi anni dall'annessione, la sezione penale della Cassazione in Sicilia venne abolita, non senza vivaci discussioni: vero è che nel 1923, sotto il governo fascista, venne abolita anche la sezione civile. Ma qui siamo già a quella politica che portò al tradimento di tutte le promesse fatte alla Sicilia e alle sanguinanti delusioni cui il popolo siciliano dovette andare incontro. Siamo alla politica che, bestialmente esacerbata dal fascismo, dalla paurosa grettezza della reazione locale e dalla calcolata speculazione straniera doveva portare al doloroso sussulto separatista, alla crisi che è merito dei grandi partiti di massa aver fatto superare, ma che si è potuta superare sulla base della nuova solenne promessa che la Sicilia avrebbe visto riconosciuti i propri diritti, avrebbe avuto giustizia. Questo è il patto autonomistico.

Che cosa ne è stato dei rinnovati impegni verso la Sicilia ? Non più di due anni fa l'assemblea regionale siciliana, unanime, ha approvato una proposta di legge da presentare al Parlamento nazionale per l'istituzione delle due sezioni, penale e civile, della Corte di cassazione in Sicilia. Unanime: dunque con l'adesione di tutti gli uomini politici appartenenti agli stessi partiti i cui rappresentanti siedono in quest'aula.

È ammissibile che si possa avere un certo atteggiamento politico in Sicilia, che vi si

possa parlare un certo linguaggio, e che un altro atteggiamento ed un altro linguaggio possano adottarsi al Parlamento nazionale? Parlo a voi, colleghi democristiani, monarchici e missini. Domanderete ancora lo scrutinio segreto, come avete fatto l'altro giorno per l'articolo 38, allo scopo di coprirvi le mani mentre votate contro la vostra terra, la vostra coerenza, la vostra dignità? E vorrei dire una parola ai colleghi non siciliani. La cosa che più ci duole è che queste rivendicazioni appaiono ancora a taluno come richieste di un petulante accattone. Non è così! La Sicilia chiede che si tenga conto dei suoi precisi diritti e di quanto è sancito dalla Costituzione: non altro!

Signor Presidente, ho finito. Vorrei soltanto che ella mi consentisse di rivolgere un caldo appello ai colleghi di tutti i settori. È corsa voce in questi giorni che alcuni colleghi di parte democristiana avrebbero presentato proprio in questa sede un ordine del giorno analogo al mio. Si diceva anche che il collega Aldisio avrebbe preso la parola per illustrarlo Ma non vediamo l'ordine del giorno e non ci spieghiamo quale sia per essere l'atteggiamento dei colleghi democrisitani, siciliani o no.

Noi vi diciamo, signori del partito democristiano e signori del Governo, che la Sicilia vi guarda. Voi tendete a mettere nel dimenticatoio gli articoli del suo statuto, uno dopo l'altro. C'è stata l'altro giorno la votazione sull'articolo 38 che è stata quella che è stata. Oggi stiamo sollevando il problema dell'articolo 23. Altri colleghi proporranno altri problemi, quello dell'articolo 15 e di altri articoli fondamentali. Ebbene, se voi volete mantenere il vecchio atteggiamento o se sperate di contentarci con sole parole, se volete ancora una volta perseguire la politica delle vecchie classi reazionarie, vi assumerete la pesante responsabilità dell'aggravarsi di questa dicotomia regionale che condiziona ancora la vita del paese, sarete voi i veri fautori del separatismo, voi che porterete i siciliani ad uno stato d'animo di legittima diffidenza ed inquietudine contro questa Repubblica democratica che dovrebbe essere madre di tutti gli italiani, ma che voi tendete a trasformare in odiosa matrigna. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Colitto e Alpino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti

a) che nello stato di previsione della spesa per il prossimo esercizio finanziario siano congruamente aumentati gli stanziamenti, di cui ai capitoli 18 e 19 dello stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54, per sussidi al personale in attività di servizio od in quiescenza od alle famiglie superstiti;

b) che il Governo curi la presentazione al Parlamento di una legge, che, a modifica della legge 2 luglio 1952, n. 703, elevi congruamente i contributi dello Stato ai comuni per le spese degli uffici giudiziari, in modo da coprire almeno gli otto decimi delle spese sostenute dai comuni;

c) che sia posto allo studio il problema della modifica della legge sul gratuito patrocinio, perché al povero sia garantita una valida e seria assistenza, sia in materia civile che penale;

d) che il Governo provveda ad emanare, al più presto, norme che, alla luce dell'articolo 24 della Costituzione, assicurino alle vittime degli errori giudiziari una immediata ed adeguata riparazione ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerlo.

COLITTO. Il capitolo 18 dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio in corso prevede lo stanziamento di lire 10 milioni per sussidi al personale in attività di servizio ed il successivo capitolo 19 lo stanziamento di 5 milioni per sussidi ad impiegati invalidi già appartenenti all'amministrazione e alle famiglie superstiti. Tali stanziamenti, identici a quelli dell'esercizio precedente, appaiono subito del tutto inadeguati al fabbisogno, quando si pensi che sono migliaia le domande di sussidi inviate al ministero alcune delle quali prospettano situazioni davvero intrise di pianto. Con gli attuali stanziamenti non possono concedersi che sussidi esigui, a volte irrisori, anche in casi, riguardanti per lo più il personale subalterno, che necessiterebbero proprio ben altra considerazione.

Mi è parso strano che, pur essendosi prevista in totale una spesa di 5.886.934.000, superiore a quella autorizzata per il precedente esercizio finanziario, non si sia pensato ad elevare di un centesimo le somme indicate nei due precedenti capitoli. Si sarebbe dovuto almeno, a mio avviso, invertire gli stanziamenti e così prevedere lo stanziamento di lire 5 milioni per i sussidi a chi è ancora in servizio e quello di 10 milioni per chi è in quiescenza e per i superstiti che, nella più parte dei casi, trovansi in condizioni economiche così lacrimevoli, che non hanno l'uguale.

Invoco, perciò, dal Governo che, nel futuro esercizio finanziario, si tenga conto di questi modesti rilievi e, più che di essi, delle lacrime di tante persone, cui un aiuto dato al momento opportuno spesso riesce a recare un po' di tranquillità, e si disponga un congruo aumento degli stanziamenti.

Il capitolo 46 dello stato di previsione di cui ci stiamo occupando, prevede lo stanziamento di lire 1.637.244.000 per contributi ai comuni per le spese degli uffici giudiziari, ai sensi della legge 24 aprile 1941, n. 302, modificata dall'articolo 5 della legge 2 luglio 1952, n. 703. Tale stanziamento era di 300 milioni nel precedente esercizio. È stato elevato per quello 1953-54 a lire 1.337.244.000, in applicazione appunto della legge 2 luglio 1952, n. 703, che aggiorna a sessanta volte la rivalutazione complessiva dei contributi di cui alla legge n. 302 del 1941, la quale, come è noto, pone a carico dei comuni l'onere delle spese necessarie per la manutenzione e l'uso dei locali adibiti ad uffici giudiziari, salvo corresponsione ad essi da parte dello Stato, giusta tabella annessa alla legge, di contributi a titolo di parziale rimborso delle spese predette.

In seguito alla svalutazione della lira, venne predisposto il decreto interministeriale 27 gennaio 1951, pubblicato, poi, nella *Gazzetta ufficiale* n. 126 del 6 giugno 1951, con il quale si aumentarono, per il 1950, di 12, 10 ed 8 volte le somme fissate nella tabella citata, rispettivamente per i comuni sede di corte di appello, di tribunale e di pretura. Con la ricordata legge n. 703 del 1952 i contributi furono elevati, come si è detto, a sessanta volte. Ma tale aumento si è appalesato in pratica del tutto insufficiente, per cui si rende indispensabile altra legge, che disponga un nuovo aumento.

Durante la precedente legislatura, si è sostenuto (vedi la proposta di legge Ferrarese, annunziata alla Camera l'8 marzo 1949, n. 397) che forse un sistema di provvista diretta da parte dello Stato, eliminandosi gli intermediari, consentirebbe notevoli economie per provvedere ai locali ed alla dotazione ad essi necessaria. Dovrebbero essere attribuite alla esclusiva competenza degli organi ministeriali la manutenzione e la dotazione degli uffici e dei locali, eliminandosi ogni anacronistico sistema di appalto e di decentramento economico. La direzione unitaria dell'economia aziendale, si rileva, è un cardine della tecnica organizzativa moderna e vale anche per la organizzazione dei servizi statali. Ove, però, bene si riflette, devesi riconoscere che il sistema di provvista diretta da parte dello Stato non appare consigliabile.

L'amministrazione centrale non sembra convenientemente attrezzata per un servizio di così ampia portata e di intenso lavoro di controllo tecnico, contabile ed amministrativo, a prescindere dalla non opportunità di mettere a contatto il personale giudiziario degli organi periferici con ditte private fornitrici dei servizi. Gli uffici giudiziari si dovrebbero, peraltro, sempre rivolgere o agli organi tecnici dei comuni o agli uffici del genio civile.

L'esperienza ha, poi, dimostrato che i comuni per essere sul posto con organi tecnici esperti, hanno saputo meglio e più prontamente dello Stato provvedere alle necessità dei vari uffici giudiziari, quando i contributi erano adeguati alle spese effettive. Bisogna solo elevare il contributo dello Stato. È necessario adeguarlo in modo da coprire almeno gli otto decimi delle spese sostenute dai comuni, secondo il criterio adottato nel 1941, quando si volle porre l'onore della manutenzione a carico dei comuni.

Occorre meglio disciplinare la difesa dei poveri. Ne parla anche nella sua lucida relazione il valoroso collega onorevole Fumagalli, cui vanno i miei più cordiali complimenti. Bisogna modificare la legge sul gratuito patrocinio, perché al povero sia effettivamente garantita una valida e seria assistenza davanti alla magistratura.

Chiunque abbia esperienza professionale sa che l'istituto, come viene oggi praticato, è ben lungi dal riuscire ad attuare gli scopi, per i quali venne ordinato. Il compito del patrocinatore officioso, nel giudizio penale, si esaurisce quasi sempre nella formula: «Mi rimetto alla giustizia del giudice». Con il che non solo viene troppo spesso eluso il dovere professionale ed al magistrato vien tolto l'apporto costituzionale dell'esame del problema sotto un angolo visuale diverso da quello prospettato dall'accusa, ma si lascia l'imputato in una situazione di grave turbamento, data la penosa certezza, che senza dubbio sorge nel suo animo, che, se egli avesse potuto disporre di mezzi pecuniari sufficienti, forse la sua sorte sarebbe stata migliore.

Nel campo civile, poi, tutti sanno come viene designato l'avvocato ufficioso. La nomina viene fatta sì dalla competente commissione, ma questa finisce col nominare sempre l'avvocato indicato nel ricorso dalla parte. Il che lascia agevolmente presumere

un precedente accordo fra parte e patrono che non è contemplato dalla legge.

Una riforma si impone.

Si potrebbe forse ripristinare l'antico istituto dell'« avvocato dei poveri », che, creato con uno statuto del 1241 a Vercelli, si estese a tutti gli Stati sardi e si potrebbe anche, perché no ? trarre ispirazione, per il da farsi, da quell'« ufficio di pubblica clientela », di cui è parola nel capo 54 dello stato di previsione che stiamo esaminando, istituito in Alessandria dall'abate don Cesare Ferruzino con testamento 7 marzo 1869 e conservato in virtù degli articoli 280 della legge sull'ordinamento giudiziario 6 dicembre 1865, n. 2626, e 32 del regio decreto sul gratuito patrocinio dei poveri 6 dicembre 1865, n. 2627.

Tale ufficio, di cui il regolamento organico fu approvato con regio decreto 23 febbraio 1913, n. 283, si compone di un avvocato dei poveri e di un suo sostituto e di un procuratore dei poveri e di un suo sostituto, nominati a seguito di concorso per titoli con decreto del Capo dello Stato. Ad essi spetta l'assegno per ciascuno di essi iscritto nel bilancio del Ministero di grazia e giustizia. Nell'attuale stato di previsione è prevista la spesa di lire 250.000.

Una riforma certo occorre. Si ponga almeno allo studio il problema.

Nella seduta del 26 settembre 1951 il ministro Zoli, di fronte ad un ordine del giorno analogo a quello che vado illustrando, disse: « Se si tratta solo di porre allo studio il problema, posso accettare questo ordine del giorno ».

L'ordine del giorno fu accettato; ma il problema non è stato ancora posto allo studio.

Di qui il mio nuovo ordine del giorno che ho presentato avendo nel cuore la fiducia che questa volta davvero il problema sarà esaminato e possibilmente risolto.

Occorre, infine, che il Governo provveda ad emanare norme, che assicurino a tutte le vittime degli errori giudiziari o errori di fatto, come nel linguaggio scientifico vengono più propriamente chiamati, una immediata ed adeguata riparazione per conto e da parte dello Stato. In questi ultimi tempi i casi Corbisiero, uscito dal reclusorio con un ritardo di venti anni, di Tacconi e Briganti, usciti pure essi dopo tanti anni dal carcere, di Egidi e di Jolanda Bergamo, hanno vivamente turbato l'opinione pubblica. Ma a questi nomi recenti altri, antichi, si potrebbero aggiungere, rimasti tristemente famosi nello straziante martirologio degli errori giudiziari

L'errore giudiziario è – come scriveva un illustre giurista, Arturo Rocco – un tributo che l'umana fralezza quotidianamente paga alla natura inesorabile: l'assoluta verità è una sfinge di cui nessuno, legislatore o giudice, potrà mai vantarsi di essere l'Edipo. Non vi è forma di processo, non vi è ordinamento di giudizi, non vi è sistema di prova, che possa garantire l'innocenza dall'errore giudiziario Ha le sue vittime il processo inquisitorio, per cui tanto sangue innocente ricorda sparso la storia, e ne ha forse altrettante il sistema procedurale misto, che pure fa un trionfo notevole della civiltà moderna sull'antica barbarie processuale.

Che fare ? Due rimedi suggerì la coscienza giuridica ed attuarono i sistemi di legge: la revisione dei giudicati e la riparazione alle vittime degli errori giudiziari. Di tali *extraordinaria auxilia* contro l'errore di fatto, il vigente nostro diritto processuale penale non ci fornisce che il primo, e questo in limiti tuttavia determinati e ristrettissimi. Chi sia stato liberato dopo venti anni dalla galera, deve, allo stato della legislazione, limitarsi a chiedere quasi umilmente, a norma degli articoli 571 e seguenti del vigente codice di procedura penale, una riparazione «a titolo di soccorso », che può essere data, dopo il giudizio di revisione, solo al riconosciuto innocente, che si trovi in condizioni di bisogno e sia di buona condotta, e sempre in misura lasciata alla discrezione del giudice. Sembra che siano state elargite «a titolo di soccorso» nel 1944-45 solo lire 30 mila, nel 1945-46 lire 250 mila e nel 1950-51 lire 200 mila. Ci si può rendere conto che un errore avvenga; ma ci sembra un iniquo sopruso che la riparazione dell'errore sia un istituto quanto mai impreciso ed imperfetto, che trova tanti intralci nella ortodossia delle forme, le quali dopo tutto, come è stato giustamente scritto, si riducono ad un precario convenzionalismo. E in un paese come il nostro, che senza dubbio è la patria del diritto, si può apprezzare il culto dello Stato, ma il suo culto deve essere parallelo e coevo a quello dell'individuo.

L'altro rimedio non è ancora una meta raggiunta, meta radiosa di umanità e di civiltà, perché in presenza di un uomo che, dopo essere stato accusato, imprigionato, condannato, viene poi dimostrato innocente, il primo moto improvviso del cuore corre diretto alla riparazione. Affermando il diritto ad essere indennizzati dallo Stato – diceva l'onorevole Bellavista alla Costituente – noi affermiamo una cosa veramente grandiosa, che supera ogni ideologia particolare, perché investe l'ideologia di tutti: la creatura umana

è una cosa sacra e diventa sublime, quando è stata ingiustamente calpestata.

Non è una meta raggiunta, dicevo. Ma non può dirsi che sia ancora un meta soltanto aspirata, perché l'ultimo capoverso dell'articolo 24 della Costituzione, che costituisce un superamento dei contrasti esistenti in dottrina relativamente al problema, che è certo uno dei più ardui che la scienza giuridica presenti, variamente in esso intrecciandosi i più complessi e delicati problemi del diritto pubblico e privato, contiene un esplicito comando al legislatore ordinario di provvedere alla determinazione delle condizioni e dei modi per la riparazione degli errori giudiziari.

Naturalmente, al comando costituzionale il legislatore deve obbedire, anche perché l'istituto della riparazione alle vittime degli errori giudiziari è sorto alla dignità di diritto costituito presso tutti quasi gli Stati più progrediti e non può oltre mantenersi l'attuale situazione in Italia, da cui pure partì il primo soffio ispiratore della riforma penale e dove la tradizione legislativa e scientifica sempre si mantenne viva.

E, poiché conosco ed ammiro la profonda competenza, il vivido intelletto, la sagacia ed il grande cuore del guardasigilli, non dubito che egli provvederà senz'altro alla redazione del necessario disegno di legge, che, cogliendo i frutti di una riforma ormai legislativamente matura, ponga il nuovo istituto in armonia con il complessivo sistema del diritto positivo costituito e vigente, dando pace al senso giuridico, irrequieto e ricercatore. A lui desidero dire che la riparazione deve perdere la sua natura di soccorso discrezionale, e deve essere, invece, disciplinata come un diritto pubblico subiettivo, cui fa riscontro un obbligo giuridico pubblico di assistenza alle vittime degli errori giudiziari.

E desidero aggiungere che il danno è non soltanto quello della condanna riconosciuta erronea, quando il condannato innocente l'ha tutta od in parte scontata; ma anche quello della carcerazione preventiva, che l'imputato innocente abbia dovuto soffrire, per colpa di una falsa accusa e magari una di confessione estorta, prima di riuscire ad essere prosciolto.

Aggiungo ancora che per danno non deve intendersi solo la lesione degli interessi e dei diritti patrimoniali, ma anche quella dei diritti non patrimoniali. Anche il danno non patrimoniale o morale è danno in senso giuridico e tecnicamente proprio.

Io formulo, concludendo, l'augurio che sia questo Parlamento a realizzare il voto, tante volte in materia dai giuristi formulato ed affidato appunto per la realizzazione al giudizio, oculato e prudente, di coloro che sono chiamati al grave ed alto ufficio di *condere leges*.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Berlinguer:

« La Camera

impegna il Governo a presentare al Parlamento entro il corrente anno un disegno di legge sul Consiglio superiore della magistratura, perché siano così finalmente attuate le norme relative contenute negli articoli 104, 105, 106 della Costituzione repubblicana ».

Poiché l'onorevole Berlinguer non è presente, s'intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Buzzelli ha presentato i seguenti due ordini del giorno relativi rispettivamente al bilancio della giustizia e a quello dell'interno:

« La Camera,

ritenuto che la crisi più volte segnalata dall'amministrazione della giustizia ha rivelato, soprattutto in questi ultimi tempi, aspetti di più viva preoccupazione, che hanno posto davanti all'opinione pubblica anche paurosi casi di errore giudiziario e di abuso poliziesco ed il ripetersi di procedure assurde, offensive del diritto di libertà del cittadino;

considerato che questa situazione è la diretta conseguenza dell'imperio della vecchia legalità, che sopravvive in danno della democratizzazione del paese e della legge fondamentale della Repubblica;

ritenuto che solo il pieno funzionamento della Costituzione adegua l'amministrazione della giustizia alla situazione storica presente e così crea quelle istituzioni e quelle leggi, che la medesima da tempo reclama,

impegna il Governo

ed in modo particolare il ministro guardasigilli a rispettare assolutamente la Costituzione ed a promuovere con sollecitudine la presentazione al Parlamento dei disegni di legge relativi al Consiglio superiore della magistratura, ai codici penali, alla dipendenza della polizia giudiziaria dal giudice ed a quant'altro necessario per superare con immediatezza la critica situazione denunciata ».

« La Camera,

ritenuto che le autonomie locali, previste dalla nostra Costituzione, sono un presupposto indispensabile per la formazione della democrazia italiana;

considerato che a tutt'oggi, nonostante le sollecitazioni molteplici fatte da ogni parte, non si è dato vita ai precisi disposti della Carta costituzionale con grave danno degli enti locali e del loro sviluppo,

impegna il Governo

al rispetto ed alla sollecita attuazione delle norme costituzionali, che prevedono l'autonomia degli enti locali ».

Ha facoltà di svolgerli.

BUZZELLI. Questi due ordini del giorno hanno un punto comune: in entrambi, infatti, lamento gli inconvenienti della mancata attuazione della Carta costituzionale. La crisi della giustizia dipende soprattutto dal fatto che non è stata data esecuzione alle norme costituzionali, in modo particolare a quelle relative alla istituzione del Consiglio superiore della magistratura. Gli enti locali – a mio giudizio – non sono funzionanti perché non hanno avuto ancora l'autonomia che è stata riconosciuta dalla Carta costituzionale.

E subito mi occupo di questi: la Carta costituzionale annovera tra i suoi principî fondamentali quello che si legge sotto l'articolo 5, in base al quale « la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principî ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ».

Questo articolo, che passò senza obiezioni nell'esame conclusivo del testo coordinato, esprime la caratterizzazione costituzionale della nostra Repubblica, rivolta alla esigenza del decentramento amministrativo-burocratico, e, per la stessa posizione che gli è stata data, vuole essere – come giustamente è stato affermato – uno dei pilastri fondamentali su cui poggia l'ordinamento costituzionale.

Scorrendo le varie disposizioni del nostro più alto documento legislativo, si giunge al titolo V, dove si disciplina espressamente la vita delle regioni, delle province e dei comuni, e qui si ribadisce con assoluta chiarezza quel principio fondamentale con le norme degli articoli 128 e 129, che definiscono le province e i comuni enti autonomi e circoscrizioni di decentramento statale e regionale. Con queste norme, che con unanime consenso furono approvate dall'Assemblea Costituente nel senso di demarcare il concetto più ampio di autonomia nei confronti di quello proposto di autarchia, si pone sostanzialmente un rinvio alla legge speciale, destinata a determinare le funzioni di questi enti.

Sono passati molti anni dall'approvazione della Carta costituzionale, avvenuta nel dicembre 1947, ed ancora il nostro Parlamento non ha fatto luogo a queste leggi, che valgono a suscitare la nuova struttura costituzionale del nostro Stato. Per cui a tutt'oggi i nostri comuni sono costretti a muoversi, pur avendo riconquistato una composizione democratica su base elettiva, all'identico modo del recente triste passato quando da noi imperversava una dittatura. Tutta la vita del comune italiano è priva di slancio, di dinamismo come potrebbero insorgere dalle particolari caratteristiche locali e da quanto è nella diretta conoscenza dei singoli amministratori eletti dal popolo.

Il controllo dello Stato, che si esercita anche a mezzo della minuziosa e burocratica tutela delle prefetture e delle istituzioni, che a queste appartengono, smorza anche il più lieve soffio di autonomia rigettando le migliaia dei nostri amministratori locali in un'opera di snervante ed umiliante rendiconto davanti ai rappresentanti del Governo e dinanzi al Governo stesso. Il quale si serve – come bene rilevò giorni fa il collega Turchi da questi banchi – di questo odioso mezzo di soggezione e di penetrazione nella vita degli enti locali allo scopo di effettuare un controllo politico, che in pratica si traduce in una autentica discriminazione tra forze politiche di diverso colore.

Si applicano due pesi e due misure a seconda che si è davanti ad amministratori socialcomunisti o di corrente governativa: è certo però che la misura della sospensione o della destituzione del sindaco per fatti, che non sono disapprovati dai suoi amministrati, colpisce sempre le amministrazioni popolari. Si veda, ad esempio, nella mia provincia di Milano quel che è capitato al sindaco di Cinisello Balsamo o di Peschiera Borromeo: sotto il pretesto di avere fatto spese non autorizzate per opere pubbliche, attese ed indispensabili, si è provocato – con il disappunto dei cittadini interessati – l'allontanamento di quei sindaci.

Ma, in sostanza, cosa c'è sotto questi atti di intervento governativo ? Il desiderio di frenare l'impulso degli amministratori socialcomunisti nei confronti dei gravi problemi, che riguardano l'intera cittadinanza; la volontà di evitare che si impieghi denaro in lavori pubblici per destinarlo a scopi di interesse governativo; l'intendimento fazioso di eliminare dalla direzione dei comuni chi con onestà ed

abnegazione vuol bene regolare quei servizi pubblici, che non furono mai bene regolati nel passato.

Se questo stato di cose è valso a tutt'oggi a lasciare da noi inalterato l'odioso congegno della macchina statale fascista; se ha potuto stroncare al primo muoversi un reale movimento democratico nell'ambito del comune, ha certamente in pari tempo determinato nocumento gravissimo all'attuazione di iniziative preziose, che avrebbero potuto dare ai nostri cittadini il sodisfacimento di esigenze pur minime che erano state alla base di quel grande moto nazionale con il quale il nostro popolo volle, nella epopea partigiana, creare uno Stato nuovo, con una democrazia effettiva, con una partecipazione diretta di tutti all'amministrazione della cosa pubblica.

Si comprende perché nel corso di questi ultimi anni, da quando quelle esigenze sono state fissate nella nostra legge suprema, da ogni parte si è alzata imperiosa la richiesta di attuare l'autonomia comunale; e si può dire, senza tema di smentita, che non vi è stato consiglio comunale della nostra Repubblica, che non è mancato un consiglio provinciale ad esprimere, tutti assieme, anche dai più disparati schieramenti politici, il bisogno di rendere operante la volontà del legislatore costituente, che è la volontà più viva del nostro popolo.

I governi che si sono succeduti nel nostro paese, con il diniego frapposto su questo importante argomento, hanno dato una prova inequivocabile di come essi intendano la democrazia e che cosa finisca per essere l'indispensabile concetto del rinnovamento dello Stato: questi governi si sono mossi dietro un falso manto di espressioni democratiche e con il tradimento più sfacciato della nostra Costituzione; per cui son finiti come ciascuno ha potuto vedere. La grande vittoria popolare del 7 giugno è una prova che non si discute: essa rivela al fondo lo sdegno della parte migliore del nostro popolo verso l'affossamento dei principî costituzionali, sulla base dei quali esso vuol vivere.

Dopo questa prova, dopo questa vittoria si è alzato da ogni parte più fiducioso l'anelito di attuare sollecitamente quelle conquiste: sono tornati i consigli comunali ed i consigli provinciali ad esprimere la loro voce con la certezza di vederla accolta questa volta dal secondo Parlamento repubblicano.

Quale deputato della circoscrizione milanese basterà ricordare quello che si è fatto in tal senso nella stessa città di Milano. Nella riunione del consiglio comunale, avvenuta nel ricostruito palazzo Marino la sera del 30 giugno decorso, su proposta dei consiglieri comunali comunisti e socialisti, è stato posto in discussione il seguente ordine del giorno: « Il consiglio comunale di Milano, constatato che nel quinquennio decorso dal giorno della promulgazione della Costituzione repubblicana non sono state riconosciute e promosse le autonomie locali: fa voti affinché il secondo Parlamento della Repubblica affronti e risolva questo problema dal quale dipende in larga misura la vita e lo sviluppo della democrazia italiana ».

Totale è stato il consenso su questa iniziativa, dimodoché l'ordine del giorno è stato approvato all'unanimità. Nella sua stessa espressione, per il modo come è formulato, esso risulta chiaramente riassuntivo di quelle esigenze, delle quali ho ritenuto opportuno interessare la Camera. Ma non è tutto qui: nella stessa giornata del 30 giugno decorso il presidente della provincia di Milano ha ricevuto i deputati della circoscrizione milanese per esporre tutti i problemi che più riguardano quella grande provincia e per chiedere il loro interessamento in questa sede.

È davvero significativo che in tale occasione si sia sentito il bisogno di elencare per prima la urgenza di attuazione delle autonomie locali. Tra l'altro quel presidente che, come voi sapete, non è della nostra parte politica, ma della vostra, signori del Governo, ha detto: « La nazione deve comporsi augusta nel coro generoso delle autonomie locali: così a loro, che lasciano la nostra provincia, mi è caro, a nome della giunta, esporre l'anelito di queste autonomie. Due problemi interessano specialmente gli enti locali: l'uno riguarda l'attuazione dell'ordinamento regionale, l'altro la legge 11 marzo 1953, n. 150, per l'attribuzione di funzioni statali alle province, ai comuni e ad altri enti locali. Ordinamento regionale e decentramento autarchico rappresentano infatti due presupposti fondamentali per la vita autonoma locale che, soppressa durante il periodo fascista, attende ancora il suo risorgimento e la sua valorizzazione ».

Mi pare che gli elementi ricordati, le attestazioni di autorevoli voci, che si alzano dalla grande città di Milano, possano essere ritenuti sufficienti per motivare l'ordine del giorno proposto, la cui approvazione raccomando vivamente alla Camera.

E passo ora al secondo: il recente, clamoroso arbitrio commesso nei riguardi di Aristarco e Renzi e, poco prima, del sindacalista Sclavio, se ha sollevato l'unanime sdegno

degli uomini della cultura, del diritto e di tutti i democratici – che hanno finito per vedere affiancati in un assurdo comportamento i nostalgici del fascismo con le autorità dello Stato – ha posto dinanzi all'opinione pubblica nei suoi termini più schietti un tema di fondo, che rileva anomalie preoccupanti nell'esercizio della giustizia, il fazioso trattamento dei diritti fondamentali del cittadino e la scarsa, per non dire nessuna, considerazione, che tuttora si crede di avere della nostra Carta costituzionale.

Questo grave episodio, che è valso per restringere nella fortezza di Peschiera uomini di condotta incensurabile, essendo stato espressamente autorizzato dal ministro della difesa e da quello della giustizia, consente di addebitare a loro e quindi al Governo una paternità, che suona responsabilità indiscutibile. Più che nella ipotesi dell'infortunio giudiziario, senz'altro si rientra in quella del meditato abbandono della Costituzione; il che appare evidente anche dal fatto di voler colpire due scrittori dell'antifascismo, di quella linfa che alimenta la nostra vita democratica e costituzionale, quando mai, come giustamente rilevava Piero Calamandrei in una nobile lettera, si è agito allo stesso modo contro quegli scrittori e giornalisti, che hanno sistematicamente vilipeso le forze partigiane; le quali non solo sono equiparate alle forze armate dello Stato, ma hanno il conquistato privilegio di aver combattuto per la liberazione del nostro paese e quindi per la Repubblica ed il nuovo assetto democratico.

Per cui, di fronte all'intimo significato della mostruosità commessa, tutta rivolta a colpire il diritto di critica, di libera espressione, insomma, per dirla con le parole di Aristarco: « una condanna del fascismo, che ha voluto la guerra di aggressione », si è potuto ascoltare da uomini noti, dei diversi schieramenti, un circostanziato atto di accusa contro il governo. « La Costituzione italiana – ha dichiarato in questa occasione Mario Ferrara – non può essere oggetto di beffa o di insulto da parte di nessuno... Ci dovremo opporre tutti al risorgere di minacce fasciste ed io mi auguro che i deputati democratici in Parlamento intraprendano una azione per stabilire definitivamente il carattere operante della Costituzione ».

Con pari energia hanno reagito molteplici associazioni, da quella per la libertà della cultura, che ha colto l'occasione per invocare nuovi codici, all'altra delle medaglie d'oro della Resistenza, che ha protestato per le espressioni tutt'altro che riguardose verso la Carta costituzionale, purtroppo fatte nell'aula del tribunale militare di Milano da parte del procuratore generale Solinas.

In sede di bilancio della giustizia queste cose cadono non solo opportune, ma doverose; e ciò non solo per stabilire il rilievo che non vi sarà da noi una sana amministrazione di questa importante branchia della vita dello Stato finché della suprema legge si ha il concetto che si ha, ma per ribadire quello che già avemmo occasione di dire in un intervento del 5 ottobre 1950 sulla responsabilità specifica del guardasigilli in questa materia. Rilevata sin da allora la carenza costituzionale e le tristi conseguenze dell'impiego della vecchia legalità, nonché i propositi già chiari in quel tempo della revisione della Carta costituzionale, riprendendo un concetto espresso in questa sede dal collega Capalozza, noi affermavamo « che il ministro guardasigilli, secondo la scienza costituzionalistica, è un pò il consulente giuridico del Governo ed ha un compito particolare e preminente nel Gabinetto ».

Il ministro della giustizia, come scriveva Vittorio Emanuele Orlando, « ha il compito di vigilare l'esercizio della giustizia in tutti i suoi gradi, di curare la custodia e l'applicazione della legge, sollecitando ove è d'uopo a tale effetto gli uffici del pubblico ministero, di sorvegliare le istituzioni che codici e leggi disciplinano, anche nell'interesse dei singoli cittadini ». Si poteva e si può da queste premesse stabilire il dovere giuridico del guardasigilli, il dovere legislativo di farsi iniziatore, quasi motore, in ogni caso di farsi favoreggiatore, di tutte le leggi che applicano la Costituzione, di opporsi, quindi, a quelle che eventualmente possano essere le proposte di ministri, deputati o senatori, in quanto contrastino con la lettera e con lo spirito della Carta costituzionale, di sollecitare sempre, di indirizzare dovunque al rispetto della Costituzione i cittadini singoli ed i pubblici poteri.

Di questa giusta posizione non si è fatto uso a tutt'oggi ! Perciò noi parliamo di responsabilità, in quanto nessun fatto è ricorso che potesse costituire ostacolo; anzi tutto ha sempre reclamato l'indirizzo del guardasigilli verso il citato suo dovere giuridico e legislativo.

Son passati tre anni da quelle nostre parole: quanti urti, quante dure battaglie ha subito la nostra Costituzione, insidiata sempre per espresso volere della compagine governativa, che di tutto ha fatto per negarle quel carattere operante, reclamato dal Ferrara, e che le deve essere senz'altro riconosciuto ! Leggi speciali sono state imbastite in pieno contrasto con

quel documento: dalla cosiddetta difesa civile alla truffa elettorale, ultimo anello di una dolorosa catena, con la quale i governi succedutisi sino al 7 giugno si riproponevano di spezzare la democrazia e di risuscitare criteri di regime ad intonazione superata e travolta.

Ella, onorevole guardasigilli, ha una grande parte in tutto questo. Ed in modo specifico ella deve ben sapere che nei tribunali, nelle corti, nelle carceri e nelle caserme impera tuttora la vecchia aria e nulla si è fatto dal suo dicastero per creare quel costume, per dar vita a quelle leggi, che favoriscano la democratizzazione dello Stato voluta dalla Costituzione.

Se si dovesse fare una disamina degli affari della giustizia, noi dovremmo riprendere le cose già dette nel passato ed esprimerle qui con le note del peggioramento, che sono venute fuori in questi ultimi tempi: dovremmo parlare di crisi della giustizia, come ben noti giuristi parlano di crisi del diritto che oggi – stando all'affermazione di uno di loro che va per la maggiore – «sempre più si vuota della sostanza riducendosi a pura forma, con un processo di disseccamento per non dire di mummificazione»; dovremmo dire quel che dicono i giornali, lontano da noi, come il *Tempo* di Milano, dove si legge che «l'organizzazione della giustizia è arretrata, inefficiente, irrazionale, lenta; talora decrepita ed indecorosa»!

Questo allarme, che spunta fuori a volte accorato dalla stesse file dei tradizionalisti e che non sfugge neppure alle ottimistiche visioni del relatore onorevole Fumagalli, ha cause ben fondate e facilmente individuabili: non può muoversi una società civile, che ha fatto e fa inesorabilmente dei passi in avanti e che decisivi ne ha compiuti in questi ultimi tempi sotto la urgenza di avvenimenti di larga portata storica, con vecchie leggi, con superati criteri giuridici intonati ad un passato che non è più e perciò inadeguati alla realtà presente.

Chi entri nei tribunali sa di respirare un'aria che lo rigetta indietro di diecine di anni! Fuori la vita va in un modo, lotte sociali grandiose si impegnano per il progresso tra gli uomini; una legge fondamentale, fatta con il consenso di tutte le parti politiche, le contempla, le prevede perché essa è stata appositamente costruita allo scopo di abrogare il vecchio statuto e di rispecchiare la nuova situazione storica. Là dentro, nei tribunali, tutto si muove come una volta, come se nulla fosse avvenuto, e quella legge fondamentale è per lo più soltanto oggetto di cavilli e di noncuranze; è sempre nel grigiore della sconfitta davanti ad un qualunque articolo di una legge fascista! Insomma, è oggetto di tutto quello che permette poi di dire che essa rappresenta soltanto un pezzo di carta che dovrà vivere. Chissa quando? Il centone delle belle promesse!

Gli affari civilistici procedono in modo penoso, costoso, e sempre con le stimmate della giustizia di classe, del tutto evidenti negli affari penali. Qualcuno qui potrebbe dire che difficoltà insorgono dall'aumento dei delitti che in linea di massima, nonostante quel che scrive il nostro relatore onorevole Fumagalli, risultano raddoppiati nel 1952 in confronto al 1950, stando ai dati forniti dall'arma dei carabinieri. Qualcun altro potrebbe confortarsi di fronte al quadro della crescente delinquenza, guardando le cose di casa nostra con il metro dei paesi imperialistici, di quelli americani; e potrebbe, quindi, affermare che non vi sia motivo di preoccupazione da noi una volta che recenti notizie ci dicono che nei primi sei mesi dell'anno in corso negli Stati Uniti, in base ai dati dell'ufficio federale di investigazioni, sono stati commessi 1.047.290 crimini di una certa gravità: si tratta, perciò, di un crimine ogni 14,9 secondi, di un omicidio ogni 40 minuti, di un furto ogni 29 minuti e di una rapina ogni 9!

Ma a parte quel che offre la cosiddetta civiltà americana, che si allena al delitto anche a mezzo del cinematografo, ed a parte le più vaste considerazioni che si debbono fare su questo tema, ci interessa rilevare che nei nostri tribunali ricorrono sempre certi reati, che possiamo ormai definire di moda, che non hanno nulla a che vedere con la delinquenza e che sono il prodotto della involuzione antidemocratica della formazione governativa. Si tratta della denuncia contro il lavoratore, che lotta perché la fabbrica non sia smobilitata e che si avvale del sacrosanto diritto dello sciopero; si tratta dell'ormai abusato processo contro la Resistenza, contro il partigiano, che ha dato il sangue per il nostro paese.

Qui le cifre sono davvero impressionanti e più ancora lo sono le condanne inflitte perché ai lavoratori e ai partigiani non capita quello che capita all'industriale Brusadelli, il quale si è visto depositare la sentenza della corte d'appello di Milano del 20 agosto decorso con l'esonero dalla responsabilità di aver frodato il fisco di 50 milioni con la semplice forma della prescrizione del reato! Queste cose non capitano mai ai lavoratori

ed ai partigiani, i quali o ricevono anni di galera oppure espiano anni di galera per vedersi poi clamorosamente assolti. Sino al decorso anno ben 20 mila processi politici sono stati celebrati contro cittadini democratici, con una media di 200 processi di carattere politico-sociale per ogni provincia. Nella provincia di Milano abbiamo avuto circa 5 mila processati per aver lottato per il lavoro e la libertà; e questo, con un migliaio di anni di galera! Oltre 21 secoli di carcere sono stati inflitti per gli stessi motivi alla città di Modena, medaglia d'oro della Resistenza.

Quanti casi di combattenti della libertà rimasti in carcere a lungo, a volta per anni, innocenti. Basti ricordare il comandante Giulio Schenal, morto a San Vittore dopo 10 mesi di ingiusta detenzione; Francesco Bergamini, liberato innocente il 4 giugno 1952 dopo 6 anni di carcere patito; i sei partigiani di Nonantola, assolti dopo 34 mesi di carcere; il noto partigiano Omar, posto in libertà dopo 2 anni di carcere ingiusto; ed il partigiano Giuseppe Grassi, che si è visto libero dopo 5 anni di carcere; Domenico Rivolta, coinvolto nei fatti di Mediglia e detenuto dal 1949 al luglio di quest'anno; ed infine i 34 testimoni dell'eccidio di Modena, arrestati per avere testimoniato sul massacro dei 6 lavoratori davanti alle fonderie Orsi ad opera della polizia. I casi potrebbero continuare numerosi, ma basta citare l'ultimo: basta guardare su questi banchi per scorgere il volto invecchiato del nostro compagno Gorreri, che per 5 anni è stato tenuto in carcere senza processo, sotto una accusa frutto di odiose speculazioni: finalmente il voto popolare non solo ha fatto giustizia per lui, ma ha voluto che lui sedesse ancora su questi banchi a rappresentare le sue genti emiliane.

Quanta angoscia e quanta commozione abbiamo visto nel paese per il recente caso Corbisiero, che non è una macchia isolata. Spuntano fuori tanti altri episodi di errori giudiziari! Questi fatti tormentosi non tanto meravigliano per le comprensibili dubbiezze della giustizia, quanto per il suo modo di procedere: già dal 1936 il povero Corbisiero chiedeva la revisione del suo processo! Ci son voluti 17 anni dei 19 scontati per ottenerla. È una cosa spaventosa, una responsabilità senza attenuanti. Questi innocenti, una volta usciti dopo tanta pena dal carcere, non hanno un filo di considerazione: non c'è chi solleciti un posto di lavoro e non si è curato il ministro della giustizia di far discutere dal primo Parlamento della Repubblica la proposta di legge che il compagno Scoccimarro comunicò alla Presidenza del Senato sin dal 29 ottobre 1949 per la riparazione degli errori giudiziari secondo l'articolo 24 della Costituzione.

C'è da sperare che i casi dolorosi venuti alla luce tocchino in qualche modo le autorità governative? C'è da credere che si abbia finalmente una legge riparatrice di così gravi errori? A queste, poi, a mio giudizio, dovrebbe subito affiancarsi un'opera di revisione, condotta con impegno legislativo, su tutte le condanne a pene gravi, specialmente all'ergastolo, che sono state inflitte dal sorgere del fascismo in poi e che cadono sotto la rubrica del reato comune, quando invece avevano la tipica caratteristica del delitto politico. È indispensabile una inchiesta sulle case di pena ed io la chiedo qui formalmente con la speranza che il guardasigilli se ne faccia iniziatore: la chiedo a lei, onorevole ministro, che ha pochi giorni fa affermato, al VI congresso di diritto penale, che la nostra azione giudiziaria deve essere diretta a « salvaguardare la personalità umana, che non deve venir stritolata, nemmeno per eccesso di zelo nella repressione dei reati ».

Parlare delle carceri sarebbe troppo lungo: non condividiamo il parere del relatore perché non vediamo i « passi confortanti fatti ». Ma pare, per la verità, che non li veda nemmeno lui perché deve finire per ammettere che « abbiamo ancora carceri in condizioni deplorevoli ». Noi abbiamo fatto il nostro dovere per combattere la vecchia mentalità che guida il settore carcerario: abbiamo ripresentato la proposta di legge per la riforma dell'ordinamento carcerario. Sta a voi ora mandarla avanti!

Il quadro, che noi abbiamo davanti, è fosco e doloroso ed esso non ha niente a che fare con la Costituzione. La nostra giustizia si mette in moto con gli stimoli di una polizia che di giudiziario non ha nulla. Dipendenza dalla magistratura, questa è la strada. Ma il Governo non si sposta dalle vecchie posizioni e la polizia giudiziaria altro non è se non un settore della ordinaria polizia e spesso un complesso di uomini, che hanno a condominio gli affari giudiziari, i politici e gli amministrativi.

Prevale senza dubbio l'influenza del Ministero dell'interno, specializzato nell'opera di discriminazione tra gli italiani e soprattutto di vessazione verso i lavoratori: da questo nasce quel che può nascere! I rapporti, che arrivano alla autorità giudiziaria e che impegnano il magistrato nell'azione penale, sono sempre rivolti a quella discriminazione. I lavoratori ci vanno sempre di mezzo e le loro lotte sono sempre denunciate: c'è uno sciopero e allora

vengono fuori le denuncie per violenza privata. C'è un padrone che chiude la fabbrica: non troverete una denuncia in ordine alla serrata. Evidentemente la polizia, che corre sempre a proteggere il padrone, riceve chiare direttive per non denunciare questi fatti del tutto incompatibili con la situazione nuova del nostro paese e nella quale la classe lavoratrice deve essere riconosciuta « protagonista della storia d'Italia », come solennemente fu affermato all'Assemblea Costituente.

Anche da questi fugaci rilievi, onorevoli colleghi, si può vedere in tutta la sua estensione la realtà estremamente critica della giustizia: essa si inserisce nella crisi generale, che vede il suo punto di partenza nel distacco dalla Costituzione, nel mancato riconoscimento della situazione storica, nella quale ci troviamo.

Non c'è che una via ! C'è solo una formula da adottare: ritorno alla Costituzione ! Questa è l'attesa del nostro popolo e questo è il significato del voto del 7 giugno !

C'è da dar vita al Consiglio superiore della magistratura. Il Governo, rispondendo a una nostra interrogazione del 28 agosto, ci ha detto che gli studi a tale riguardo « sono già avviati e saranno ripresi in esame al fine di poter pervenire, appena possibile, a concrete soluzioni ». Risposta vaga e generica, niente affatto impegnativa.

Bisogna varare i nuovi codici penali. Le potature fatte a quelli fascisti sono cosa insignificante: resta sempre l'ossatura intonata al regime tirannico ed antipopolare. Ma anche qui il 5 settembre decorso, rispondendo ad altra nostra interrogazione, ella non ha dato sodisfazione alcuna; ci ha detto che per il codice di procedura penale, che crea unitamente alla legge di pubblica sicurezza ed al modo di agire della polizia, casi odiosi, come quello di Iolanda Bergamo, esiste la proposta dell'onorevole Leone. La conosciamo, non la disprezziamo: ma è un piccolo rimedio, non un lavoro organico.

C'è da fare da tempo una riforma della liberazione condizionale, che snellisca questo importante istituto affidandolo alle corti di appello: si parla anche qui di qualche modifica in sede del disegno di legge per la amnistia, annunciata ed ancora sulla carta. Poca cosa anche questa !

C'è, come ho già detto, da riparare gli errori giudiziari; c'è da far piazza pulita delle sentenze dei tribunali speciali fascisti e contro le quali noi comunisti avevamo assunto iniziative concrete nella passata legislatura, già rinnovate nella presente.

Oltre tutto questo, che rappresenta lo strumento indispensabile per far vivere la giustizia in modo decoroso e democratico e per togliere i magistrati da uno stato di soggezione e di preoccupazione, deve compiersi opera di insegnamento della Carta costituzionale. Se si pensa di far uso ancora da parte del suo dicastero di istruzioni e circolari, si cerchi di usarle non per smorzare il corso della giustizia in clima elettorale verso sacerdoti non rispettosi del diritto altrui o per richiamare l'attenzione sui ben conosciuti ritrovamenti delle armi. Si usino per il rispetto della Costituzione, per il costume da essa voluto, per invitare a rivolgere gli occhi sulla società nella sua reale e presente dinamica, per non contrastare le lotte per il progresso, per non offendere l'antifascismo e la Resistenza. Nessuno dimentichi che quando si offendono questi valori si colpisce la Repubblica, attorno alla quale si stringe tutto il nostro popolo, per svilupparla, sotto i segni di un lavoro pacifico, con la guida dei dettami della Costituzione.

PRESIDENTE. La onorevole Rossi Maria Maddalena ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che il principio dell'uguaglianza giuridica tra i sessi è categoricamente sancito dagli articoli 3 e 51 della Costituzione ed è implicito nell'articolo 1, il quale afferma che « la sovranità appartiene al popolo », ossia all'insieme dei cittadini della Repubblica italiana, così dell'uno che dell'altro sesso;

considerando che la sovranità consiste nell'esercizio dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, e che pertanto non partecipa pienamente alla sovranità chi sia privato della possibilità di accedere ad uno dei poteri anzidetti,

invita il Governo,

in attesa della emanazione del nuovo ordinamento giudiziario, a presentare un progetto di legge interpretativo dell'articolo 51, nel quale sia espressamente affermato il diritto delle donne ad accedere all'ufficio di giudice popolare e all'esercizio della magistratura togata ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ROSSI MARIA MADDALENA. Il motivo che ci ha spinti a proporre al Governo di presentare una legge interpretativa della Costituzione volta a dissipare definitivamente ogni dubbio e a superare i già troppo lunghi

indugi in merito all'applicazione del diritto di accesso delle donne all'ufficio di giudice popolare e all'esercizio della magistratura togata va ricercato nella nostra convinzione che non sia necessaria a ciò una legge ordinaria, né che sia giusto aspettare, come è stato da più parti consigliato, il nuovo ordinamento giudiziario.

Riassumerò brevemente le ragioni di questa nostra convinzione senza intenzioni polemiche contro alcuno, né in Parlamento né fuori del Parlamento, ma soltanto per giustificare l'invito che noi oggi rivolgiamo al Governo.

È noto che, per quanto riguarda le giurie popolari, si sostiene da alcuni che la legislazione attuale non consenta l'inclusione delle donne nei relativi elenchi. È vero, si dice, che l'articolo 51 della Costituzione afferma che i cittadini dell'uno e dell'altro sesso hanno diritto di accedere alle cariche elettive e agli uffici pubblici in condizioni di uguaglianza, ma si sostiene trattarsi di uno dei tanti punti programmatici della Costituzione, non operante fino a che non siano emanate apposite leggi. Si sostiene che, non avendo la recente legge che ha riformato la corte di assise espressamente contemplato le donne fra i giudici popolari, la disposizione della Costituzione non possa, nel caso concreto, trovare attuazione.

La legge 10 aprile 1951, n. 287, relativa al regolamento dei giudizi in assise, specifica, negli articoli 9 e 10, i requisiti tassativamente richiesti ai cittadini per assumere l'ufficio di giudice popolare in questi termini: 1°) cittadinanza italiana e godimento dei diritti civili e politici; 2°) buona condotta morale; 3°) età non inferiore ai 30 e non superiore ai 65 anni; 4°) titolo finale di studio di scuola media di primo grado, di qualsiasi tipo.

Non si specifica la limitazione ai cittadini di sesso maschile della facoltà di assumere l'ufficio di giudice popolare, né l'estensione di tale facoltà ai cittadini dell'uno e dell'altro sesso.

Ma si noti che la legge è del 1951, e cioé di data successiva alla promulgazione della Costituzione. E se esclusione avesse inteso esservi essa avrebbe dovuto essere chiaramente espressa, poiché tutte le leggi emanate nell'ambito della Costituzione, a meno che non ne facciano aperto riferimento, non possono più portare discriminazioni di questo tipo.

Una questione analoga fu sollevata il 19 ottobre 1951 in una riunione comune delle Commissioni riunite dell'interno e degli affari esteri per esaminare il testo di legge relativo alla riforma della carriera diplomatica.

All'onorevole Bellavista, il quale faceva notare come mancasse nella legge l'affermazione che le donne sono ammesse alla carriera diplomatica, l'allora sottosegretario agli affari esteri onorevole Taviani rispondeva testualmente: « È implicito nell'articolo 1 che le donne possono accedere alla carriera diplomatica. Non vi è alcun dubbio, perché in caso contrario dovrebbe esservi una esplicita esclusione. Le leggi che vengono emanate nell'ambito della Costituzione repubblicana non possono più sottintendere discriminazioni fra cittadini di sesso maschile e di sesso femminile ».

Ora, la legge 10 aprile 1951 è successiva alla promulgazione della Costituzione, né essa fa cenno alcuno a discriminazioni in tal senso, nemmeno all'articolo 12, là dove stabilisce le incompatibilità ad assumere l'ufficio di giudice popolare.

Il rigetto dei ricorsi presentati a suo tempo contro la cancellazione delle donne dagli albi dei giudici popolari si basò soprattutto, come i colleghi ricorderanno, su due argomenti:

1°) Il disposto dell'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, in cui è specificato che per esercitare le funzioni giudiziarie è necessario essere « cittadino italiano di sesso maschile, di razza italiana, iscritto al partito nazionale fascista ».

PRESIDENTE. Mi permetto di dimenticare per un momento la mia posizione di Presidente per consigliarle di presentare una proposta di legge, che firmerei anch'io perché sono d'accordo con lei.

ROSSI MARIA MADDALENA. La ringrazio. Ma vorrei che anche l'onorevole ministro della giustizia si pronunziasse.

2°) Il contenuto del primo comma della VII disposizione transitoria della Costituzione, il quale stabilisce che « fino a quando non sia emanata una nuova legge sull'ordinamento giudiziario in conformità con la Costituzione, continuano ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente ».

Ora, per quanto riguarda l'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario, noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che le funzioni giudiziarie cui esso si riferisce non sono quelle del giudice popolare.

Nella relazione relativa alla legge si legge a questo proposito: « Nello stabilire in via generale i requisiti per l'ammissione alle funzioni giudiziarie non si poteva prescindere dalla legge 17 luglio 1919, n. 176, articolo 7, che vieta alle donne l'esercizio della giurisdizione ».

Che dice il testo dell'articolo 7? «Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici esclusi soltanto, se non si siano ammesse espressamente dalla legge, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti o di potestà politiche o che attengono alla difesa dello Stato, secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento ». E infatti l'articolo 4 del regolamento specifica: « Le donne sono escluse dagli impieghi appartenenti alle seguenti categorie: ruoli e carriere dello Stato ».

L'ufficio di giudice popolare è forse un impiego? No, non è un impiego. Lo afferma molto autorevolmente il ministro Ludovico Mortati nella relazione che accompagna il regolamento stesso: « L'articolo 7 della legge concerne gli impieghi pubblici, riferendosi così soltanto a quegli « uffici pubblici » che sono coperti per professione abituale con retribuzione avente carattere di stipendio, di aggio o di analoga... ». In conseguenza, a parte anche, bene si intende, ciò che concerne l'elettorato e l'eleggibilità in materia politica e amministrativa, rimane fuori del regolamento quanto concerne le altre cariche pubbliche, che mentre non costituiscono esercizio dei suindicati diritti politici, « non hanno nemmeno, anche se retribuite con indennità, carattere di impiego pubblico ». E il Mortati conclude per l'ammissibilità delle donne « anche in collegi giurisdizionali », purché non si tratti di « un ruolo» o di « una carriera ».

Ma anche supposto, per assurdo, che l'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario, approvato il 30 gennaio 1941, possa riferirsi alle funzioni di giudice popolare, può esso ritenersi applicabile quando esistono disposizioni di legge successive, con esso contrastanti?

In primo luogo esiste il decreto legislativo luogotenenziale del 22 aprile 1946, n. 142, relativo all'istituzione di corti straordinarie di assise, istituite per giudicare i reati di collaborazione con i tedeschi. Il decreto non faceva alcun riferimento alle donne, ma queste avevano ottenuto qualche mese prima il diritto di voto e ciò bastò perché fossero reputate idonee ad esercitare funzioni giudiziarie, funzioni che esercitarono di fatto.

In secondo luogo vi è un altro decreto legislativo, del 31 marzo 1946, n. 560, proposto dall'onorevole Togliatti, allora guardasigilli, e approvato dall'intero governo. Tale decreto, relativo al ripristino dell'istituto della giuria popolare, stabiliva che anche le donne possono essere giurate. L'innovazione fu proposta con cautela: le donne non potevano partecipare alla giuria in numero superiore ad un terzo dei suoi componenti.

La Consulta Nazionale fu chiamata ad esprimere il suo parere. La legge fu approvata ed è tuttora in vigore anche se non fu applicata. Ed era già in vigore quando fu discussa ed approvata la VII norma transitoria della Costituzione.

E veniamo appunto al secondo argomento su cui si è basata finora l'opposizione all'inclusione delle donne negli elenchi dei giudici popolari: il disposto della VII norma transitoria della Costituzione che dice: « Fino a quando non sia emanata la nuova legge sull'ordinamento giudiziario, in conformità con la Costituzione, continuano ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente ».

L'Assemblea Costituente votò senza discussione questo comma, proposto dall'onorevole Grassi, il quale ne spiegò la portata in questi termini: « È una disposizione transitoria, intesa ad evitare che l'attuale Consiglio superiore della magistratura abbia esso le funzioni e le attribuzioni assegnate dalla Costituzione al futuro Consiglio superiore ». Non disse altro. E la Assemblea Costituente questo, e non altro, intese votare accettando tale disposizione.

Noi abbiamo affermato e affermiamo che la VII norma transitoria non ha attinenza alcuna con il problema che ci interessa in questo momento, perché la discriminazione fra cittadini di sesso maschile e cittadini di sesso femminile deve intendersi abrogata, per quanto riguarda l'ufficio di giudice popolare, implicitamente ed esplicitamente dalle leggi relative che si sono susseguite dal 1945 in poi. Sarebbe assurdo supporre che la Costituzione, la quale può tuttavia trovarsi nella necessità di sospendere provvisoriamente l'efficacia delle proprie norme, consenta di richiamare in vita, anche a titolo provvisorio, disposizioni di legge con essa contrastanti già abolite da leggi ordinarie successive.

Quanto alla legge 10 aprile 1951, n. 287, abbiamo già detto in base a quali motivi noi riteniamo che essa non abbia inteso, tacendo, di escludere le donne dall'ufficio di giudice popolare. Se, per deprecata ipotesi, avesse inteso farlo, violando la Costituzione, lo avrebbe esplicitamente affermato, come è del resto accaduto per la legge 18 ottobre 1951, n. 128, sull'ordinamento degli ufficiali giudiziari, la quale statuisce all'articolo 4, penultimo capoverso, che « le donne non sono ammesse al concorso per ufficiale giudiziario ».

E la questione delle giurie non può non collegarsi al secondo e più vasto aspetto della questione, quello dell'accesso delle donne alla magistratura togata.

La Costituzione riconosce alla donna assoluta parità di diritti e precisa anche, all'articolo 51, che tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

L'articolo 51 chiarisce dunque che in ogni caso il sesso non può considerarsi causa di esclusione dagli uffici pubblici.

È vero che il diritto delle donne di accedere a tutti gli ordini e gradi della magistratura non fu riaffermato espressamente nel capitolo della Costituzione che regola questa materia, ma non per porlo in dubbio, come da alcuno si tenderebbe a credere. La Costituente approvò infatti un ordine del giorno presentato dall'onorevole Maria Federici e da noi, esplicitamente favorevole al diritto della donna di partecipare all'amministrazione della giustizia.

Il fatto che a tanti anni di distanza la questione non sia ancora stata regolata nella pratica provoca discussioni e rampogne. Anche in un recente congresso internazionale di donne giuriste, tenuto a Sorrento, fu sottolineato l'anacronismo della situazione esistente in Italia, dove la donna è da tempo ammessa all'esercizio della professione forense, così densa di responsabilità, e non può ancora essere giudice. Una donna è preside della facoltà di giurisprudenza dell'università di Cagliari, Paola Maria Arcari; un'altra, Luisa Riva Sanseverino, è titolare della cattedra di diritto del lavoro all'ateneo di Pisa. Una altra ancora, Francesca Borra, è ordinaria di diritto romano a Siena e così via. Donne, in Italia, sono senatori e deputati, cioè concorrono alla formazione delle leggi. Una donna può essere ministro e perfino Presidente della Repubblica; non può invece essere giudice e nemmeno giudice popolare.

L'Italia, che – come diceva poco fa l'onorevole Colitto – si vanta giustamente di essere terra del diritto, è, in questo caso, in coda a tutte le nazioni, che da tempo hanno risolto favorevolmente il problema, e si accompagna solo a Spagna e Portogallo.

Noi non chiediamo al Governo di intervenire là dove non è sua competenza il farlo. Ma d'altra parte pare a noi che non si possa né si debba attendere la riforma dell'ordinamento giudiziario.

Per questo abbiamo proposto al Governo una legge interpretativa della Costituzione. Ciò gioverebbe al prestigio del Governo, del Parlamento e forse gioverebbe anche ad altri istituti fuori del Parlamento. Se il Governo accoglierà la nostra richiesta, noi ne saremo felici; se non l'accoglierà, non avremo che da riprendere, onorevole Presidente, la discussione secondo il suo suggerimento di poco fa. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Breganze ha presentato i seguenti ordini del giorno:

« La Camera,

considerato che la conveniente disponibilità anche di adeguati strumenti materiali è indispensabile per l'efficace e miglior svolgimento delle funzioni giudiziarie;

ritenuta la particolare opportunità che i vari uffici possano disporre di propri automezzi, nonché di apparecchi di stenotipia o registratori.

invita il Governo

a predisporre un organico piano inteso ad assicurare, non appena possibile, agli uffici giudiziari – in ogni caso alle corti e ai tribunali tutti – la diretta disponibilità di tali strumenti di lavoro ».

« La Camera invita il Governo perché, non appena possibile. voglia predisporre il coordinamento in testo unico delle disposizioni della legge comunale e provinciale; e così pure per le norme regolamentari sulla stessa materia ».

Ha facoltà di svolgerli.

BREGANZE. Sarò brevissimo, anche perché non dirò cose estremamente nuove. Vorrei soltanto sottolineare alla cortese attenzione dei ministri della giustizia e dell'interno alcuni argomenti che, in modo particolare nella pratica forense, risultano di evidente attualità.

È un fatto che nell'amministrazione della giustizia si lamentano varie carenze, pur dovendosi riconoscere uno sforzo veramente cospicuo che è stato fatto per alleviarle. A mio avviso, queste carenze possono riguardarsi sotto tre profili: profilo personale (su cui altri colleghi hanno già insistito), profilo degli strumenti legislativi e profilo degli strumenti materiali.

Il primo ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare riguarda proprio gli strumenti materiali, in modo specifico mi sono soffermato su due argomenti, che ritengo debbano essere tenuti presenti per il più retto, il

più efficace e il più tempestivo sviluppo delle funzioni giudiziarie.

Mi riferisco alla dotazione di autoveicoli ai vari tribunali e corti di appello, e di apparecchi di stenotipia per le pratiche giudiziarie.

Per la dotazione di automobili, è vero – l'ho notato con particolare sodisfazione – come il bilancio in esame preveda al riguardo un apposito stanziamento, Senonché, dati i costi, la cifra stanziata permette soltanto la provvista di una ventina di autoveicoli, mentre i tribunali e le corti di appello sono in numero ben maggiore. Io ritengo che la disponibilità di questi automezzi non corrisponda soltanto a un lusso, a una questione di prestigio (perché io vedo solo di riflesso l'aspetto della rappresentanza nell'uso delle automobili), ma corrisponda a una utilità concreta particolarmente per i giudici istruttori penali, per il pubblico ministero e per altri funzionari, che tante volte si trovano costretti, per esigenze del loro servizio, o a valersi di pubblici servizi, o a ricorrere alla cortesia delle questure o delle prefetture, che vi provvedono come possono, in relazione alle loro esigenze.

Mi parrebbe quindi utile che si studiasse la possibilità di dotare di tali mezzi, se non proprio tutti gli uffici giudiziari, per lo meno i tribunali e le corti di appello. Trattasi, in verità, di strumenti di lavoro (sottolineo questa parola), che riuscirebbero particolarmente utili, perché garantirebbero la tempestività nella esplicazione di funzioni assai delicate: specie in materia penale, ma anche in materia civile, soprattutto nelle cause per investimenti, che richiedono sopraluoghi e accertamenti tempestivi.

Una obiezione mi si potrebbe muovere: non sempre è possibile aver sotto mano le persone che possano guidare questi automezzi. Ribatto che i progressi tecnici moderni fanno sì che anche i magistrati, o molti magistrati, abbiano pure questa capacità. In ogni caso, sta di fatto che è più facile avere una persona che guidi l'automezzo che l'automezzo stesso, il quale corrisponde alle necessità dei tempi.

Il secondo aspetto contenuto nel mio ordine del giorno riguarda la disponibilità, per gli uffici giudiziari, di apparecchi per stenotipia o di registratori.

È noto il valore che, specie in materia penale, hanno i verbali. Basti pensare alle cause in grado di appello e di Cassazione, poiché bastano soltanto poche parole inavvertitamente sfuggite al cancelliere o troppo sinteticamente sunteggiate o tradotte non efficacemente, perché venga falsato lo spirito della testimonianza, e quindi venga preclusa la conoscenza di quella verità che non è soltanto interesse della difesa, ma anche interesse della giustizia.

Perciò, pur non negando che si siano fatti passi in avanti in questo settore, raccomando alla particolare attenzione dell'onorevole ministro la necessità di dotare gli uffici giudiziari di questi strumenti di lavoro, rendendo agli stessi cancellieri l'esercizio delle loro funzioni più facile, più rapido, e più proficuo il lavoro. Quindi, io penso che l'utilizzazione di questi strumenti si renda particolarmente opportuno per l'amministrazione della giustizia e, pur riconoscendo che il costo di queste macchine può essere non piccolo, tuttavia mi auguro che almeno nei futuri bilanci si aumenti la dotazione per queste spese, sulle quali si è anche intrattenuto il nostro valoroso relatore, proprio per quanto si riferisce all'espletamento dei servizi da parte del personale, sul quale molti altri colleghi si sono intrattenuti.

Del resto, io non ho formulato un ordine del giorno che inviti espressamente il Governo a provvedere subito e nel modo più ampio per questo settore; io chiedo che, appena sia possibile, questi uffici siano dotati delle macchine e degli strumenti che rendano più efficiente il loro servizio.

Passando al secondo ordine del giorno, che riguarda il bilancio dell'interno, ne farò un brevissimo accenno, richiamandomi pure a quanto ho già detto all'inizio, e cioè che tra le carenze cui si deve provvedere una riflette strumenti legislativi che non sempre approntiamo in modo sufficientemente chiaro ed intelligibile. Uno dei primi aspetti da curare è la chiarezza formale; e penso che ove, in avvenire, nel quadro della riforma dell'amministrazione dello Stato, venga attribuita al guardasigilli – come mi auguro – questa funzione, certo provvederà acché gli strumenti legislativi abbiano ad essere i più chiari possibili, specie con riguardo alle molteplici esigenze che a mano a mano si presentano. In questo nostro dopoguerra si è vista la necessità di provvedere a tanti bisogni, di sopperire a tante variazioni di clima e di ambiente, e si sono fatte molte leggi; ma troppe poche volte si è provveduto al coordinamento fra esse e le altre che riguardano la stessa materia, ragione per cui a me sembrerebbe che il guardasigilli, in collegamento col ministro dell'interno – come qui, o con altri ministri – dovrebbe porre la sua attenzione pure al problema dei testi unici.

Nel mio ordine del giorno io ho preso in esame un aspetto: quello della legge provin-

ciale e comunale. Io ho avuto occasione dinnanzi al consiglio comunale di Vicenza, in qualità di consigliere designato, di essere l'estensore di una decisione sulla questione se fossero incompatibili determinate qualifiche rispetto alla carica di consiglieri; ebbene, ho avuto da fare moltissimo per trovare le norme regolamentari che disciplinavano la materia. Ma al di là di questo caso meno comune – che ho ricordato a mo' d'esempio, perché l'ho potuto constatare – vi sono ben più rilevanti ragioni di perplessità per i nostri amministratori, per le varie norme che si sono susseguite attraverso la legge del 1915, del 1934 e del 1947; così come in materia di regolamento con disposizioni del 1911, e altre: per cui molte difficoltà si pongono all'interprete quando si accinge ad applicare la legge.

Una maggiore chiarezza e intelligibilità della legge risponde, quindi, ad una fondamentale esigenza: che è quella per la quale il popolo, comprendendo meglio le norme che regolano la vita dello Stato, possa spontaneamente applicarle, senza fare ricorso all'autorità giudiziaria o a un tribunale amministrativo. A me sembra che, se i nostri sindaci, le nostre amministrazioni comunali e provinciali sono sorretti, nella loro missione, dalla legge e sono messi in condizioni di attuare le leggi come uno strumento idoneo ed unitario, certamente allo Stato ne deriverà un utile cospicuo.

Deferimento a Commissione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che il disegno di legge. « Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (230) possa essere deferito, in sede legislativa, alla Commissione speciale cui è stata assegnata la proposta di legge del deputato Riccio Stefano, che concerne la stessa materia.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dal deputato Foderaro:

« Istituzione di un ufficio di pretura in Polistena (Reggio Calabria), con giurisdizione sul territorio dei comuni di Polistena, San Giorgio Morgeto-Melicucco » (257);

« Riconoscimento giuridico dell'avviamento commerciale » (256);

dal deputato Brusasca:

« Sostituzione del secondo comma dell'articolo 11 della legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente la soppressione del Ministero dell'Africa italiana » (258).

Saranno stampate e distribuite. Della prima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento. Le altre, avendo gli onorevoli proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

COLITTO: « Modifica dell'articolo 18 del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, approvato con regio decreto 23 maggio 1924, n. 827 » (89). (*Con modificazioni*);

« Adeguamento degli originari limiti di somma previsti nella legge e nel regolamento di contabilità generale dello Stato, nelle leggi e nei regolamenti contabili speciali e dall'articolo 18 del testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti » (159);

BARTOLE: « Modifica dell'articolo 5 della legge 31 luglio 1952, n. 1131, per la concessione di anticipazioni sulle somme dovute dalla Jugoslavia per la perdita di beni, diritti ed interessi italiani nei territori passati alla Jugoslavia o esistenti nel suo antico territorio » (50);

« Estensione dell'assistenza sanitaria ai pensionati statali e sistemazione economica della gestione assistenziale dell'E.N.P.A.S. » (5) (*Con modificazioni*);

dalla VI Commissione (Istruzione):

« Validità degli esami di abilitazione tecnica al termine del primo esperimento degli istituti tecnici femminili » (7);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione di un ulteriore limite di impegno di lire un miliardo e 500 milioni per la concessione di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (165) (*Con modificazioni*);

« Utilizzazione del limite di impegno di cui all'articolo 2 della legge 1° ottobre 1951, numero 1141 » (150);

« Proroga del termine di ultimazione dei lavori di cui all'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 maggio 1947, n. 399, e ratificato con legge 11 gennaio 1950, n. 22 » (151).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Martuscelli, Luzzatto, Vigorelli e Macrelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che col decreto-legge 21 dicembre 1951 fu protratta la proroga dei contratti di locazione e di sublocazione disposta con la legge 23 maggio 1950, n. 253, fino alla data di entrata in vigore della nuova legge regolatrice della materia;

ritenuto che, nel quadro della necessità di provvedere con la nuova legge ad una più organica ed aggiornata disciplina delle locazioni, è da considerarsi l'esigenza del mantenimento del regime vincolistico fino al superamento della crisi edilizia, quella della difesa del lavoro degli artigiani, dei commercianti e delle piccole imprese, nonché il basso livello di vita della grande maggioranza degli inquilini,

invita il Governo

ad ispirare le nuove norme alle esigenze suddette, predisponendo un'adeguata proroga del regime vincolistico delle locazioni ed evitando ogni aggravio per le varie categorie di lavoratori, per le piccole aziende e per i ceti meno abbienti in generale ».

L'onorevole Martuscelli ha facoltà di svolgerlo.

MARTUSCELLI. Ho ritenuto necessario presentare questo ordine del giorno, riguardante il grave problema delle locazioni, in sede di bilancio della giustizia, in quanto, pur essendo intervenuta nel 1951 una legge che costituiva soltanto una remora (perché nella forma inusitata, in questa materia, del decreto-legge, stabiliva una disciplina sommaria e provvisoria fino all'entrata in vigore della nuova legge sulle locazioni), dopo due anni ci troviamo ancora in questa situazione di provvisorietà. È evidente perciò che esiste la opportunità di dare una sistemazione organica, con una legge normale, ai rapporti attuali di locazione.

La situazione particolare, però, è data soprattutto dal fatto che di fronte ad un problema così grave ed all'imminenza di una nuova legge regolatrice, mentre già si parla di presentazione della legge al Consiglio dei ministri, la maggioranza degli italiani attende le nuove norme con ansia e con timore. Ecco perché ho ritenuto necessario esporre il punto di vista del mio gruppo, con un voto che è condiviso da colleghi di altri gruppi politici, in quanto l'ordine del giorno è firmato anche dagli onorevoli Luzzatto, Vigorelli e Macrelli, rispettivamente appartenenti ai gruppi socialista, socialdemocratico e repubblicano.

I due punti sui quali desidero richiamare l'attenzione del ministro sono quelli relativi allo sblocco delle locazioni e all'aumento dei canoni.

Relativamente al primo, il nostro voto auspica che il blocco sia mantenuto, fino al superamento della crisi edilizia. Ed a me sembra che questo collegamento sia naturale e logico, e corrisponda al punto di vista proprio della grande maggioranza di coloro che sono interessati a questa legge, cioè degli inquilini italiani. Il 1° ottobre di quest'anno, difatti, l'associazione nazionale inquilini ha votato un ordine del giorno nel quale auspica il mantenimento totale del blocco degli affitti fino al superamento della crisi edilizia.

Quali osservazioni possono farsi sull'attuale stato della crisi edilizia? In un organo di evidente ispirazione governativa (*Documenti di vita italiana*, n. 22 del settembre 1953) leggiamo: « Il Governo ha costruito dal 1946 al 1953 ben due milioni e 700 mila vani. Dal sodisfacente andamento di queste costruzioni è lecito sperare che l'industria edilizia è prossima a raggiungere la sua massima proporzione, che potrà in breve tempo garantire la soluzione di uno dei problemi più gravi, dal punto di vista sociale, del dopoguerra ».

Se però diamo la parola a qualche commentatore, appartenente al partito di maggioranza e piuttosto autorevole, cioè all'onorevole Zoli, predecessore dell'onorevole Azara, noi sentiamo dire le stesse cose che diciamo noi rispetto alla destinazione dei vani costruiti. Premesso che il fabbisogno italiano è enormemente superiore, si pone l'interroga-

tivo: questi 2 milioni e 700 mila vani a chi sono andati?

L'onorevole Zoli, in una intervista concessa al *Mattino* in data 2 ottobre 1953, si confessa vittima di una illusione in cui sono caduti tanti proprietari, cioè che si possa avere lo sblocco dei fitti a breve scadenza. E a chi gli obiettava: «ma le costruzioni vi sono state», l'onorevole Zoli risponde: «Sì, le costruzioni vi sono state, ma finora sono state quasi esclusivamente di tipo non accessibile a larghi strati di popolazione».

Indubbiamente, il problema edilizio sarà più ampiamente esaminato in altra sede. Credo però che in sede di bilancio dei lavori pubblici molte critiche potranno essere rivolte al modo con cui sono stati destinati i fondi per l'incremento edilizio e le sovvenzioni alle cooperative, che assai spesso non sono andate ai ceti popolari, che avevano bisogno della propria casa di abitazione, ma a privati speculatori. In questa sede, è solo necessario ribadire che senza il superamento della crisi edilizia è assurdo pensare allo sblocco dei fitti. E quanto alle considerazioni particolari, già intervenute a favore dei proprietari che richiedono l'abitazione per uso proprio, occorre più che altro rafforzare i sistemi destinati ad evitare abusi ed evasioni al regime vincolistico.

Per quanto riguarda gli immobili non destinati ad abitazione è evidente che non soltanto non possono essere concessi degli sblocchi indiscriminati per i negozi o per i locali sedi di piccole imprese, ma che perfino in regime liberistico bisognerà riesaminare il problema, perché l'azienda del piccolo commerciante o dell'artigiano si trova esposta alla possibilità di un supersfruttamento da parte del proprietario, per il fatto di esser legata per ragioni di lavoro e di avviamento a quella determinata sede ed ubicazione. Io invito pertanto il ministro a tener presente questa necessità di difendere il lavoro dell'artigiano e delle piccole imprese.

Per quanto riguarda l'altro punto del mio ordine del giorno, quello dei canoni, noi non vogliamo disconoscere che il blocco dei prezzi comporta dei sacrifici da parte dei proprietari. Mentre tutti gli altri redditi sono aumentati in modo da compensare in gran parte la svalutazione monetaria, ciò non è avvenuto per i canoni locativi e, inoltre, l'esistenza di fitti bloccati favorisce la speculazione dei fitti sbloccati. L'industria edilizia stessa, costruendo dei nuovi vani, pensa infatti soprattutto alla possibilità di sfruttarli in base ai redditi liberi.

Di fronte all'innegabile e non lieve sacrificio dei proprietari, però è anche necessario rilevarne la ineluttabilità e la entità, non certo superiore a quello di altre categorie. Si pensi al piccolo risparmiatore che è stato privato permanentemente di tutti i suoi risparmi, che magari costituivano il sacrificio di una intera vita, per effetto della svalutazione monetaria, e si vedrà che nei suoi confronti il proprietario di casa, che ha subìto una perdita soltanto temporanea, è il danneggiato minore.

Finché i redditi di lavoro non hanno raggiunto il giusto livello, peraltro, non è possibile parlare di adeguamento dei canoni di locazione. L'onorevole Zoli afferma che oggi l'affitto di un appartamento (bloccato) grava dal 4 al 6 per cento sul reddito di un salario medio, mentre nell'anteguerra gravava per il 22 per cento. A parte l'inesattezza del calcolo, un operaio che percepisce 25 mila lire mensili, dovrebbe in base ad esso raggiungere un fitto di 5.500 lire al mese, cifra ad un dipresso già raggiunta dagli affitti bloccati per un alloggio medio economico, mentre quelli al di fuori del blocco raggiungono nelle maggiori città le 15-20 mila lire mensili, pari al 60-80 per cento del salario. Queste cifre danno una vaga idea della gravità del problema.

Io, quindi, richiamo l'attenzione del ministro sulla necessità di difendere le categorie a reddito fisso che hanno già subìto vari e notevoli aumenti. Si veda quello che avviene quando un proprietario riesce ad ottenere lo sfratto: l'inquilino è costretto talora perfino a rimanere del tempo sotto gli androni o nella pubblica via, finché non gli riesca di andare nelle baracche o in altri alloggi di fortuna.

Onorevoli colleghi, credo questa sia la parte più angosciosa del problema e sono sicuro che il ministro terrà conto di questo punto, del quale riparleremo in sede di discussione della futura legge sui fitti.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavallari ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

considerato che, per la distruzione avvenuta nel 1945 del palazzo di giustizia, la città di Ferrara è priva di una idonea sede giudiziaria;

considerato che l'attuale sistemazione degli uffici del tribunale e della pretura è non solo inadeguata alle più elementari necessità, ma addirittura indecorosa,

fa voti

perché il ministro di grazia e giustizia provveda, senza indugi, a quanto necessario per la costruzione di una idonea sede giudiziaria nella città di Ferrara ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAVALLARI. Rinunzio a svolgerlo, ma lo mantengo.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno Macrelli:

« La Camera,

richiamandosi a precedenti assicurazioni dei competenti Ministeri,

invita il Governo

a provvedere alla solecita e definitiva sistemazione del palazzo di giustizia di Forlì ».

L'onorevole Macrelli ha facoltà di svolgerlo.

MACRELLI. Avrei potuto rinunciare anch'io alla parola come l'onorevole Cavallari, ma non l'ho voluto, per una ragione starei per dire personale. È infatti la quarta volta che io porto in sede parlamentare l'argomento del mio ordine del giorno. Incominciai all'Assemblea Costituente, per finire al Senato. Naturalmente dal banco del Governo, dai ministri competenti dei lavori pubblici e della giustizia, ebbi le solite assicurazioni favorevoli, che però non si sono tradotte nella realtà. Oggi ritorno alla carica e mi auguro dal nuovo ministro della giustizia oggi, dall'altro ministro dei lavori pubbici domani, di avere non più una semplice assicurazione verbale, ma un impegno preciso che liberi voi e me di questo tedioso argomento.

Si tratta del palazzo di giustizia di Forlì. I lavori vennero iniziati nel 1939 e quasi ultimati. La guerra sopravvenne e i lavori furono sospesi. Il dopoguerra fu ancora più angoscioso e disastroso, perché in quell'edificio entrarono ben 220 famiglie di sfollati. Voi potete facilmente immaginare quali siano le condizioni di natura morale e di natura igienica in un conglomerato di quasi 700 persone, frammiste, naturalmente, e quasi confuse.

Vi sono delle divisioni ipotetiche tra appartamento ed appartamento, tra stanza e stanza. Fortunatamente, attraverso i sacrifici, gli sforzi del comune di Forlì, queste famiglie sono state ridotte ora a 164. Con l'aiuto dell'I.N.A.-Casa, dell'U. N. R. R. A.-Casa e anche con uno stanziamento del ministro dei lavori pubblici, fra qualche mese con ogni probalità le famiglie degli sfollati saranno ridotte ad un centinaio. Ed è in questo momento che dovrà svolgersi l'opera del ministro della giustizia per sollecitare gli altri ministeri competenti, perché immediatamente si provveda ad iniziare i lavori per portare gli uffici giudiziari di Forlì nel settore che rimarrà libero.

Io non aggiungo altro. Non ho bisogno di dare spiegazioni. Il palazzo attuale, se così si può chiamare, dove sono confinati gli uffici giudiziari, non risponde più allo scopo. L'archivio è soltanto uno stanzone enorme, polveroso, dove si accumulano fascicoli da decine e decine di anni, la biblioteca è diventata quasi un mito, i giudici debbono lavorare in tre o in quattro in una stessa stanza e voi comprendete come sia difficile un lavoro collettivo in quelle condizioni.

L'edificio che è stato creato invece in Forlì risponde alle esigenze della vita giudiziaria: non è fortunatamente come quello di Roma, per esempio. E allora io attendo dal ministro una parola rassicurante, che non sia però la solita parola; sia invece, ripeto ancora una volta, un impegno.

E poiché il bilancio della giustizia è abbinato a quello del Ministero dell'interno, io mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera e soprattutto del Governo sulle parole giustissime che ha segnato un nostro collega nella sua relazione al bilancio dei lavori pubblici. Voi troverete che il collega Pacati, parlando dell'edilizia demaniale, ha fatto una proposta che io accetto in pieno perché dovrà essere tradotta in disposizioni di legge: « La legge 24 aprile 1941, n. 391, pone a carico dei comuni la costruzione dei palazzi di giustizia. A noi sembra un errore in quanto nessuna funzione ha carattere più pubblico della giustizia. Prima della predetta legge era lo Stato che provvedeva direttamente, e sarebbe opportuno e logico modificare la legge tornando a questo criterio ».

Io mi auguro che il nuovo ministro della giustizia anche su questo argomento ci dia assicurazioni precise e concrete. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bianco, Martuscelli, Berlinguer, Degli Occhi, Bozzi, Di Giacomo, Cacciatore, Cuttitta, Diaz Laura e Luzzatto hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il buon funzionamento dell'amministrazione della giustizia, fondamentale esigenza per l'ordinamento di uno Stato di diritto e presupposto di ogni libertà sociale e individuale, è legata all'esistenza di un personale giudiziario adeguato;

rilevato che l'insufficienza numerica del personale ha assunto nel nostro paese, come si rileva da rapporti ufficiali, una preoccupante gravità,

impegna il Governo:

1°) all'adozione dei provvedimenti necessari per la più urgente copertura di tutti i posti dell'organico, sia della magistratura che del personale di cancelleria;

2°) a porre allo studio, affinché sia sottoposto al più presto al Parlamento, un progetto generale per l'aumento numerico del personale e degli organici relativi, adeguato alle esigenze della giustizia italiana ».

MARTUSCELLI. Quale secondo firmatario dell'ordine del giorno, dichiaro che lo manteniamo, ma rinunciamo a svolgerlo.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno Mezza Maria Vittoria:

« La Camera,

conscia della fondamentale importanza sociale e morale che riveste il problema dei minori traviati e della necessità che esso venga risolto finalmente in forma ampia ed organica, non insufficiente e frammentaria, così com'è stato sino ad oggi, nella carenza dei più rudimentali strumenti di profilassi e di rieducazione contemplati nella legislazione vigente,

invita il ministro di grazia e giustizia a sollecitare con particolari disposizioni, com'è nei suoi poteri, la retta e totale applicazione della legislazione speciale vigente in materia di trattamento giuridico dei delinquenti minorenni, ad evitare per il futuro la straordinaria dissociazione fra la legge e la sua attuazione, che ha generato sinora un dannoso empirismo in un settore tra i più delicati dell'amministrazione della giustizia ».

Poiché l'onorevole Mezza Maria Vittoria non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Gli onorevoli Rosini, Gorreri e Scotti Francesco hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuta la necessità di aggiornare il regolamento degli istituti di prevenzione e di pena, divenuto inadeguato con la situazione reale di oggi;

considerato che è pendente dinanzi alla Camera la proposta Buzzelli e altri, diretta a compiere quest'opera di aggiornamento,

impegna in modo particolare il ministro di grazia e giustizia, in attesa che si compia una riforma penitenziaria completa, ad intervenire presso le direzioni degli istituti suddetti, affinché sia concesso ai detenuti l'acquisto di libri di lettura e di studio, nonché di quotidiani politici di loro gradimento, e ciò per alleviare le sofferenze derivanti dalla vita carceraria, stimolando la loro elevazione morale ed il loro miglioramento culturale, com'è nello spirito dell'articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana ».

L'onorevole Rosini ha facoltà di svolgerlo.

ROSINI. Durante questa discussione sui bilanci dell'interno e della giustizia sono state numerose e autorevoli le voci che da più parti si sono levate a denunciare il mancato adeguamento del nostro ordinamento giuridico e della prassi amministrativa del Governo ai principî solennemente posti dalla Costituzione che ci regge. Questo è stato anzi l'elemento di fondo di tutto questo dibattito. Né poteva essere altrimenti, dato che può ritenersi indiscutibile che i risultati della recentissima consultazione elettorale dalla quale questa Camera ha tratto il suo mandato sono stati influenzati in misura pressocché determinante dal disagio creato nel paese da quell'indirizzo governativo che l'onorevole Calamandrei ha definito di incoscienza costituzionale.

Dagli elettori questa Camera ha dunque ricevuto il mandato di adeguare il nostro ordinamento giuridico ai principî costituzionali, di ricostruire democraticamente il nostro ordinamento giuridico, e questa ricostruzione democratica del nostro ordinamento ci è imposta, prima ancora che dalla Costituzione, dalla storia recente del nostro paese. È certo che incombe su questa legislatura un impegno ponderoso e grave per adempiere a questo mandato. Ponderoso e grave perché in tutti i campi dell'ordinamento, e purtroppo anche in tutta la prassi della pubblica amministrazione e nello spirito che la informa, si trovano ancora tracce profonde di quel regime ormai sepolto, che dello spirito più illiberale ed antidemocratico fece sua regola costante di governo.

Non ultimo, fra i testi legislativi che la Repubblica democratica deve adeguare a se stessa, alla legge fondamentale che la regge e alla volontà del popolo, è il regolamento degli istituti di prevenzione e di pena.

Sulle sue mende e sui suoi anacronismi non intendo soffermarmi. Una proposta di legge Buzzelli verrà in discussione alla Camera ed io mi limito ad auspicare che anche questo problema possa rapidamente essere affrontato. Mi limito quindi alla sola materia dell'ordine

del giorno, ad un problema cioè che il Governo può risolvere nella sua normale attività amministrativa.

Il regolamento carcerario non pone limiti alla letture concesse ai detenuti, sicché si sono create anche notevoli difformità nell'applicazione non tanto della legge, che tace in proposito, quanto delle disposizioni ministeriali. A quanto risulta, il Governo ha dato ai direttori delle carceri disposizione di evitare che i detenuti possano leggere pubblicazioni che abbiano esclusivo carattere politico. È una disposizione di carattere piuttosto vago e quindi le difformità di interpretazione sono frequentissime. Accade che in talune case di pena vi sia massima libertà ed in altre invece che si usino criteri eccessivamente ristrettivi fino a giungere – e sono cose che ho constatato personalmente – al punto che si permettono solo le letture dei giornali sportivi.

Penso che intanto si imponga la necessità di unificare l'applicazione delle disposizioni governative perché non è giusto, né equo, né opportuno, anche dal punto di vista disciplinare, che in taluni reclusori si adottino dei sistemi e in altri si adottino sistemi diversi. È logico che le particolari condizioni nelle quali la popolazione carceraria (come si dice in gergo burocratico) vive, impongono la necessità di evitare che certe pubblicazioni possano andare nelle mani dei detenuti. Non esemplifico: i colleghi avranno già agli occhi quali possano essere queste particolari pubblicazioni che non possono essere opportunamente distribuite; ma certo sono in numero infimo. Invece, per lo più si giunge, appunto, alla limitazione estrema che accennavo prima. Le biblioteche delle carceri, d'altronde, sappiamo come sono costituite e quale possibilità di scelta vi sia per la lettura dei libri. In realtà non vi è nessuno che scelga quali libri devono essere nella biblioteca. Si tratta quasi sempre di lasciti o di circostanze varie, che concorrono alla formazione di una biblioteca eterogenea, monca ed incompleta.

Ed in una situazione come la nostra, caratterizzata dal fatto che non tutti i detenuti sono adibiti al lavoro (anzi a me pare che una minoranza soltanto dei detenuti in Italia, purtroppo, sia adibita al lavoro), è veramente spasmodico il desiderio di questi detenuti, che stanno 23 ore al giorno in una cella, di poter occupare il loro tempo in maniera utile, potersi formare una modesta cultura, sviluppare certe capacità.

Questo desiderio non solo è comprensibile, ma deve essere stimolato, deve essere visto favorevolmente dall'amministrazione se è vero che, secondo una concezione universalmente accettata anche se di fatto frequentemente disattesa, la detenzione deve essere mezzo di rieducazione del carcerato; ed anche perché la lettura di libri e di periodici che collimino con i particolari interessi del detenuto gli fa accettare con maggiore tranquillità il suo stato di detenzione, e, quindi, in sostanza favorisce e facilita il mantenimento della disciplina.

E tanto vivo è, del resto, questo desiderio dei detenuti di poter leggere, che vi è addirittura nella maggior parte delle case di pena una specie di mercato nero dei giornali e dei libri che entrano ed escono più o meno clandestinamente. Dico più o meno clandestinamente, perché alle volte quei funzionari che vogliono adottare uno spirito restrittivo, si trovano nella necessità di fare frequenti eccezioni; ma le eccezioni sono cose antipatiche.

Di questi argomenti parlavo pochi giorni fa al direttore della casa di pena di Padova, il quale mi diceva che non avevo ragione di lamentarmi perché ai detenuti non si faceva leggere *L'Unità* o qualche altro giornale dell'opposizione, dato che non faceva leggere nemmeno *Il Popolo*, nè *l'Osservatore romano.*

Evidentemente, non è per questo che noi chiediamo l'accoglimento dell'ordine del giorno; non è perché pensiamo che si facciano leggere soltanto i giornali di destra o governativi e non i giornali dell'opposizione (comprendiamo benissimo che per quanto il detenuto debba espiare una pena, questa pena non deve essere aggravata con la lettura esclusiva dei giornali governativi), ma è proprio il principio che regola questa prassi che è sbagliato alla base.

Aggiungeva appunto questo funzionario che ciò nonostante quando si trattava di certi detenuti soprattutto politici (in quel carcere è stato detenuto anche un nostro collega) si rendeva conto della necessità di dare ad essi la possibilità di leggere tutte le pubblicazioni che desiderassero. In questo funzionario ho visto in tutta la sua evidenza la manifestazione di principî anacronistici, superati, antidemocratici. Del resto non potrebbe essere diversamente, dati i precedenti del regime che ha retto il paese per tanti anni. Secondo questi principî, gli interessi politici sono qualche cosa che recano turbamento; e così devono essere tenuti lontano dalla lettura dei giornali politici gli ammalati, i minori, i carcerati, tutti coloro che hanno bisogno di tranquillità e di quiete.

D'altronde tutti abbiamo bisogno di tranquillità e di quiete: non vi è quindi da stu-

pirsi se la eccessiva applicazione di questi principî ha portato al regime fascista. L'attività politica dovrebbe essere permessa soltanto agli individui di particolare discernimento: quindi a quei detenuti politici che hanno dei precedenti di carattere particolare, che sono dotati di un certo grado di cultura, si può far leggere di tutto, mentre agli altri non è opportuno dare questa concessione, perché potrebbero esserne turbate le relazioni carcerarie.

Noi sappiamo invece che la solidità di una democrazia dipende da un'attiva partecipazione di tutti i cittadini alla vita pubblica; sappiamo che la maturità democratica dei cittadini non può essere valutata in base al grado di cultura, ma si forma proprio attraverso questa partecipazione, perché la democrazia, in sostanza, è scuola a se stessa.

Anche i detenuti sono dei cittadini. Finché sono detenuti hanno la possibilità di seguire gli avvenimenti del loro paese attraverso le cronache dei giornali. Ma domani parteciperanno con l'esercizio del voto e di tutti i diritti del cittadino alla vita pubblica e alle innumerevoli forme associative con cui si articola in concreto la società moderna.

Attenti dunque a non aggravare il problema economico dei liberati dal carcere con il problema morale dei liberati dal carcere. Non è coi patronati che si riabilita chi è stato escluso per anni dalla vita sociale. Bisogna invece preparare questi cittadini, che sono stati puniti dalla società, a riprendere il loro posto nella società. Quando, attraverso i divieti di cui ho parlato, si è reso il detenuto un elemento estraneo alla vita sociale, è enormemente difficile che questo cittadino liberato dal carcere possa essere riassorbito nel circolo della vita sociale.

L'approfondimento di questi concetti ci porterebbe in un campo assai dibattuto, ma non è questa la sede per entrarvi. Quindi non voglio dilungarmi su questo argomento, riservandomi di approfondire se mai questi concetti quando verrà in discussione la proposta di legge per la modifica del regolamento carcerario. Alla Camera ho voluto sottoporre una questione particolare nella fiducia che riconosca l'importanza e l'urgenza di provvedere.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Mannironi:

« La Camera,

considerata l'attuale posizione giuridica ed economica dei cappellani delle carceri;

tenuto conto dell'altissima funzione da loro esplicata nel campo dell'assistenza morale e religiosa ai carcerati;

riconosciuta la necessità di perequare il trattamento economico dei cappellani delle carceri con quello degli altri religiosi chiamati a prestare la loro opera nelle scuole, nell'esercito e negli ospedali;

considerata infine la necessità di mantenere l'impegno, ripetutamente preso, di corrispondere agli agenti di custodia gli arretrati della razione viveri,

invita il Governo:

1°) a definire la posizione giuridica del cappellano ispettore generale degli istituti di prevenzione e pena;

2°) a migliorare adeguatamente il trattamento economico di tutti i cappellani delle carceri, accordando, tra l'altro, l'indennità di malaria e di disagiata residenza a quelli residenti nelle colonie penali, e l'indennità carceraria o di funzione a tutti;

3°) a ripresentare, con procedura d'urgenza, il disegno di legge per la corresponsione, agli agenti di custodia, degli arretrati della razione viveri in natura o in contanti e di cui all'articolo 1 della legge 9 marzo 1950, n. 105 ».

Poiché l'onorevole Mannironi non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Musolino:

« La Camera,

considerato che detenuti, condannati nei processi celebrati anteriormente alla legge 10 aprile 1951, n. 287, sulle corti di assise, non hanno potuto usufruire del 2° grado di appello, perché le sentenze relative erano già passate in giudicato;

ritenuto che, in tale situazione, sia atto di giustizia concedere la revisione delle sentenze, passate in giudicato, a quei detenuti che in passato ne abbiano fatto richiesta, allo scopo altamente equitativo di usare uguale trattamento giuridico a tutti i condannati;

considerato che, recentemente, sono stati rilevati gravi errori giudiziari, per cui detenuti hanno dovuto espiare colpe non proprie per decenni, nonostante le ripetute richieste di revisione: ciò che ha prodotto profondo turbamento nella coscienza popolare;

considerato che, per difetti insiti nella vigente procedura penale, rilevati da consessi di giuristi e di magistrati, altri errori siano stati possibili e che potranno essere rilevati,

per cui il dubbio sulla esattezza delle sentenze, passate in giudicato, è da ritenersi fondato;

ritenuto che carattere fondamentale della giustizia penale è la ricerca della verità, sulla cui essenza poggia l'autorità del giudicato;

considerato che il ministro di grazia e giustizia, quale interprete della coscienza sociale, ha la facoltà di chiedere al supremo organo giudicante la revisione delle sentenze, ritenute, per le circostanze che le hanno determinato, meritevoli di richiesta ministeriale,

invita il ministro di grazia e giustizia ad avvalersi a tale fine del disposto dell'articolo 556 del codice di procedura penale ».

L'onorevole Musolino ha facoltà di svolgerlo.

MUSOLINO. Il mio intervento sarà limitato a un breve chiarimento dell'ordine del giorno, già per se stesso molto chiaro. Voglio anzitutto dire che quest'ordine del giorno non significa menomazione della magistratura, per la quale ho sempre avuto rispetto. Vuole essere una collaborazione con il potere giudiziario.

Devo far presente due esigenze. In primo luogo occorre che i condannati con processo anteriore alla legge 10 aprile 1951, n. 287, la cui sentenza era già passata in giudicato, siano messi nelle stesse condizioni degli altri, giudicati dopo, di fronte alla società. E mi spiego. Noi sappiamo che vi sono condannati che hanno avuto la possibilità di usufruire di un secondo grado di appello (questo per i processi venuti dopo la legge sulla corte di assise), e condannati che non hanno potuto far ciò perché la sentenza era passata in giudicato.

Come ovviare a questo inconveniente ? Io chiedo che il ministro si avvalga dell'articolo 556 del codice di procedura penale con il quale egli può chiedere al supremo organo giudicante la revisione di quelle sentenze, le quali, per le circostanze che le hanno determinato, sono ritenute degne della richiesta ministeriale.

In secondo luogo chiederei la eliminazione, se possibile, degli errori giudiziari per mezzo dei processi di revisione. L'esempio di Corbisiero, riconosciuto innocente dopo 25 anni, è davanti agli occhi di tutti noi. Il processo di revisione può eliminare questi errori, avvenuti anteriormente alla legge 10 aprile 1951. E questo soprattutto per i processi indiziari.

Io ho vissuto in carcere e ho avuto la possibilità di avvicinare dei detenuti comuni. Ebbene, il 50 per cento dei processi indiziari nasconde degli errori giudiziari perché sono processi esperiti su rapporti di polizia. Talvolta, il magistrato, non avendo prove sufficienti per condannare, si è basato sul cartellino penale, che è stato così elemento determinante per la condanna di una determinata persona.

L'onorevole Capalozza ha presentato un disegno di legge per cui il cartellino penale deve essere segreto nei giudizi. A questo proposito vi sono due tendenze: la prima secondo cui il magistrato possa ricostruire la figura giuridica e morale dell'imputato, e di qui la necessità di leggere il cartellino penale; la seconda che si deve ovviare all'inconveniente di una sentenza su cui abbia parte determinante il cartellino penale, perché ciò porta spesso l'individuo che ha già subito una condanna a subirne un'altra, innocentemente. Necessità quindi di una revisione soprattutto dei processi indiziari.

Io mi sono interessato, onorevole ministro, presso di lei del processo di Cirella dove su 12 persone condannate all'ergastolo 11 sono innocenti. Quattro di queste persone sono morte di crepacuore e otto sono ancora vive. Queste persone hanno sempre chiesto la revisione del processo, ciò che non è stato mai accordato.

Il pubblico ministero in quel processo mi ha detto di essere pronto a dichiarare il suo ravvedimento in quel processo cui aveva partecipato come pubblico accusatore e dove aveva chiesto 12 condanne all'ergastolo.

Era stato colpito dall'innocenza di questi detenuti quando, avendo avuto la possibilità di recarsi sul posto dove i fatti erano avvenuti, si accorse dell'errore, e l'errore era derivato dal fatto che il delitto era avvenuto in un ambiente dove imperava la mafia. Nei luoghi dore vi è la mafia, spesso i processi sono indiziari e spesso colpiscono degli innocenti, perché la polizia giudiziaria ha interesse di disfarsi di quegli elementi ad essa non graditi e cerca quindi in tutti i modi, con torture e sevizie, di raggiungere il suo scopo. Quindi la magistratura è portata ad errori non perché sia superficiale nei suoi giudizi, ma perché spesso gli agenti di polizia giudiziaria riescono a far deviare il corso della giustizia, e ciò fanno coscientemente in quanto quasi sempre sanno di far condannare un innocente.

Ecco perché oggi, giustamente, nei consessi giuridici si chiede che la polizia giudiziaria passi alle dipendenze dell'autorità giudiziaria e che nell'istruttoria sia presente il difensore, a garanzia dell'imputato.

Ora, se nel passato abbiamo potuto registrare questi errori giudiziari, ne viene di conseguenza che è bene che il magistrato non si ostini a difendere la sua sentenza, è bene che vada alla ricerca della verità perché quanto più noi andiamo alla ricerca della verità, tanto più noi daremo forza, prestigio ed autorità al giudicato della nostra magistratura. Ecco perché bisogna che il magistrato oggi modifichi un po' il suo criterio quando esamina un ricorso di revisione. Il dubbio deve essere nell'animo suo quasi a fondamento, perché il dubbio è dei saggi e nessuno si può ritenere infallibile. Ecco perché quando i ricorsi di revisione sono insistentemente presentati, vuol dire che c'è un fondamento di verità in quei ricorsi e quindi bisogna che il magistrato li accolga.

Noi, quindi, ci rivolgiamo a lei, onorevole ministro, quale interprete della società, quale interprete del popolo italiano, in questo momento in cui la coscienza popolare è turbata dai fatti avvenuti recentemente. Ella, quale interprete del sentimento popolare, agisca presso gli organi giudicanti perché concedano le revisioni insistentemente richieste. Questo noi domandiamo, anche perché la riforma carceraria non può avere nessun valore quando fra i carcerati vi sono degli innocenti che possono accusare la società di essere vittime della società stessa. Noi le chiediamo, signor ministro, che questo stato di cose sia modificato e noi pensiamo che ella farà un grande servizio al paese se riuscirà a far giustizia e a dimostrare alla massa dei detenuti che la società si preoccupa di loro e fa rispettare il loro diritto di essere giudicati secondo le norme della coscienza morale e giuridica. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Colasanto:

« La Camera,

considerata la necessità di accelerare, semplificare, rendere meno costosi i procedimenti giudiziari relativi a rapporti di lavoro, anche per non diminuire la fiducia delle categorie più disagiate nella giustizia,

fa voti

che il Governo:

a) attrezzi convenientemente e con sufficiente numero di giudici tutte le sezioni lavoro e specialmente quelle dei tribunali;

b) predisponga un disegno di legge atto ad accelerare, semplificare e rendere meno costosi i processi relativi a vertenze per compensi di lavoro, instaurando il tentativo obbligatorio di conciliazione e stabilendo l'uso di carta libera per le cause intentate per importi non superiori a lire 500.000 ».

Poiché l'onorevole Colasanto non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Geraci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che una più sana, retta e sollecita amministrazione della giustizia, oltre alla conclamata e già tanto differita revisione dei codici, postula l'emissione e la modifica di altre leggi collaterali, nonché l'elevazione del tono economico, morale e professionale dell'avvocatura, che va sempre più affermandosi, in regime democratico, come imprescindibile ausiliaria della giustizia,

invita il Governo:

1°) ad accelerare la riforma dei codici;

2°) a modificare opportunamente il funzionamento delle cancellerie;

3°) a modificare urgentemente, anche prima dell'emanazione della legge sull'ordinamento giuridico, le giurisdizioni;

4°) a modificare opportunamente la legge 18 ottobre 1951, n. 1128;

5°) ad accelerare l'emanazione della legge sulla professione forense e modificare la legge sulla Cassa di previdenza per l'assistenza avvocati e procuratori ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante la passata legislatura, come molti di voi ricorderanno, sono intervenuto in tutte le discussioni relative al bilancio della giustizia e sono anche intervenuto quando alcuni avvenimenti della nostra vita giudiziaria incisero profondamente nella coscienza pubblica: allorché, ad esempio, fu discussa in questa Camera la mozione per i noti fatti verificatisi durante l'istruzione del processo, che è oggi in sede di appello, contro Egidi.

Ma non sono intervenuto in sede di discussione di questo bilancio perché ho una ripugnanza fisica a ripetere quello che già dissi – malamente, s'intende – o a ripetere quello che altri colleghi bene hanno detto, in questa sede, circa qualche argomento, che poteva ritenersi nuovo, quale l'episodio grave dell'arresto e del giudizio del giornalista Renzi e del suo collega Aristarco.

Allora ho pensato di presentare un ordine del giorno, per quanto abbia dovuto sfidare le ire del chiarissimo professore Migliore, per l'ora un po' serotina in cui lo presentai, e

per avere il modo di poter esporre all'onorevole ministro, così, direi quasi pedestramente, delle cose pratiche, che non furono portate alla ribalta della odierna discussione.

Certamente io ho chiesto anche che si accelerasse la pubblicazione dei nuovi codici e quindi anche, fra questi, del codice di procedura civile. Dico così, perché mi si potrebbe osservare che io sono stato uno dei fautori della novella a quel codice pubblicata con legge del 13 luglio 1950, n. 581: novella la quale, è vero, non ha mutato le cose, ma (bisogna essere obiettivi, ed io l'ho sostenuto e lo sostengo anche oggi) ha recato nel campo procedurale dei vantaggi innegabili, ed ogni avvocato lo sa. Non poteva certo, quel codice, risolvere, di punto in bianco, l'annoso problema, attesa l'impostazione, che era quella che era· cioè un'impostazione statolatrica quale gli aveva dato il fascismo. È risaputo infatti che col codice di procedura civile il fascismo ha cercato di « penalizzare » anche il rito civile, applicando il principio inquisitorio al processo civile, in contrasto inconciliabile con il principio dispositivo, che fu sempre a base del nostro diritto privato; come ebbe già ad osservare uno dei commissari, il professor Asquini (*Atti* C. D. L., verbale n. II, pagine 101 e seguenti).

Comunque, anche questo codice va rivisto e noi vorremmo che quell'insigne magistrato che, in questo momento, presiede alle sorti del dicastero della giustizia, a differenza di tutti i predecessori, che vi hanno dormito sopra, facesse qualcosa di positivo !

Vorrei aggiungere ora qualche cosa circa argomenti che gli altri colleghi hanno sfiorato o forse taciuto del tutto.

Penso, onorevole ministro, che si debba modificare il funzionamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie di cui è cenno a pagina 6 della relazione.

L'affermazione del relatore che il funzionamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie « si va avvicinando alla normalità » è lungi dal vero ! Purtroppo, queste, dalle più importanti alle più piccole, segnatamente le cancellerie, sono tutte disorganizzate, e l'Ispettorato generale del Ministero di grazia e giustizia ciò sa benissimo.

Le cause di tale disorganizzazione sono da ricercarsi nella cattiva distribuzione del personale e dei servizi e nella insufficienza dei mezzi meccanici.

Ma vi è dell'altro. Noi abbiamo un magnifico progetto relativo al riordinamento dei ruoli organici delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie dovuto al collega onorevole Monticelli: progetto che non giunse in porto per lo scioglimento della Camera. Con questo progetto, se fosse stata approvata la relativa proposta, noi avremmo introdotto anche nell'amministrazione della giustizia, come già in tutte le altre amministrazioni dello Stato, ciò che è richiesto dal personale interessato, la ripartizione del medesimo nei gruppi *A*, *B*, *C*. Aggiungo che l'attuazione di tale progetto non comporterebbe un maggior onere al bilancio dello Stato, anzi realizzerebbe un'immediata economia per l'erario di oltre 79 milioni, come risulta dalle tabelle annesse al progetto.

Alla distribuzione, poi, del personale nei gruppi come sopra *A*, *B*, *C*, conseguirebbero attribuzioni per ciascuno dei tre gruppi ben delimitate; mentre oggi la promiscuità di tali attribuzioni conduce ad uno stato di disservizio.

Aggiungo ancora che, oltre a realizzare un vantaggio per l'erario, si darebbe impulso ai servizi giudiziari e un tono di più alta responsabilità ai funzionari di cancelleria specialmente.

Attuato il progetto, dovrebbero essere rivedute le piante organiche, adeguando rigorosamente il numero dei funzionari al volume effettivo degli affari dei singoli uffici, cosa che finora non si è avuta.

Vi sono, infatti, uffici di cancelleria dove assolutamente il numero dei cancellieri è inferiore a quello dei magistrati. Così, onorevole ministro (e di questo grave inconveniente feci oggetto anche una mia interrogazione rivolta indarno a tutti i suoi colleghi succedutisi fino ad oggi al Ministero di grazia e giustizia), nella pretura di Reggio Calabria, su dieci magistrati vi sono sette funzionari di cancelleria.

A pagina 6 della relazione si esaminano poi i rapporti tra l'amministrazione della giustizia e la finanza e si afferma che tali rapporti « debbono essere riveduti, onde non si offenda il decoro della giustizia e non si creino impacci soverchiamente molesti, anzi addirittura proibitivi al suo procedere ».

Ora, noi pensiamo che a tutto ciò si potrebbe ovviare restituendo il cancelliere alle sue funzioni proprie, dispensandolo cioè da quelle di natura finanziaria che, del resto, debbono considerarsi provvisorie (articolo 7, legge 29 giugno 1882, n. 835; articolo 53, regolamento 10 dicembre 1882, n. 1103).

Per quanto poi riguarda l'impiego della carta bollata per gli atti giudiziari, impiego che impone un compito assai gravoso alle cancellerie (e ci si ostina a non curarsene),

non ho che a richiamarmi ai suggerimenti pratici da me dati e naturalmente non ascoltati (seduta del 27 ottobre 1948 e seduta del 6 ottobre 1949 in sede di discussione dei rispettivi bilanci della giustizia).

Non manco poi di segnalare, onorevole ministro, alla sua attenzione la giusta aspirazione degli aiutanti di cancelleria, le cui benemerenze sono a tutti note, specie agli avvocati e agli ispettori di grazia e giustizia, di passare al gruppo *B* (cancellieri); e per cui mi pare esista una proposta di legge intesa a modificare l'articolo 7 della legge 24 dicembre 1949, n. 983.

Aderire alla richiesta degli aiutanti di cancelleria significa compiere un atto di giustizia!

Chiedo, poi, la modifica urgente, quindi anche prima della emanazione della legge sull'ordinamento giudiziario, di alcune circoscrizioni. Onorevole ministro, si è in attesa da parecchi anni di questo nuovo ordinamento e quindi le modifiche circoscrizionali troveranno posto in tale ordinamento: e sta bene! Ma... *dum Romae consulitur*, succede quel che succede!

Noi lamentiamo il disservizio giudiziario; ma è certo che una delle cause principali di esso è la mancanza di titolari in parecchie preture. da anni ormai, in precedenti discorsi fatti in sede di discussione del bilancio della giustizia, sto dicendo che non si possono costringere dei giovani all'isolamento, alla Tebaide, magari con le tentazioni di Sant'Antonio !. in paesi dove si vive ancora *pecudum ritu*.

Vi sono, signor ministro, delle sezioni che avrebbero dovuto diventare sedi e delle sedi che avrebbero dovuto diventare sezioni! Non voglio fare nomi, altrimenti susciterei un vespaio; ma ella, onorevole ministro, può fare una inchiesta. Ma è anche inutile: al suo ministero trovasi un voluminoso incartamento al riguardo: basta spolverarlo ed intervenire urgentemente e risolvere questa piaga!

Io ritengo, dato che l'ordinamento giudiziario è di là da venire, che possa accelerarsi la risoluzione di tale problema provvedendo almeno per i casi più vistosi. Scorrendo poco fa il fascicolo degli ordini del giorno, ne ho visto uno dell'onorevole Murdaca riguardante un caso assai grave ed urgente da risolvere in tema di modifica di circoscrizione e per il quale esiste al Ministero della giustizia mezzo quintale di ricorsi, memoriali, inchieste, ecc.

Ecco di che si tratta. Noi abbiamo a Reggio Calabria, dal 1942, mi pare, certo durante il periodo dei massicci bombardamenti americani sullo stretto di Messina, una sezione di corte d'appello, allora dipendente da quella di Messina, oggi da quella di Catanzaro: l'unica sezione di corte di appello d'Italia, signor ministro, che abbia giurisdizione su di un solo tribunale, quello di Reggio Calabria. Ebbene, non si è trovato un ministro che dalle promesse sia passato alla realizzazione; non dico dando a Reggio Calabria la corte di appello autonoma, a cui aveva diritto per tutte le ragioni svolte in quei ricorsi, in quei memoriali e consacrati in quelle inchieste; ma aggregando almeno alla sezione di corte di Reggio Calabria i tribunali di Palmi e Locri; con la conseguenza di decongestionare la corte di appello di Catanzaro, ove converge l'enorme carico di processi civili e penali di ben nove tribunali importantissimi (Castrovillari, Cosenza, Rossano, Crotone, Catanzaro, Nicastro, Vibo Valentia, Palmi e Locri), che inceppa e ritarda il servizio giudiziario, come è arcinoto al Ministero!

Aggiungo che, per recarsi da Reggio Calabria a Catanzaro, occorrono sette ore, fra treno e tranvia, mentre Locri è ad un'ora e mezzo da Reggio e Palmi a un'ora!

Mi auguro che ella, signor ministro, voglia risolvere questa annosa e cancrenosa situazione!

È indispensabile, poi, modificare la legge 18 ottobre 1951, n. 1128, che concerne il servizio degli ufficiali giudiziari e il rendimento economico della loro professione, circa il quale non escludo vi sia, fra gli interessati, chi se ne dichiara sodisfatto – specie quelli dei piccoli centri – e chi no. Ma ricordo, intanto, che, per spiegare questa legge, entusiasticamente annunziata e non meno entusiasticamente accolta dai consueti turiferari dell'ortodossia ministeriale, fu necessaria una vera colluvie di circolari; tanto che io, per un curioso inseguimento di idee, come direbbe Basilio Puoti, ho pensato alla cronaca di Dino Compagni: una opericciola, a parte la sua importanza per il tempo in cui venne scritta, di poche pagine; ma per illustrarla Isidoro Del Lungo ebbe a scrivere dei volumi che pesano chili!

Gli ufficiali giudiziari reclamano, signor ministro, il ritorno all'ufficio unico per l'esecuzione di protesti cambiari e per la notifica di tutti gli atti: ufficio unico che eliminerebbe così il fastidio delle parti e degli avvocati di rivolgersi a diversi uffici, col conseguente snellimento di un servizio che oggi tiene legati con nessuna utilità ufficiali giudiziari e aiutanti. Essi chiedono ancora l'abolizione

dell'articolo 136, che fa obbligo alle parti di versare una somma in deposito per il caso che occorra la citazione a mezzo del servizio postale. Ora l'applicazione di tale disposizione comporta un lavoro enorme e un inutile sciupio di tempo che poi ridonda a tutto danno dell'espletamento degli altri servizi. Chiedono ancora che sia aumentata la pianta organica degli aiutanti, di fronte alla grande mole dei giudizi penali, con l'assegnazione di tali aiutanti specie alle sedi più disagiate, dove l'ufficiale giudiziario non può da solo disimpegnare tutto il servizio; per cui è costretto a rivolgersi a personale di fortuna con i soliti spiacevoli inconvenienti. Ancora: gli ufficiali giudiziari lamentano che per il servizio dei protesti cambiari si vada creando nelle varie sedi una concorrenza tra gli ufficiali giudiziari e i notai a tutto danno dell'erario dello Stato; e ciò perché i notai applicano un solo bollo per il protesto (lire 100 fino a lire 50.000 e lire 200 per somma superiore), mentre gli ufficiali giudiziari, oltre tale bollo, debbono applicare a favore dell'erario il doppio 10 per cento sui diritti e le trasferte, di cui uno a carico della parte e l'altro a carico dell'ufficiale giudiziario. Il rimedio sarebbe quello di fissare per i protesti, sino ad una certa cifra, la competenza esclusiva degli ufficiali giudiziari.

Gli ufficiali giudiziari si lagnano inoltre di non percepire la indennità di missione; che la legge concede loro per gli atti eseguiti fuori dal comune e nella misura corrisposta agli altri impiegati dello Stato, ma che successive e discordi interpretazioni dovute, a quanto pare, all'Ispettorato superiore, escludono per essi. Sembra anche che, in seguito ad una interpretazione ministeriale, essi siano stati in seguito anche privati dei benefici demografici: onde un'altra loro doglianza.

Ora, onorevole ministro, veda un po' di esaminare la questione; e se gli ufficiali giudiziari, come assumono con insistenza, hanno diritto alla indennità di missione e ai benefici demografici, questo diritto sia loro riconosciuto senza ulteriori indugi!

Nel mio ordine del giorno ho chiesto anche di accelerare la emanazione della legge sulla professione forense.

Onorevole ministro, quando, poco fa, esprimevo la mia meraviglia che da nessun collega fossero state avanzate richieste riguardanti da vicino l'esercizio dell'avvocatura, questioni che dovrebbero interessare una grandissima parte della deputazione politica, formata per lo più di avvocati esercenti o che potrebbero improvvisamente ridiventarlo, mi riferivo appunto alla legge sulla professione forense e a quella sulla cassa di previdenza e assistenza avvocati e procuratori.

Da quanto tempo aspettiamo la legge professionale? Tutti gli avvocati ne conoscono l'importanza e specie quelli che, come me, ricopersero la carica di presidente dell'ordine. Al riguardo, rammento che nell'Italia meridionale, quando l'Italia era spezzata in due, ci siamo trovati in una condizione assai imbarazzante! Quale legge applicare? La ordinanza n. 8 dell'A. M. G. O. T. che era il governo di occupazione dopo la disfatta, interdiva l'applicazione della legge del 1933 perché fascista e richiamava in vita quella del 1926 perché ritenuta... meno fascista. Senonché questa, nell'applicazione pratica, per vari motivi, che è inutile qui richiamare, presentava delle difficoltà serie. In seguito, cominciata purtroppo la restaurazione, come in tutti i campi della vita pubblica, si stabilì naturalmente il ritorno alla legge del 1933. Tuttavia alcuni consigli dell'ordine continuarono ad applicare la legge del 1926, come fino al 1947 il consiglio dell'ordine di Reggio Calabria, da me presieduto. Ignoro come si siano regolati gli altri consigli dell'ordine dell'Italia meridionale, anzi come si siano regolati dopo la cessazione dell'A. M. G. O. T. Ma quanto ci vuole per fare questa legge? E dire che noi abbiamo dei magnifici precedenti. Anche la legge del 1874 era una legge ottima, per i tempi in cui venne fatta, e soprattutto liberale, come si desume dalla relazione e dalla discussione che ne seguì. Fu una legge tutt'altro che statolatrica; come del resto doveva essere una legge che riguarda l'esercizio dell'avvocatura, la quale, o si muove in un alone di libertà, o scade!

Comunque, si prenda anche quello che vi è di buono nelle leggi precedenti, si scelga e si vari finalmente la nuova legge professionale.

Con l'occasione, onorevole ministro, cerchi di studiare anche la questione degli albi chiusi. Ebbi ad osservare una volta, in un mio discorso precedente, che l'albo chiuso aveva dato nel passato ottimi risultati, giacché, se impedì che qualche aquila aprisse prematuramente il rameggio delle sue ali potenti, impedì che molte nottole compromettessero il prestigio dell'avvocatura!

Basta pensare, onorevole ministro – e ciò sa benissimo specialmente chi ha coperto la carica di presidente di consigli professionali, da un decennio a questa parte, per attenersi a questi ultimi anni – quanto si siano ingurgitati gli albi e quanta poca o punta scelta si sia potuto fare di fronte a gente che poteva

vantare infiniti diritti per entrarvi! Ma ora tutto ciò dovrebbe considerarsi finito, per la dignità della giustizia e della classe forense: che, in regime democratico, deve ritenersi la maggiore collaboratrice della giustizia!

Solo così l'avvocatura cesserà di avere una cattiva stampa e raggelerà l'epigramma sulle infinite bocche malevole e denigratrici della nostra professione, che pur scrisse pagine di eroismo! Nel contempo, bisogna anche prendere in esame quanto occorre per migliorare la condizione economica dell'avvocato. Per questo, onorevole ministro, occorre che, in sede di relazione della legge professionale, si tenga ben presente l'articolo 43 della legge sull'Avvocatura di Stato e a tale articolo si diano i giusti confini. L'Avvocatura di Stato esplichi le sue funzioni, ma non pretenda di assorbire tutta quella che deve essere l'attività degli avvocati liberi esercenti. Tale pretesa non è infatti l'ultima delle cause del disagio della classe forense. La questione è annosa e spinosa assai e se ne parlò anche durante la discussione del bilancio dell'anno scorso, ma non se ne fece niente! È quindi sperabile, onorevole ministro, che ella intervenga proficuamente!

Dicevo, esplichi pure il suo mandato l'Avvocatura di Stato per le cause che interessano direttamente lo Stato, ma per tutte le cause che riguardano enti pubblici non statali, enti sovvenzionati o sottoposti a tutela o vigilanza dello Stato – una vera fungaia – si ridia il patrocinio agli avvocati liberi esercenti, giacché ci sono. Un tempo si bucciniò che in Russia essi erano stati aboliti; ma poi si seppe che era invece la categoria di professionisti che vivono meglio! Il ministro della giustizia resista pertanto al suo collega delle finanze nelle richieste ex articolo 43; anzi promuova nel senso da me indicato la smobilitazione dell'Avvocatura di Stato; smobilitazione che non sembra dia affidamento se, con recentissmo decreto presidenziale, la difesa delle cause attive e passive del comando delle forze alleate del settore sudeuropeo e del comando N. A. T. O. stabilito in Italia è sono affidata all'Avvocatura dello Stato! Occorre, per la stessa ragione, bandire assolutamente dalla nuova legge professionale la cosiddetta iscrizione condizionata negli albi: cioè a dire bandire la concessione fatta dalle leggi del 1926 e del 1933 ad alcuni impiegati di enti di diritto pubblico o parastatali di patrocinare davanti le varie magistrature nelle cause attive e passive riguardanti quegli enti.

La questione è vecchia, sempre agitata, specie al tempo dei sindacati fascisti, e mai risoluta, nonostante le legittime proteste degli avvocati; per i quali tale iscrizione condizionata è una delle tante cause di disagio economico; giacché gli avvocati vedono così sottrarsi a favore di stipendiati, migliaia di cause; ed anche perché le iscrizioni condizionate diventano truffaldinamente, incondizionate! Gli impiegati facciano gli impiegati e gli enti sopracitati, come si praticava un tempo, scelgano pure i loro legali di fiducia; ma nell'albo di tutti gli iscritti; che non possono, alla loro volta, essere nel contempo avvocati e impiegati e che soggiacciono a moltissime altre incompatibilità! Gli avvocati sperano anche per questo, onorevole ministro, nel suo intervento!

Sempre per quanto riguarda la vita economica della avvocatura, bisogna, onorevole ministro, modificare d'urgenza la legge sulla Cassa di previdenza e assistenza degli avvocati e procuratori. E qui mi sia consentito di ricordare quello che a me è successo per avere voluto che l'originaria proposta di legge, che porta meritatamente il nome del collega Italia, statuisse anche in favore dei vecchi avvocati e procuratori; ciò che non aveva fatto limitandosi a regolare le sue provvidenze soltanto in confronto dei giovani.

Mi spiego: quando l'accennata proposta venne dalla Commissione di giustizia del Senato in sede legiferante a quella della Camera, io, per impedirne l'approvazione nei termini in cui era stata approvata al Senato e sarebbe stata infallantemente approvata alla Camera, cioè a dire trascurando, come dissi, la sorte dei vecchi avvocati, chiesi con istanza diretta al Presidente della Camera, nei modi di legge, che venisse inviata all'Assemblea. Apriti cielo! Da tutte le parti d'Italia mi pervennero contumelie e imprecazioni perché volevo sabotare la legge, che nessuno aveva forse letto o ponderato; e i più accaniti nell'insolentirmi erano i vecchi avvocati, che io volevo favorire! La vecchia che portava il fastello di legna al rogo di Giovanni Huss! Venuta la legge all'Assemblea, insieme con altri colleghi e d'accordo con Italia, introducemmo tutti gli emendamenti favorevoli ai vecchi avvocati. Sono diventato allora il loro benefattore. Fu allora che io ho sentito la necessità di spiegare dettagliatamente quale era stata l'opera mia in una lettera diretta al giornale *Il Paese*. Comunque, onorevole ministro, ora prenda a cuore la questione, riunisca di urgenza una commissione e curi che si apportino alla legge quelle modifiche necessarie a impedire, per esempio,

che, per fruire di una pensione di 7 od 8 mila lire lorde al mese, i pensionati attempati debbano versare parecchie centinaia di migliaia di lire in unica soluzione!

È vero che noi con questa legge abbiamo messo un punto fermo; ma questo punto sarebbe stato molto più fermo se il Governo non avesse voluto fare antipaticamente il taccagno! L'articolo 18, mi pare, della originaria proposta Italia infatti prevedeva un intervento da parte dello Stato, di cento milioni, se ben ricordo, per assicurare la liquidazione di una decente pensione ai vecchi avvocati che languivano e purtroppo languono ancora nell'indigenza. Il Governo si rifiutò e sottovoci autorizzate credettero di giustificare questo rifiuto con l'esigenza di non creare precedenti nei confronti delle altre professioni liberali. Niente affatto: le altre professioni non sono dirette collaboratrici della giustizia come lo è quella dell'avvocato; quindi se il Governo avesse voluto intervenire per assicurare una decente pensione ai vecchi avvocati che non erano coperti da assicurazioni, nessuno avrebbe potuto muovere fondatamente obiezioni! Comunque, si è ancora in tempo e dal nuovo ministro aspettiamo anche per questo un efficace intervento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Cinciari Rodano Maria Lisa e l'Eltore:

« La Camera,

considerata la particolare gravità che assume nella città di Roma il doloroso fenomeno della carenza degli alloggi e l'imponente numero di sentenze di sfratto e di procedimenti giudiziari in corso, relativi ad immobili urbani della capitale;

considerato altresì che la gravità della suaccennata situazione aveva indotto la precedente Assemblea ad approvare una proposta di legge che disponeva la sia pur temporanea sospensione dell'esecuzione delle sentenze di sfratto da immobili urbani adibiti ad uso di abitazione nella città di Roma;

ritenuto infine che analogo provvedimento è oggi più che mai necessario senza pregiudizio della futura più organica ed aggiornata disciplina dette locazioni,

fa voti

che il ministro di grazia e giustizia, di concerto con quello dell'interno, adotti misure adeguate ad evitare che, in attesa delle deliberazioni del Parlamento, centinaia di famiglie, che potrebbero beneficiare di una sospensione della esecuzione di sfratto, vengano, in queste settimane, messe sul lastrico ».

Poiché gli onorevoli presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Villelli:

« La Camera,

ritenuta la necessità che si proceda al più presto alla costituzione del Consiglio superiore della magistratura,

invita il Governo

a dar corso alle occorrenze del caso ».

L'onorevole Villelli ha facoltà di svolgerlo.

VILLELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che il problema della giustizia impegna, oltreché lo Stato nella sua entità tecnica ordinatrice, tutti i cittadini e le collettività sociali che operano nell'orbita della vita nazionale.

Non vi è dubbio – del pari – che, all'apice di questa realtà complessa e assai delicata, – perché rappresenta l'ansia permanente di vita e l'anelito delle nostre battaglie quotidiane – vi sia, a servizio della giustizia, la magistratura; coadiuvata con tanto amore e consapevolezza da coloro che integrano l'ordine giudiziario, che, con la categoria forense, costituisce quella che è simpaticamente chiamata « la famiglia giudiziaria ».

È proprio, a nome di questa « famiglia » che segnalo, penso non inopportunamente, i motivi del mio rilievo su alcuni punti della relazione.

Si notano in essa, in ordine al funzionamento della giustizia, espressioni che dimostrano un pessimismo che giunge fino ad identificarsi con uno strano disagio da cui sarebbe pervasa la giustizia stessa.

E, per rilevare questo, non si sono lesinate, al riguardo, espressioni non certamente benevole, facendo cenno in modo particolare al rendimento di alcune categorie più giovani di giudici.

Indipendentemente dalla valutabilità e dalla esattezza di tali rilievi, è, comunque, tranquillo il Parlamento di non essere per nulla incorso in responsabilità alcuna, a questo proposito, e di avere da parte sua adempiuto a tutti gli impegni derivantigli dalla Costituzione?

Purtroppo tale sicurezza non solo non può dirsi che sussista, ma, come è stato rilevato dai rappresentanti di tutti i gruppi politici – e segnatamente dal collega Bozzi – nel quinquennio trascorso si è mancato di porre in essere – al riguardo – proprio le norme di attuazione della Costituzione: attuazioni che urgevano e che urgono perché investivano, come investono,

il problema della magistratura nella sua funzionalità essenziale.

Intendo riferirmi alla mancata costituzione del Consiglio superiore della magistratura.

Non ho bisogno di ricordare agli onorevoli colleghi che un tale istituto vige assai utilmente nella vicina Francia, costituito alla stessa guisa di quello previsto dalla nostra Costituzione, così come in Inghilterra, in Germania e nella Russia la disciplina e la funzionalità degli appartenenti alla magistratura sono regolati dagli appartenenti ai massimi organi dell'ordine giudiziario.

Perché dunque dovremmo far mancare un tale istituto all'Italia, che è pur sempre la patria del diritto e l'erede della dignità giuridica di Roma?

E pazienza se si fosse trattato, se si trattasse solo di una carenza temporanea o di una dimenticanza.

Le dimenticanze sono frequenti e possibili nel corso della nostra esistenza, e, tante volte, si pecca di là dalla nostra stessa intenzione.

Ma nella relazione Fumagalli, vi è un passo che non può non preoccupare per gli aspetti che esso profila.

Infatti, proprio laddove si parla del Consiglio superiore della magistratura, si usano queste parole: « La Commissione non si nasconde la difficoltà del problema. I paventati pericoli, sui quali taluni fra gli stessi magistrati non nascondono la loro preoccupazione, i quali possono derivare da una autonomia malintesa che porta a considerare l'ordine giudiziario all'infuori dello Stato, quasi una casta chiusa, e la necessità di coordinare anche ai fini della responsabilità di fronte al Parlamento i poteri del Consiglio superiore della magistratura e quelli del ministro della giustizia, rendono indubbiamente la soluzione del problema particolarmente difficile ».

E allora, onorevoli colleghi, non è una materiale trascuratezza dipendente da uno stato di cose, ma una deliberata volontà a che il Consiglio superiore della magistratura non abbia ingresso in quella che è la vita funzionale della nostra nazione. Non è – ripeto – soltanto un problema di realtà occasionale, ma è – consentitemi – un piano decisamente predisposto a determinare la non attuazione di un altissimo istituto contro lo spirito e la volontà della Costituzione.

Né penso, onorevoli colleghi, che vi sia bisogno che io richiami, sia pure devotamente, a voi, quelli che sono i termini della Costituzione stessa, là dove sono fissati i compiti del Consiglio superiore della magistratura. Se ne rileva l'importanza dei gravissimi e delicati impegni all'articolo 105.

Quando si dice: noi abbiamo paura che si crei una casta, che si crei un nuovo ordinamento, si può agevolmente rispondere che siffatta paura non ha ragione d'essere: anzitutto perché la Costituzione questo ha voluto e questo si deve fare; eppoi, perché si dovrebbe avere paura?

La Costituzione, nella sua realtà oramai storica non ha detto, forse, come deve essere e come sarà composto questo Consiglio superiore della magistratura? Non ha detto che alla testa di questo organo vi è il primo cittadino d'Italia: il Presidente della Repubblica? Non ha detto, ancora, che, di diritto, ne fanno parte il primo presidente della Corte di cassazione e il procuratore generale della Corte stessa? Non è, fra l'altro, precisato che le varie categorie di giudici sono rappresentate attraverso le elezioni dei rispettivi appartenenti?

Non vi è detto, infine, che, oltre a coloro che appartengono all'ordine giudiziario, è prevista dalla Costituzione un'armoniosa collaborazione integratrice conferita dalla presenza di professori di università e di avvocati di nomina del Parlamento?

E allora, se questa è la situazione, non si può deflettere dagli impegni perentori della nostra responsabilità, del nostro compito sociale, delle esigenze del diritto, per cui quello del Consiglio superiore della magistratura diventa un problema di moralità, un problema di dignità, un problema di giustizia.

Ho bisogno di dirvi, poi, onorevoli colleghi, che, in questa possibilità pratica che sarà l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, noi tutti italiani vedremo, oltre che una tranquillità di insieme per quelli che sono i problemi dei magistrati stessi, anche una tranquillità particolare per tutti? Infatti nessuno, più che il Consiglio superiore della magistratura, potrà dettare a quelli che sono gli organi funzionali del sistema giudiziario le norme particolari di certe attuazioni.

È stata richiamata, da valorosi colleghi, la vostra attenzione su quelli che sono i problemi che determinano disfunzioni e disagi nella vita giudiziaria.

Ma, onorevoli colleghi, senza voler essere irriverente verso alcuno, è ovvio che solo i magistrati sono e saranno coloro i quali potranno rendersi conto di certe situazioni particolari, e, per ciò, i più adatti ad avanzare proposte, pervenire ad attuazioni, suggerire

emendamenti e fare quanto altro potrà occorrere.

Soffermandomi, sia pure fugacemente, su un punto della relazione che si riferisce alle somme stanziate per il bilancio della giustizia, mi sia consentito rilevare che, nella proposizione introduttiva, si legge che, questo anno, come in tutti i tempi, fin dal 1908 ad oggi, è stato assegnato alla giustizia il 2,3 per cento sul bilancio generale dello Stato.

Or non può non rilevarsi quanto questa somma sia insufficiente, se si tien conto delle esigenze della vita giudiziaria.

Quello che è strano – poi – è che si faccia il paragone fra quella che è l'assegnazione attuale e quelle che – come si è detto – sono state le assegnazioni degli anni precedenti. Indipendentemente dalla apprezzabilità della rilevanza dei dati, non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che voler mantenere una proporzione costante, in una situazione del genere, vuol dire determinare deliberatamente una sproporzione ingiustificabile.

Infatti, non tutti gli aspetti della vita possono e debbono considerarsi stabili, permanenti ed inalterabili nella successione dei tempi.

Per quanto riflette la vita giudiziaria, in cui si proiettano tutti i riflessi della vita patologica sociale, non penso di avere bisogno di richiamare alla vostra attenzione quale sia stata e quale sia la complessa mole delle legislazioni che, a mano a mano, si sono venute ad accumulare e si accumulano sul nostro destino. A mo' di esempio, basta pensare alle innumerevoli leggi sociali, le cui violazioni vanno a finire nelle mani del magistrato e che, nel 1908, erano solo nella mente degli... apostoli, così come non c'era nel 1908 la circolazione stradale così intensa e movimentata, determinatrice di tanto tumulto di vita e di tante violazioni di legge.

Se queste complicazioni allora non c'erano, il 2,3 per cento nel 1908 era sufficiente, ma, nel 1953, quando i delitti, per la struttura particolare della legislazione che li identifica e li fa sorgere come funghi, pullulano nella vita – purtroppo pletorica, della nostra esistenza – se questa realtà è particolarmente onerosa, il bilancio della giustizia ha diritto a ben diversa proporzione e a ben diversa assegnazione di fondi.

Ma oltre a ciò – su cui non ho titolo che a fare solo un fugace accenno – nel momento in cui vi dico queste modestissime cose, c'è un elemento essenziale che non deve essere trascurato.

È l'impiego, in attività diverse da quelle ad esse particolari, dei giudici; circostanza questa messa in rilievo nella relazione.

Ciò non deve avvenire; perché per formare un magistrato ci vuole qualcosa di più che per formare un comune cittadino o funzionario di qualunque grado e con qualunque attribuzione.

Il magistrato ha bisogno, soprattutto, di consolidare sempre più il suo abito mentale, forgiandolo allo spirito di una tensione ideale che deve alimentare la sua esistenza nell'anelito di questo tormento che non dà pace e che si chiama « giustizia »!

Ecco perché, quando si parla di magistrati, consentitemi che si dia per certo che tutti ne dobbiamo parlare con deferenza e riverenza, perché essi lo meritano!

E qui, dove vi sono colleghi di tutte le parti politiche che vivono la loro vita professionale a servizio della responsabilità forense, essi sanno meglio di me quanto spirito di abnegazione distingue quegli uomini che, al di sopra del loro umano spasimo, sentono, con il fervore che li caratterizza nella esistenza quotidiana, la gioia di servire la giustizia nella dignità della sua consacrazione ideale.

Ecco perché mi sono permesso di prospettare tale realtà e tale stato d'animo, perché, quando il Consiglio superiore della magistratura sarà istituito ed operante, come hanno sollecitato colleghi valorosi di tutte le parti, da Berlinguer a Bozzi, saranno i magistrati, col succedersi degli eventi, col rilevarne le necessità, che segnaleranno, nel loro alto consesso, le possibilità utilizzatrici di quella riserva potente di vita ideale che è costituita dai giovani magistrati, novizi del sacerdozio tormentoso e tormentato della magistratura!

Ma essi non devono essere bollati – come la relazione fa – dalla insana ed ingiusta espressione: « immaturità di rendimento », che lede soprattutto il loro spirito di credenti in quella fede che ha simbolo e nome giustizia!

Il Consiglio superiore della magistratura troverà vie e risorse nuove, otterrà la creazione di sezioni staccate di pretura, in modo che la giustizia non debba distrarre i testi e le parti, che, presentemente, sono obbligati, con dispendio di tempo e di mezzi, a portarsi da luoghi lontani al centro dove ha sede la pretura; il pretore stesso si recherà laddove la responsabilità umana richiederà l'intervento della sua missione di giudice, che tante volte sarà di autorevole ed affettuosa conciliazione, avendo, nel contempo, possibilità di conoscere i luoghi e le persone,

svolgere opera di educazione sociale, illustrare le leggi (con particolare riguardo a quelle di recente promulgazione, allo scopo di evitare che siano violate per ignoranza), fare opera di penetrazione morale e di superamento, avendo così possibilità di eliminare le dissolvenze in tutti i campi, da quello familiare a quello sociale, creando una gioiosa armonia nell'anelito di quella pace ideale che deve rappresentare il sogno di ognuno di noi.

Ecco perché – ripeto – quando queste sedi mobili, quando – oso dire – queste possibilità di vita comunicativa, quando questi travasi di aneliti e di spasimi, quando queste ragioni di responsabilità funzionale saranno attuati nella diligenza e nell'orgoglio di una fierezza che alimenta il destino di una sacra e santa missione, quale è quella al servizio della giustizia, noi avremo reso un servizio alla sua causa ed insieme un servizio a noi stessi.

Onorevoli colleghi, consentitemi che, a suggello delle modeste cose da me dette, io faccia un ultimo rilievo.

Come vi dicevo all'inizio, la relazione, che muove da quelle amare e non lusinghiere considerazioni su cui mi son permesso richiamare la vostra alta considerazione, conclude in questi termini: « Con le esposte osservazioni, la Commissione di giustizia a maggioranza esprime parere favorevole all'approvazione del bilancio, il quale segna un indiscutibile progresso verso quella meta ancora lontana che fu ad è la costante preoccupazione della passata, come della presente legislatura: il risorgimento della giustizia dal marasma in cui la guerra l'aveva precipitata ».

Ah, no ! Faremmo una cosa non giusta se lasciassimo in questa sede passare inosservata questa proposizione.

Se è vero che nel recente passato vi è stata una realtà torbida ed amara nella vita del paese, se è vero che vi sono stati tormenti che hanno fatto male a tutti, se è vero che vi sono motivi che richiamano alla nostra anima e ai nostri spiriti cose che vogliamo ritenere superate dalla realtà della nostra missione umana e dal nostro destino, non si può, onorevoli colleghi, parlare di marasma nel sistema giudiziario. No. Dobbiamo riconoscere tutti che i giudici in ogni momento hanno fatto il loro dovere. Vi sarà stata, sì, qualche disfunzione nel sistema giudiziario; vi è ancora, certamente, qualcosa che ha bisogno di essere riveduto; ma, ripeto, non si può parlare seriamente di marasma.

La realtà non può ridursi ad identificarsi con situazioni occasionali di disagio, che sono e saranno decisamente superate, specie ad opera del Consiglio superiore della magistratura, da noi invocato e dalla legge ormai deciso e consacrato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno concernenti il bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

Ha facoltà di parlare il relatore di questo bilancio, onorevole Fumagalli.

FUMAGALLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ringrazio quelli di voi colleghi, che siete intervenuti in questa discussione, per l'interesse dimostrato ed il contributo validissimo portato alla risoluzione dei problemi della giustizia, la grande sofferente, le cui sorti pesano sull'animo e sulla coscienza di ognuno. E per quanto riguarda i benevoli apprezzamenti espressi per la mia relazione, devo, nel ringraziare, far presente che essa è opera mia quanto alla forma; per il contenuto sostanziale in buona parte sintesi di un lavoro collettivo condotto attraverso questa e la precedente legislatura, nel quale molti colleghi mi sono stati maestri.

Nel riassumere la discussione non mi dilungherò sopra quei punti che mi sembrano già sufficientemente sviluppati nella relazione scritta, e che hanno riscosso l'approvazione già prima della Commissione, ed in questa aula di valenti interlocutori, e neppure su quei punti dove più attesa è la risposta che darà l'altissimo magistrato, oggi al posto di ministro, il quale può accoppiare e contemperare una consumata esperienza acquisita attraverso tutti i gradi della magistratura con le prospettive e responsabilità dell'uomo di Governo, e che, per il suo valore personale, il posto che occupa, la dignità che riveste, porterà una parola di alta autorità e risonanza.

Chiedo venia se non potrò rispondere singolarmente a tutti gli onorevoli colleghi che hanno preso parte alla nobile e serena discussione; non lo potrei fare senza eccedere i limiti di tempo e scostarmi dal mio compito, ed inoltre, se mi riferisco alla elevata disquisizione dell'onorevole Giuseppe Bettiol, prudenza dissuade dal misurarsi con simili maestri.

Io devo limitarmi a ciò che attiene più strettamente alla discussione del bilancio, e ricordo che lo scorso anno, avendo in questa sede svolto alcune considerazioni, ricevetti da parte dell'onorevole Zoli, allora ministro guardasigilli, l'amichevole osservazione di essere stato nella mia esposizione alquanto pessimista. Ma io rimango del mio parere. Io credo che bisogna anzitutto affermare con coraggio questa verità: che la giustizia è ancora

molto lontana dal raggiungere quel grado di funzionalità che il paese attende e che è nelle aspirazioni di tutti noi; e ciò malgrado gli innegabili sforzi compiuti per uscire da una situazione di sofferenza. Mi rendo conto della gravità di questa affermazione; ma di fronte alla responsabilità che tutti noi abbiamo verso il paese, che soffre di questa situazione, dobbiamo anzitutto avere il coraggio di confessarla.

La giustizia si amministra e si esercita attraverso un organismo molto complesso al quale prendono parte tutti e tre i poteri dello Stato e tutti vi hanno una loro responsabilità. Ora, di fronte ad un risultato che pesa sulla coscienza di tutti noi, credo che in ordine alle relative responsabilità noi dovremmo attenerci molto opportunamente al precetto evangelico il quale insegna, prima di cercare la pagliuzza negli occhi altri, ad investigare se non vi sia un trave negli occhi nostri. Al riguardo molto interessante è stato l'intervento dell'onorevole Bozzi, il quale ha riferito quello che già sappiamo tutti, e cioè che il paese fa delle gravi accuse al Parlamento. Perché la giustizia possa ben funzionare, condizione prima è che vi siano delle leggi ben fatte. Ora, che cosa si dice a nostro riguardo ? Si dice e si ripete: che abbiamo creato una legislazione farraginosa, talora anche senza rispettare un ordine sistematico ed i necessari coordinamenti; che abbiamo ritoccato i particolari mutandone lo stile, mentre abbiamo lasciato intatte le antiche linee strutturali della costruzione legislativa; che abbiamo la tendenza a sbrindellare i codici con tante leggi speciali in luogo di affrontare risolutamente una riforma organica integrale, ed in questo modo la codificazione vien meno al suo scopo. Del codice, che deve essere il manuale della giustizia, rimane la copertina, il contenuto vien tutto sovvertito. Ci sentiamo anche dire che non sappiamo più fare tecnicamente le leggi, con quella scultoria formulazione che costituiva il pregio della legislazione italiana.

Ebbene in alcune di queste critiche, osservava l'onorevole Bozzi, qualcosa di vero c'è, se anche non è facile trovare il rimedio, e la interpretazione ed applicazione delle leggi diventano, quindi, lente, malsicure ed incerte.

Ora, per quanto attiene al coordinamento, alcuni oratori hanno accennato alla unificazione dell'ufficio legislativo presso il Ministero della giustizia, vecchia questione che interessando la Presidenza del Consiglio non trova qui la sua sede competente. E per quanto riflette la tecnica legislativa, non è che manchino fra noi gli elementi capaci. Per ventura nostra il corpo elettorale ha mandato alla Camera parlamentari di alto valore, tanto che per moltissime leggi abbiamo potuto valerci delle migliori e più accreditate competenze nazionali.

Il difetto è piuttosto nel sistema: certe leggi, o parti di leggi, od estendimenti di leggi, mal si prestano per essere elaborate in seno ad un consesso numeroso quale può essere questa Assemblea o la stessa Commissione. Una legge modellata in questo modo dovrebbe essere ristretta a pochi articoli concernenti le linee maestre ed i criteri di struttura. Invece per la spiccata tendenza di lasciare in questo campo al potere esecutivo le minori possibili attribuzioni, è invalso l'uso di farcire la legge anche con le norme di regolamento (tanto è vero che i regolamenti vanno scemando nella nostra legislazione) quando non si arriva anche a quelle istruzioni e precetti di applicazione, che erano riservati alle circolari ministeriali, e cioé invadendo quella parte che richiede una specialissima competenza amministrativa, che più sfugge alle nostre attitudini e nozioni, e che per di più è anche la più mutevole e caduca, e la cui variabilità finisce per compromettere la stabilità e la durata della intera legge in cui è compenetrata.

Come potremo uscire da questo inconveniente ? Ritornando al sistema antico, quando le leggi erano fatte di pochi articoli ben studiati e formulati, e per il resto provvedevano i regolamenti e le circolari. Non si vuol ritornare al deprecato sistema di delegare al potere esecutivo la formulazione delle leggi, ma si rileva che oggi si è ecceduto dal lato opposto. La via intermedia appare preferibile.

Mentre pertanto riconosco alle osservazioni avanzate dall'onorevole Bozzi un certo fondamento, respingo invece recisamente l'accusa che è stata mossa da altra parte di questa Camera, sotto l'imputazione di «immobilismo» oltretutto brutta parola, neologismo di pessimo conio.

Se vi è campo in cui non si può parlare di stasi e di immobilità (parole italiane con le quali possiamo intenderci benissimo) è proprio il Dicastero della giustizia, dove la legislazione è tutta in rifacimento, con un fervore di attività che supera ogni precedente (fino ad incontrare la censura di aver legiferato troppo), e dove le voci del suo bilancio in quest'ultima serie di anni si rivelano tutt'altro che cristallizzate, ma in continuo sommovimento. In proposito prego il collega onorevole Mastino del Rio di volere accettare questa mia osservazione. Io sono pienamente

consenziente con lui in tutte le considerazioni che egli ha svolto nel suo magnifico discorso; unicamente mi è parso che egli trovasse nella mia relazione la documentazione di una certa immobilità del bilancio. Ora, per l'esattezza, io ho detto bensì che le spese per la giustizia si mantenevano in una percentuale, costante da lunga serie di anni, in rapporto con le spese complessive dello Stato, ma ho detto altresì che, se la percentuale era costante, le cifre rapportate erano salite (ed in quale misura), non solo, ma i sei miliardi a maggior stanziamento, che il bilancio attuale presenta rispetto al precedente, indicano una fase non di sosta ma di accentuato progresso.

Progresso di cui va dato merito all'impulso dato non solo dal Parlamento, ma anche dal guardasigilli onorevole Zoli, il quale, ascoltando solo la voce del dovere, incurante di ogni altro riguardo ed incontrando anche la impopolarità di certi ambienti, è stato il chirurgo che ha proceduto rigido ed inflessibile ad interventi salutari e alla adozione di tutta una serie di rimedi, di cui abbiamo già sentito e più sentiremo in avvenire il beneficio.

Che se poi, dal campo del potere legislativo ed esecutivo, passiamo ad esaminare gli sforzi fatti in quello del potere giudiziario, io non ho che da richiamare i dati esposti nella relazione scritta che documentano l'intensificata attività della magistratura, e soprattutto il luminoso esempio offerto dalla Corte di cassazione. Il lavoro enorme che essa sta svolgendo, di cui abbiamo riferito i dati statistici per l'annata 1951, e che sono superati da quelli dell'annata 1953, può dirsi veramente spinto fino agli estremi limiti delle umane possibilità.

Eppure tutti questi sforzi non hanno prodotto finora il risultato sperato: la convalescenza è in atto, ma procede tuttora con molta lentezza.

La giustizia civile è particolarmente inceppata e si trova a brancicare in un vicolo cieco dal quale bisogna pur uscire, perché non si può ammettere che un popolo civile stia per decenni senza una tutela giuridica in attesa che la giustizia civile riesca a riorganizzarsi.

Lo scorso anno, parlando in questa aula dello stesso argomento, ebbi a ricordare che allorquando, dopo la prima grande guerra, diversi nostri magistrati vennero inviati a coprire posti nella magistratura dell'Alto Adige, dove vigeva il codice di procedura civile austriaco (molto affine a quello poi introdotto in Italia e tuttora vigente), questi riferivano che il codice austriaco aveva pregi superiori al codice di rito sommario a quell'epoca praticato in Italia; ma richiedeva per la sua applicazione un numero assai maggiore di magistrati, quali appunto l'Austria aveva nei suoi organici, incomparabilmente più ricchi dei nostri.

Durante il regime fascista si è commesso l'errore di adottare un nuovo codice di procedura civile che impegna i magistrati non meno di quello austriaco, lasciando invariato il loro numero. Ne è derivato come logica, natural conseguenza che, come hanno osservato l'onorevole Di Giacomo ed altri onorevoli interlocutori, oggi noi ci troviamo di fronte a questo dilemma.

Si tratta cioè o di cambiare il codice vigente ritornando al rito sommario opportunamente riveduto. È la soluzione a favore della quale si è già pronunciata la classe forense, e propugnata in alcuni ordini del giorno presentati. Con essa si verrebbe ad abrogare, dopo appena undici anni di vita, un codice, che ha indubbiamente dei grandi pregi, riconosciuti da insigni proceduristi, ma che gli italiani non hanno saputo adottare. Bene applicato, sarebbe stato uno strumento che avrebbe reso dei grandi servizi al cammino della giustizia; così come oggi è attuato, ne costituisce un intralcio. Un rimedio in questo senso non potrebbe in ogni modo adottarsi con quella rapidità che l'urgenza estrema del problema richiede, non potendosi ritornare *sic et simpliciter* al codice precedente, ciò che oltretutto avrebbe l'apparenza di un mortificante regresso. Oppure, passando all'altro corno del dilemma, si tratta di aumentare considerevolmente gli organici dei magistrati, in tale misura da rendere operante il codice di procedura vigente.

Anche qui però bisogna fare i conti col Tesoro, e si richiede tempo per indire concorsi opportunamente distanziati, e sorgono complicazioni d'altra natura, in quanto vi sono molte sedi giudiziarie che non sono in grado di ospitare un numero superiore di magistrati, anzi, non ospitano decorosamente nemmeno quei magistrati che hanno attualmente in organico. Il problema, come dicevo, è molto complesso, va studiato sotto tutti gli aspetti e, secondo me, non deve essere pregiudicato da decisioni precipitate.

FARALLI. Occorre costruire le sedi!

FUMAGALLI, *Relatore*. Non sono cose che si possono improvvisare dall'oggi al domani: sono tutti elementi di studio che debbono essere presi in esame e vagliati.

Però, vi è un rimedio a portata di mano e che non costa niente. Vi ha accennato nel

suo apprezzato intervento l'onorevole Degli Occhi, e lo vedo riportato in molti ordini del giorno. È il problema dell'adeguamento della competenza per valore al mutato valore della moneta.

Non propongo di modificare la competenza dei conciliatori, il cui limite massimo è stato portato da trenta lire originarie a lire diecimila, e quindi in misura proporzionata.

Mi riferisco invece alla competenza del pretore. Ricordo nella mia esperienza professionale; di avere assistito due volte a quello che è il fenomeno dell'inflazione. E se mi è consentita una nota umoristica, che non vuole essere irriverente, per sollevare gli animi da una esposizione di sua natura arida e severa, ricordo che all'indomani della prima guerra mondiale, un bel giorno noi avvocati ci siamo stupiti quando abbiamo sentito chiamare in tribunale una causa che aveva per oggetto una mucca. Arrivavano le mucche in tribunale! E abbiamo provato un certo senso di inquietudine, come per una stonatura, per quell'avvento della mucca, che in precedenza era stata sempre tipico costante appannaggio della competenza pretorile.

Dopo la mucca vennero i muletti e poi i somarelli, poi anche i maialetti. Vi fu un momento in cui un maialetto era assurto alla dignità della competenza del tribunale per valore; alla competenza del pretore non rimanevano che i conigli e le galline.

Durò poco questa situazione, perché, appena passato il diluvio, in effetto di modifiche ai limiti della competenza, tutta questa arca di Noè, che si era formata presso i tribunali, si andò svuotando, e le mucche, i muletti, i somarelli ed i maialetti ritornarono in campagna, alla loro sede naturale, presso il *praetor peregrinus*.

Ma ecco che il fenomeno si ripete, ed in misura più accentuata, coll'ultima guerra. Assistiamo allo stesso fenomeno d'andata e ritorno dalla pretura al tribunale e dal tribunale alla pretura. Però, a differenza della prima volta, la mucca non è più venuta via dal tribunale, vi è rimasta ferma ormai da lunghi anni, per così dire in pianta stabile.

E questo perché? Perché un rialzo dei limiti della competenza pretorile per valore è stato apportato, ma in misura assai ristretta, ben lontana dal raggiungere il livello adeguato al mutato valore della moneta.

La competenza dei pretori per valore era fissata dal codice di procedura civile del 1865 nel limite massimo di lire 1.500, ed in quello del 1941 in lire 10.000, il che importa che al valore odierno dovrebbe elevarsi almeno a mezzo milione. Può sembrare una cifra sbalorditiva: non impressionatevi! Le leggi economiche aggiustano gradatamente e adeguano tutto: la cifra che vi impressiona oggi diventerà naturalissima domani. Siamo in presenza di un processo fatale, cui non è possibile sottrarsi.

E, notiamo bene, in base alla determinazione originaria della competenza per valore, e delle circoscrizioni giudiziarie, era stato stabilito un equilibrato carico di lavoro per le varie magistrature. Ma elevando il limite massimo della competenza pretorile a lire 100.000, anziché a lire 500.000, noi abbiamo alleggerito il pretore di quattro quinti del suo lavoro in sede civile; quei quattro quinti che sono andati invece a gravare i giudici dei tribunali. Non può essere tollerabile un simile squilibrio, che ormai va protraendosi: la guerra è passata da dieci anni, ed ancora non è stato corretto. Molte preture sono diventate delle sinecure, mentre nei tribunali le cause si ammassano, soverchiano le possibilità di lavoro e di resistenza dei magistrati. I giovani alleggeriti, gli anziani oppressi dal lavoro! Si può immaginare un più irrazionale impiego e rendimento del personale?

Porgasi che in una azienda un direttore che avesse distribuito il lavoro assegnando agli impiegati novizi di grado inferiore le pratiche fino ad un determinato valore, e quelle di valore eccedente agli impiegati più maturi di grado superiore, ed al verificarsi dell'inflazione non si fosse curato neppure di adeguare il limite di discriminazione, che cosa produrrebbe? Con un simile saggio di sapienza amministrativa, lasciando i giovani a sbadigliare e gli anziani soffocati dalle pratiche, creerebbe tale sconcerto da mandare l'azienda alla rovina.

Se in un istituto didattico, avente cinque classi elementari e tre medie, con un corpo insegnante più numeroso per le elementari più scarso per le medie, al preside venisse in mente di incaricare i maestri elementari solo dell'insegnamento della prima elementare, caricando gli insegnanti medi dell'insegnamento nelle altre sette classi, possiamo ben immaginare come potrebbe quell'istituto andare avanti.

Un simigliante squilibrio noi abbiamo nel funzionamento della giustizia civile, e se non pensiamo come prima cosa a rimuoverlo, noi potremo anche gettare nuovi miliardi, ma li getteremmo in un silos senza conseguire un regolare funzionamento. La prima cosa che dissi all'onorevole guardasigilli, quando il

mese scorso ebbi l'ambito onore di fare la sua personale conoscenza, è stata appunto di manifestare che il provvedimento per l'adeguamento della competenza mi sembrava ormai maturo e non si doveva più oltre rimandare.

Non mancano le difficoltà. Si dice, fra l'altro, che ancora non tutte le preture sono coperte o provviste di titolare. Ciò è vero; ma io osservo che, fra questo ed il venturo anno, prenderanno servizio ben 660 nuovi magistrati, ed in qualche modo si potrà provvedere a questa esigenza. Si osserva ancora che si tratta di elementi giovanissimi ed inesperti. Viene spontanea la risposta: che le preture siano coperte da giovani magistrati esordienti, è un po' nell'ordine naturale delle cose e non da adito a soverchie preoccupazioni. D'altra parte vi è il rimedio dell'appello al tribunale, il quale, restituito alla normalità del suo lavoro, è in grado di passare la sentenza del primo giudice al vaglio di un collegio del quale fanno parte uno o più giudici maturi.

Altro ostacolo vien fatto presente: vi sono diverse categorie di professionisti le quali hanno interesse che le cause si svolgano prevalentemente nel capoluogo. Ma quando si faccia presente che questo loro interesse urta oltre certi limiti con una esigenza capitale per il funzionamento della giustizia, questi professionisti, e gli avvocati per i primi, risponderanno: non intendiamo anteporre i nostri interessi particolari di categoria alla suprema necessità generale che la giustizia funzioni regolarmente. Prospetto un'ultima difficoltà, che si presenta più seria e meritevole di più attento esame. La convalescenza economica non si è verificata dovunque con un ritmo sincronizzato. Abbiamo delle zone depresse, nelle quali l'adeguamento della economia al brusco salto del valore monetario procede in modo così stentato che, se si dovesse d'un sol colpo adottare integralmente il proposto spostamento della competenza per valore, la grandissima parte delle cause di prima istanza entrerebbero nella competenza del pretore e ben poco resterebbe per il tribunale.

Parmi che si tratti di un inconveniente transeunte, che deve essere vagliato, senza esagerarlo e senza sottovalutarlo. Se, per questo particolare riflesso, si giudicasse oggi prematuro un adeguamento integrale, si faccia però almeno un buon passo in avanti, non ci si fermi sulle assurde posizioni attuali, e si raggiunga un livello intermedio, salvo poi compiere, non appena sarà possibile, il passo definitivo. Il sollievo che ne risentiranno i tribunali, di cui dobbiamo particolarmente preoccuparci, come i più danneggiati dallo squilibrio, sarà immediato e rimarchevole. Con quella brevità e restrizione che sono imposte dal tempo limitato e dalla necessità di non allontanarmi troppo dal mio assunto, devo dopo ciò entrare nel campo della giustizia penale, dove si sono avuti degli interessantissimi interventi, e particolarmente notevole quello dell'onorevole Amadei, di cui condivido alcune osservazioni conclusive, mentre non concordo sugli argomenti di cui si è fatto arma contro il Governo e contro la maggioranza. E così l'onorevole Amadei ha sostenuto la indifferibile urgenza di adeguare alle disposizioni della Carta costituzionale le norme dei codici penale e di procedura penale, ed io sono d'accordo con lui, nel senso che riconosco la necessità che l'adeguamento della legislazione precedente alla Costituzione per uniformarla all'ordinamento fondamentale statutario della Repubblica sia compiuto nel più breve termine possibile, ravvisando che le giustificazioni del ritardo finora addotte non siano ormai più attendibili.

Al riguardo rilevo però che la Costituzione è un tutto armonico che deve essere applicato in tutte le sue parti, e quindi la legislazione deve adeguarsi ad essa in ogni sua parte, non solo per quanto riguarda i diritti, ma anche per ciò che attiene ai doveri, nel campo sia pubblico sia privato.

Respingo invece la tesi dell'onorevole Amadei quando imputa al Governo ed alla maggioranza una condotta ambigua, che rivelerebbe un timore della Costituzione repubblicana, e la tendenza, portando avanti ora una proposta integrale di riforma dei due codici ed ora di una legge-stralcio, di rimandare alle calende, di evadere dalla Costituzione, di svisarne la portata e lo spirito. E la respingo avvalendomi proprio di quegli stessi argomenti da lui portati a sostegno e particolarmente per quanto riflette l'addotto procedimento legislativo svolto per la riforma del codice di procedura penale, dove tutti voi siete testimoni e dovete darmi atto dell'attività febbrile con cui la Commissione di giustizia era pervenuta in sede legislativa alla approvazione della legge-stralcio modificatrice del vigente codice di procedura penale prima che finisse la legislatura. E sarebbe rapidamente diventata legge definitiva, se non era l'inopinato successivo scioglimento del Senato. E a dimostrare che da parte nostra si è fatto di tutto per affrettarne l'approvazione, sta ancora il fatto che i presentatori di quel progetto di legge si sono affrettati a ripresentarla subito all'inizio della presente legislatura.

Né meno infondato si presenta l'assunto dell'onorevole Amadei, quando cita il caso

dei giornalisti Aristarco e Reizi sempre a dimostrazione di una mala volontà per eludere la Costituzione, ed introdurre la giurisdizione militare là dove la Costituzione l'aveva esclusa. Io non entro nel merito di una questione di cui si sta occupando l'autorità giudiziaria: mi limito ad osservare che il pronunciato del tribunale militare, il quale ha riconosciuto la propria competenza, ha trovato il consenso di eminenti giuristi come consono alla Costituzione ed al diritto positivo vigente. Noto piuttosto che in precedenza né la questione era stata avvertita, né era stata discussa, né era mai stata presentata, come ora si è fatto, una proposta di legge innovativa, il che non depone certo a favore della tesi sostenuta dall'onorevole Amadei. Certo è in ogni modo, e lo dico ritornando sul problema fondamentale sollevato dall'onorevole Amadei, che l'adeguamento alla Costituzione della precedente legislazione non è scevro di ardue difficoltà di cui dobbiamo tener conto.

E questo affermo anche in riferimento a quel punto della mia relazione riguardante l'indipendenza della magistratura, sul quale si sono intrattenuti diversi oratori, ed in modo particolarmente vigoroso l'onorevole Villelli.

Se la Costituzione già non l'avesse espressamente definito, risponde ad un principio assoluto di ragione che colui il quale deve giudicare, deve del suo giudizio rispondere soltanto di fronte alla propria coscienza ed essere sottratto ad ogni influenza sia del potere esecutivo sia dei partiti. E noi, che abbiamo sofferto un periodo di tirannia, abbiamo conosciuto l'angosciosa trepidazione con cui si paventava che l'influenza politica avesse potuto esercitare una pressione sopra i magistrati.

Però questo principio della indipendenza non implica e non deve essere spinto fino al punto di formare del potere giudiziario un potere assoluto per sé stante, dell'ordine giudiziario una casta chiusa, e quindi quasi uno Stato nello Stato, dotato di potestà assoluta di cui non risponde che di fronte a se stesso; perché per tale via si andrebbe a ferire un altro canone della nostra Costituzione, la quale riconosce una sola sovranità di cui è investito il popolo sovrano. Tutti i poteri e gli organi dello Stato che in nome del popolo italiano esercitano le attribuzioni di questa sovranità direttamente od indirettamente devono ad esso rispondere. Neppure la magistratura può sottrarsi a questa responsabilità, e cioé vi deve essere un organo il quale risponda del comportamento dei magistrati. (*Interruzione del deputato Macrelli*). Onorevole Macrelli, vi deve essere qualcuno che risponda del comportamento dei magistrati, e questo organo, così come importa il nostro sistema e congegno costituzionale, non può essere che il ministro guardasigilli il quale ne deve rispondere ai rappresentanti del popolo e cioé al Parlamento. Se la magistratura non risponde, essa è investita di un potere assoluto di fronte alla sovranità popolare. E se nasce un conflitto fra queste due sovranità piene, che cosa succede ? Sovranità popolare da un lato ed indipendenza della magistratura dall'altro, indispensabili l'una e l'altra, formano una coppia di elementi antinomici, non meno dell'altra composta dai due elementi libertà ed autorità. Sono due elementi che si postulano reciprocamente, ed al tempo stesso dialetticamente si contrastano, e la cui sapiente composizione costituisce uno dei più formidali ed ardui problemi che abbiano affaticato le menti umane ed il travaglio dei popoli.

Per queste ragioni non ci possiamo stupire se la risoluzione di questo problema abbia affaticato il Governo, e se il progetto di legge che il ministro onorevole Zoli, tenendo fede al suo impegno, aveva studiato e presentato, ha incontrato difficoltà per le quali non ha potuto giungere al Parlamento. Ora queste difficoltà devono essere superate.

BERLINGUER. Ma quando ? Sono 5 anni che si aspetta !

FUMAGALLI, *Relatore*. Onorevoli colleghi, non è facile conciliare e mettere insieme questi due principî fondamentali necessari ed insopprimibili: indipendenza e responsabilità verso la sovranità popolare. Onorevole collega che mi ha interrotto, prenda in considerazione il caso analogo offerto dal contrasto della coppia di elementi antinomici libertà ed autorità, alla quale accennavo testè. La storia dei popoli rappresenta un eterno conflitto per la soluzione di questo contrasto, e tante volte non sono bastati esperimenti secolari per giungere ad un risultato pacifico. Ed allora non ci sorprenda se si richiede ancora un po' di tempo e di studio più approfondito, per conciliare quest'altro contrasto non meno profondo fra indipendenza e sovranità.

Nel chiudere questo mio intervento, trovo che al fondo del problema che qui abbiamo dibattuto vi è un fattore morale, senza del quale ogni sforzo riesce sterile ed infruttuoso. Credo che se vogliamo conseguire una efficiente riforma della giustizia dobbiamo cominciare con un atto di fede che unisca tutti i poteri dello Stato nello sforzo supremo

di ridare al popolo l'amministrazione della giustizia che attende.

La giustizia ha un valore assoluto, che non conosce le mezze misure, il più od il meno, non consente né un dosaggio né una gradualità: dove vien meno la giustizia ivi comincia l'ingiustizia. Anche il ritardo nel rendere giustizia può concretare una ingiustizia.

Il popolo che talvolta può sembrare apatico in riguardo ai problemi della giustizia, di cui non conosce gli ingranaggi organizzativi e procedurali, possiede invece un altissimo senso della giustizia, e quando questa viene offesa, se ne risente e reagisce. Lo abbiamo visto in esempi recenti di vasta commozione della pubblica opinione e di reazione di popolo in presenza di fatti gravissimi. L'ingiustizia è tale mostruosità, che basta ai suoi occhi per condannare tutto un sistema ed un ordinamento.

Ed è veramente mostruosità così enorme, inferisce ferite così irrimediabili e sanguinanti, che da parte di tutti nessuno sforzo, nessun sacrificio può essere ricusato e sembrare soverchio al fine di poterla bandire. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli deputati, mi sia consentito, dopo aver reso doveroso omaggio alla Camera, davanti alla quale ho l'onore di parlare per la prima volta, di rivolgere un vivo e sentito ringraziamento al relatore onorevole Fumagalli che, con la sua pregevole relazione scritta e con quella orale svolta oggi con brillante sagacia e precisione, con misura e comprensione della situazione, ha molto facilitato il mio compito, fornendo alla Camera numerosi dati statistici, che in parte sono stati discussi ed in parte potranno fare oggetto di meditazione per tutti coloro che amano e si interessano del problema, o meglio dei numerosi gravi e delicati problemi, che si innestano su quello dell'amministrazione della giustizia.

L'onorevole Fumagalli ha accennato ad un diffuso senso di sfiducia che può essere sopravvissuto a cause ormai scomparse, ad un certo che di stanco, di vecchio e di polveroso che bisogna spazzare da certi uffici giudiziari. Un egregio collega della destra si è risentito di queste parole: vorrei dirgli che non me ne sono risentito io stesso che sono stato magistrato, perché l'onorevole Fumagalli ha messo, come si suol dire, il dito sulla piaga. Io, che ho trascorso la parte maggiore della mia vita nell'esercizio delle funzioni giudiziarie alla ricerca della verità, desidero dare l'impronta della verità anche a questo mio intervento che conclude una discussione svoltasi, mi sia consentito dirlo, con molta sincerità, su un piano elevato e con un tono di amore per la giustizia che neppure la passione politica, che alligna potente nelle aule parlamentari, ha menomamente offuscato. Ben vengano dunque le critiche, quando sono costruttive e dirette a migliorare, nell'interesse del paese, quel tanto di bene che può esservi nell'opera governativa, mirante appunto a conseguire quell'altissima finalità. Non ho perciò difficoltà ad ammettere che anche chi giudichi con animo sereno il funzionamento della giustizia non può non rilevare quel certo disagio in cui esso si svolge.

Varie sono le cause di ciò e non è facile identificarle, perché esse sono complesse. Spesso influiscono in modo indiretto, ma non con minore efficacia, nel determinare quelle insufficienze che si avvertono nell'amministrazione della giustizia. Debbo dire subito – perché non sorgano equivoci o malintesi – che le persone che attendono al delicato e difficile compito di amministrare la giustizia (se mi è lecito trarre giudizi dalla mia diretta esperienza) contribuiscono, con la loro attività, con la loro solerzia, con la loro intelligenza, con la loro probità, ad attenuare le conseguenze pregiudizievoli di una situazione che esse non hanno da sole la possibilità di rimuovere.

Se questo problema noi osserviamo non guardando un punto solo, ma volgendo intorno uno sguardo panoramico, una constatazione dobbiamo subito fare: i nostri istituti processuali civili e penali, i nostri ordinamenti giudiziari nei loro punti essenziali e fondamentali sono purtroppo ancora oggi non molto dissimili da quelli che erano subito dopo l'unificazione dello Stato. La popolazione è quasi raddoppiata, i rapporti sociali si sono centuplicati, la legislazione è inverosibilmente ampliata, regolando, si può dire, ogni aspetto della vita civile.

A questa nuova società, così radicalmente mutata per sentimenti, per abitudini, per interessi, non sono stati adeguati gli strumenti della giustizia. Non lo sono stati quelli giuridici attraverso i modernissimi ordinamenti processuali e tanto meno si sono adeguati i mezzi materiali che pure occorrono per il funzionamento della giustizia. E molti oratori qui dentro lo hanno oggi rilevato.

Il processo civile, anche secondo le ultime riforme attentamente studiate, non soddisfa ancora le esigenze moderne di una giustizia semplice, rapida, economica. Il processo

penale attende tuttora radicali perfezionamenti. Gli organi ausiliari della giustizia si muovono ancora lentamente e in molte località si cammina ancora con lo stesso modesto passo di alcuni decenni addietro. Non occorre esservi molto addentro per vedere come gli uffici giudiziari funzionino con sistemi superati ormai da decenni anche nelle più modeste aziende.

Si continua con scrittura a mano, perché le macchine da scrivere scarseggiano; vi è scarsa disponibilità di tutti quei mezzi moderni che agevolano e semplificano il lavoro; inevitabile è l'aumento delle cause civili e penali dovuto all'aumento della popolazione, all'intrecciarsi dei rapporti, alla situazione economica del paese, tutti elementi che accrescono le difficoltà in cui si svolge da noi l'amministrazione della giustizia.

Questa inadeguatezza, tra le esigenze di rapidità con cui si svolgono i rapporti sociali e i sistemi di cui è costretto a servirsi inevitabilmente chi amministra la giustizia, è forse la causa principale di quel disagio al quale ho poco fa accennato. Tale disagio si rileva nel ritardo con cui i procedimenti giudiziari si svolgono e si definiscono; nella lentezza, ad esempio, con cui procedono le istruttorie penali, anche perché mancano ai giudici mezzi celeri e pronti per servirsene nelle loro indagini. Lo ha rilevato anche, nel suo interessante intervento, l'onorevole Mastino del Rio e, nel suo ordine del giorno, l'onorevole Breganze.

È logico, e non occorre spendere parole per dimostrarlo, che questo stato di cose, perdurando da tempo, si riverberi sul prestigio della giustizia, e sia anche causa, a volte, di quegli errori giudiziari che molti oratori hanno qui lamentato e che in alcuni casi avrebbero potuto forse essere evitati se si fosse avuto un pronto intervento dell'autorità giudiziaria nei primi accertamenti processuali.

Tutte queste deficienze e manchevolezze sono presenti al Governo, il quale farà ogni sforzo per attenuarle e, possibilmente, per eliminarle. Ma l'analisi che, come vedete, ho fatto senza veli e senza infingimenti, non deve portare alla sfiducia negli organi della giustizia. È perciò che ho parlato di un certo disagio che si avverte nell'amministrazione della giustizia, vale a dire di lacune e manchevolezze riparabili, ma che non intaccano l'intervento della giustizia, la quale è sempre amministrata, sia pure con le odierne lentezze dovute alle cause sopra accennate, con alto senso del dovere, con rara abnegazione, con esemplare scrupolo da tutta la magistratura italiana, alla quale mi sia consentito di rivolgere da quest'aula solenne una parola di vivo encomio. (*Applausi al centro e a destra*).

D'altra parte, è dovere di lealtà riconoscere che non sono mancati nel passato, particolarmente dopo la liberazione, gli sforzi del Governo per rendere più pronta e più sollecita la giustizia attraverso riforme processuali, attraverso attenta revisione degli organici del personale della magistratura e degli organi ausiliari, attraverso il perfezionamento degli ordinamenti forensi. Di tutti questi sforzi, e specialmente delle più recenti riforme del 1951 e del 1952, va data lode agli insigni guardasigilli che mi hanno preceduto. Ancora però resta molto da fare e, per quanto sarà nelle mie possibilità, posso assicurare quest'Assemblea che non risparmierò alcuna fatica.

Consentitemi, tuttavia, di richiamare la vostra attenzione su un punto di palmare evidenza. Non basta la buona volontà del ministro della giustizia – anche se egli fosse di autorità e di capacità ben maggiori di quelle di chi vi parla – a realizzare il nobile fine del perfezionamento degli ordinamenti della giustizia. Occorre uno sforzo persistente, energico, e soprattutto concorde, di quanti vi possano contribuire: dagli altri organi del Governo ai componenti della Camera e del Senato, agli studiosi delle scienze giuridiche, a coloro che – avvocati o magistrati – sono vissuti nella pratica giudiziaria, tutti possono dare utilissimi suggerimenti e insegnamenti, che il ministro deve tenere in grande considerazione e dei quali deve essere grato a chi glieli favorisce.

Non intendo esporre a tal fine un programma di Governo, che non sarebbe opportuno indicare ora nei particolari senza determinare aspettative. Certo mi adopererò con tutte le mie forze affinché un alito di vita sempre più moderno penetri nelle aule giudiziarie, un senso più aderente alle esigenze dell'attuale società italiana si manifesti nella funzione giudiziaria. Di tutto ciò ha piena consapevolezza la nostra magistratura, la quale avverte, essa per prima, che spesso si trova in un troppo angusto spazio, non soltanto materiale, nell'esercizio del suo altissimo compito. Questo spazio occorre che si allarghi affinché la funzione della giustizia, nel cui retto svolgimento è riposta la sicurezza della nostra vita e dei nostri beni, rifulga, in aria pura, di piena luce solare.

Inquadrato il problema fondamentale della giustizia, è indispensabile che la Camera, la

quale da varie parti ha udito critiche indicative di inconvenienti e di manchevolezze, abbia con chiara larghezza gli elementi necessari per fare equa valutazione in rapporto a particolari situazioni.

Nel prendere in esame il funzionamento della giustizia, il solerte relatore ha rilevato qualche flessione della litigiosità fra il 1951 ed il 1953 ed ha esattamente osservato che tale flessione è dovuta all'assestamento che avviene in alcuni settori nei quali ha operato la recente legislazione, per esempio, in materia di locazione di case ed in materia di fallimenti.

Quanto alle locazioni non vi è dubbio che il consolidamento dell'interpretazione giurisprudenziale su alcune questioni, che in un primo tempo erano rappresentate davanti ai magistrati in serie continua di numerosissime controversie, ha consigliato non poche persone a conformare a questa interpretazione la loro azione, astenendosi quindi da vani litigi e cercando piuttosto sistemazioni transazionali, che spesso portano alla pacificazione dei litiganti in un *modus vivendi* che, se non sodisfa appieno né l'una né l'altra parte, consente ad entrambe la possibilità di recuperare una qualche tranquillità di spirito nell'osservanza della legge.

Anche per i fallimenti era inevitabile, ed era anzi prevista, una decrescenza dopo i provvedimenti che sono entrati in vigore con la legge del 20 ottobre 1932, che, elevando il limite stabilito per le dichiarazioni di fallimento, mentre hanno necessariamente determinato la diminuzione del numero degli interventi giudiziari, hanno d'altra parte consentito all'ampliata categoria dei commercianti e degli artigiani di poter svolgere la propria attività senza restrizioni opportunamente stabilite per i commercianti di maggiore potenza economica.

È pure esatto il rilievo del relatore che la maggior parte dei provvedimenti civili riguarda inadempienze contrattuali, le controversie in materia di lavoro, di locazioni di immobili urbani, e di responsabilità per investimenti stradali. Ma devo aggiungere che, mentre è in regresso l'indice delle controversie concernenti i diritti della persona e della famiglia, è ancora imponente il numero delle cause che si riferiscono alle successioni e alla proprietà, particolarmente nei riguardi delle servitù prediali, della comunione e del possesso. Sono queste le controversie che hanno una durata più lunga, perché alla materia del contendere si aggiunge molto spesso la puntigliosa tenacia dei contendenti che non esitano – ed è questa una dolorosa constatazione – non soltanto a spendere, per far trionfare il rispettivo punto di vista, somme che superano di gran lunga l'oggetto della contestazione, ma anche ad invelenire i rapporti personali. Avviene allora che, finita una causa con la vittoria dell'una o dell'altra parte, il perdente va alla ricerca di un pretesto qualsiasi per riprendere la lotta su un altro campo, e per effetto di alternate vittorie di Pirro si finisce per creare, particolarmente nei piccoli centri, un clima di reciproche diffidenze e di reciproci dispetti che sono dannosi per i contendenti, per le loro famiglie e per i loro paesi, nei quali non sarebbe difficile portare la concordia e la serenità se i ben pensanti – per fortuna ve ne sono ancora – agissero con acutezza e spirito di amore cristiano per riportare la pacificazione negli animi.

Vi è infine, in dipendenza degli stati di spirito ora accennati, la gran massa delle cause procedurali alle quali hanno dato alimento gli errori inevitabili dei giudici e degli avvocati e la grande acutezza di qualcuno di questi, il quale sa maneggiare gli strumenti procedurali con tanta sottile abilità che non vi è forza di controparte o di giudice che riesca tempestivamente ad impedire che il colpo arrivi a destinazione e produca gli effetti che inevitabilmente ne derivano.

Prendo atto della constatazione fatta dal relatore che la magistratura ha intensificato la sua attività, come dimostra l'incremento del numero delle sentenze, per quanto, egli aggiunge, l'accumularsi di un arretrato che supera ogni volenteroso sforzo ha portato a uno sconcerto molto prossimo alla paralisi. Questo concetto è stato ripreso dall'onorevole Mastino Del Rio.

Mentre ringrazio gli onorevoli deputati dell'accertamento compiuto nei riguardi della magistratura, li prego di consentirmi di non condividere la loro conclusione eccessivamente pessimistica. Riconosco, però, esatte alcune osservazioni, che mi sembrano addirittura platische, circa il povero giudice istruttore il quale vacilla sotto il peso dell'inverosimile numero di cause penosamente trascinate sulle sue spalle, che a mala pena le reggono (non so se siano queste le precise parole del relatore, ma credo che il concetto sia proprio questo), da un'udienza all'altra con danno delle parti, dei patroni e dei testimoni, i quali mal tollerano il fastidio, diciamo pure il tormento, delle lunghe snervanti attese nei corridoi bui e stretti e nelle camere anguste in cui si è costretti, purtroppo, ad amministrare la giustizia.

Non condivido, come ho già detto, la conclusione alla quale giunge il relatore, per quanto possa apparire giustificata la premessa. « Il problema urgentissimo rimane quindi aperto in tutta la sua gravità, e non può trovare adeguato rimedio se non aumentando gli organici presso i tribunali e le preture oberati di maggior lavoro ». Così dice a pagina 5 il relatore. Sono d'accordo con lei, onorevole Fumagalli, e con quei colleghi che hanno manifestato il loro consenso, che conviene evitare un lavoro troppo stipato, come lei dice, affrettato e precipitato a chi deve giudicare e, per rendere una giusta sentenza, ha bisogno di avere la serenità e il tempo di maturarla attraverso lo studio e la riflessione. Ma, caro onorevole Fumagalli, quando si tratta di metter mano agli organici del personale penso che occorra andare con i piedi di piombo, perché dalla zona della necessità si può debordare facilmente in quella della inflazione (passatemi la parola), e questo significherebbe un notevole carico al bilancio dello Stato che io non mi indurrei mai a proporre se non fossi assolutamente certo dell'inevitabile bisogno, per la contropartita, del sicuro e corrispondente rendimento per la giustizia. Mi riservo di tornare brevemente sull'argomento quando mi dovrò occupare della situazione del personale e delle relative riforme. Posso però dire fin d'ora che è mio intendimento rivedere al momento opportuno le piante organiche di tutti gli uffici giudiziari e fare una distribuzione razionale del personale tanto di magistrati quanto di cancellieri e di ufficiali giudiziari, che corrisponda, in proporzione s'intende, alle disponibilità totali e alle vere esigenze di ciascun ufficio, accertate non soltanto sulla base di cifre statistiche ma anche su quella delle informazioni attendibili che ne precisino l'esatta portata.

L'avvicinamento della giustizia al popolo non deve essere considerato uno *slogan* applicabile secondo il desiderio più o meno apprezzabile di un male inteso prestigio cittadino o paesano, ma come l'espressione di una esigenza dello Stato, che in regime democratico è fondamentale e deve essere perciò sodisfatta entro i limiti massimi delle possibilità e soltanto per il raggiungimento dell'altissima finalità che con tale sodisfazione si vuole perseguire.

E affinché la Camera possa avere un'idea sufficientemente chiara della situazione, desidero richiamare la sua attenzione su poche ma espressive cifre di confronto fra l'attività che la magistratura era chiamata a spiegare in un periodo in cui l'Italia era in felice stato di serenità, lontana dagli orrori e dalle distruzioni della guerra, e dedita ad opere di progresso, e quella svolta in periodi successivi, in cui la situazione anteriore si è notevolmente modificata per ragioni politiche, demografiche, sociali. Basti a tal fine considerare che nel decennio 1890-1900 il numero complessivo dei procedimenti espletati dall'autorità giudiziaria, esclusi quelli di competenza dei conciliatori, fu di 21.491.225, con un carico annuale medio per ciascun magistrato di 491 procedimenti; nel decennio 1931-1940, il numero dei procedimenti è salito da 21 milioni a 28.720.021, con un carico per magistrato di 719; nel decorso anno 1952 questo numero è salito ancora, di guisa che il carico per magistrato si è portato a 766, in confronto a 491.

Per mettere in maggiore evidenza il lavoro che grava sulla magistratura italiana, occorre rilevare che se si pone uguale a 100 il carico medio annuale per magistrato nel decennio 1891-90, tale carico passa a 146 nel decennio 1931-1940 ed a 156 nel 1952.

Tali cifre sono tanto più impressionanti in quanto il lavoro individuale per ciascun magistrato era già assai rilevante in quel primo periodo considerato, in cui si aveva, come ho accennato, un carico di ben 491 procedimenti per magistrato. Mi dispiace di annoiarvi con cifre, ma ne citerò il minimo che sia possibile.

Una situazione non molto diversa da quella della giustizia civile, si riscontra nel funzionamento della giustizia penale. Ai dati statistici che vi ha fornito il relatore desidero aggiungerne qualche altro che si riferisce alla visione complessiva della situazione. Nel 1952 sono stati iniziati complessivamente, in tutto il territorio della Repubblica, ben 2.083.233 procedimenti penali (1.548.451 nelle preture; 505.501 nelle procure della Repubblica; 29.181 nelle procure presso i tribunali dei minorenni).

Sono cifre di notevole importanza. Ma vi è un duplice conforto: che va, sia pure leggermente ma costantemente, diminuendo il numero complessivo dei reati; che, inoltre, ed è quello che più conta, è in regresso il numero dei più gravi reati dolosi.

Mentre, infatti, nel 1951 gli omicidî volontari ammontarono a 2.173, nel 1952 sono scesi a 1.885; le rapine e le estorsioni sono passate da 3.690 del 1951 a 3.074 del 1952; i furti, da 269.270 a 239.459; i peculati, le concussioni, le malversazioni e le corruzioni da 1.659 a 1.439.

Sono invece in aumento preoccupante gli omicidi colposi, passati da 3.788 del 1951 a ben 4.477 nel 1952. E la maggior parte di tali reati è determinata da incidenti avvenuti nella circolazione stradale. Ebbi già a rilevare in altra sede e a deplorare, come deploro anche ora, la scarsezza del senso civico in moltissime persone che guidano veicoli con supremo disprezzo dell'altrui incolumità, e si servono della strada come se fosse di loro esclusivo uso, senza darsi alcun pensiero dei loro simili costretti a percorrere la stessa strada.

So bene che il ritmo della vita oggi è molto più rapido in tutte le forme dell'attività umana. Ma corrispondentemente dovrebbe essere elevato il senso di attenzione, di prudenza, di vigile responsabilità per il rispetto della vita e della integrità fisica del nostro prossimo. Si dovrà pertanto esaminare con particolare cura le possibilità di contemperare le due esigenze; e dove il contemperamento non sia possibile si dovrà dare la precedenza assoluta alla garanzia per la vita umana e non al bisogno, che è sempre relativo, della velocità.

Un'altra zona veramente preoccupante è quella della delinquenza minorile. Qui, più che di repressione si deve parlare di prevenzione; e mi riservo di intrattenermi in proposito tra poco quando parlerò degli istituti di prevenzione e di pena.

Anche per quanto riguarda la giustizia penale il relatore ha rilevato che la magistratura inquirente e giudicante è stata solerte, illuminata ed efficace; che in non pochi organi giudiziari si è pervenuti a ridurre notevolmente o a smaltire un forte arretrato che si era accumulato, ma che ciò non sempre è stato possibile specie presso i tribunali e le preture delle grandi città, sopraffatte dal lavoro che soverchia le loro possibilità. Altrettanto è la Corte di cassazione, come ha detto nella sua relazione orale l'onorevole Fumagalli, che ringrazio ancora una volta delle benevole espressioni che ha avuto per il supremo collegio, assicurandolo che la Cassazione veramente le merita. La solerzia della magistratura nell'eliminare, per quantopossibile, la pendenza dei procedimenti è davvero encomiabile, e l'onorevole relatore lo ha messo in evidenza nella relazione scritta. Le cifre, del resto, confortano questo risultato favorevole.

Nell'anno 1952, infatti, furono definiti circa 40 mila procedimenti in più di quelli iniziati.

Particolare motivo di preoccupazione potrebbe destare la pendenza di istruttorie a carico di imputati detenuti; ma se diamo uno sguardo all'anno 1952, troviamo che alla fine di esso ne erano rimaste pendenti, da oltre un anno, solo 275, tutte per reati gravissimi: per 214 il ritardo era dovuto a complessità delle indagini, per 33 all'espletamento di perizie, specialmente psichiatriche, e per 16 alla pendenza del giudizio di estradizione o all'espletamento di rogatorie all'estero.

Comunque l'opera della magistratura per la progressiva riduzione e quindi eliminazione delle pendenze prosegue instancabile, e se ne ha prova dalle ispezioni effettuate, dalle quali risulta che il numero degli uffici giudiziari in cui si riscontrano maggiori pendenze di istruttorie penali è diminuito nel 1952 del 20 per cento rispetto al precedente anno 1951.

Riguardo poi al modo di normalizzare la situazione eliminando tutte le pendenze in atto, occorre subito dire che entriamo in un problema complesso e delicato. I mezzi occorrenti non sono facili a trovare, né quelli che si possono escogitare sono di sicuro rendimento per il raggiungimento dello scopo. Conosco i progetti di iniziativa governativa e di iniziativa parlamentare con i quali si cerca di ovviare a quegli inconvenienti, e non mancherò di sottoporre al Parlamento il risultato dell'attento esame che mi auguro fra breve di poter fare, quando avrò potuto anche provvedere ad un controllo dettato dalla mia lunghissima esperienza.

Devo però dire che, appena assunta la carica di ministro della giustizia, mi sono subito dato premura di richiedere notizie alle autorità competenti sui processi pendenti e sulle cause che hanno determinato il protrarsi della pendenza oltre un ragionevole limite. Mi sono particolarmente preoccupato di quei procedimenti nei quali gli imputati erano detenuti, perché se la società, per la propria difesa, ha il diritto di privare in determinati casi l'individuo della libertà, gli organi che sono destinati dallo Stato a fare operare tale diritto hanno l'imprescindibile dovere di contenere nel tempo strettissimamente indispensabile la limitazione della libertà, che è uno dei diritti essenziali della personalità umana, e questo non deve essere dimenticato da alcuno. Per mia parte non mancherò di dedicare opera vigile affinché gli organi giudiziari procedano in questa materia con doverosa sollecitudine, ma al tempo stesso devo dire che il ministro non compirà alcun atto che possa comunque menomare o toccare l'indipendenza dei giudici.

Governo e Parlamento potranno trovare, e troveranno, in pienezza di collaborazione, la via per adeguati provvedimenti legislativi, ma mi sia consentito di avvertire e precisare che essi farebbero opera vana se, nell'esecuzione dei provvedimenti, non trovassero altrettanta pienezza di collaborazione nei magistrati e negli avvocati.

L'estinzione dei reati per prescrizione merita qualche considerazione, anche perché un caso recente, per la notorietà dei fatti e degli imputati, ha destato particolare impressione nell'opinione pubblica. Su tale caso non mi voglio ora di proposito soffermare, sia perché è stata presentata una interrogazione dinanzi a questa Assemblea, alla quale risponderò al momento opportuno, sia perché il relativo procedimento penale non è ancora definito. Devo dire tuttavia che lentezze eccessive si sono veramente verificate in quel processo e per accertarne le cause ho disposto opportune indagini.

Ma, astraendo da qualche caso eccezionale – e vorrei meglio dire patologico – posso affermare che il numero dei reati estinti per decorso del termine di prescrizione si è mantenuto in limiti relativamente modesti sia quantitativamente, sia qualitativamente, riguardando principalmente reati contravvenzionali, per cui è necessariamente breve il termine della prescrizione, data la minore rilevanza sociale che essi hanno.

La Corte di cassazione ha comunicato il numero dei procedimenti in cui il reato era già estinto per prescrizione prima che le pervenissero gli atti processuali. Sono 28 procedimenti per l'anno 1952 e 222 per il primo semestre del 1953. Al riguardo, sono state eseguite minuziose indagini, dalle quali è emerso che i casi segnalati dalla Cassazione riguardano, per la maggior parte, infrazioni alle leggi sul lavoro (66 su 284 nel 1952 e 112 su 222 nel primo semestre del 1953). Seguono nell'ordine le violazioni al codice stradale e ad altre leggi speciali. Irrilevante è il numero delle avvenute prescrizioni per infrazioni previste dal codice penale.

Circa le cause del verificarsi della prescrizione, non può nascondersi che, specialmente per quelle riflettenti le leggi sul lavoro, una parte non scarsa debba attribuirsi al ritardo con cui le denunce pervennero alle autorità giudiziarie. Basti pensare che nel 1952 su 166 denunzie, 41 pervennero alle dette autorità ben oltre due anni dalla data del commesso reato. Comunque, la più rigorosa sorveglianza viene esercitata al riguardo, ad evitare il ripetersi di simili inconvenienti.

Anche la legge 10 aprile 1951, n. 287, di riforma sui giudizi di assise, con l'istituzione delle corti di assise di appello (istituzione di cui si è potuto constatare la bontà e l'utilità per la giustizia, se pure si possa dissentire su particolari, sempre emendabili facilmente alla luce dell'esperienza) ha determinato, nella sua prima esecuzione, inevitabili e previsti inconvenienti temporanei, specialmente per quanto concerne i giudizi di primo grado. Alcuni capi delle corti lamentano l'insufficienza delle piante organiche dei magistrati. Ma anche qui bisogna procedere con cautela, fino a quando non si possa, con una certa sicurezza, vedere se alcuni dei lamentati inconvenienti dipendano proprio dalla deficienza del personale, oppure se non debbano essere attribuiti a cause diverse.

Per il 1952 la media dei procedimenti esauriti è stata del 62 per cento; la punta massima dell'85 per cento, la minima del 44 per cento. Si tratta del primo anno. È da sperare che, finito il periodo di «rodaggio», gli ingranaggi della macchina funzionino con maggiore speditezza e che le statistiche dell'anno in corso ci diano risultati migliori di quelli che abbiamo avuto ora, e quindi di maggiore sodisfazione.

Intanto è stato accertato, non soltanto dalle informazioni dei capi delle corti, ma anche da quelle frequenti di egregi rappresentanti degli ordini forensi, e da avvocati penalisti, che è inadeguato alle esigenze del servizio il numero dei giudici popolari, inclusi nelle liste generali, indicato nella tabella allegata al decreto legislativo 30 agosto 1951.

Il Ministero della giustizia, di concerto con quello del tesoro, aveva predisposto uno schema di decreto legislativo che aumentava in misura considerata sufficiente il numero dei giudici popolari da iscrivere nelle liste delle singole corti di assise e delle corti di assise di appello. Ma, non essendo stato possibile, per la nota situazione parlamentare, fare uso, nel termine prescritto, della delega concessa al Governo, mi riservo di presentare un apposito disegno di legge al Parlamento.

Bene ha funzionato, in generale, l'istituto della rinnovazione totale o parziale dei dibattimenti nelle corti di assise di appello, perché è stato contenuto in giusti limiti, con sodisfacenti risultati per la giustizia.

Critiche sono venute da qualche parte circa l'esercizio delle funzioni da parte dei giudici popolari, per la loro mancanza di cultura o per la loro inesperienza.

Ritengo che tali critiche siano dovute ad una inesatta valutazione delle funzioni e dell'opera di quei giudici nei collegi di assise. Essi, infatti, non sono chiamati a valutare le disquisizioni procedurali o anche quelle sottili di diritto sostanziale per cogliere ogni lieve sfumatura interpretativa; hanno invece il compito di esprimere nel collegio l'immediata e spontanea reazione del comune sentimento del popolo di fronte al fatto sottoposto a giudizio. Ed il collegio è composto di elementi tecnici del diritto e di elementi popolari, proprio perché il legislatore ha voluto che nei giudizi di corte di assise si desse importanza decisiva alla volontà popolare. impedendo soltanto, con la presenza dei giuristi, che quella stessa volontà potesse inconsciamente dirigersi in senso contrario a quello stabilito dalla legge.

Il relatore onorevole Fumagalli si è anche occupato del personale della magistratura, delle cancellerie e degli ufficiali giudiziari. I dati statistici che egli cita nella relazione sono esatti ed io ad essi mi richiamo anche per risparmiare un pochino il tormento delle cifre. Temo per altro che non si avrà, come egli prevede e come del resto io mi auguro vivamente che avvenga, la normalizzazione del personale entro il 1954 con la copertura di tutti i posti vacanti, perché, purtroppo, i concorsi di assunzione non danno i risultati sperati. Tale normalizzazione dovrebbe avvenire secondo i miei calcoli non prima della fine del 1955. Ed è un segno chiaro e al tempo stesso ammonitore che la carriera della magistratura (chiamiamola così nel senso di *cursus honorum*) non attrae molto i giovani di valore, i quali, conoscendo e comprendendo la vita di sacrificio che si presenta loro dinnanzi con l'ingresso in magistratura, pensano, forse con spirito molto realistico, che non sia sufficiente compenso al peso, al sacrificio ed alla responsabilità soltanto l'onore di rendere giustizia ai proprî simili, e preferiscono altri posti meno impegnativi e più lucrosi.

A conferma di questa affermazione, basta indicare il risultato di due fra gli ultimi concorsi per uditore giudiziario, nei quali, alla fine della correzione dei temi, il numero dei candidati era già inferiore a quello dei posti messi a concorso. Nel concorso per 200 posti, bandito il 9 maggio 1952, sono pervenute al ministero ben 2.567 domande, ma alle prove scritte si sono presentati soltanto 427 candidati, dei quali appena 180 sono stati ammessi a sostenere le prove orali, in via di esaurimento, durante le quali altri candidati resteranno certamente per via. Nel secondo concorso, bandito il 2 agosto 1952, per altri 200 posti, su 2.238 aspiranti appena 327 sono stati presenti alle prove scritte, la cui correzione è ancora in atto. Ma sembra che le previsioni non siano migliori rispetto al precedente concorso. Per il terzo concorso, sempre per 200 posti, già bandito, il Governo ha ripresentato al Parlamento un disegno di legge per consentire, come era stato disposto con la legge 23 aprile 1952, n. 415, che si presentino candidati che abbiano conseguito la laurea un anno prima della scadenza del termine per la presentazione delle relative domande, derogando così alla legge 24 maggio 1951, n. 392, che richiedeva un termine di due anni. Si è pensato che oggi, diventato il mondo per ogni cosa frettoloso, non sono molti i giovani che vogliono, tanto meno quelli che possono, attendere due anni per tentare di conquistare una posizione che consenta loro di vivere in uno stato di indipendenza economica. Questo, peraltro, non deve farci disperare: siamo in un periodo di transizione e, con l'assestamento generale del paese e con le riforme che si potranno escogitare e con quelle che siamo tenuti a fare in esecuzione della Costituzione, confido che anche per la magistratura, e ancor più per la giustizia, vedremo presto tempi migliori.

Nelle promozioni ad aggiunto giudiziario, il cui esame ha carattere eminentemente pratico, su 218 candidati, ben 23 sono caduti. Per il passaggio alla categoria di magistrato di appello sono state effettuate 205 promozioni, delle quali 106 per concorso e 99 in seguito a scrutinio a turno di anzianità. Devo richiamare l'attenzione della Camera sul fatto che il concorso di cui parlo era stato bandito per soli 17 posti e che altrettanti sono stati i vincitori, cioè i primi graduati: gli altri 82, che avevano conseguito la semplice idoneità, sono stati ugualmente promossi, con gli stessi vantaggi dei vincitori e con precedenza sui colleghi dichiarati ugualmente idonei nello scrutinio, in forza di una disposizione di legge nota negli ambienti giudiziari come disposizione del «concorso a soffietto», perché si allarga a misura che passa il tempo, disposizione che è stata abrogata con la legge 18 novembre 1952, n. 1794. Secondo quest'ultima legge si fanno ora i concorsi, ed auguriamoci con buoni risultati. Per la Cassazione sono stati promossi in complesso 55 magistrati di appello.

Anche per i cancellieri le promozioni sono regolarmente avvenute in seguito a scrutinio per il passaggio dall'uno all'altro dei varî

gradi: questo dico per rispondere a tutti gli oratori che hanno giustamente reclamato che si cercasse al più presto di coprire i posti vacanti.

I cancellieri hanno presentato varie richieste di riforma che il ministro della giustizia, quanto prima potrà, non mancherà di studiare, lieto se avrà la possibilità di presentare al Parlamento provvedimenti a favore di benemeriti funzionari, che dànno la loro utile opera ai magistrati nell'amministrazione della giustizia.

Per gli ufficiali giudiziari e per gli aiutanti ufficiali giudiziari, la ancora recente legge 18 ottobre 1951, n. 1128, ha – secondo la esatta affermazione dell'onorevole relatore – migliorato la loro posizione materiale e morale. Essi tuttavia, attraverso i rappresentanti di categoria, segnalano inconvenienti e chiedono ulteriori riforme. Il Ministero della giustizia non mancherà di esaminare le richieste presentate o che saranno presentate, per considerare se i lamentati inconvenienti dipenderanno da errata formulazione di qualche disposizione legislativa, oppure da errata interpretazione di buone norme giuridiche, e provvederà in relazione al risultato di tali indagini.

Restano ancora da esaminare la situazione della Corte di cassazione e le attese riforme dell'ordinamento giudiziario, del Consiglio superiore della magistratura e delle circoscrizioni giudiziarie.

La Corte di cassazione, dopo l'unificazione in Roma delle cinque corti degli antichi Stati italiani (unificazione invocata dai più insigni giuristi, avvocati, professori di università e magistrati: ricordo, solo a titolo di esempio, Mortara e Calamandrei), ha dovuto sostenere un gravissimo e delicatissimo lavoro per ottenere l'unità della giurisdizione di ultima istanza, che era la finalità prima e più alta. Occorreva intonare anzitutto gli spiriti dei magistrati provenienti dalle varie corti di tutta Italia; ma appena si era raggiunta con questa armonia spirituale la determinazione di linee giurisprudenziali abbastanza solide, ecco scatenarsi nell'ultimo trentennio la massa delle leggi speciali e, con queste, la miriade delle giurisdizioni speciali, in rapporto alle quali la Costituzione, seppure non ha potuto fare piazza pulita, ha almeno recato il grande vantaggio di impedire nuove formazioni.

Prima di parlare del lavoro della Cassazione, mi sia consentito fare una breve digressione per rispondere a due interessanti osservazioni che, fra le altre, ha fatto stamane l'onorevole Foschini sulla intitolazione della Cassazione e sui limiti di funzione delle sezioni unite nei confronti delle sezioni semplici. Mi riservo di studiare ampiamente queste proposte quando sarà discusso l'ordinamento giudiziario: posso però dire subito che la soppressione del superlativo « suprema » Corte di cassazione non fu compiuta per menomare l'autorità del più alto collegio giurisdizionale, ma semplicemente perché, essendo in quel momento in formazione la Corte costituzionale, senza altra aggettivazione indicativa, sembrò opportuno evitare la possibilità che dai titoli fossero tratte interpretazioni relative ad eventualità di precedenze fra organi che sono indubbiamente altissimi, massimi, o supremi che dir si voglia, ma ciascuno nei limiti della propria competenza.

Quanto all'altra questione, che è di sostanza, l'onorevole Foschini diceva: è preferibile la configurazione attuale delle sezioni unite o l'assemblea generale ?

Non posso, come è logico, dire subito quale preferenza (non personale, beninteso) io abbia. Occorre meditare. Mediterò e farò poi conoscere all'onorevole Foschini il risultato di queste meditazioni, che sono più complesse di quanto possa apparire a prima vista.

Ma anche a questo proposito è bene chiarire subito che non vi è alcuna menomazione per i componenti di qualsiasi sezione semplice della Cassazione se, come gli altri organi di giurisdizione, devono talvolta inchinarsi al giudizio delle sezioni unite. Non introduciamo, per carità, elementi di suscettibilità collettive di organi, o, peggio ancora, elementi di suscettibilità personale, nel momento in cui il magistrato deve dare, nella sua assoluta libertà, ma anche nella sua assoluta obiettività, la propria decisione, che non di rado, nei casi dubbi, diventa un tormento fino a quando non si veda chiara la via della giustizia, che è umana ed è sempre fallibile.

Tornando al primo detto, cioè al lavoro della Cassazione, questo è andato di anno in anno aumentando, e per quanto di tempo in tempo siano stati ampliati i ruoli organici, la situazione è rimasta quale era in principio. Ho già esposto la statistica riguardante la media generale di lavoro fra i magistrati di oggi e quelli di 50 anni or sono. Ebbene, quella della Cassazione è ancora più impressionante, tanto più se si considera che si tratta di magistrati giunti al massimo organo giurisdizionale, dove, nell'insieme, non hanno nulla più da temere e ben poco da sperare.

Eccovi, onorevoli deputati, un solo dato statistico: un magistrato della Cassazione redigeva in media, prima della guerra 1915-18,

44 sentenze civili, oppure 70 sentenze penali all'anno; nel decennio fra il 1930 e il 1940 ne redigeva 77 civili, oppure 290 penali, cioè rispettivamente, poco meno del doppio e più dei due terzi; molto più ne redige oggi, se consideriamo il primo semestre del 1953, nel quale ciascuno ha, in media, redatto 55 sentenze civili e 88 penali.

Bastano le cifre. Queste non hanno bisogno di alcun commento, ed io non ne aggiungo per non farvi perdere tempo. Non ho avuto la possibilità di fare un confronto fra il lavoro dei nostri magistrati di Cassazione e quello dei magistrati delle supreme magistrature straniere. Lo farò, e ne farò conoscere i risultati ben presto alla prima occasione propizia. Ma posso assicurarvi che non vi è alcun paese in cui i magistrati di Cassazione abbiano un lavoro che regga al paragone di quello che fanno i nostri magistrati della Corte di cassazione.

Visto che due anni or sono l'arretrato aumentava con un crescendo rossiniano, al quale non era più possibile far fronte, il mio predecessore senatore Zoli, al quale mando un cordiale saluto, provvide opportunamente ad aumentare le piante organiche dei magistrati e dei cancellieri, proponendo il decreto legislativo 30 agosto 1951, n. 787. Ma neppure questo rimedio, pure essendo utile, si è dimostrato adeguato all'imponenza del fenomeno, vorrei dire inflazionistico, dei ricorsi. Mentre, infatti, alla fine del 1951 risultavano pervenuti oltre 4 mila ricorsi in materia civile e oltre 17 mila in materia penale, nel 1952 ne pervennero circa 6 mila civili e circa 23 mila penali. D'altra parte si è constatato che la Corte di cassazione esaurisce annualmente, in media, circa 4 mila ricorsi civili e 15 mila penali. In conseguenza, il numero dei ricorsi pendenti va inevitabilmente crescendo e, d'altra parte, come ha detto il relatore ancora una volta, non è possibile pretendere di più da un lavoro che è già massacrante per se stesso.

BERLINGUER. Ma quanti ricorsi penali vanno in camera di consiglio? Circa i due terzi, e con un crescendo allarmante.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Se aggiungessi anche quelli, le cifre andrebbero alle stelle.

BERLINGUER. Questo è un argomento di più per concedere un'ampia amnistia.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Di questo preferisco parlare in sede propria, al momento opportuno.

Per evitare, dunque, che la situazione potesse ulteriormente peggiorare, e a parte altri provvedimenti intesi a rendere più sollecita la decisione dei ricorsi, il mio predecessore ha avuto cura di ritoccare le piante organiche di alcuni uffici, in modo da portare il numero dei consiglieri da 102 a 120 e quello dei sostituti procuratori generali da 21 a 23, lasciando invariato il numero complessivo dei magistrati di Cassazione, perché all'aumento nella Cassazione ha fatto riscontro una corrispondente diminuzione di posti di presidente di sezione o di avvocato generale presso alcune corti di appello, per le quali l'esperienza faceva ritenere che, anche riducendo gli organici di qualche unità, lo svolgimento dei procedimenti non avrebbe subito danno. Questi provvedimenti entrano ora in attuazione e vi è da sperare che l'immissione di ossigeno negli organici, gli effetti decongestionanti, sia pure parzialmente, dell'amnistia, nonché provvedimenti di carattere interno e di carattere procedurale possano far superare la crisi in atto.

Passiamo al problema delle circoscrizioni giudiziarie. Le attuali, risultanti dalle tabelle allegate all'ordinamento giudiziario del 1941, modificate con provvedimenti legislativi parziali emanati nell'immediato dopoguerra, non rispondono, sotto molti aspetti, alla esigenza di una efficiente e ordinata amministrazione della giustizia. Mentre molti uffici furono soppressi sotto il regime fascista, altri furono ripristinati o creati *ex novo* senza che corrispondessero sempre a reali necessità dell'amministrazione. Il ministro sta al riguardo raccogliendo elementi che si possono desumere dalle relazioni annuali dei capi delle corti, dai prostetti semestrali del lavoro giudiziario, dalle proposte formulate dai vari consigli comunali interessati e dalle segnalazioni che provengono dai membri del Parlamento. Il lavoro, devo confessarlo, si presenta oltremodo delicato ed impegnativo, dovendosi tener conto anche delle sensibili modificazioni intervenute nelle situazioni locali: alcuni centri, infatti, hanno visto accrescere notevolmente la popolazione, migliorare le vie e i mezzi di comunicazione, aumentare il numero degli affari, mentre in altri si è verificato il fenomeno inverso. La riforma delle circoscrizioni, che è stata invocata da vari oratori (fra gli altri gli onorevoli Colitto, Murdaca, Musotto, Fiorentino, Gaudioso, Andò e Alpino) deve essere ponderata ed effettuata con criteri direttivi uniformi dopo l'approvazione dell'ordinamento giudiziario del quale dovrà costituire parte integrante. Per ora, pertanto, sembra sia misura prudenziale non prendere provvedimenti per parziali revisioni di circoscrizioni, augurandoci che presto possa aversi un qua-

dro chiaro, da un lato della disponibilità dei magistrati, e dall'altro delle esigenze dell'amministrazione della giustizia.

Datasi attuazione, con la legge 24 maggio 1951, all'articolo 107, terzo comma, della Costituzione, secondo cui i magistrati si distinguono tra loro soltanto per diversità di funzioni, restano da attuare gli altri articoli del titolo IV, sezione prima, concernenti il Consiglio superiore, le promozioni, l'autonomia dell'ordine giudiziario, la posizione de Guardasigilli e quella del pubblico ministero. Questa è indubbiamente la parte più importante della riforma giudiziaria ed anche la più delicata per l'indole dei problemi che la legge ordinaria deve risolvere e sui quali è stata qui richiamata l'attenzione del Governo da molti degli oratori che sono intervenuti nella discussione.

Prima di intrattenermi su questi problemi, così rilevanti per la vita giudiziaria, desidero chiarire che da alcune parti l'attuazione della Costituzione nei punti su accennati viene considerata quale condizione indispensabile per assicurare l'indipendenza della magistratura nei confronti dell'esecutivo. La realtà su questo punto è ben diversa. Sta di fatto invece chè gli attuali ordinamenti hanno già sottratto al potere del ministro i provvedimenti decisivi della vita del magistrato.

Dall'ingresso in carriera, assicurato da pubblico concorso, alle promozioni ed al mutamento delle funzioni, i giudizi relativi sono dati oggi da organi costituiti da soli magistrati, per cui l'intervento del ministro è limitato dalla pura formalità di dare attuazione alle deliberazioni di tali organi. Nel campo disciplinare, le garanzie sono ancora maggiori, anche dal punto di vista formale, perché gli organi che vi presiedono sono eletti direttamente dai magistrati, i quali oggi eleggono altresì il Consiglio superiore della magistratura, che provvede, fra l'altro, agli scrutini per le promozioni, e dà il parere per il trasferimento dei magistrati senza il loro consenso, per il passaggio dalla requirente alla giudicante o viceversa, e per la nomina dei capi delle corti d'appello. Nei primi casi il parere è vincolante, mentre nell'ultimo è sempre stata cura costante del ministro di non discostarsi dal parere del Consiglio superiore, e tanto meno, in questo periodo di transizione, se ne allontanerà la persona che vi parla.

È bene che tutti siano quindi rassicurati che l'attuale ordinamento consente alla magistratura di rendere giustizia con piena indipendenza e di sottrarsi quindi ad ogni eventuale pressione che le venisse da qualsiasi autorità. Ma – consentitemi di dirvelo in pienezza di lealtà – la mia esperienza mi insegna che tali pressioni non vengono dall'esecutivo, ma vengono da altre parti. Ed ogni magistrato, che rispetti la giustizia e rispetti se stesso, ha il dovere e la possibilità di respingerle e di dare il suo giudizio con doverosa serenità di coscienza. (*Approvazioni*).

Ciò posto in chiaro, debbo subito aggiungere che l'attuare l'indipendenza della magistratura nelle forme ancora più complete stabilite dalla Costituzione costituisce un dovere indefettibile del Governo, che esso intende compiere con la maggiore possibile sollecitudine.

Ritornando quindi a quanto la Costituzione dispone in questo settore, ricordo che, per ciò che in particolare riguarda il governo della magistratura, la Costituzione prevede, all'articolo 104, la istituzione del Consiglio superiore, indicandone la composizione e determinandone, nel successivo articolo 105, le attribuzioni. Occorre, peraltro, in ordine alla composizione, stabilire legislativamente il numero dei membri in relazione ai compiti affidati al Consiglio, nonché le modalità della loro elezione per la parte riservata alla scelta dei magistrati.

In ordine poi alle attribuzioni, non v'è dubbio che la natura e l'ampiezza di esse rendono necessaria l'organizzazione e il collegamento di uffici e di servizi e l'uniformità dei criteri direttivi.

Resta ancora da disciplinare, in attuazione dell'articolo 107 della Costituzione, la posizione giuridica e le garanzie dei magistrati del pubblico ministero. Viene in ultimo – ultimo in ordine di elenco, non certo di importanza – il problema del collegamento tra il Consiglio superiore, organo supremo del potere giudiziario, e il Parlamento, espressione sovrana del potere legislativo. Proprio di fronte a questo ostacolo – mi sia consentito dirlo con franchezza – si sono arenati durante il quinquennio della passata legislatura i progetti che tutti i ministri della giustizia hanno cercato di imbastire con saggezza e spirito fattivo, lontani, penso, dal pretesto che l'onorevole Amadei ha creduto di attribuire loro di non voler fare salti nel buio.

Si è creata così una certa atmosfera di irresolubilità del problema, che costituisce un diaframma attraverso il quale è difficile passare. Ma non ritengo che questo diaframma sia insuperabile.

Dio mi guardi dalla presunzione di attribuirmi maggiore saggezza o maggiore fattività dei miei veramente insigni predecessori. Mi è caro dichiarare, in questo momento in cui penetro nel rovaio, quanta deferenza riconoscente io abbia per essi, anche perché mi hanno lasciato un materiale di lavoro e di studio che è notevole e che per me sarà utilissimo.

BERLINGUER. È stato già presentato un disegno di legge al Consiglio dei ministri. Ve n'è uno del centro giudiziario di cui ella fa parte; quindi è tutto pronto.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è tutto pronto, ed io ho il dovere di guardare attentamente per non fare proprio quei salti nel buio a cui accennava l'onorevole Amadei.

L'unico vantaggio che forse posso avere mi deriva dal possesso di una esperienza più lunga e più profonda di quella che i detti miei predecessori avevano delle persone e dell'ambiente della magistratura. Soltanto questo mi consente di fare ora un'affermazione, che vorrei dire, di rude verità: c'è uno stato di reciproca incomprensione e diffidenza che deve essere eliminato, se si vuole arrivare una buona volta a compiere una riforma davvero utile nell'interesse della giustizia e del paese. Da un lato, dobbiamo fare uno sforzo per superare quel certo senso di sfiducia circa la sensibilità dei magistrati a tutto quello che avviene fuori dalle aule giudiziarie e circa l'asserita loro pretesa – che è poi inesistente – di volersi chiudere dentro una torre di avorio per guardare dall'alto tutto quello che avviene nel basso mondo sotto la torre; dall'altro lato, i magistrati devono a loro volta dimostrare alto spirito di comprensione e persuadersi innanzitutto che, in regime democratico, non è ammissibile, anzi non è concepibile che possa esservi un potere senza un sufficiente controllo; e, poi, che né il potere esecutivo né il potere legislativo intendono minimamente compiere un sia pur minimo attentato alla indipendenza dei giudici; e, infine, che la massima ed infrangibile difesa della loro indipendenza non sta fuori ma sta dentro di loro, sta nella loro coscienza, «la dolce compagnia che l'uom francheggia, sotto l'usbergo del sentirsi pura»!

MASTINO GESUMINO. Bravo!

BERLINGUER. I magistrati protestano contro la carenza del Governo.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Le ho spiegato i motivi.

BERLINGUER. Lo prendiamo come un impegno.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Si capisce: è un impegno, ma alle due condizioni or ora accennnate: condizione da parte nostra, di Governo e di Parlamento, e condizione da parte della magistratura.

BERLINGUER. Importante è presentare un disegno di legge.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Importante non è presentare un disegno di legge, che si fa presto a concretare nella sua materialità, importante è togliere questo diaframma che c'è e che c'è stato in tutti i disegni di legge! (*Applausi al centro*). Se lo stato psicologico di reciproca comprensione si stabilirà, il lavoro sarà enormemente facilitato. Io sarò grato a tutti coloro – parlamentari, avvocati, magistrati – che vorranno favorirmi la loro collaborazione, perché sono certo che, rompendo il circolo vizioso, la via di uscita si deve trovare e, *viribus unitis*, la troveremo!

Collegato al problema della magistratura in certo qual modo è quello dell'ammissione delle donne alle funzioni giudiziarie, a cui hanno fatto speciale cenno gli onorevoli Capalozza e Foschini, e poi anche la onorevole Maddalena Rossi, l'onorevole Villelli, l'amico Berlinguer ed altri che non ho potuto segnare qui. La risoluzione di questo problema sarà fatta, come è già noto, in sede di ordinamento giudiziario e, attesa la sua complessità, è ovvio che io mi astenga in questo momento dal fare dichiarazioni in merito, anche perché non ho acquisito tutti gli elementi di giudizio.

Dopo avere esaminato la situazione dei magistrati, dei cancellieri e degli ufficiali giudiziari, occorre che prendiamo brevemente in considerazione quella degli altri ausiliari della giustizia che esercitano le libere professioni.

Con la legge 11 marzo 1953, n. 92, fu disposta la proroga di un anno della durata in carica dei consigli dell'ordine degli avvocati e dei procuratori e di due anni di quella del consiglio nazionale forense. La proroga scade per i detti consigli dell'ordine il 31 dicembre 1953. Essendo cessati i motivi per i quali tale proroga fu concessa, il Governo non ritiene che debba essere rinnovata.

Per ciò che concerne la cassa nazionale di previdenza ed assistenza per gli avvocati e per i procuratori, istituita con la legge dell'8 gennaio 1952, chi vi parla, avendo avuto l'onore di essere relatore del disegno di legge davanti al Senato, non può non compiacersi vivamente di vederla funzionare a pieno regime ed in modo lodevole per l'opera dei benemeriti amministratori e di vedere un bilancio che si presenta con così favorevoli

risultanze quali sono quelle che vi ha esposto in cifre il nostro relatore onorevole Fumagalli.

La legge sull'ordinamento forense è in stato – consentitemi la parola – avanzatissimo di preparazione. Affinché il progetto possa essere ritoccato *ad unguem*, come facevano i greci e i romani per le statue, in rapporto alle recentissime osservazioni o critiche e prima di stendere il testo definitivo, ho pregato una ristretta commissione, presieduta dal presidente del consiglio nazionale forense, e composta soltanto da presidenti di consigli degli ordini forensi di varie regioni, di esaminare il progetto rapidamente e favorirmi le loro ultime osservazioni e proposte in modo che possa avere io il piacere di presentare il disegno di legge al Parlamento. Mentre mi associo al saluto che l'onorevole Mastino Del Rio questa mattina ha inviato alla memoria degli avvocati caduti per la Resistenza, desidero che siano pure ricordati i magistrati che sono caduti o hanno sofferto per la stessa causa.

Ho detto che avrò piacere di presentare il disegno di legge forense perché (lo dico qui per la prima volta ma ho avuto molte occasioni di dirlo nel Senato e fuori) sono contento quando mi viene offerta la possibilità di una corretta collaborazione con gli avvocati in questioni inerenti all'amministrazione giudiziaria. Ciò perché sono convinto – e sempre ho cercato di dimostrarlo con i fatti – che una onesta e leale collaborazione fra magistrati e avvocati – si intende pur marciando dritto ciascuno sul proprio cammino – non può che essere fruttuosa di bene per la rapidità e la sostanziale bontà della giustizia, che tutto il popolo ha diritto di avere e della quale ha tanto bisogno.

Per quanto concerne i notai è stato predisposto un progetto di riforma della legge notarile, che presenta oramai troppo chiare le rughe della sua vecchiaia. Tale progetto si trova attualmente presso il consiglio nanazionale del notariato, il quale dovrà fare le proposte e le osservazioni che riterrà utili per la categoria ed anche in pari tempo per tutti coloro che devono servirsi dell'opera del notaio. Ho sollecitato il parere del consiglio ed appena possibile il disegno di legge sarà sottoposto al Parlamento. Intanto, con apposito disegno di legge già approvato dal Consiglio dei ministri, e che sarà prontamente presentato, sono state approvate nuove modificazioni alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai. Varie altre modificazioni erano state rese necessarie in passato per il mutato potere di acquisto della moneta. Esse, però, erano state necessariamente frammentarie ed avevano perciò determinato incertezze di interpretazione delle quali si è tenuto conto nella formulazione del nuovo progetto.

Per quanto concerne la revisione della tabella delle sedi notarili su cui l'onorevole Fumagalli ha richiamato l'attenzione della Camera, non vorrei, pur riconoscendo la necessità del provvedimento, che l'urgenza per questo si trasformasse in una frettolosa riforma, che potrebbe sanare alcune piaghe ed aprirne contemporaneamente altre.

Prego, pertanto, la Camera di darmi tempo sufficiente per l'indagine e lo studio, anche personale, assicurando che non tarderò più di quanto sarà strettamente necessario.

Per i dottori commercialisti e per i ragionieri, con legge 28 dicembre 1952, n. 3060, è stato delegato il Governo a provvedere alla riforma dei rispettivi ordinamenti professionali. Il termine di proroga scade il 28 ottobre corrente. I provvedimenti, già pronti, saranno tempestivamente presentati al Consiglio dei ministri.

Gli ordinamenti degli ingegneri e degli architetti e geometri, come ho già accennato e come ha accennato l'onorevole Fumagalli, sono in corso di esame da parte di commissioni con rappresentanze degli organismi professionali e sindacali delle rispettive categorie.

Tali commissioni lavorano presso il Ministero della giustizia e sono state sollecitate all'adempimento del loro compito. Va da sè che sarebbero esaminati con la massima cura i progetti che ingegneri, geometri e architetti presentassero al Ministero della giustizia per l'eventuale istituzione di casse di previdenza e assistenza e altro.

Sul problema carcerario il relatore onorevole Fumagalli ha dato ampie notizie statistiche alle quali, come ho fatto cenno per le altre, mi riferisco senza ripeterle, richiamando tuttavia su di esse la particolare attenzione della Camera. Esse sono infatti dimostrative del continuo, ammirevole sforzo compiuto dall'amministrazione per eliminare faticosamente, data la deficienza dei mezzi, se non tutti almeno i principali fra gli inconvenienti (uso un eufemismo nel dire questo) che rendevano le condizioni di vita dei detenuti veramente disagiate. Ma se le case di pena non devono essere luoghi di degradazione fisica e morale, neppure possono essere asili di riposo e di divertimento. Fermo dunque il principio di giustizia, insopprimibile nella coscienza collettiva, che al maleficio coscientemente voluto deve contrapporsi l'espiazione

mediante la quale il colpevole perviene all'emenda, sarebbe non solo inumano ma controproducente qualsiasi mezzo ispirato a spirito di vendetta o comunque a oppressione. La privazione della libertà, che lo Stato ha non solo il diritto ma il dovere di imporre a chi ha violato le fondamentali norme del vivere sociale, è già per se stessa tale sacrificio « che intender non lo può chi non lo prova ». La pena deve essere eseguita con tutti i mezzi e le forme che sono suggerite dalla scienza e dalla coscienza cristiana dell'amore del prossimo, chiunque sia, in modo che possa essere raggiunta la redenzione del condannato.

Non voglio neppure parlare del detenuto in attesa di giudizio: la sua persona è tutelata dalla presunzione dell'innocenza, ed è doveroso rispettatarla nella sua individualità fisica e morale, anche se per lui la temporanea detenzione può essere ritenuta dal giudice, a termini di legge, indispensabile durante l'istruzione o il dibattimento per un periodo che sarà esattamente indicato e strettamente corrispondente alle esigenze della giustizia. Come è bene noto, la nostra Costituzione contiene disposizioni umanitarie, che indicano lo scopo della pena non nella vendetta contro chi ha violato la legge, bensì nella rieducazione del condannato. Dice infatti il terzo comma dell'articolo 27: « Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ».

Ora tale rieducazione si deve compiere mediante l'istruzione e l'educazione, anche religiosa, e soprattutto attraverso il lavoro, rispettando le condizioni di vita necessarie alla conservazione di ogni uomo, cioè provvedendo all'alimentazione normale in un ambiente igienico. Quindi il problema carcerario è, sotto l'aspetto materiale, ossia riguardo ai locali e al nutrimento, soprattutto un problema di mezzi finanziari. Ma, nonostante i non cospicui fondi di cui l'amministrazione penitenziaria dispone per far fronte al problema dei fabbricati e al trattamento vittuario dei detenuti, i progressi sono enormi checché ne ne pensino coloro che sempre hanno davanti agli occhi certi vecchi nostri penitenziari di cui l'amministrazione sarebbe ben lieta di disfarsi. Nell'impossibilità di provvedere subito alla sostituzione di tali vecchi stabilimenti carcerari con edifici che corrispondano ai moderni criteri della edilizia penitenziaria, criteri ben attuati in recenti costruzioni carcerarie, si provvede intanto alla trasformazione, per quanto è possibile, dei vecchi locali in ambienti più ospitali. Purtroppo attualmente non si è ancora in condizioni di abbandonare le case penali come quelle di Pizzighettone e di Soriano del Cimino e carceri giudiziarie come quella di *Regina Coeli*, non certo degna della capitale. Anzi, forse il fatto che proprio a Roma esiste un carcere in non lodevoli condizioni fa pensare ai più che non sia migliore la situazione delle carceri nel resto del territorio dello Stato. L'amministrazione carceraria, sono certo, sarebbe stata orgogliosa di poter realizzare il disegno di far sorgere a Rebibbia una città penitenziaria quale era stata ideata.

Ma anche l'attuale progetto, di proporzioni meno vaste, non potrà essere realizzato se non dopo decenni, salvo che una apposita legge fornisca i mezzi finanziari. A suo tempo non mancherò di insistere per ottenerli.

A proposito di Rebibbia, in cui sono attualmente in funzione due padiglioni, è degna di rilievo la istituzione del centro di osservazione che con i suoi modernissimi impianti ha suscitato la meraviglia ed il compiacimento anche dei partecipanti italiani e stranieri al congresso internazionale di diritto penale che si è svolto dieci giorni fa a Roma.

Per quanto riguarda il vitto, è stata migliorata la alimentazione elevandola ad una media giornaliera di 2.477 calorie. Avete già appreso dal relatore i dati statistici al riguardo. Io aggiungo che dal settembre 1952 viene distribuita alla mattina, con la miscela di surrogato, una razione di grammi 150 di latte, alla quale si deve aggiungere per i minori una quantità di marmellata di 50 grammi.

Anche per l'igiene sono stati fatti notevoli progressi, costruendo, dove è stato possibile, impianti sanitari moderni, come a Bari, Torino e Milano, per cui ogni cella è provvista del gabinetto con lo scarico dell'acqua e del lavabo. Negli stabilimenti di minore importanza si procede alla sostituzione dei vasi di legno incatramati – i famosi « buglioli » – con vasi di alluminio inossidabile a chiusura ermetica.

Passando dall'igiene all'assistenza medica, i progressi conseguiti sono veramente imponenti. Servizi sanitari specializzati (oculistici, radiologici, chirurgici, ecc.) sono già istituiti in numerosi stabilimenti e si prosegue a dotare gli altri stabilimenti degli apparecchi necessari. Nei più importanti centri chirurgici carcerari l'amministrazione si vale di docenti universitari. Non può dunque dirsi che sia trascurata l'assistenza sanitaria dei detenuti, i quali, invece, negli stabilimenti penitenziari, ricevono prontamente cure che forse non avrebbero (e qui penso alle popolazioni meno

fortunate del Mezzogiorno e delle isole) se fossero a casa loro. Mi riferisco, fra le altre, alle cure dentarie, per cui gli stabilimenti carcerari sono provvisti di moderni apparecchi di odontoiatria.

Sempre nel campo sanitario, per la tubercolosi, la sifilide, il cancro e il tracoma, l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica provvede, attraverso i consorzi provinciali e i gabinetti di igiene e profilassi provinciali, a visitare ed assegnare medicamenti in collaborazione con l'ispettorato sanitario del Ministero della giustizia.

Particolare cura si sta rivolgendo ai malati di tubercolosi. È in costruzione a Paliano un apposito reparto ed è in funzione a Roma, a Rebibbia, una apposita sezione, che consente per i casi più gravi l'intervento degli specialisti della capitale. Le sezioni tubercolari degli istituti di Napoli e di Milano sono quanto di più moderno possa desiderarsi, sia per l'attrezzatura, sia per l'assistenza, sia per l'ambiente. A Napoli è stato costruito anche il *solarium*.

Sotto l'aspetto morale ed educativo basta accennare ai corsi di istruzione elementare e post-elementare che si svolgono col concorso, veramente sensibile, del Ministero della pubblica istruzione.

Innegabili frutti dà anche l'opera dei cappellani, i quali non rare volte riescono a rendere disciplinati (con quale vantaggio dell'ordine è facile immaginare) i più ribelli al regime carcerario.

A questo riguardo è doveroso riconoscere che l'opera dei cappellani carcerari, pur essendo molto apprezzata dall'amministrazione, non ha ancora il dovuto, tangibile riconoscimento. Infatti, i cappellani carcerari hanno un trattamento inferiore a quello dei salariati, sia per quanto concerne il compenso, sia per quanto riflette i benefici marginali, come ad esempio il libretto ferroviario. Quando essi, dopo aver dedicato tutta la loro esistenza in favore dei detenuti, vengono dispensati dal servizio per età o per malattia, non solo non hanno diritto ad un trattamento di pensione, ma neppure a indennità qualsiasi. Ho pertanto disposto che il problema venga esaminato dalla competente direzione generale del mio ministero con l'intento di andare incontro ai più che umani *desiderata* di questi benemeriti della redenzione carceraria, *desiderata* che sono stati messi in evidenza dall'onorevole Amatucci e da qualche altro collega, e di cui si terrà conto, senza poter prendere, evidentemente, alcun impegno, perché non dipende soltanto dal Ministero della giustizia ma anche da quello del tesoro, che dovrà fornirci i fondi necessari. L'opera di istruzione e di educazione è completata dalle biblioteche, dalla pubblicazione dei giornaletti carcerari, dal cinematografo, dalle audizioni radio, e, quando è possibile, dall'attività sportiva. Fondamento però dell'emenda deve essere il lavoro. Grande problema, questo, che, almeno per ora, non può essere risolto integralmente. Non può essere risolto per le carceri giudiziarie, perché ivi la popolazione è transitoria, né può essere risolto per tutte le case di pena con l'impiego totale dei detenuti, per mancanza di locali o per impossibilità di organizzazione.

Comunque si è dato e si dà – e più ancora si darà – molto impulso al lavoro carcerario, con soddisfacenti risultati: dove si lavora, il morale è più alto e la disciplina è più osservata.

A proposito del lavoro carcerario non posso non rilevare il diffondersi di idee completamente false. Il lavoro carcerario – bisogna tenerlo presente – non ha soltanto lo scopo di far guadagnare al detenuto una mercede e comunque di far soltanto conseguire un utile allo Stato; il lavoro carcerario, come tale, ha lo scopo di rieducare il condannato e quindi non può essere organizzato ed utilizzato con fini prettamente economici, come se l'amministrazione penitenziaria fosse una grande azienda. Redditizio o no, il lavoro si impone: ed essendo esso subordinato alle esigenze del regime carcerario, non è né qualitativamente né quantitativamente paragonabile al lavoro dell'operaio libero che presta per otto ore al giorno la sua opera alle dipendenze di una impresa privata. Non si può, quindi, considerare il lavoro carcerario alla stregua dei comuni rapporti fra operai e datori di lavoro e pretendere a favore dei detenuti condizioni e limiti in contrasto con le finalità che ha il lavoro nel regime carcerario.

Se l'amministrazione penitenziaria dovesse essere considerata una grande azienda industriale o agricola, allora al passivo dovrebbero porsi gli oneri che lo Stato sopporta per il mantenimento dell'amministrazione stessa, cioè la somma di 21 miliardi e 300 milioni circa. Ciononostante, al fine di corrispondere ai detenuti lavoranti un trattamento remunerativo che dimostri la buona volontà dell'amministrazione di sodisfare le esigenze dei detenuti nei limiti delle possibilità di bilancio, dal primo gennaio prossimo saranno aumentate le mercedi sia ai detenuti adibiti a lavorazioni gestite in economia, sia ai detenuti addetti ai servizi domestici. Trat-

tasi naturalmente di un aumento, che, pur non essendo molto notevole, è sensibile per il bilancio e non trascurabile per l'interessato (il capo d'arte da lire 250 giornaliere va a percepire lire 400; l'apprendista da lire 100 a lire 150; lo scrivano da lire 120 a lire 250).

L'onorevole relatore ha ricordato che, durante la discussione del passato bilancio al Senato, la Commissione finanze e tesoro fece voti affinché gli utili del lavoro dei detenuti fossero devoluti a profitto dei liberati dal carcere: ma il voto non poté essere accolto perché tale utile costituiva un'entrata di bilancio che non poteva essere stornata. Si sarebbe, quindi, dovuto provvedere alla introduzione nel bilancio della voce « assistenza liberati dal carcere ». reperendo ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione i fondi necessari.

Gli onorevoli Amadei, Capalozza, Mastino Del Rio, Di Giacomo, Colitto, Alpino (mi scuso se qualche altro nome mi sfugge) hanno insistito perché si pensi ad indennizzare le vittime degli errori giudiziari.

L'onorevole relatore, poi, si propone di trarre le somme occorrenti per l'assistenza dei liberati dal carcere dalla voce « mantenimento dei detenuti ». Da mia parte nulla avrei in contrario in linea generale; ma naturalmente faccio le mie riserve sulla entità possibile dello storno. Vorrei anche che fosse esaminata la possibilità di venire in aiuto, con quei fondi, alle persone delle famiglie delle vittime del delitto rimaste o cadute in stato di bisogno.

Sempre per quei criteri di umanità, ai quali deve ispirarsi e si ispira il Ministero della giustizia, è mio intendimento che siano eliminate al più presto le così dette « case di rigore ». Ne esistono soltanto due, ma penso che possa farsene a meno, come istituzione, perché per le violazioni più gravi della disciplina carceraria (la quale ben s'intende deve essere rigorosamente mantenuta dovunque non solo a garanzia della società, ma nell'interesse delle stesse collettività carcerarie) può farsi ricorso ad altri mezzi più modernamente appropriati.

Fin qui mi sono occupato della delinquenza comune, ma non posso terminare questa parte della mia esposizione senza soffermarmi, sia pure brevemente, sul trattamento dei minori. Ve ne parlerò molto succintamente.

La delinquenza minorile si è mantenuta stazionaria. Infatti, di fronte a 25.877 minori denunziati nel 1951, se ne sono avuti 25.859 nel 1952. Il totale dei reati denunciati a carico dei minori è diminuito di 857 unità, passando da 27.354 nel 1951 a 26.497 nel 1952. Purtroppo non può nascondersi che di fronte a una sensibile diminuzione delle contravvenzioni (che sono passate da 9.365 nel 1951 a 7.646 nel 1952), si riscontra un aumento, sia pur lieve, nei delitti, che sono passati da 17.989 nel 1951 a 18.851 nel 1952. L'aumento è ripartito tra le varie specie di delitti. È significativo però che i furti aggravati abbiano una diminuzione, sia pure lieve.

Per quanto riguarda l'attività dell'amministrazione penitenziaria in questo campo, è mio proposito che i lodevoli risultati conseguiti non solo mantengano i loro effetti, ma costituiscano un punto di partenza per nuovi progressi.

Intendo sia attuata una sempre maggiore specializzazione degli istituti minorili secondo il sesso, l'età, la personalità, le condizioni sanitarie; e particolare impulso sarà dato all'aggiornamento della organizzazione scolastica, avendo di mira il sollecito recupero degli analfabeti e semianalfabeti mediante adeguati metodi didattici.

Rientra in tale programma l'organizzazione di un istituto-tipo di minori, maschile, dopo quello femminile che funziona ad Airola. Le riforme immediate dovranno riguardare la specializzazione, nel campo educativo, del personale direttivo oggi proveniente dai ruoli amministrativi di gruppo *A* (questo in risposta ad alcuni oratori che stamane se ne sono occupati); l'attribuzione al personale di educazione – attualmente appartenente al gruppo *B* – di compiti educativi anche extrascolastici, oltre a quelli di insegnamento scolastico; la soppressione dei ruoli di sorveglianza, le cui attribuzioni, debitamente trasformate in senso educativo piuttosto che disciplinare, verrebbero assorbite dal personale su ricordato.

Penso infine di dare impulso ai centri distrettuali di servizio sociale, istituiti nel 1951. Questo servizio dimostra la sensibilità al problema minorile del Ministero della giustizia che, pur di andare incontro alle esigenze sociali della cura dei minori, non ha esitato a ricorrere, nell'ambito delle sue possibilità, anche a mezzi indiretti per avere un personale di assistenza minorile. Infatti, vengono destinate, per tale compito, persone in possesso di diploma di scuola media superiore e talvolta anche di laurea, assunte come aggregati o salariati. A tal fine si è ora allestita a Tivoli una scuola per la formazione di personale da destinare alle case di rieducazione e ai riformatori giudiziari.

Dopo questa esposizione circa gli istituti di prevenzione e di pena, appare anacronistico – o, quanto meno, pessimistico – quel che spesso accade di leggere sui problemi carcerari. Sovente sono luoghi comuni, pregiudizi inveterati o impressioni affrettate, determinate da una visita a uno di quei carceri, sia pure quello di *Regina Coeli* che, come ho già accennato, non è per ora nelle possibilità dell'amministrazione di sopprimere, come essa desidererebbe.

Onorevoli colleghi, la riforma dei codici e la legislazione a carattere generale sono state pure oggetto di esame da parte di vari oratori e anche dell'onorevole Fumagalli, che ha richiamato alla vostra attenzione vari punti. Egli ha rilevato che le «innovazioni portate dalla novella al codice di procedura civile (legge 14 luglio 1950, n. 581), se hanno soddisfatto legittime aspettative della classe forense, hanno però piuttosto spostato che risolto il problema di fondo».

Il problema di fondo è quello di assicurare l'ordinato e pronto funzionamento della giustizia nel contenzioso civile, mentre se dovesse progressivamente aggravarsi l'attuale e notevole disfunzione dell'amministrazione della giustizia civile, meglio varrebbe ritornare al rito sommario opportunamente modificato.

Ma tale problema, che incontestabilmente è di vitale importanza, non poteva essere risolto dalla legge 14 luglio 1950, e tanto meno potrebbe trovare una soluzione sodisfacente col ritorno al rito sommario sia pure opportunamente modificato. Da un lato l'abbandono del sistema processuale vigente porterebbe nell'amministrazione della giustizia una nuova crisi di assestamento che sempre si accompagna con il passaggio da un determinato rito processuale ad uno diverso, e dall'altro il ritorno al rito sommario ridarebbe vita a forme processuali superate dai notevoli progressi compiuti dalla elaborazione dottrinale e giurisprudenziale. Ad ogni modo, è troppo presto per esprimere un giudizio definitivo sui vantaggi arrecati al funzionamento della giustizia dalla legge del 1950, in quanto i benefici di una riforma del codice di rito possono maturarsi pienamente soltanto dopo un congruo periodo di applicazione di essa, potendosi soltanto allora raccogliere i dati sperimentali sicuri e sufficienti per un giudizio obiettivo sulla bontà della riforma e anche sulle singole parti di essa.

Si tratta in realtà di un problema che non è soltanto di riforma legislativa ma è anche e soprattutto di personale quantitativamente e qualitativamente adeguato alla mole ed alla delicatezza del lavoro che l'amministrazione della giustizia deve svolgere.

È stato rilevato dall'onorevole Fumagalli che la riforma del codice penale non è materia su cui si possa indugiare ed occorre, perciò, che, ultimati al più presto i lavori preparatori, venga presentato al Parlamento il progetto preliminare del nuovo codice.

Occorre in proposio tener presente che il progetto preliminare è stato comunicato dal Ministero per il parere, alla magistratura, alle università ed agli ordini forensi. Questi organi hanno fatto pervenire elaborati pareri che contengono ampio materiale di studio e di discussione. All'opera di riforma di un codice non può se non giovare il contributo prezioso di esperienza e di dottrina da parte di organi altamente qualificati. Se, perciò, non si deve perdere tempo inutilmente, non è opportuno neppure affrettare troppo la chiusura di questi importanti ed utili dibattiti.

Assicuro ad ogni modo la Camera che sarà mia cura guadagnare quanto più tempo si potrà, e vi è da aggiungere che negli ulteriori studi del codice penale saranno tenute presenti le autorevoli considerazioni fatte dagli onorevoli Bozzi, Degli Occhi ed altri che si sono occupati dei singoli argomenti, considerazioni che ho scrupolosamente segnato con i rispettivi nomi, nei miei appunti, e che non mi sfuggiranno, come ora, in una calma e attenta revisione.

Intanto, mentre l'opera di riforma segue il suo svolgimento, si può profilare l'opportunità di precisare per quali parti del codice si presenti più urgente la revisione, purché tuttavia questa possa aver luogo senza incidere nel sistema organico del codice medesimo. Una riforma parziale infatti, che non fosse sorretta da tali assolute ragioni di urgenza, altro non farebbe che far correre il rischio di alterare le linee fondamentali del sistema, in contrasto con le esigenze di organicità e di armonia che sono proprie di un codice.

Anche circa la riforma del codice di procedura penale, l'onorevole Fumagalli si è sostanzialmente doluto che i lavori procedano piuttosto lentamente, avendo l'apposita commissione ministeriale rimesso nel 1950 al ministro guardasigilli il progetto preliminare da esso elaborato, ed essendo decaduta, per il sopravvenuto scioglimento del Parlamento, la proposta di legge risultante dalla fusione del disegno di legge presentato il 13 novembre 1952 dal ministro della giustizia e della proposta n. 2589, del marzo 1952, di iniziativa degli onorevoli Leone ed altri in tema

di modifiche al codice ritenute più urgenti. Relativamente alla revisione del codice ora indicato, che si trova nella stessa fase di elaborazione già accennata per il codice di diritto sostanziale, faccio presente all'onorevole relatore ed all'onorevole Amadei, che pure si è interessato del problema, come sia stata già presentata alla Camera, dagli onorevoli Leone, Riccio ed altri, una proposta di legge che ha lo stesso contenuto del disegno di legge approvato, nella passata legislatura, dalla III Commissione della Camera e risultante dalla fusione della proposta di iniziativa dell'onorevole Leone ed altri con il disegno di legge governativo. Tale proposta viene incontro alla necessità di apportare al codice le modificazioni di maggiore urgenza, e, a suo tempo, mi riservo in sede di discussione in quest'aula, di far conoscere il pensiero del Governo.

A proposito del codice di procedura penale, l'onorevole Amadei si è particolarmente intrattenuto sull'istituto della rimessione, affermando che esso contrasterebbe con la Costituzione per tre motivi: 1°) per mancanza di motivazione del provvedimento; 2°) per mancanza del riconoscimento del diritto alla difesa; 3°) perché in contrasto con il principio del giudice naturale che deve giudicare l'imputato.

Quanto al primo punto (la mancata motivazione del provvedimento), è chiaro che il giudice è tenuto ad uniformarsi al precetto costituzionale senza che occorra alcun provvedimento legislativo che lo obblighi espressamente a farlo. Riguardo alla mancanza di difesa, osservo che, trattandosi di provvedimenti da prendere in camera di consiglio, la difesa non è affatto esclusa ma si esercita nei modi ordinari per tutti gli altri analoghi provvedimenti, cioè con la presentazione di memorie come di fatto avviene.

Infine, per quanto concerne il preteso contrasto tra l'articolo 55 del codice penale e l'articolo 103 della Costituzione, è da rilevare che la norma processuale è operante soltanto quando il giudice penale non offre nel caso concreto tutte le garanzie di obbiettività e di indipendenza. L'istituto della rimessione è diretto a tutelare la serenità del giudizio nell'interesse dell'imputato e della società. La riprova di ciò sta nel fatto che molto spesso è lo stesso imputato che sollecita la rimessione del procedimento ad altro giudice.

In linea di fatto devo poi osservare che la Corte di cassazione, specialmente in questi ultimi anni, è quanto mai prudente nell'accogliere le domande di rimessione, limitandosi a disporle in casi del tutto eccezionali. Vorrei che l'onorevole Amadei avesse la bontà di esaminare la statistica del biennio 1951-52: penso che non avrebbe motivo di dolersi.

Lo stesso onorevole Amadei si è anche intrattenuto sui rapporti tra polizia giudiziaria ed autorità giudiziaria. Non posso condividere gli apprezzamenti fatti dall'onorevole Amadei in modo così generale ed assoluto, sulla polizia giudiziaria. Questa, nonostante le difficoltà di ambiente e la deficienza dei mezzi, agisce con alto senso del dovere e molte volte con sacrifici non lievi. Desidero anzi cogliere l'occasione per tributare a questo corpo un vivo elogio per lo spirito di abnegazione con cui adempie i suoi non facili compiti ed un pensiero va elevato da questa Assemblea a coloro che rimasero vittime dell'adempimento del loro dovere. Tali benemerenze non possono essere in alcun modo offuscate per qualche fatto isolato, non sempre sicuramente documentato.

Per quanto concerne i casi indicati dall'onorevole Amadei e da altri deputati (cioè, per esempio, i casi Egidi, Briganti e Tacconi), devo astenermi da qualsiasi apprezzamento, trattandosi di fatti sui quali la pronunzia dell'autorità giudiziaria non è ancora definitiva. Ad ogni modo gli accennati rapporti fra polizia giudiziaria e magistratura potranno formare oggetto di esame e di meditazione da parte del Parlamento in occasione della discussione della già ricordata proposta di legge degli onorevoli Leone ed altri.

L'onorevole Amadei e, con lui, gli onorevoli Capalozza, Degli Occhi e Mastino Del Rio hanno portato il loro attento esame anche su di un problema di estrema delicatezza: la riparazione alle vittime di errori giudiziari. Il problema esige la massima attenzione del legislatore ed in linea di principio chiunque abbia un minimo di umana sensibilità non può non convenire sul fondamento di esso. Le difficoltà sorgono nell'attuazione del principio sul piano legislativo. Qui devono entrare in considerazione molteplici fattori di ordine politico, economico, finanziario, i quali non possono non condizionare la risoluzione pratica del problema. Ad ogni modo il maggiore attento esame sarà posto dal Governo su questo argomento. Non posso però non rilevare che, mentre specialmente da alcune parti si pone il problema in termini di assoluta gravità, proponendo perfino soluzioni di non facile attuazione, l'istituto della riparazione pecuniaria – riconosciuto dal nostro ordinamento positivo – è rimasto inoperante perché gli interessati non ne hanno quasi mai invocato l'applicazione.

Il grave e delicato problema, che trova divisi il Consiglio di Stato e la Corte di cassazione, riguardante la permanenza in vigore dell'articolo 429, n. 3, del codice di procedura civile, il quale attribuisce alla autorità giudiziaria ordinaria competenza in materia di rapporti di impiego dei dipendenti da enti pubblici economici, è ancora insoluto.

La proposta di legge n. 2069 ad iniziativa dell'onorevole Resta, che tendeva ad abrogare la citata disposizione, non ha avuto seguito, essendosi ritenuto dalla Commissione di giustizia della precedente legislatura che la detta questione dovesse essere risolta in sede di discussione della legge sindacale, la quale a sua volta, deferita alla competenza della III ed XI Commissione riunite, non è andata più in là di una discussione preliminare.

Su tale problema ricordo che la giurisprudenza della Corte di cassazione, a sezioni unite, a cui in definitiva, in questa materia di giurisdizione, spetta l'ultima parola, è ormai fermissima nel ritenere la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria.

La Corte regolatrice, confortata anche da autorevole dottrina, ha deciso che la soppressione dell'ordinamento corporativo non ha tolto vigore alla norma dell'articolo 429, n. 3, del codice di procedura civile, poiché l'inquadramento sindacale non era che il segno esteriore del riconosciuto carattere economico degli enti in questione.

Ed è chiaro, comunque, che il problema stesso trova la sua idonea *sedes materiae* nel quadro della elaborazione della legge sindacale e non si mancherà in quella sede di esaminarlo e di prendere le necessarie decisioni in merito alla necessità di riforme.

L'attesa di riforme organiche non impedisce, tuttavia, che si operino nei vari codici quei ritocchi – siano pure limitati – che presentano carattere di urgenza o di necessità. In recenti riunioni del Consiglio dei ministri sono stati esaminati disegni di legge concernenti, ad esempio, la modificazione dell'articolo 1784 del codice civile sui limiti di responsabilità degli albergatori per le cose portate in albergo.

Altrettanto si dica per il codice della navigazione. Il problema della rivalutazione si presentava là per i limiti minimi concernenti la responsabilità del vettore marittimo e del vettore aereo.

Dopo uno studio accurato della questione, che implicava, oltre all'accertamento dell'entità della verificatasi svalutazione monetaria, la necessità di determinare i nuovi limiti di valore con riferimento agli indici monetari tenuti presenti dalle conferenze di Varsavia e di Roma, fu predisposto il disegno di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia, di concerto con gli altri ministri interessati, alla Camera dei deputati nella seduta del 30 dicembre 1952 (documento n. 3120). Esso è stato approvato senza emendamenti dalla III Commissione permanente nella seduta del 20 febbraio 1953 e trasmesso lo stesso giorno dal Presidente della Camera al Presidente del Senato. Il sopravvenuto scioglimento del Senato arrestò il corso del procedimento di formazione della legge, corso che è stato, però, subito ripreso dopo la formazione dell'attuale Governo. Il nuovo disegno di legge, che riproduce il precedente, è stato approvato dal Consiglio dei ministri e sarà prontamente presentato al Parlamento.

Altro provvedimento, rimasto sospeso per la stessa causa, è quello riguardante le modifiche all'articolo 1279 dello stesso codice della navigazione, riguardante il limite massimo dei contributi che il Ministero della marina mercantile può imporre agli speditori, ai ricevitori di merci ed ai lavoratori portuali, limite già modificato con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 aprile 1947, n. 547. Il disegno di legge fu presentato al Senato della Repubblica dal ministro di grazia e giustizia il 13 marzo 1953, e decadde per lo scioglimento del Senato. Il Consiglio dei ministri ne ha approvata la presentazione al Parlamento, che sarà compiuta al più presto possibile.

Avviate a soluzione le più urgenti suaccennate modificazioni al codice della navigazione, la commissione per lo studio della riforma del detto codice ha proceduto nei suoi lavori, che sono particolarmente rivolti all'approfondimento e alla soluzione di una questione pregiudiziale particolarmente delicata. Si tratta di vedere se sia o meno opportuno conservare l'attuale riunione, in uno stesso codice, della disciplina della navigazione marittima e di quella della navigazione aerea, per il passato regolate in maniera del tutto autonoma. L'innovazione del vigente codice ha dato luogo ad alcune critiche soprattutto di ordine dottrinale; ma non mancano altre correnti favorevoli alla conservazione del sistema attuale. Questa soluzione del problema ha forti sostenitori, sebbene alcuni di essi ammettano che sia necessario un maggiore coordinamento organico della materia; il che non dovrebbe essere di difficile realizzazione. Comunque, sono stati sollecitati i lavori della commissione in modo che entro un limite di tempo più breve che sia possibile

si ottenga la sistemazione anche di questo codice.

Signor Presidente, onorevoli deputati una decina di giorni fa è stato inaugurato sul Campidoglio il congresso internazionale di diritto penale. Alte personalità del campo dottrinario e di quello pratico della scienza giuridica dalle varie parti del mondo sono convenute a Roma per discutere e trovare la via migliore di difendere la società dagli individui che la offendono e al tempo stesso di garantire a costoro il rispetto della loro personalità pure privandoli temporaneamente della libertà. Altri congressi, in periodi precedenti, si erano occupati della tutela dei beni morali e materiali – che alla personalità umana sono inerenti – da ogni offesa che potesse essere loro recata dalle altre persone.

Vi è dunque, in tutti i campi, in tutto il mondo, l'ansiosa ricerca di sistemi che diano la possibilità, nei limiti della umana imperfezione, della affermazione della giustizia.

Noi, Parlamento e Governo, abbiamo, ancora più degli altri cittadini, il dovere di collaborare a questa ricerca con spirito di sacrificio e di cristiana carità, per dare al popolo italiano la fiducia, dico di più la certezza che, con le nostre leggi, vogliamo che sia assicurata al popolo stesso quella giustizia senza la quale crollano i pilastri di qualsiasi regime politico. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno concernenti il bilancio del Ministero di grazia e giustizia. Se ne dia lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge:

La Camera,

constatata la grave crisi in cui si dibatte l'amministrazione della giustizia,

invita il Governo

a presentare un disegno di legge che:

a) ripristini, opportunamente modificato, il procedimento sommario;

b) aumenti la competenza per valore dei giudici conciliatori e dei pretori;

c) tolga alla giurisdizione della autorità giudiziaria le contravvenzioni stradali, fiscali, ecc., tranne i casi più gravi;

d) renda più equo il costo della causa, in relazione al valore della stessa, e più spedito il lavoro di cancelleria, abolendo le spese d'iscrizone a ruolo, carte bollate, marche scambio, ecc., e facendo invece versare alla parte una somma *una tantum* a seconda del valore della causa.

La Camera, inoltre, constatato che la assoluzione con la formula « per insufficienza di prove » costituisce una grave ombra di dubbio sulla onorabilità del cittadino,

invita il Governo

a presentare un disegno di legge che abolisca tale formula di assoluzione.

GATTO.

La Camera,

riconosciuta la necessità di sistemare definitivamente le circoscrizioni giudiziarie della Calabria;

considerato che la istituzione della sezione di corte d'appello a Reggio Calabria si è dimostrata della massima utilità, pur avendo competenza territoriale soltanto sul tribunale della stessa Reggio;

che alla giurisdizione della sezione possono essere assegnati i tribunali di Palmi e di Locri, in atto dipendenti dalla unica Corte di Catanzaro, senza per altro togliere a questa alcuna importanza o ragione di esistenza, anzi, alleviando il lavoro cui sono sottoposti i magistrati e il personale di cancelleria e di segreteria per l'enorme carico di processi civili e penale provenienti dai nove tribunali facenti capo alla detta Corte (Castrovillari, Cosenza, Rossano, Crotone, Catanzaro, Nicastro, Vibo, Palmi e Locri);

che, nella impossibilità di giungere sollecitamente alla soluzione del problema generale dell'ordinamento delle circoscrizioni, è indispensabile togliere la sezione della corte d'appello di Reggio Calabria dallo stato di precarietà in cui è costretta a vivere da più anni e di farle conseguire l'autonomia,

invita il Governo

ad adottare tutti i provvedimenti necessari per istituire in Reggio Calabria la corte di appello autonoma.

MURDACA.

La Camera,

convinta della necessità di risolvere il problema del riassetto delle circoscrizioni giudiziarie, fondamentale per l'amministrazione della giustizia;

rilevando lo squilibrio e il danno apportati al funzionamento della giustizia dalla legge 30 marzo 1890, n. 6702, e, in particolar modo, dal regio decreto 24 marzo 1923, n. 602, che determinò la soppressione di 58 tribunali e 573 preture, tra cui molte, e importanti, delle circoscrizioni delle corti di appello della Sicilia;

rilevando che, successivamente si è pervenuti alla ricostituzione di tribunali e di preture, non già con criteri razionali, e per concrete necessità di giustizia, ma con disordine e per soddisfare, spesso, esigenze particolaristiche;

invita il Governo

1°) a sospendere ogni decisione sulla proposta di modificazioni e di nuove istituzioni di circoscrizioni giudiziarie;

2°) a presentare con urgenza, un progetto di legge, che con criteri organici e razionali riveda alfine e riassetti tutta la materia delle circoscrizioni giudiziarie, in rapporto ad esigenze concrete, di tutto il territorio dello Stato.

MUSOTTO, FIORENTINO, GAUDIOSO, ANDÒ.

La Camera,

in applicazione di una precisa norma costituzionale, e cioè dell'articolo 23 — primo comma — dello statuto della regione siciliana,

invita il Governo

a presentare al Parlamento le opportune norme legislative per l'istituzione in Palermo di una sezione civile ed una penale della Suprema Corte di cassazione con competenza nell'ambito della regione siciliana.

FAILLA, LI CAUSI, GAUDIOSO, FIORENTINO, MUSOTTO, CARONIA.

La Camera,

fa voti

a) che nello stato di previsione della spesa per il prossimo esercizio finanziario siano congruamente aumentati gli stanziamenti, di cui ai capitoli 18 e 19 dello stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54, per sussidi al personale in attività di servizio od in quiescenza od alle famiglie superstiti;

b) che il Governo curi la presentazione al Parlamento di una legge, che, a modifica della legge 2 luglio 1952, n. 703, elevi congruamente i contributi dello Stato ai comuni per le spese degli uffici giudiziari, in modo da coprire almeno gli otto decimi delle spese sostenute dai comuni;

c) che sia posto allo studio il problema della modifica della legge sul gratuito patrocinio, perché al povero sia garantita una valida e seria assistenza, sia in materia civile che penale;

d) che il Governo provveda ad emanare, al più presto, norme che, alla luce dell'articolo 24 della Costituzione, assicurino alle vittime degli errori giudiziari una immediata ed adeguata riparazione.

COLITTO, ALPINO.

La Camera,

impegna il Governo a presentare al Parlamento entro il corrente anno un disegno di legge sul Consiglio superiore della magistratura, perché siano così finalmente attuate le norme relative contenute negli articoli 104, 105, 106 della Costituzione repubblicana.

BERLINGUER.

La Camera,

ritenuto che la crisi più volte segnalata dell'Amministrazione della giustizia ha rivelato, soprattutto in questi ultimi tempi, aspetti di più viva preoccupazione, che hanno posto davanti all'opinione pubblica anche paurosi casi di errore giudiziario e di abuso poliziesco ed il ripetersi di procedure assurde, offensive del diritto di libertà del cittadino;

considerato che questa situazione è la diretta conseguenza dell'imperio della vecchia legalità, che sopravvive in danno della democratizzazione del paese e della Legge fondamentale della Repubblica;

ritenuto che solo il pieno funzionamento della Costituzione adegua l'amministrazione della giustizia alla situazione storica presente e così crea quelle istituzioni e quelle leggi, che la medesima da tempo reclama,

impegna il Governo

ed in modo particolare il ministro guardasigilli a rispettare assolutamente la Costituzione ed a promuovere con sollecitudine la presentazione al Parlamento dei disegni di legge relativi al Consiglio superiore della magistratura, ai codici penali, alla dipendenza della polizia giudiziaria dal giudice ed a quant'altro necessario per superare con immediatezza la critica situazione denunciata.

BUZZELLI.

La Camera,

considerato che detenuti, condannati nei processi celebrati anteriormente alla legge 10 aprile 1951, n. 287, sulle corti di assise, non hanno potuto usufruire del 2° grado di appello, perché le sentenze relative erano già passate in giudicato;

ritenuto che, in tale situazione, sia atto di giustizia concedere la revisione delle sentenze, passate in giudicato, a quei detenuti che in passato ne abbiano fatto richiesta, allo

scopo altamente equitativo di usare uguale trattamento giuridico a tutti i condannati;

considerato che, recentemente, sono stati rilevati gravi errori giudiziari, per cui, detenuti hanno dovuto espiare colpe non proprie per decenni, nonostante le ripetute richieste di revisione: ciò che ha prodotto profondo turbamento nella coscienza popolare;

considerato che, per difetti insiti nella vigente procedura penale, rilevati da consessi di giuristi e di magistrati, altri errori siano stati possibili e che potranno essere rilevati, per cui il dubbio sulla esattezza delle sentenze, passate in giudicato, è da ritenersi fondato;

ritenuto che carattere fondamentale della giustizia penale è la ricerca della verità, sulla cui essenza poggia l'autorità del giudicato,

considerato che il ministro di grazia e giustizia, quale interprete della coscienza sociale, ha la facoltà di chiedere al supremo organo giudicante la revisione delle sentenze, ritenute, per le circostanze che le hanno determinato, meritevoli di richiesta ministeriale,

invita il ministro di grazia e giustizia ad avvalersi a tale fine del disposto dell'articolo 556 del codice di procedura penale.

MUSOLINO.

La Camera,

considerato che la conveniente disponibilità anche di adeguati strumenti materiali è indispensabile per l'efficace e miglior svolgimento delle funzioni giudiziarie;

ritenuta la particolare opportunità che i varî uffici possano disporre di propri automezzi, nonché di apparecchi di stenotipia o registratori,

invita il Governo

a predisporre un organico piano inteso ad assicurare, non appena possibile, agli uffici giudiziari — in ogni caso alle corti e ai tribunali tutti — la diretta disponibilità di tali strumenti di lavoro.

BREGANZE.

La Camera,

considerato che col decreto-legge 21 dicembre 1951 fu protratta la proroga dei contratti di locazione e di sublocazione disposta con la legge 23 maggio 1950, n. 253, fino alla data di entrata in vigore della nuova legge regolatrice della materia;

ritenuto che, nel quadro della necessità di provvedere con la nuova legge ad una più organica ed aggiornata disciplina delle locazioni, è da considerarsi l'esigenza del mantenimento del regime vincolistico fino al superamento della crisi edilizia, quella della difesa del lavoro degli artigiani, dei commercianti e delle piccole imprese, nonché il basso livello di vita della grande maggioranza degli inquilini,

invita il Governo

ad ispirare le nuove norme alle esigenze suddette, predisponendo un'adeguata proroga del regime vincolistico delle locazioni ed evitando ogni aggravio per le varie categorie di lavoratori, per le piccole aziende e per i ceti meno abbienti in generale.

MARTUSCELLI, LUZZATTO, VIGORELLI, MACRELLI.

La Camera,

considerato che, per la distruzione avvenuta nel 1945 del palazzo di giustizia, la città di Ferrara è priva di una idonea sede giudiziaria,

considerato che l'attuale sistemazione degli uffici del tribunale e della pretura è non solo inadeguata alle più elementari necessità, ma addirittura indecorosa,

fa voti

perché il ministro di grazia e giustizia provveda, senza indugi, a quanto necessario per la costruzione di una idonea sede giudiziaria nella città di Ferrara.

CAVALLARI VINCENZO.

La Camera,

richiamandosi a precedenti assicurazioni dei competenti Ministeri,

invita il Governo

a provvedere alla sollecita e definitiva sistemazione del palazzo di giustizia di Forlì.

MACRELLI.

La Camera,

considerato che il buon funzionamento dell'amministrazione della giustizia, fondamentale esigenza per l'ordinamento di uno Stato di diritto e presupposto di ogni libertà sociale e individuale, è legata all'esistenza di un personale giudiziario adeguato;

rilevato che l'insufficienza numerica del personale ha assunto nel nostro paese, come si rileva da rapporti ufficiali, una preoccupante gravità,

impegna il Governo

1°) all'adozione dei provvedimenti necessari per la più urgente copertura di tutti i

posti dell'organico, sia della magistratura che del personale di cancelleria;

2°) a porre allo studio, affinché sia sottoposto al più presto al Parlamento, un progetto generale per l'aumento numerico del personale e degli organici relativi, adeguato alle esigenze della giustizia italiana.

BIANCO, MARTUSCELLI, BERLINGUER, DEGLI OCCHI, BOZZI, DI GIACOMO, CACCIATORE, CUTTITTA, DIAZ LAURA, LUZZATTO.

La Camera,

conscia della fondamentale importanza sociale e morale che riveste il problema dei minori traviati e della necessità che esso venga risolto finalmente in forma ampia ed organica, non insufficiente e frammentaria, così com'è stato sino ad oggi, nella carenza dei più rudimentali strumenti di profilassi e di rieducazione contemplati nella legislazione vigente,

invita il ministro di grazia e giustizia

a sollecitare con particolari disposizioni, com'è nei suoi poteri, la retta e totale applicazione della legislazione speciale vigente in materia di trattamento giuridico dei delinquenti minorenni, ad evitare per il futuro la straordinaria dissociazione fra la legge e la sua attuazione, che ha generato sinora un dannoso empirismo in un settore tra i più delicati dell'amministrazione della giustizia.

MEZZA MARIA VITTORIA.

La Camera,

ritenuta la necessità di aggiornare il regolamento degli istituti di prevenzione e di pena, divenuto inadeguato con la situazione reale di oggi;

considerato che è pendente dinanzi alla Camera la proposta Buzzelli e altri, diretta a compiere quest'opera di aggiornamento,

impegna in modo particolare il ministro di grazia e giustizia, in attesa che si compia una riforma penitenziaria completa, ad intervenire presso le direzioni degli istituti suddetti, affinché sia concesso ai detenuti l'acquisto di libri di lettura e di studio, nonché di quotidiani politici di loro gradimento, e ciò per alleviare le sofferenze derivanti dalla vita carceraria, stimolando la loro elevazione morale ed il loro miglioramento culturale, com'è nello spirito dell'articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana.

ROSINI, GORRERI, SCOTTI FRANCESCO.

La Camera,

considerata l'attuale posizione giuridica ed economica dei cappellani delle carceri;

tenuto conto dell'altissima funzione da loro esplicata nel campo dell'assistenza morale e religiosa ai carcerati;

riconosciuta la necessità di perequare il trattamento economico dei cappellani delle carceri con gli altri religiosi chiamati a prestare la loro opera nelle scuole, nell'esercito e negli ospedali;

considerata infine la necessità di mantenere l'impegno, ripetutamente preso, di corrispondere agli agenti di custodia, gli arretrati della razione viveri,

invita il Governo

1°) a definire la posizione giuridica del cappellano ispettore generale degli istituti di prevenzione e pena;

2°) a migliorare adeguatamente il trattamento economico di tutti i cappellani delle carceri, accordando, tra l'altro, l'indennità di malaria e di disagiata residenza a quelli residenti nelle colonie penali, e l'indennità carceraria o di funzione a tutti;

3°) a ripresentare, con procedura d'urgenza, il disegno di legge per la corresponsione, agli agenti di custodia, degli arretrati della razione viveri in natura o in contanti e di cui all'articolo 1 della legge 9 marzo 1950, n. 105.

MANNIRONI.

La Camera,

considerando che il principio dell'uguaglianza giuridica tra i sessi è categoricamente sancito dagli articoli 3 e 51 della Costituzione ed è implicito nell'articolo 1, il quale afferma che « la sovranità appartiene al popolo », ossia all'insieme dei cittadini della Repubblica italiana, così dell'uno che dell'altro sesso;

considerando che la sovranità consiste nell'esercizio dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, e che pertanto non partecipa pienamente alla sovranità chi sia privato della possibilità di accedere ad uno dei poteri anzidetti,

invita il Governo

in attesa della emanazione del nuovo ordinamento giudiziario, a presentare un progetto di legge interpretativo dell'articolo 51, nel quale sia espressamente affermato il diritto delle donne ad accedere all'ufficio di giudice popolare e all'esercizio della magistratura togata.

ROSSI MARIA MADDALENA.

La Camera,

considerata la necessità di accelerare, semplificare, rendere meno costosi i procedimenti giudiziari relativi a rapporti di lavoro, anche per non diminuire la fiducia delle categorie più disagiate nella giustizia,

fa voti

che il Governo:

a) attrezzi convenientemente e con sufficiente numero di giudici tutte le sezioni lavoro e specialmente quelle dei tribunali;

b) predisponga un disegno di legge atto ad accelerare, semplificare e rendere meno costosi i processi relativi a vertenze per compensi di lavoro, instaurando il tentativo obbligatorio di conciliazione e stabilendo l'uso di carta libera per le cause intentate per importi non superiori a lire 500.000.

COLASANTO.

La Camera,

rilevato ancora una volta, in occasione del dibattito sui bilanci della giustizia e dell'interno, la gravità delle molteplici innegabili ragioni, d'indole ideologica e pratica, che rendono improrogabili i lavori di riforma della legislazione penale sostantiva e di rito, che si inserì nel nostro ordinamento giuridico in tempi di vita politica contrastante con le attuali istituzioni;

constatato, altresì, che di molte norme l'esperienza ha chiaramente dimostrato la stortura o l'inefficienza sotto il profilo tecnico;

conscia della necessità di un rito penale che, avendo di mira la salvaguardia della libertà personale ed il rispetto della persona umana, costituisca celere e nel contempo idoneo strumento per l'accertamento della verità;

convinta che sussistono i rimedi da attuare per ridurre al minimo gli errori giudiziari, consistenti sia nella condanna dell'innocente che nella non identificazione o assoluzione del colpevole;

riconoscendo conforme a principi morali e giuridici il riconoscimento del diritto del detenuto, prosciolto poi con formula piena, ad una congrua riparazione;

ravvisato che l'attuale codice di procedura civile, mancando i presupposti per la buona applicazione, fallisce sempre più agli scopi cui fu ispirato, e che la situazione si è venuta progressivamente aggravando, raggiuggendo un limite oltre il quale non è possibile spingersi senza gravi conseguenze;

mentre riconosce la necessità di approvare urgentemente la proposta Leone, Riccio e Amatucci,

invita il Governo

a costituire sollecitamente, e non oltre la fine dell'anno in corso, una commissione di giuristi e sociologi di provata capacità, i quali elaborino, entro un congruo termine, un progetto organico del codice penale e di procedura penale; nonché altra commissione per lo studio della riforma del codice di procedura civile;

plaude

all'atto dell'attuale guardasigilli, che in questi giorni ha superato le barriere procedurali delle norme sulla revisione, con un mezzo che ha consentito di ridare la libertà ai due innocenti Santi Briganti ed Aldo Tacconi.

DI GIACOMO.

La Camera,

considerato che una più sana, retta e sollecita amministrazione della giustizia, oltre alla conclamata e già tanto differita revisione dei codici, postula l'emissione e la modifica di altre leggi collaterali, nonché l'elevazione del tono economico, morale e professionale dell'avvocatura, che va sempre più affermandosi, in regime democratico, come imprescindibile ausiliaria della giustizia,

invita il Governo

1°) ad accelerare la riforma dei codici;

2°) a modificare opportunamente il funzionamento delle cancellerie;

3°) a modificare urgentemente, anche prima dell'emanazione della legge sull'ordinamento giuridico, le giurisdizioni;

4°) a modificare opportunamente la legge 18 ottobre 1951, n. 1128;

5°) ad accelerare l'emanazione della legge sulla professione forense e modificare la legge sulla Cassa di previdenza per l'assistenza avvocati e procuratori.

GERACI.

La Camera,

considerata la particolare gravità che assume nella città di Roma il doloroso fenomeno della carenza degli alloggi e l'imponente numero di sentenze di sfratto e di procedimenti giudiziari in corso, relativi ad immobili urbani della capitale,

considerato altresì che la gravità della suaccennata situazione aveva indotto la precedente Assemblea ad approvare una propo-

sta di legge che disponeva la sia pur temporanea sospensione dell'esecuzione delle sentenze di sfratto da immobili urbani adibiti ad uso di abitazione nella città di Roma,

ritenuto infine che analogo provvedimento è oggi più che mai necessario senza pregiudizio della futura più organica ed aggiornata disciplina delle locazioni,

fa voti

che il ministro di grazia e giustizia, di concerto con quello dell'interno, adotti misure adeguate ad evitare che, in attesa delle deliberazioni del Parlamento, centinaia di famiglie, che potrebbero beneficiare di una sospensione della esecuzione di sfratto, vengano, in queste settimane, messe sul lastrico.

CINCIARI RODANO MARIA LISA, L'ELTORE.

La Camera,

ritenuta la necessità che si proceda al più presto alla costituzione del Consiglio superiore della magistratura,

invita il Governo

a dar corso alle occorrenze del caso.

VILLELLI.

La Camera dei deputati,

considerato che l'indipendenza della magistratura, nel duplice aspetto organizzativo e funzionale, è una esigenza indefettibile del regime democratico costituzionale, e che i principî posti dalla Costituzione per assicurare la autonomia del potere giudiziario, devono al più presto essere tradotti nelle leggi sull'ordinamento giudiziario e sul Consiglio superiore della magistratura;

considerato che ingiustificate sono le riserve o le preoccupazioni di invadenza del potere giudiziario (invadenza che non può mai verificarsi là dove la giurisdizione resti nei confini naturali dell'interpretazione ed attuazione del diritto oggettivo);

considerato che pure ingiustificata è la apprensione che l'attuazione della norma dell'articolo 104 della Costituzione possa significare recisione di ogni concreto collegamento con gli altri poteri dello Stato;

considerato che la mancanza del pericolo di trasformare la magistratura in una corporazione chiusa, avulsa dall'intera organizzazione dello Stato è data anche dalla presenza nel Consiglio superiore dei membri designati dal Parlamento, centro e propulsore dell'attività politica, mentre la facoltà di promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, riservata dalla Costituzione al ministro della giustizia, comprova all'evidenza il collegamento con l'autorità governativa, che ha il potere di spiegare attività nella sfera più gelosa dell'autonomia del potere giudiziario;

considerato che il trattamento economico del magistrato è il fondamento anche della sua indipendenza e del suo decoro;

considerato che il distacco, operato ad ogni effetto dalla legge 24 maggio 1951, n. 392, costituisce indubbiamente una conquista ed un impegno di dignità e di distinzione;

considerato che tale distacco, che ha carattere quasi istituzionale, deve essere garantito in modo permanente,

considerato che, mentre altre categorie impiegatizie hanno successivamente alla predetto legge 24 maggio 1951 conseguiti diversi vantaggi economici, le tabelle fissate per i magistrati sono rimaste invece immutate nonostante il variato costo della vita;

considerato che quelle retribuzioni, che secondo l'intenzione del legislatore ed in ottemperanza all'ordine del giorno dell'Assemblea Costituente il 27 novembre 1947 e di quello approvato dal Senato il 26 giugno 1950, avrebbe dovuto costituire il corollario della posizione costituzionale della magistratura, sono oggi diventate una vera ironia;

considerato che per le esigenze funzionali dell'amministrazione della giustizia si impone anche uno stabile riassetto dei ruoli organici del personale di cancelleria in relazione alle attitudini ed alle capacità richieste dalla diversa natura delle attribuzioni;

ritenuta l'opportunità di intensificare la più vigile cura sul problema della delinquenza minorile,

fa voti affinché:

a) siano sollecitamente presentati al Parlamento i disegni di legge sull'ordinamento giudiziario e sul Consiglio superiore della magistratura;

b) sia migliorato lo stato giuridico e le condizioni di carriera del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie e sia istituito un ruolo di archivisti di gruppo *C*, per le incombenze relative ai registri, protocolli ed archivi giudiziari;

c) sia destinato personale specializzato nei tribunali dei minorenni e curato in modo particolare il servizio sanitario negli istituti minorili;

d) sia garantito e mantenuto, in relazione al costo della vita, il distacco nel trattamento economico dei magistrati, operato dalla legge

24 maggio 1951, n. 312, come logica conseguenza della posizione costituzionale riconosciuta alla magistratura nel corpo dello Stato.

CACCURI.

PRESIDENTE. L'ultimo degli ordini del giorno ora letti è stato presentato dopo la chiusura della discussione generale.

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Accetto come impegno di studio gli ordini del giorno Gatto, Murdaca, Musotto. Per questi ultimi due, che riguardano la circoscrizioni giudiziarie, mi richiamo a quanto ho detto nel mio discorso.

Quanto all'ordine del giorno Failla, io non posso prendere un impegno categorico in questo momento. Posso invece impegnarmi a segnalare il problema al Governo, nei termini indicati nell'ordine del giorno, perché sia tenuto presente con quello spirito di amore verso la Sicilia che credo non potrà essermi contestato dagli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno.

Accetto come impegno di studio l'ordine del giorno Colitto.

All'onorevole Berlinguer ho risposto ampiamente nel mio discorso indicando le direttive fattive che il Governo intende seguire sul problema da lui prospettato. Io mi impegno a studiare il problema medesimo, ma non posso accettare il termine da lui indicato in maniera formale: prendo però impegno formale di agire con la maggior celerità possibile nell'interesse non soltanto della magistratura, ma anche della giustizia e del popolo italiano.

Ordine del giorno Buzzelli: anche questo bisognerebbe metterlo allo studio.

Ordine del giorno Musolino: l'onorevole Musolino, che conosce ancora meglio degli altri i miei intendimenti, può comprendere come io segua la cosa con la maggiore attenzione e la maggiore propensione; ma bisogna ricordare che ci troviamo di fronte ad una questione di competenza dell'autorità giudiziaria su cui il ministro della giustizia non può interferire. Stia però tranquillo l'onorevole Musolino che tutto quanto rientrerà nella competenza del ministro della giustizia sarà fatto.

Ordine del giorno Breganze: non si può accettare senz'altro, perché occorre un intervento del ministro del tesoro. Io pertanto segnalerò con particolare calore la cosa al ministro del tesoro. Quindi la questione può essere studiata.

Ordine del giorno Martuscelli: l'onorevole Martuscelli sa in quale situazione ci troviamo. C'è un disegno di legge dinanzi al Consiglio dei ministri e questo dovrà prenderlo in esame, dopo di che verrà in discussione al Parlamento e sarà in tale sede che l'onorevole Martuscelli potrà fare tutte le osservazioni che crederà, anche a nome delle persone che egli giustamente intende qui di tutelare, come noi pure, al pari di lui, intendiamo sia fatto.

Ordini del giorno Macrelli e Cavallari: gli onerevoli Macrelli e Cavallari sanno benissimo che è stata aumentata di 60 volte la quota di contributo che il Governo dà ai comuni per provvedere alla manutenzione dei palazzi di giustizia. Ora, quando i comuni non hanno fondi sufficienti, si è stabilito già – ed è in corso al riguardo un provvedimento di legge che sarà tra breve presentato al Parlamento – di dare la possibilità ai comuni di utilizzare quelle somme che vengono concesse per le riparazioni, anche come ammortamento di mutui che i comuni possono procurarsi dagli enti che provvedono ai mutui fondiari. Ciò è importantissimo, onorevole Macrelli.

MACRELLI. Ma allora sono sempre i comuni che pagano.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* No, no: i comuni non debbono che procurarsi il mutuo. Essi utilizzano le somme che sono date dallo Stato per una finalità non identica ma molto simile. Insomma, si ammette, legislativamente quello che si dice in linguaggio giuridico, una conversione di negozio: la legge non consentirà la distrazione, ma le somme si utilizzeranno, sempre per i palazzi di giustizia, oltre che per la manutenzione, anche indirettamente per la costruzione dei palazzi di giustizia senza alcun ulteriore onere per lo Stato.

L'ordine del giorno Bianco involge tutto il problema degli organici e dell'ordinamento giudiziario. Sarà studiato al momento opportuno con la miglior possibile disposizione.

Ordine del giorno Mezza Maria Vittoria: l'onorevole Mezza avrà udito le dichiarazioni che io ho fatte circa i delinquenti minorenni; dichiarazioni che intendo mantenere pienamente, con lo spirito di carità, di propensione e di dovere civico che si deve avere verso i minori, soprattutto quando abbiano avuto la disgrazia di cadere nella deliquenza.

L'ordine del giorno Rosini riguarda l'ordinamento carcerario. A questo riguardo, sono allo studio modificazioni in senso più generoso e liberale. Devo però precisare che sono esclusi non i giornali politici in genere, bensì quelli che risultano giornali di partito.

Ci si riferisce, va da sé, a tutti i partiti, dell'una parte e dell'altra, senza distinzione.

FAILLA. E quali sono ?

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* C'è scritto: organi di partito. Se non vi fosse scritto, non sarebbero giornali di partito.

Quanto all'ordine del giorno Mannironi, lo accetto soltanto a titolo di studio, perché, per i cappellani, ho già detto quale è la situazione e si vedrà quel che sarà possibile fare. Non possiamo prendere in questo momento impegni definitivi, tanto più che deve intervenire il ministro del tesoro e devo quindi riferirgli e chiedere i necessari fondi.

Accetto soltanto a titolo di studio l'ordine del giorno Rossi Maria Maddalena, con la migliore disposizione. Ma in questo momento non posso prendere impegno a nome del Governo. D'altra parte, saranno provvedimenti che giungeranno al Parlamento anche per vostra iniziativa parlamentare e li discuteremo al momento opportuno.

Anche l'ordine del giorno Colasanto tratta un problema di ordinamento giudiziario che non possiamo risolvere in questo momento. Bisogna avere un pò di pazienza perché, se risolvessimo isolatamente ognuno di questi problemi, correremmo rischio di fare provvedimenti che potrebbero salvare da certi inconvenienti e crearne altri peggiori, tanto più quando si tratta di questioni di giurisdizione.

Quanto all'ordine del giorno Di Giacomo, anche a questo ho risposto nel mio intervento e credo che l'onorevole presentatore consentirà che la parte che gli sta a cuore del suo ordine del giorno sia accolta da me soltanto a titolo di studio.

Quanto alle questioni poste dall'ordine del giorno dell'onorevole Geraci, ci troviamo nella stessa situazione, anche perché alcuni dei problemi qui indicati toccano l'articolo 81 della Costituzione ai fini della copertura finanziaria.

Ordine del giorno Cinciari Rodano: vale per esso la stessa risposta data all'onorevole Martuscelli. Presso il Consiglio dei ministri sono in corso provvedimenti e prego di volere attendere per vedere quale soluzione potrà essere data. Comunque, assicuro l'onorevole Cinciari Rodano che tutti abbiamo sentimenti profondi di amore verso tutta questa povera gente che deve essere tutelata nel momento in cui potrebbe subire non dico qualche violenza, ma qualche pressione per lasciare le misere case nelle quali si trova.

Circa l'ordine del giorno Villelli, debbo riportarmi in sostanza a quanto ho risposto all'onorevole Berlinguer.

Ordine del giorno Caccuri: nella mia replica ho detto gli intendimenti del ministro della giustizia e del Governo, che sono quelli di provvedere al più presto possibile tanto per l'ordinamento giudiziario quanto per il Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. Chiederò ora ai presentatori se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Gatto ?

GATTO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Murdaca ?

MURDACA. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Musotto ?

MUSOTTO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Failla ?

FAILLA. Insisto.

PRESIDENTE. Sta bene. Onorevole Colitto ?

COLITTO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer ?

BERLINGUER. Signor Presidente, l'onorevole ministro riguardo al mio ordine del giorno ha assunto soltanto degli impegni di carattere generico.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Non di carattere generico.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, ella insiste per la votazione ?

BERLINGUER. Insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Buzzelli ?

BUZZELLI. Insisto.

PRESIDENTE. Sta bene. Onorevole Musolino ?

MUSOLINO. Prendo atto delle dichiarazioni e non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Breganze ?

BREGANZE. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Martuscelli ?

MARTUSCELLI. Poiché l'onorevole ministro, pur rinviando ogni decisione all'esame della legge sui fitti, ha assicurato di ritenere meritevoli di considerazione le segnalazioni contenute nell'ordine del giorno, non insisto per la votazione dello stesso.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallari ?

CAVALLARI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Macrelli ?

MACRELLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Martuscelli, quale cofirmatario dell'ordine del giorno Bianco, insiste ?

MARTUSCELLI. Poiché il ministro si è espresso, in linea di massima, in favore di un aumento degli organici, non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Mezza Maria Vittoria ?

MEZZA MARIA VITTORIA. Insisto.

PRESIDENTE. Sta bene. Onorevole Rosini?

ROSINI. Insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Mannironi?

MANNIRONI. Mentre ringrazio l'onorevole ministro per le dichiarazioni fatte a proposito del trattamento da fare a favore dei cappellani delle carceri, vorrei chiarire che sulla seconda parte dell'ordine del giorno il ministro non si è pronunziato. Intendo riferirmi all'ultimo capoverso nel quale si invita il Governo a ripresentare il disegno di legge per la corresponsione, agli agenti di custodia, degli arretrati della razione viveri in natura o in contanti. Volevo ricordare all'onorevole ministro che tale disegno di legge è già stato approvato dalla Commissione della giustizia in sede legislativa nella passata legislatura ed è decaduto come gli altri che non sono andati al Senato. Mi pare che il ministro possa benissimo prendere l'impegno che lo stesso disegno di legge sia ripresentato alla Camera perché abbia finalmente corso, tanto più che la copertura dovrebbe essere assicurata collo stanziamento precedente e non stornato.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA. *Ministro di grazia e giustizia*. Devo assicurare all'onorevole Mannironi che quella legge, che era già presentata alla Camera e che era caduta per le ragioni, direi, politiche, è stata ripresa immediatamente e, portata al Consiglio dei ministri, non ha potuto essere approvata perché mancava la copertura. Ho avuto notizia proprio ieri dal ministro del tesoro che la copertura sarà assicurata; quindi al prossimo Consiglio dei ministri presenterò il provvedimento e se sarà approvato lo presenterò subito al Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Mannironi, insiste dopo le dichiarazioni del ministro?

MANNIRONI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Maria Maddalena Rossi?

ROSSI MARIA MADDALENA. Riporremo la questione in altra sede. Adesso non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Colasanto?

COLASANTO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Di Giacomo?

DI GIACOMO. Vorrei chiedere un chiarimento in merito alla risposta dell'onorevole guardasigilli al mio ordine del giorno. Io dicevo specificatamente che il Governo avrebbe dovuto costituire, non oltre la fine dell'anno in corso, una commissione di giuristi e sociologi di provata capacità, per elaborare, entro un congruo termine, un progetto organico del codice penale e di procedura penale, nonché altra commissione per procedere allo studio della riforma del codice di procedura civile.

L'onorevole ministro ha espresso il suo pensiero circa la riforma del codice di procedura civile, praticamente riconoscendo che sono fondate tutte le osservazioni, ed anche ieri sera, mentre parlavo, mi pare che facesse dei cenni di assenso circa quegli inconvenienti che sono davvero gravissimi, e che sono stati rilevati anche dal relatore Fumagalli, il quale ha scritto che si è giunti ormai ad una stasi che è prossima alla paralisi.

Ha aggiunto poi che il decennio trascorso non è ancora sufficiente per giudicare se questi inconvenienti siano o non siano tali da poter procedere a riforme. Io mi riservo di parlarne in altra sede, ma per quanto concerne la procedura penale, la riforma organica è stata da tutti i settori della Camera reclamata con urgenza, specie per quanto riguarda la fase embrionale dell'istruttoria.

La proposta Leone risolve solo in parte il problema: ciò si legge nella relazione alla proposta stessa ed anche in quella al progetto governativo. Ed in entrambe si riconosce la necessità di una riforma organica. Penso quindi sia fondata e giusta la mia richiesta di ricostituzione della Commissione.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA. *Ministro di grazia e giustizia*. Posso dare le maggiori assicurazioni all'onorevole Di Giacomo: la commissione e gli organi interni del Ministero che dovranno provvedere alla preparazione del materiale per la riforma procederanno con la maggiore celerità possibile anche per quanto riguarda il codice di procedura penale.

PRESIDENTE. Onorevole Geraci?

GERACI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Cinciari Rodano?

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Non insisto, ma vorrei un chiarimento circa la risposta data dal ministro. Nell'ordine del giorno si prevede l'opportunità, per la città di Roma, in attesa che si discuta la legge generale relativa alle locazioni, di dare un consiglio all'autorità giudiziaria di largheggiare in proroghe. Si tratta proprio del periodo intermedio che intercorre fino alla discussione

della legge a cui si riferisce l'ordine del giorno. Quale è il pensiero dell'onorevole ministro in proposito ?

PRESIDENTE. Onorevole ministro ?

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Il ministro non può dare in questa materia all'autorità giudiziaria alcuna disposizione che riguardi la decisione di determinate controversie, ma tutti quanti i magistrati hanno cuore e sanno quale è la situazione.

PRESIDENTE. Onorevole Villelli ?

VILLELLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Caccuri ?

CACCURI. Non insisto.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione l'ordine del giorno Failla, che il Governo ha dichiarato di non potere accettare:

« La Camera,

in applicazione di una precisa norma costituzionale, e cioé dell'articolo 23 – primo comma – dello statuto della regione siciliana,

invita il Governo

a presentare al Parlamento le opportune norme legislative per l'istituzione in Palermo di una sezione civile ed una penale della Suprema Corte di cassazione con competenza nell'ambito della regione siciliana ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Berlinguer, non accettato dal Governo:

« La Camera

impegna il Governo a presentare al Parlamento entro il corrente anno un disegno di legge sul Consiglio superiore della magistratura, perché siano così finalmente attuate le norme relative contenute negli articoli 104, 105, 106 della Costituzione repubblicana ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Buzzelli, accettato dal Governo solo come impegno di studio:

« La Camera,

ritenuto che la crisi più volte segnalata dell'amministrazione della giustizia ha rivelato, soprattutto in questi ultimi tempi, aspetti di più viva preoccupazione, che hanno posto davanti all'opinione pubblica anche paurosi casi di errore giudiziario e di abuso poliziesco ed il ripetersi di procedure assurde, offensive del diritto di libertà del cittadino;

considerato che questa situazione è la diretta conseguenza dell'imperio della vecchia legalità, che sopravvive in danno della democratizzazione del paese e della legge fondamentale della Repubblica;

ritenuto che solo il pieno funzionamento della Costituzione adegua l'amministrazione della giustizia alla situazione storica presente e così crea quelle istituzioni e quelle leggi, che la medesima da tempo reclama,

impegna il Governo

ed in modo particolare il ministro guardasigilli a rispettare assolutamente la Costituzione ed a promuovere con sollecitudine la presentazione al Parlamento dei disegni di legge relativi al Consiglio superiore della magistratura, ai codici penali, alla dipendenza della polizia giudiziaria dal giudice ed a quant'altro necessario per superare con immediatezza la critica situazione denunciata ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Mezza Maria Vittoria, accettato dal Governo solo come impegno di studio:

« La Camera,

conscia della fondamentale importanza sociale e morale che riveste il problema dei minori traviati e della necessità che esso venga risolto finalmente in forma ampia ed organica, non insufficiente e frammentaria, così com'è stato sino ad oggi, nella carenza dei più rudimentali strumenti di profilassi e di rieducazione contemplati nella legislazione vigente,

invita il ministro di grazia e giustizia

a sollecitare con particolari disposizioni, com'è nei suoi poteri, la retta e totale applicazione della legislazione speciale vigente in materia di trattamento giuridico dei delinquenti minorenni, ad evitare per il futuro la straordinaria dissociazione fra la legge e la sua attuazione, che ha generato sinora un dannoso empirismo in un settore tra i più delicati dell'amministrazione della giustizia ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Rosini, accettato dal Governo solo come impegno di studio:

« La Camera,

ritenuta la necessità di aggiornare il regolamento degli istituti di prevenzione e di pena, divenuto inadeguato con la situazione reale di oggi;

considerato che è pendente dinanzi alla Camera la proposta Buzzelli e altri, diretta a compiere quest'opera di aggiornamento,

impegna in modo particolare il ministro di grazia e giustizia in attesa che si compia una riforma penitenziaria completa, ad intervenire presso le direzioni degli istituti suddetti, affinché sia concesso ai detenuti l'acquisto di libri di lettura e di studio, nonché di quotidiani politici di loro gradimento, e ciò per alleviare le sofferenze derivanti dalla vita carceraria, stimolando la loro elevazione morale ed il loro miglioramento culturale, com'è nello spirito dell'articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana ».

(*Non è approvato*).

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54, che, se non vi sono osservazioni o emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge. (*Vedi stampato n. 3163*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, da 1 a 83, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spesa ordinaria.* — Categoria I. — *Spese effettive.* — Spese generali, lire 406.250.000.

Debito vitalizio, lire 7.016.000.000.

Spese per l'Amministrazione giudiziaria, lire 18.090.544.000.

Spese di giustizia, lire 2.394.000.000.

Spese per servizi speciali, lire 52.650.000.

Spese per l'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena, lire 21.272.420.000.

Totale della categoria I. — Parte ordinaria, lire 49.231.864.000.

Titolo II. — *Spesa straordinaria.* — Categoria I. — *Spese effettive.* — Spese generali e diverse, lire 7.000.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. — *Spese effettive* (ordinarie e straordinarie), lire 49.238.864.000.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei capitoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa degli Archivi notarili per l'esercizio finanziario 1953-54, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge. (*Vedi stampato n. 73*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti per titoli e per categorie dell'entrata e della spesa degli Archivi notarili per l'esercizio finanziario 1953-54, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Entrata. — *Riassunto per titoli.* — Gestione degli Archivi. — Titolo I. *Entrate ordinarie.* — Categoria I — Entrate effettive, lire 497.710.000

Titolo II. *Entrate straordinarie.* — Categoria I. Entrate effettive, lire 3.500.000.

Categoria II. *Movimento di capitali*, nulla.

Totale delle entrate (ordinarie e straordinarie), lire 501.210.000.

Gestioni speciali. – Partite che si compensano nelle spese, lire 349.400.000.

Totale generale dell'entrata, lire 850.610.000.

Riassunto per categorie. — Gestione degli Archivi. — Categoria I. *Entrate effettive.* — Parte ordinaria, lire 497.710.000.

Parte straordinaria, lire 3.500.000.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Totale delle categorie I e II, lire 501.210.000.

Gestioni speciali. — Partite che si compensano nelle spese, lire 349.400.000.

Totale generale, lire 850.610.000.

Spesa. — *Riassunto per titoli.* — Gestione degli Archivi. — Titolo I. *Spese ordinarie.* — Categoria I. Spese effettive, lire 335.610.000.

Titolo II. *Spese straordinarie.* — Categoria I. Spese effettive, lire 17.000.000.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Totale delle spese (ordinarie e straordinarie), lire 352.610.000.

Gestioni speciali. — Partite che si compensano nelle entrate, lire 349.400.000.

Totale generale della spesa, lire 702.010.000.

Riassunto per categorie. — Gestione degli Archivi. — Categoria I. Spese effettive (ordinarie e straordinarie), lire 352.610.000.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Gestioni speciali. — Partite che si compensano nelle entrate, lire 349.400.000.

Totale generale, lire 702.010.000.

Riepilogo. — Entrata, lire 850.610.000.

Spesa, lire 702.010.000.

Differenza attiva, lire 148.600.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti per titoli e per categorie degli stati di previsione dell'entrata e della spesa degli Archivi notarili.

Si dia lettura dei capitoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo generale del corpo degli agenti di custodia degli istituti di prevenzione e di pena per l'esercizio finanziario 1953-54, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge. (*Vedi stampato n. 73*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti per titoli e per categorie degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo generale del corpo degli agenti di custodia degli istituti di prevenzione e di pena, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Entrata. — Riassunto per titoli. — Titolo I. *Entrate ordinarie.* — Categoria I. *Entrate effettive.* — Gestione fondo profitti, lire 202.000.

Gestione fondo individuale, lire 1.025.000.

Totale della categoria I (entrate ordinarie), lire 1.227.000.

Titolo II. *Entrate straordinarie.* — Categoria I. *Entrate effettive.* — Gestione fondo profitti, lire 10.000.

Gestione fondo individuale, lire 1.000.

Totale della categoria I (entrate straordinarie), lire 11.000.

Categoria II. *Movimento di capitali.* — Estinzione di prestiti da parte degli agenti, nulla.

Totale generale delle entrate, lire 1.238.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. Entrate effettive (parte ordinaria e straordinaria), lire 1.238.000.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Totale generale delle entrate, lire 1.238.000.

Spesa. — Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spese ordinarie.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Gestione fondo profitti, lire 202.000.

Gestione fondo individuale, lire 1.025.000.

Totale della categoria I (spese ordinarie), lire 1.227.000.

Titolo II. *Spese straordinarie.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Gestione fondo profitti, lire 10.000.

Gestione fondo individuale, lire 1.000.

Totale della categoria I (spese straordinarie), lire 11.000.

Categoria II. *Movimento di capitali.* — Concessione di prestiti agli agenti di custodia, nulla.

Totale generale delle spese, lire 1.238.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. Spese effettive (Parte ordinaria e straordinaria), lire 1.238.000.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Totale generale delle spese, lire 1.238.000.

Riepilogo. — Entrate, lire 1.238.000.

Spese, lire 1.238.000.

Differenza, nulla.

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti per titoli e per categorie degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo generale del corpo degli agenti di custodia degli Istituti di prevenzione e di pena per l'esercizio finanziario 1953-54.

Si dia lettura dei capitoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa della Cassa delle ammende per l'esercizio finanziario 1953–54, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge. (*Vedi stampato n. 73*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non si sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti dell'entrata e della spesa della Cassa delle ammende per l'esercizio finanziario 1953-54, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Riassunto dell'entrata. — Titolo I. *Entrate ordinarie.* — Categoria I. Entrate effettive, lire 18.000.000.

Titolo II. *Entrate straordinarie.* — Categori I. Entrate effettive, nulla.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Partite che si compensano con la spesa, lire 10.000.000.

Totale generale, lire 28.000.000.

Riassunto della spesa. — Titolo I. *Spese ordinarie.* — Categoria I. Spese effettive, lire 18.000.000.

Titolo II. *Spese straordinarie.* — Categoria I. Spese effettive, nulla.

Categoria II. Movimento di capitali, nulla.

Partite che si compensano con l'entrata, lire 10.000.000.

Totale generale delle spese, lire 28.000.000.

Riepilogo. — Entrate, lire 28.000.000.
Spese, lire 28.000.000.
Differenza, nulla

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti degli stati di previsione dell'entrata e della spesa della Cassa delle ammende per l'esercizio finanziario 1953-54.

Passiamo agli articoli del disegno di legge (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

LONGONI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge (Tabella *A*).

(*È approvato*).

ART. 2.

Le entrate e le spese degli Archivi notarili per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 sono stabilite in conformità degli stati di previsione annessi alla presente legge (Tabella *B* e *C*).

(*È approvato*).

ART. 3.

Le entrate e le spese del Fondo generale del Corpo degli agenti di custodia degli istituti di prevenzione e di pena per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 sono stabilite in conformità degli stati di previsione annessi alla presente legge (Tabelle *D* ed *E*).

(*È approvato*).

ART. 4.

La composizione della razione viveri in natura per gli allievi agenti di custodia degli Istituti di prevenzione e di pena e le integrazioni di vitto e i generi di conforto per gli agenti medesimi, in speciali condizioni di servizio, sono stabilite per l'esercizio 1953-54, in conformità delle tabelle allegate alla legge di approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per lo stesso esercizio.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Disposizioni integrative del decreto legislativo 6 dicembre 1946, n. 429, sul ripristino delle campane requisite per esigenze belliche ovvero distrutte o asportate per fatti di guerra ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Sospendo la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 20,50, è ripresa alle 21,50*).

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio del Ministero dell'interno. Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno. L'onorevole Pirastu ha presentato il seguente:

« La Camera,

riconoscendo che le decisioni delle commissioni per le misure di pubblica sicurezza (ammonizione e confino di polizia) sono in netto contrasto con quanto è sancito negli articoli 13 e 25 della Costituzione della Repubblica,

in considerazione del fatto che le decisioni delle commissioni per le misure di pubblica sicurezza si sono dimostrate non idonee a prevenire e limitare il fenomeno del banditismo,

impegna il Governo

a disporre l'immediata cessazione del funzionamento delle commisioni per le misure di pubblica sicurezza ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che mi appresto ad illustrare brevemente chiede l'abolizione della commissione per il confino di polizia, e ciò per due ordini di ragioni. Il primo ordine di ragioni riguarda il carattere anticostituzio-

nale, arbitrario ed illegale di questa commissione e delle sue decisioni; il secondo ordine di ragioni riassume l'esperienza di molti decenni la quale dimostra che la commissione per il confino non è un mezzo atto a limitare ed a prevenire il fenomeno del banditismo, ma si è dimostrata invece un mezzo atto ad aggravare il fenomeno, a rendere più acuto il problema, ad estenderlo fino al punto di essere diventata, questa commissione con le sue decisioni, una concausa della piaga del banditismo che ancora non è stata estirpata dalla Sardegna.

Tutti i colleghi sanno che mentre per la maggior parte delle province d'Italia la commissione di confino è diventata ormai soltanto oggetto di ricordo di un triste passato, il passato della dittatura fascista, nella provincia di Nuoro e nelle altre province sarde ed in alcune province della Sicilia la commissione di confino è purtroppo una realtà perdurante, un incubo permanente per tutte le popolazioni della campagna.

È uno strano tribunale speciale la commissione di confino. Strano per la sua composizione, in quanto i giudici naturali sono in netta minoranza, mentre in maggioranza sono gli ufficiali di pubblica sicurezza e dei carabinieri, i funzionari della questura ed i rappresentanti del prefetto; strano è anche il potere che ha il suo presidente, cioè il prefetto, di decidere con il suo voto un eventuale voto di parità. A questo strano tribunale vengono deferiti liberi cittadini solo sulla base di sospetti, liberi cittadini dei quali non si può dire che abbiano commesso il meno grave dei reati. Basta la semplice segnalazione dei carabinieri, segnalazione nella quale si afferma, senza dimostrarlo, che la voce pubblica indica quel cittadino come pericoloso per l'ordine pubblico, perché il cittadino sia arrestato, deferito alla commissione di confino e inviato al confino di Ustica o di altre isole per 2, 3, 4 ed anche 5 anni.

Davanti alla commissione di confino il cittadino si vede contestare uno scarno verbale. Qui si conclude tutto il procedimento, che si svolge alla presenza dell'imputato, che però è impotente a difendersi, non può portare prove testimoniali a discolpa. E d'altronde vi è da domandarsi di che cosa dovrebbe discolparsi se di niente è accusato: è accusato soltanto di essere indicato dalla voce pubblica come elemento pericoloso! Dopo la sommaria contestazione di questo verbale gli vengono assegnati 2, 3, 4, 5 anni di confino.

Credo che senza esagerazione questa commissione di confino oggi si possa definire un piccolo tribunale speciale riservato agli innocenti, cioè a coloro che di fronte alla legge sono nella perfetta posizione di innocenti. E la definizione non credo che contenga alcuna esagerazione proprio perché alla commissione di confino possono essere deferiti soltanto coloro dei quali non si può provare colpevolezza alcuna per alcun reato. Se infatti la polizia potesse provare la colpevolezza di quei cittadini in merito a qualsiasi reato, li deferirebbe alla autorità giudiziaria. E solo perché non può provare la colpevolezza in merito ad alcun reato vengono deferiti alla commissione di confino.

Non voglio citare abusi particolari, benché potrei esporre casi clamorosi, come quello del sindaco di Aùstis (provincia di Nuoro), cittadino deferito alla commissione come pericoloso per l'ordine pubblico nei primi mesi del 1952. Ebbene, in quello stesso periodo si svolgevano le elezioni amministrative e questo cittadino è stato eletto in modo plebiscitario prima consigliere e poi sindaco; cioè quella voce pubblica che, secondo i carabinieri, lo indicavano come elemento pericoloso ha finito invece per eleggerlo massimo responsabile in quel paese proprio dell'ordine pubblico.

Non mi soffermo sugli abusi particolari perché non credo che sia da attendersi una risposta dal ministro dell'interno nel senso di una assicurazione che tali abusi verranno eliminati, in quanto qui si tratta di eliminare non l'uno o l'altro arbitrio ma l'esistenza stessa delle commissioni di confino dove esse ancora permangono.

Circa il primo ordine di ragioni a cui accennavo all'inizio, e cioè il carattere anticostituzionale delle commissioni di confino, nessuno ci può negare – e non lo ha negato nemmeno l'onorevole Fanfani rispondendo ad una mia interrogazione – che questo sistema medioevale di amministrare la giustizia è in netto contrasto per lo meno con due articoli della Carta costituzionale.

È in contrasto con l'articolo 13, che sancisce che nessun cittadino può essere privato della libertà senza un atto motivato della autorità giudiziaria. Ora, nessuno può negare che gli atti delle commissioni di confino non sono atti motivati della autorità giudiziaria, tutto al più lo sono dell'autorità di pubblica sicurezza.

È in contrasto palese con l'articolo 25, che sancisce che nessun cittadino può essere sottratto al giudice naturale precostituito per legge. Il giudice meno naturale che vi può essere per un cittadino è il commissario di

pubblica sicurezza, il rappresentante della prefettura.

Vorrei poi ricordare al rappresentante del Ministero dell'interno che ad affermare il carattere arbitrario e anticostituzionale delle commissioni di confino non sono stati soltanto parlamentari, come l'onorevole Cuttitta che mi ha preceduto nel presentare l'ordine del giorno, e non sono soltanto giornalisti, uomini politici, scrittori, ma gli stessi magistrati. E mi si consenta di citare brevissimamente alcuni passi di una sentenza mirabile dell'attuale presidente del tribunale di Nuoro, dottor Pintor, la cui sensibilità democratica e il cui coraggio fanno onore a tutta la magistratura italiana. «A chi afferma – è scritto in quella sentenza – che l'istituzione dell'ammonizione e del confino siano indispensabili per arginare pericolosità sociali e per opporre difesa e rimedio a queste, si risponde che non può esservi maggiore disordine e sconquasso sociale di quello di consentire a chi non ne ha il potere, perché non fa parte dell'autorità giudiziaria, di emettere decisioni e di limitare l'altrui libertà personale».

Il ministro dell'interno, nel rispondere ad una mia interrogazione, ha sostenuto che «è necessario attendere che gli organi legislativi formulino diverse disposizioni che si adeguino ai nuovi precetti costituzionali». Questa è la frase testuale del ministro. Ora io non discuto la validità giuridica dell'affermazione, ma noto che il ministro dell'interno non può negare che è nelle sue facoltà e nei suoi poteri l'abrogazione della commissione di confino, tanto è vero che in altre province è stato fatto.

Prevedo facilmente l'obiezione, accennata, del resto, anche dall'onorevole Presidente del Consiglio. Le commissioni di confino, si dice, rappresentano una misura eccezionale per combattere il banditismo. Lo stesso onorevole Pella, nel chiudere il dibattito sulla fiducia al suo Governo, assicurò che nessuno era sottoposto a misure di pubblica sicurezza per ragioni politiche e che le commissioni di confino trovano la loro giustificazione nella situazione di carattere eccezionale esistente in alcune province. Così l'onorevole Presidente del Consiglio credette di avere esaurito il problema e, invece, ne aprì un altro ben grave, forse ancora più grave, quello della idoneità delle commissioni di confino a prevenire e a combattere il fenomeno del banditismo.

A questo proposito vi è da osservare intanto che, se anche fosse vero che la commissione di confino è utile ed efficace a quello scopo, non credo possa essere ammesso che per combattere i fuori legge si pongano fuori legge gli organi dello Stato. In relatà, poi, non è affatto vero che le commissioni suddette servono allo scopo: l'esperienza di molti anni in Sardegna ha dimostrato che le minacce e le decisioni delle commissioni concorrono ad aggravare il problema del banditismo, a renderlo più acuto e ad estenderlo. E lo si può dimostrare con fatti concreti: il famoso bandito Tandeddu. sul quale il Ministero dell'interno ha posto una taglia fortissima, addirittura inconsueta, ha iniziato la sua vita di fuori legge sfuggendo innocente alla minaccia del confino ed oggi egli è uno dei più temuti latitanti di tutta la provincia di Nuoro. Spesso la paura del confino è il primo passo fuori della legalità. Non è vero che la minaccia del confino isoli i malfattori, come si sostiene, ne favorisca la cattura e sottragga favoreggiatori ai latitanti, ma è vero che tale paura isola, non il malfattore. ma le forze di polizia e moltiplica i favoreggiatori. È facile dimostrarlo.

Potrei citare dei casi concreti, con nomi, cognomi e cifre. Appena in un paese si ha sentore di un'ondata di deferimenti alla commissione di confino, scappano i tre o quattro che ne hanno motivo, ma scappano anche altri venti o trenta che non ne avrebbero motivo, per il semplice dubbio di essere colpiti dalla commissione stessa. Essi non avrebbero nessuna paura del mandato di cattura: coscienti di essere innocenti, andrebbero davanti al giudice senza nessun timore, ma essi sanno che la commissione per il confino li condanna e li manda ad Ustica con la massima facilità, senza possibilità per essi di portare prove testimoniali, perché non è un processo, è una beffa quella che si svolge nelle commissioni di confino. Quindi tutti coloro che hanno anche soltanto una minima paura, fuggono e, una volta latitanti, cercheranno forse di aver libri e di studiare per diventare allievi carabinieri o allievi agenti di pubblica sicurezza? Evidentemente no; essi sono esposti alle peggiori tentazioni, più a portata di mano e vicini «spiritualmente» ai latitanti già alla macchia: i fuori-legge che nella macchia si trovano, saranno il loro naturale sostegno, giacché saranno fatalmente essi e soltanto essi che potranno fornir loro le necessarie notizie sui movimenti della polizia, saranno loro gli esperti che potranno difenderli, che potranno dare loro anche il cibo di cui potranno aver bisogno.

Ecco dunque come costoro, una volta fuggiti per la paura della commissione di confino, diventeranno non solo complici e favoreggiatori, ma anche autori diretti di misfatti.

E così l'ondata di provvedimenti che vuol servire di remora si trasforma in un vera e propria leva di nuovi banditi.

Il confino in Sardegna viene applicato da due secoli, onorevoli colleghi. Il primo ad applicarlo fu il marchese di Rivarolo, nel 1735. Fu il marchese di Rivarolo che addirittura proibì ai pastori di portare la barba, che poteva servir loro da maschera. Ella, onorevole sottosegretario, a cagione della sua barba sarebbe stato trattato molto male dal marchese di Rivarolo! (*Si ride*).

Ma in due secoli le commissioni di confino non hanno risolto assolutamente nulla. Non hanno risolto nulla perché esse non costituiscono altro che un aspetto del grande errore storico di considerare il banditismo in Sardegna come un mero problema di polizia. È questo l'errore che ha fatto fallire l'azione di tutti i governi in Sardegna. Si aumentano le forze dei carabinieri, si aumentano quelle degli agenti di pubblica sicurezza. Ma se fosse vero questo, se fosse vero cioé che bastasse aumentare il numero degli effettivi della polizia per risolvere questo problema, se aumentando i mezzi della polizia fosse possibile debellare il banditismo nell'isola, esso ormai sarebbe stato ridotto a proporzioni irrilevanti.

Perché potessero togliersi questa illusione, io vorrei invitare gli uomini che reggono il dicastero dell'interno ad andare in provincia di Nuoro per soli tre giorni e vedere di persona quei tratti di strada deserta per 50 chilometri, circondati da montagne impervie, dove i fuori-legge possono operare indisturbati, sfuggire alla ricerca, controllaere dall'alto qualsiasi manovra della polizia. Là infatti succedono rapine gravi ed anche recentemente se ne sono verificate, come quella sulla quale trovò la morte, qualche mese fa, un commerciante romano.

Se ne dà la colpa alle forze di polizia. No, le forze di polizia non c'entrano. Se ne deve dare la colpa al metodo che è stato sempre usato, metodo che ha fatto perpetuare il fenomeno. Limitarsi ad offrontare la piaga con i soli mezzi di polizia è agire come agirebbe un medico ignorante fino alla ciarlataneria che, di fronte ad un male, a una grave infezione del sangue che dia i suoi sintomi con delle manifestazioni cutanee, si limiti a cercare di far sparire queste manifestazioni cutanee, oppure ustioni addirittura le piaghe col ferro rovente (come si fa con le commissioni di confino), creda ustionando queste ulcere di aver debellato la malattia.

È evidente invece che bisogna andare alle radici del male e le radici bisogna trovarle anche per il banditismo.

Le radici sono da ricercarsi nella struttura economica e sociale della Sardegna; la causa di fondo del banditismo è da ricercarsi nella contraddizione drammatica tra il permanere della forma più arretrata, primitiva dell'economia agricola e cioé la pastorizia, il pascolo brado, e il sovrapporsi della struttura e sovrastruttura moderna – la contraddizione, cioé tra mezzi e rapporti economici primitivi e l'intervento, in forma moderna, di uno sfruttamento coloniale quale la Sardegna subisce. Il rimedio giusto è quello che affronta le cause attive e permissive del banditismo: le citate contraddizioni economiche e sociali, lo spopolamento delle nostre campagne, la mancanza di strade, l'arretratezza culturale e di costume. Si proceda, quindi, con coraggio a rinnovare l'economia dell'isola a operare le trasformazioni di struttura, a bonificare le « tanche » spopolate, a trasformare, dove possibile, il pascolo brado in azienda zootecnica razionale. Si inizi, in una parola, a realizzare seriamente il piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna, previsto dall'articolo 13 dello statuto speciale e si affronterà così anche il problema del banditismo.

Ho concluso e mi permetto di avanzare un suggerimento all'onorevole Fanfani: quando egli si troverà a dover affrontare il problema del banditismo in provincia di Nuoro, cessi di pensare come ministro dell'interno, perché gli gioverà di più pensare come pensava un po' di tempo fa, cioé come ministro dell'agricoltura. È in quel campo che dovrà affrontare il problema del banditismo! Ma intanto, il Governo faccia quello che i sardi attendono da secoli: abolisca l'odiosa e controproducente commissione di confino di polizia, abolisca questa istituzione e ponga fine alla sua funzione! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bontade Margherita ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti che, al capitolo 140 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1953-54 (Spese per rette relative al ricovero in istituti dei minorenni, ecc.), sia reintegrata la cifra di due miliardi trecento milioni, già stanziata per l'esercizio finanziario 1952-53 e ridotta per l'eser-

cizio in corso a un miliardo settecento milioni;

invita il ministro dell'interno a studiare la possibilità di migliorare, nella misura più larga consentita, la retta di lire centottanta giornaliere *pro capite* corrisposta dal Ministero dell'interno ai minori ricoverati in istituti di assistenza e di beneficenza, come concorso al loro mantenimento ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nello stato di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54, al capitolo 140, figura stanziata la somma di 1.700.000.000 per spese di rette relative al ricovero di minorenni in istituti, con una diminuzione di 600 milioni rispetto alla somma stanziata per lo stesso titolo nel precedente esercizio 1952-53. Tale riduzione è motivata dalla necessità di realizzare economie nelle spese dello Stato. Non si può non essere d'accordo tutte le volte che si prendono iniziative tendenti a ridurre, nel superiore interesse del paese, le spese dello Stato. È da rilevare, però, che, a motivo della diminuzione proposta al capitolo 140, non soltanto non si potrà da oggi in avanti far fronte, come sarebbe necessario, per non dire doveroso, a numerosi nuovi casi pietosi che si presenteranno in tale settore di assistenza e venire incontro alle condizioni di estrema indigenza in cui – lo constatiamo con vivo rammarico – si dibatte ancora una buona percentuale di famiglie italiane, ma quel che temiamo è che non sarà possibile in avvenire mantenere costante il numero attuale dei minorenni ricoverati nei predetti istituti.

Ritengo inoltresuper fluo sottolineare che la retta giornaliera di lire 180 *pro capite* corrisposta dal Ministero dell'interno agli istituti di beneficenza, come concorso al mantenimento dei ricoverati e comprensiva di tutti i bisogni ordinari e straordinari per detto mantenimento, si è dimostrata e si dimostra assolutamente insufficiente, con grave pregiudizio per il trattamento dei ricoverati e per l'azione veramente benefica delle istituzioni interessate, che sono necessariamente costrette a chiudere con un forte *deficit* il proprio bilancio di gestione.

Vero è che nello stato di previsione di cui ci occupiamo, al capitolo 86, figura stanziata la somma di lire 1.850.000.000 per assegni a stabilimenti diversi di pubblica beneficenza, compresi quelli a carattere fisso e che in tal modo il Ministero dell'interno può venire incontro ai bilanci deficitari degli istituti in parola, necessità che, ripetiamo, non possono essere sufficientemente sodisfatte con il modesto concorso dello Stato di lire 180 giornaliere *pro capite*.

È anche vero che con lo stanziamento di lire 380 milioni nel capitolo 143 di detto stato di previsione (venti milioni in meno della somma stanziata a tale titolo nel precedente esercizio) si intende assicurare un'assistenza in natura, mediante distribuzione di indumenti, effetti letterecci, utensili casalinghi, ecc. Ma non è men vero che di detti sussidi e di tale assistenza in natura non usufruiscono tutti gli istituti che chiudono con disavanzo il bilancio di gestione. Occorrerebbe quindi, per ragioni di giustizia distributiva, assicurare una eguaglianza di trattamento a tutti gli istituti che, occupandosi di un così delicato settore assistenziale, apportano un prezioso contributo per il successo della nostra opera tendente a tutelare, sotto tutti gli aspetti, l'istituto familiare.

È da tener presente, infine, che gli istituti in questione non possono oggi continuamente fare appello alla carità privata, nè attingere da rendite patrimoniali, in quanto il capitale se investito in titoli dello Stato ha risentito della svalutazione della moneta, se investito in immobili risente del blocco dei fitti o di altri vincoli, e parecchi degli istituti stessi si trovano nella necessità di dover affrontare spese non indifferenti sia per la manutenzione dei locali adibiti a ricovero dei minorenni, sia per rendere i locali medesimi sempre più adeguati alle esigenze della vita moderna.

Sarebbe pertanto preferibile, qualora non fosse assolutamente possibile reperire altri mezzi che consentano l'auspicato aumento della retta di lire 180 giornaliere, trasferire ai capitoli 88 e 89 e 140 parte della somma stanziata nel capitolo 86.

Per questi motivi vi invito, onorevoli colleghi, a votare il mio ordine del giorno. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Le onorevoli Maria Pia Dal Canton, Vittoria Titomalio e Margherita Bontade hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera.

convinta della particolare importanza dell'assistemza ai minori (capitolo 92 del bilancio),

e che una più accurata vigilanza degli organi responsabili periferici porterebbe ad una più diffusa e razionale attuazione della assistenza stessa,

invita il Governo

ad emanare norme precise

1°) per una rigorosa scelta degli Enti gestori di colonie;

2°) perché sia evitato il superaffollamento dei locali adibiti a colonie;

3°) per un più razionale ed oculato reclutamento dei minori bisognosi;

4°) per una preparazione del personale di vigilanza;

5°) per l'unificazione delle schede sanitarie richieste per l'ammissione nelle colonie;

6°) per una scelta rigorosa del personale ispettivo tra persone qualificate ».

L'onorevole Maria Pia Dal Canton ha facoltà di svolgerlo.

DAL CANTON MARIA PIA. Credo che il mio ordine del giorno sia sufficientemente chiaro, per cui non aggiungo molte parole ma solo alcuni dati per spiegarlo ulteriormente. Esso prende in considerazione il capitolo 92 del bilancio, cioè l'« assistenza estiva ed invernale » di minori mediante colonie. Quanti sono stati i bambini assistiti in colonia nel 1952 ? 485.724, di cui 450.000 con il contributo dello Stato su piano provinciale e 35.000 con contributo su piano nazionale. Però, questa grande massa che ci può fare impressione, rappresenta soltanto il 45,9 per cento di tutti i bambini bisognosi, i quali ammontano, secondo calcoli cui si può prestare fede, ad 1.770.000. Notiamo anche una cosa strana: che i bambini bisognosi sono assistiti per il 73 per cento nell'Italia settentrionale e centrale e per il 27 per cento nell'Italia meridionale. Cioè in misura inversamente proporzionale all'aiuto dello Stato, perché lo Stato nell'Italia settentrionale dà il 30 per cento degli aiuti, nell'Italia centrale il 64,8, in quella meridionale il 73,4 ed in quella insulare l'82,3. Il che dimostra che l'assistenza nell'Italia meridionale è quasi fatta a completo carico dello Stato, mentre nell'Italia settentrionale è fatta molto a iniziativa di enti e privati.

Ora, qualcuno si può domandare come mai ad un bilancio aumentato di 69 milioni rispetto al 1950 risponda una diminuzione di 118.300 bambini assistiti. Sembra una cosa strana: 69 milioni di aumento e 118.000 unità di diminuzione. La spiegazione è semplicissima: è aumentata la diaria *pro capite*, la quale va da un minimo di 25 lire per una colonia diurna, come a Treviso, ad un massimo di 485 per una colonia temporanea, come a Trieste.

Ora, facendo un calcolo molto semplice (e mi rivolgo al sottosegretario presente, perché mi sembrano siano provvedimenti da attuare con poca difficoltà) osservo quanto segue: se invece di considerare il prezzo che si deve pagare per un bambino, cioè la diaria di 30 giorni al mese, quale si considera in effetti, si considerasse, per esempio, di 25 giorni, con il risparmio che si attuerebbe si potrebbero assistere ben 90.000 e più bambini. Sappiamo tutti che gli enti ricevono una diaria per 30 giorni e tengono i bambini in colonia per 25 giorni, perché tale pausa è richiesta nel cambiamento dei turni, per la pulizia, ecc. Così si potrebbe ottenere un vantaggio non indifferente. Nel mio ordine del giorno chiedo una cosa molto semplice: che sia evitato il superaffollamento dei locali adibiti a colonie. In questi ultimi anni vi è stato un miglioramento. Ma soprattutto nelle colonie diurne dell'Italia meridionale si nota ancora questo superaffollamento. Il Governo dovrebbe dare ordini tassativi alle prefetture perché l'affollamento sia evitato, cioè perché non venga concesso il decreto di apertura della colonia se non vi è l'impegno dell'ente gestore di non affollare la colonia più di quanto essa possa comportare.

Mi permetto poi di chiedere un'altra cosa altrettanto semplice e necessaria: un più razionale e oculato reclutamento dei minori bisognosi. Qualche volta i minori bisognosi sono reclutati dall'ente stesso che li aiuta, qualche altra volta sono proposti invece dalle prefetture. Quindi si verifica che spesso l'ente non raccoglie i più bisognosi, ma i più raccomandati. Il reclutamento dovrebbe avvenire con l'interessamento dell'ufficio di assistenza provinciale.

Mi permetto ancora di chiedere che venga curata la preparazione del personale di vigilanza. Ho visitato le colonie: spesso la vigilanza viene fatta da ragazze che hanno fatto appena la quinta elementare. Si dovrebbero portare delle persone che abbiano fatto almeno un piccolissimo corso per vigilatrici e che conoscano almeno le norme principali sulla sorveglianza dei bambini e qualche norma elementarissima di pedagogia.

Altra questione da tener presente è l'unificazione delle schede sanitarie. Una provincia richiede un dato, un'altra ne richiede un altro; per cui i bambini che escono dalla provincia per andare in colonia fanno impazzire e impazziscano e tutto a scapito dell'assistenza.

Ho chiesto delle cose semplici che con un po' di interessamento e d'amore si possono attuare. Ne guadagneranno l'assistenza e soprattutto i bambini bisognosi e quindi tante famiglie. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE Gli onorevoli Foa, Jacometti, Bogoni, Dugoni, Luzzatto, Ronza, Angelino Paolo, Sampietro Giovanni e Guglielminetti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

affermata la necessità di dare piena attuazione all'ordinamento giuridico dello Stato anche in ordine all'esercizio della libertà religiosa e all'eguale libertà delle confessioni religiose di fronte alla legge,

invita il Governo

a disporre perché i pubblici poteri osservino e facciano osservare l'articolo 19 della Costituzione relativamente alla libertà religiosa e al diritto di propaganda e di culto, e l'articolo 17 della Costituzione relativo alla libertà di riunione, nonché a definire, nel quadro di una riaffermata e rigorosamente praticata libertà di religione, i rapporti fra le confessioni acattoliche e lo Stato italiano sulla base delle intese previste dall'articolo 8 della Costituzione ».

L'onorevole Foa ha facoltà di svolgerlo.

FOA. Signor Presidente, non credo necessaria una dettagliata illustrazione del problema che forma oggetto del nostro ordine del giorno, cioè del problema del riconoscimento effettivo alle minoranze religiose dei diritti di riunione, di culto e di propaganda stabiliti dagli articoli 17 e 19 della Costituzione.

Non si tratta di una questione da poco. È vero che solo il tre per mille della popolazione italiana è costituito da cittadini di professione religiosa diversa dalla cattolica. È anche vero che di questo tre per mille fanno parte i cittadini di religione ebraica, per i quali io do volentieri atto che non mi risulta esista alcun problema di oppressione o di intolleranza religiosa. Ma il problema si pone per parecchie migliaia di cittadini di confessione evangelica. E del resto io penso che, se anche si trattasse di un solo cittadino (e non di parecchie migliaia) al quale venisse limitata la libertà di religione, noi dovremmo ugualmente porci il compito di difenderlo.

Come piemontese (del resto la maggior parte dei firmatari dell'ordine del giorno è piemontese) vorrei ricordare che è nel Piemonte che ha sede stabile da secoli la maggior comunità evangelica italiana, la comunità valdese, comunità di uomini che onorano la cultura e ogni altra forma di attività sociale del nostro paese, uomini che non solo hanno difeso nei secoli tenacemente la loro libertà e i loro diritti, ma hanno, anche in tempi recentissimi, occupato un ruolo di primissimo piano nella difesa della libertà italiana contro l'oppressione interna e straniera ed hanno perciò bene meritato dell'ammirazione di tutti gli italiani.

Nella mancata applicazione, da parte del Governo e delle autorità che da esso dipendono, degli articoli 17 e 19 della Costituzione nei confronti delle confessioni evangeliche, e in modo particolare dei Pentecostali, nel mancato riconoscimento di fatto della libertà di riunione e del diritto di culto e di propaganda a uomini e donne, per lo più di umilissima condizione sociale, di null'altro colpevoli che di ricercare nella diretta rivelazione divina la via della verità, quale che sia il giudizio che ognuno di noi possa dare sugli strumenti e sul metodo di quella ricerca, noi vediamo un aspetto particolare di un più vasto e grave problema: quello dei limiti che l'ordinamento giuridico italiano trova alla sua affermazione, alla sua realizzazione, in interessi organizzati e nella resistenza di altri ordinamenti ad esso estranei.

La Costituzione italiana si ferma davanti ai tribunali militari, la Costituzione italiana si ferma ai cancelli delle fabbriche nell'interno delle quali si pretende di considerare come merce, come oggetto passivo di volontà, non solo la prestazione di lavoro ma gli stessi lavoratori e di affermare la sovranità della legge del padrone, della volontà e del capriccio del padrone.

Per quanto riguarda la libertà di culto e di riunione per le minoranze religiose, non voglio usare parole grosse, non voglio usare la parola « persecuzione », che richiama, in materia religiosa, a tragiche esperienze di massa. Qui siamo di fronte ad una infinità di vessazioni, assillanti e sistematiche, ad una congerie di atti di intolleranza, di impedimenti all'esercizio del culto in pubblico e in privato, attraverso divieti, diffide, incursioni di polizia, arresti di pastori, siamo di fronte ad una quantità di ostacoli frapposti alla propaganda religiosa, alla apertura di locali di culto, alla apertura di scuole infantili; siamo in sostanza di fronte ad una atmosfera generale di intimidazione, ad un tentativo sistematico di generare poco per volta una convinzione, e cioè che l'ordinamento giuridico italiano è quello che è, ma che al di là di esso, al di sopra di esso vi è qualcosa altro di fronte al quale occorre inchinarci.

Esiste una documentazione imponente in materia di atti di intolleranza verso le mi-

noranze evangeliche, documentazione che è abbondante anche negli atti della Camera. Voglio ricordare soltanto due episodi che sono successivi all'assunzione del Ministero dell'interno da parte del ministro Fanfani; uno è anche successivo alla dichiarazione del Presidente del Consiglio onorevole Pella sulla non discriminazione per qualsiasi ragione nei rapporti fra lo Stato e il cittadino.

Il signor Tomasello Francesco Paolo, pastore pentecostale di Marsala, già diffidato ingiustamente a non svolgere più attività religiosa e di culto, ha proseguito le sue riunioni nella propria abitazione. Il 27 settembre il commissario di pubblica sicurezza dottor Cammilleri con altri agenti lo preleva, lo diffida, lo ferma per 48 ore in camera di sicurezza, lo spedisce col foglio di via il 29 settembre a Trapani, nonostante che la sua famiglia abitasse a Marsala.

Il signor Cialini Giuseppe teneva il 23 luglio una riunione in casa privata a San Benedetto del Tronto. Essendovi stata una manifestazione ostile da parte di alcuni cittadini, il Cialini venne diffidato dalla polizia, munito del foglio di via e di fronte al rifiuto di firmare la diffida e di accettare il foglio di via, si è proceduto al suo arresto con l'invio alle carceri di Ascoli Piceno e con la denuncia di contravvenzione all'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza. Egli verrà certamente assolto dal magistrato, come tanti altri che lo hanno preceduto in queste esperienze, ma intanto l'effetto di intimidazione è stato raggiunto nei confronti dei fedeli, nei confronti della popolazione. Ed è stato raggiunto anche il risultato di violare in modo categorico la Costituzione della Repubblica.

Che cosa esprimono questi fatti? La volontà di non considerare validi gli articoli della Costituzione e di considerare invece valide le leggi fasciste che la Costituzione ha abrogato. Del resto, di recente il Ministero dell'interno ha comunicato per iscritto di non considerare applicabile alle riunioni di culto l'articolo 17 della Costituzione e non precettivo l'articolo 19: questa comunicazione ha provocato la giusta protesta della comunità valdese.

Io non entro in un esame giuridico né citerò le sentenze, anche recentissime, della Cassazione a questo riguardo. Io desidero semplicemente dire che quando la Costituzione può essere applicata, quando non vi è necessità di fare nuove leggi per applicare la Costituzione, il Governo ha per primo il dovere di applicare la Costituzione e di farla applicare.

Ma quando è lo stesso Ministero dell'interno che tenta di dare una interpretazione unilaterale e non fondata all'articolo 8 della Costituzione per quel che riguarda la definizione delle intese con le minoranze religiose, e cerca in questi casi cavilli giuridici che non fanno onore al Governo della Repubblica, io debbo insistere nel riaffermare che questa posizione deve essere rivista al fine di rendere la condotta del Governo ottemperante ai dettami della Costituzione.

Per questi motivi, noi chiediamo che la Costituzione sia applicata dal Governo e da tutte le autorità che dal Governo dipendono; noi chiediamo al Governo che esso consideri suo primo compito quello della tutela effettiva dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano e della piena realizzazione della Costituzione italiana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bigiandi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

impegna il Governo

a non permettere nessuna discriminazione tra cittadini, per le loro opinioni politiche o sindacali o di altra natura, filosofica o religiosa ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BIGIANDI. Signor Presidente, io non avrei presentato quest'ordine del giorno se ad una mia interrogazione, presentata alcune settimane or sono, la quale denunciava delle descriminazioni fra cittadini del mio comune ed anche fra cittadini della provincia in generale, non mi fosse stato risposto in modo inesatto dall'onorevole sottosegretario. Intendo riferirmi principalmente alle licenze per la caccia. L'onorevole sottosegretario mi rispose non essere vero che in provincia di Arezzo, e particolarmante nel mio comune, Cavriglia, venissero effettuate delle discriminazioni; aggiunse, anzi, che in materia vigeva la massima liberalità. Poiché ciò non è vero, ed anzi è vero il contrario, ho ritenuto di presentare quest'ordine del giorno che io cercherò di illustrare con la massima ampiezza.

Io ho qui un elenco di 35 cittadini incensurati di una frazione del comune di Cavriglia, Castel dei Sabbioni, ai quali è stato rifiutato il permesso di caccia. Non solo essi sono incensurati, come ho detto dianzi, ma sono anche idonei ad avere tale licenza. Senonché, il maresciallo dei carabinieri ha affermato che costoro non avranno mai la licenza fino a che egli sarà lì. Per contro, la licenza di caccia è stata concessa regolarmente ad altro cittadino che, alcuni anni or sono, in

concorso con altri, ha commesso una rapina a mano armata, è stato qualche anno in carcere e poi ne è uscito in seguito a condono.

Perché si è negato il permesso a quei contadini, a quegli operai a cui io intendo riferirmi? Perché essi sono, in genere, segretari di cellula o di sezione del partito comunista, attivisti sindacali o ricoprono cariche simili nello schieramento democratico di sinistra.

Altro episodio. Nell'agosto scorso, in occassione dell'ultima trebbiatura, i contadini di Monte San Savino commisero il grave reato di issare sull'aia la bandiera della pace. Ma il maresciallo non poteva tollerare queste cose: eccolo che interviene. requisisce la bandiera e bastona i contadini che non erano disposti a cederla, e per giunta li arresta. Dopo un paio di mesi si celebra il processo: il fatto non costituisce reato, si restituisce la bandiera, però vi è la violenza, la ribellione provocata dall'azione del maresciallo. Per questo reato la legge li ha puniti. Ma per il maresciallo che li ha provocati violando la legge, quali provvedimenti sono stati presi?

Altro esempio. Alcune notti dopo il fatto di Monte San Savino, un pregiudicato scassinò la porta del circolo ricreativo di Castelnuovo, entrò dentro, rubò i soldi. Nella stessa nottata si diresse verso il campo sportivo: scassinò la porta degli spogliatoi, prese gli indumenti dei giocatori e si dileguò. Indagini: si ritrova, si chiama in caserma, e alla presenza dell'amministratore del circolo confessa che il reato lo ha commesso lui: «Sono un disoccupato, ho fame, debbo mangiare».

Ella crede, onorevole Bisori, che questo signore è ancora in libertà? Si dice (e non stento a crederlo) che il maresciallo gli abbia detto: io ti metto in libertà, ma tu, che sai dove sono, mi devi trovare le armi.

I contadini che issano la bandiera della pace sulle aie il giorno del raccolto vanno in carcere; il rapinatore che scassina e che ruba viene rimesso in libertà.

Io sono ben lontano dal gettare la croce addosso a questo disgraziato e dal chiedere vendetta per altri. Anzi sono d'avviso che bisogna recuperare alla società coloro che hanno sbagliato; vedere di riportarli alla vita civile. Sono d'accordo con questo concetto. Ma che i pregiudicati, i rapinatori abbiano ad avere dei privilegi, dei vantaggi sugli onesti cittadini, questa è una cosa che capita solo nel nostro paese! È una constatazione che faccio con grande rincrescimento e con grande vergogna, onorevole sottosegretario.

Queste cose le avevo denunciate: perché non vi siete incaricato di appurare se corrispondevano alla realtà? Perché credete solo al maresciallo dei carabinieri o al questore e non vi curate di approfondire le indagini?

Nei giorni scorsi si è molto parlato intorno al caso di certi supposti nemici della patria, diffamatori dell'esercito. Ma quali fatti più gravi di quelli che ho denunciati sono atti a diffamare, a dividere, a incrinare le nostre istituzioni? Quali atti più di questi possono portare discredito sul nostro esercito, sulla morale? Che cosa volete esigere da un cittadino che si vede trattato così? Quali titoli avete per chiedergli di assolvere ai suoi doveri?

Onorevole sottosegretario, immagino che si cercherà di accertare i fatti e che si prenderanno i provvedimenti affinché non abbiano a ripetersi casi del genere. Mi auguro che si accerterà di chi è la responsabilità. Mi rifiuto di pensare che ella, il Governo, approvi quello che è accaduto a Castelnuovo. Mi voglio augurare che il Governo non solo nei riguardi della mia provincia, ma del paese intero prenda adeguati provvedimenti, perché casi del genere non si ripetano più. La strada della discriminazione politica che voi avete presa è una strada nemica delle libertà del popolo e del suo sviluppo, nemica della democrazia e lesiva del prestigio della nazione e del suo civile progredire.

Io non ho altro da aggiungere, e confido che ella, onorevole sottosegretario, avverta il pericolo e la vergogna di quanto ho denunciato e che provveda affinché nella mia provincia e nel nostro paese i cittadini abbiano ad avere gli stessi diritti e gli stessi doveri di fronte alle nostre leggi, senza pregiudizio per le loro opinioni politiche, sindacali o di altra natura. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Alpino, Bozzi, Villabruna, Malagodi, Colitto, Cortese Guido, Ferrari Riccardo, Di Giacomo, Capua e De Caro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

affermata la necessità di dare piena attuazione all'ordinamento giuridico dello Stato anche in ordine all'esercizio della libertà religiosa e all'eguale libertà delle confessioni religiose di fronte alla legge;

ricordate le dichiarazioni fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio nella seduta del 23 agosto 1953, secondo cui «nessuna discriminazione deve esistere tra gli italiani dinanzi alla legge e alla pubblica ammini-

strazione in ragione di concezioni politiche, sindacali, o di altra natura »,

invita il Governo

a stabilire le intese previste dall'articolo 8 della Costituzione con le rappresentanze delle confessioni religiose diverse dalla cattolica e presentare, sulla base di esse, un progetto di legge, che regoli i rapporti delle confessioni medesime con lo Stato;

a dare precise istruzioni agli organi esecutivi centrali e periferici perché siano rispettati, nei confronti delle minoranze religiose, i precetti stabiliti negli articoli 17 e 19 della Costituzione, sulla libertà religiosa e sul diritto di propaganda, di riunione e di culto ».

Questo ordine del giorno è stato già svolto dall'onorevole Bozzi nel corso della discussione generale.

Gli onorevoli Gaudioso, De Lauro, Matera Anna, Martuscelli, Musotto, Pitzalis ed Ermini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che con la legge 13 aprile 1953, n. 340, modificativa della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sull'ordinamento per gli Archivi di Stato, è stato mantenuto l'ingiusto trattamento attuato con il regio decreto 28 novembre 1932, con il quale il personale dirigente degli ex Archivi provinciali del Mezzogiorno e della Sicilia veniva inquadrato in un ruolo di gruppo *B* appositamente creato;

considerato che i superstiti dell'ordinamento del 1932 all'atto dell'inquadramento erano muniti di laurea e di diploma di paleografia e diplomatica, titoli richiesti all'atto dei rispettivi concorsi;

considerato che tanto la legge del 1932 come quella del 1953 costituiscono una palese ingiustizia,

fa voti

che il Governo voglia riesaminare la posizione di quei funzionari e favorire una giusta soluzione del problema mediante una legge che consenta il loro inquadramento nel ruolo di gruppo *A* dei funzionari degli Archivi di Stato in conformità del grado e della rispettiva anzianità ».

L'onorevole Gaudioso ha facoltà di svolgerlo.

GAUDIOSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occupo di una situazione scottante, quella che riguarda gli archivi di Stato del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia. Questi archivi, istituiti dai Borboni, successivamente, nel 1865, anziché essere mantenuti alle dipendenze dello Stato come avevano fatto i Borboni, vennero lasciati alla discrezione delle amministrazioni provinciali, le quali continuarono a curarne il funzionamento, mantenendo il personale in servizio fino al 1932. Nel 1932 lo Stato inquadrò il personale degli archivi provinciali di Stato, e propriamente il personale dirigente, in un ruolo di gruppo *B*, non tenendo presente che il personale dirigente degli archivi provinciali era stato reclutato attraverso concorsi nei quali era d'obbligo la laurea in legge o in lettere e il diploma di paleografia, facendosi eccezione per i primi aiutanti che prestavano servizio presso gli archivi provinciali in base agli antichi regolamenti delle rispettive amministrazioni provinciali, i quali potevano concorrere al posto di direttore-archivista con la licenza liceale, purché muniti di diploma di paleografia e diplomatica.

Nel 1932 il Governo di allora inquadrò il personale dirigente in un ruolo appositamente creato di gruppo *B* mai esistito negli archivi di Stato, prendendo pretesto del fatto che dei sedici direttori in attività di servizio in quel momento, su venti archivi, tre non erano laureati, non tenendo presente l'articolo 123 dell'ultimo titolo del regolamento del 1911, nel quale veniva regolata la posizione degli archivi provinciali. Questo articolo conteneva una sanatoria per i dirigenti di archivi non laureati, mentre di norma le amministrazioni provinciali, quando bandivano i concorsi, chiedevano il diploma di laurea e quello di paleografia. Sintomatico il fatto che al momento dell'inquadramento del 1932 uno dei direttori non laureati aveva presentato domanda di collocamento a riposo, ma dall'ispettore mandato in Sicilia e nel Mezzogiorno per fare una inchiesta sull'inquadramento del personale, quel direttore fu dissuaso dal proposito. Sono convinto che nelle intenzioni del governo di allora si voleva prendere pretesto dalla presenza di tre dirigenti non laureati per inquadrare il personale dirigente nel gruppo *B*, per quanto, nel caso normale, fosse stato assunto con il diploma di laurea e di paleografia ed equiparato in tutto ai capidivisione ed ai capisezione degli altri settori delle amministrazioni provinciali.

Si riteneva che nel 1939, quando il ruolo dei conservatori (istituito nel 1932) venne dichiarato transitorio, il Governo volesse sanare la situazione strana creata nei confronti dei dirigenti degli archivi del mezzogiorno

d'Italia e della Sicilia. Invece, anziché prender pretesto dalla virtuale soppressione del ruolo dei conservatori, dichiarato transitorio, il governo continuò a mantenere i superstiti dell'inquadramento del 1932 nelle medesime condizioni del passato.

Peggio ancora si comportò il legislatore quando nell'aprile scorso, per la caotica chiusura dell'attività legislativa, anziché ricordarsi che i pochissimi superstiti dell'inquadramento del 1932 erano stati danneggiati dalle precedenti disposizioni, anziché sanare l'equivoca situazione del passato, inquadrò questi conservatori – tecnicamente preparati per dirigere gli archivi di Stato – in un curioso ruolo di segretari di soprintendenze archivistiche, distogliendoli così dalle loro attività.

Ora, in considerazione che questi superstiti dell'inquadramento del 1932 erano già laureati e muniti del diploma di paleografia prima dell'inquadramento, sarebbe giusto che il Governo si ricordasse di eliminare questa confusa situazione creata dalla legge dell'aprile scorso, mediante un provvedimento che riconoscesse il torto fatto a questi valorosi funzionari i quali, sminuiti nella loro dignità e nelle loro funzioni, continuarono onestamente a lavorare in attesa che un giorno il governo si ricordasse di loro e riparasse ad una violenza contro la quale essi intendevano reagire nel 1932 ricorrendo al Consiglio di Stato, ma ne furono dissuasi con oscure minacce e tacitati con la promessa che in avvenire si sarebbe provveduto al loro caso.

Prego l'onorevole ministro dell'interno (che, per fortuna degli archivi di Stato, è un uomo di cultura) di rivedere la posizione di questi funzionari: mi auguro che i dirigenti di questi benemeriti istituti non siano considerati dei semplici burocrati, ma degli uomini di cultura. Se l'onorevole ministro fosse presente, potrebbe ricordare l'assistenza che egli ha avuto negli archivi di Firenze, di Venezia e di Milano, dove ha dovuto studiare per preparare le sue pubblicazioni.

È stata questa ingiusta valutazione della funzione che gli archivi di Stato compiono a creare situazioni equivoche e ingiuste nei riguardi del personale.

Prego il Governo di voler accogliere questa nostra raccomandazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Colitto:

« La Camera invita il Governo a presentare al Parlamento un disegno di legge che, coordinando il disposto dell'articolo 64 del regio decreto 26 febbraio 1928, n. 332, che approvò il regolamento per la esecuzione della legge 16 giugno 1927, n. 1766, sul riordinamento degli usi civici, con l'articolo 84 della legge comunale e provinciale, approvata con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383, disponga che la scelta degli amministratori abbia luogo con metodo democratico ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerlo.

COLITTO. Basteranno pochi periodi per illustrare il mio ordine del giorno, che mi è stato suggerito da quanto è accaduto nella mia regione, allorché si rese necessario procedere alla scelta di chi dovesse amministrare i beni di uso civico di originaria appartenenza di una frazione. Il capoverso dell'articolo 26 della legge 16 giugno 1927, n. 1766, dispone che i terreni di uso civico di originaria appartenenza delle frazioni e gli altri che ad esse passeranno in seguito ad affrancazione o per effetto dell'articolo 25, debbano essere amministrati dalle medesime, separatamente da altri, a norma della legge comunale e provinciale, a profitto dei frazionisti, qualunque sia il numero si essi.

L'amministrazione separata dei beni di usa civico frazionali è, come si vede, disposta imperativamente dalla legge speciale, data la natura giuridica di tali beni, che sono di proprietà pubblica dei frazionisti, soli titolari della stessa, e data altresì la precisa loro destinazione, che è quella di servire ai diretti bisogni dei cittadini proprietari mediante l'esercizio degli usi civici, ossia il percepimento da parte loro in natura delle utilità di cui sono capaci i beni stessi, *ne inermem vitam ducant et fame pereant*, scondo la nota massima dei feudisti medioevali.

Ci troviamo di fronte ad una situazione speciale, creata a pubblico vantaggio della generalità degli abitanti di una frazione, che siano proprietari di beni di uso civico.

L'articolo 64, poi, del regio decreto 26 febbraio 1928, n. 332, con cui fu approvato il regolamento per la esecuzione della legge predetta, dispone che per l'amministrazione separata di cui ho parlato si procederà, dalla giunta provinciale amministrativa, alla costituzione di un comitato di tre o cinque membri scelti fra i frazionisti.

Nessuna disposizione di legge, peraltro, è stata in seguito emanata, disciplinatrice della durata, del funzionamento e della cessazione di detti comitati.

Venne tale norma modificata da quella contenuta nell'articolo 84 della legge comu-

nale e provinciale, approvata con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383?

Sembra di no, quando si legga il primo capoverso di tale articolo, che è redatto così: « Nulla è innovato, per quanto concerne i terreni soggetti agli usi civici, alle disposizioni delle leggi speciali, che regolano la materia ». Sembra di sì, quando si legga il successivo capoverso, che è redatto così: « L'amministrazione separata dei terreni assegnati ad una frazione è affidata dal prefetto ad un commissario, scelto, di regola, tra i frazionisti », per cui viene fatto di pensare che al comitato nominato dalla giunta provinciale amministrativa si sia voluto sostituire il commissario scelto dal prefetto, che sarebbe anche, a norma dell'articolo 75 del regio decreto-legge 1928, n. 332, il rappresentante della frazione ed avrebbe ufficio permanente, ma limitato ad un solo oggetto, mentre il delegato, nominato dal sindaco, previa approvazione del prefetto, cui viene affidata l'amministrazione separata dei beni patrimoniali frazionali, sarebbe solo amministratore, per delega del sindaco, dei beni e delle rendite patrimoniali della frazione costituiti in separata amministrazione, ma non sarebbe il rappresentante della frazione, che sarebbe sempre il sindaco del comune.

Questa è la opinione di diversi scrittori, fra i quali ricordo l'Aliquò (*Beni di uso civico e loro separata amministrazione*, in *Rivista di diritto agrario*, 1938, pagine 22 e seguenti). E questa è anche l'opinione della Cassazione (vedi sentenza 1ª sezione, 19 maggio 1950, n. 1458; sentenza 2ª sezione, 16 luglio 1949, n. 1683).

Di diverso avviso sono state, invece, molte giunte provinciali amministrative, che per l'amministrazione dei beni di uso civico di varie frazioni hanno costituito un comitato di cinque membri.

Anche il ministro dell'interno è di questo avviso, come risulta da una circolare del 31 maggio del 1947, (n. 15100/15/1) che non ha ritenuto di modificare neppure dopo che sono intervenute le sentenze ricordate della Cassazione, soprattutto per non tardare situazioni di fatto ormai consolidatesi.

Checché sia di ciò, è, però, da rilevare che o si nomina il commissario o si nominano i membri da parte della giunta provinciale amministrativa, la scelta verrebbe sempre fatta dall'alto. E questo non credo che in un regime di libertà e di democrazia, quale è quello nel quale viviamo, meriti approvazione.

Penso, pertanto, che la materia debba essere congruamente disciplinata, tenendosi appunto conto del nuovo clima nel quale viviamo. Bisogna coordinare le norme, che innanzi ho ricordato, eliminando contrasti ed equivoci, e bisogna altresì disporre che la scelta degli amministratori abbia luogo con metodo democratico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Gianquinto:

« La Camera

impegna il Governo:

a) ad assicurare, o coi primi stati di variazione o mediante prelievi sui fondi di riserva, di cui ai capitoli 484 e 485 del bilancio del tesoro, maggiori stanziamenti per il settore assistenziale;

b) a riconoscere i comuni e le province, enti pienamente qualificati, a provvedere alla assistenza anche estiva ed invernale e quali strumenti che concorrono ad attuare l'impegno della Repubblica a tutelare la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ed a garantire cure gratuite agli indigenti (articolo 32 della Costituzione); conseguentemente comuni e province non devono essere esclusi dal contributo statale per l'assistenza estiva ed invernale;

c) a ripartire il contributo statale per l'assistenza, con metodo democratico, senza discriminazioni politiche od ideologiche ed equamente tra gli enti, istituti, associazioni, comitati riconosciuti idonei attraverso una valutazione imparziale ed obiettiva ».

Poichè l'onorevole Gianquinto non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Martuscelli:

« La Camera,

considerato che la Costituzione della Repubblica italiana, specie con gli articoli 5, 51, 128, 130, IX disposizione transitoria, ha inteso affermare, come fondamentale conquista per le libertà democratiche, il principio dell'autonomia degli enti locali;

rilevato che il termine previsto nella Costituzione per l'adeguamento delle leggi al suddetto principio è decorso, senza che siano stati attuati i provvedimenti essenziali per la concreta realizzazione del principio stesso;

ritenuto che il mantenimento di sistemi incompatibili con l'autonomia dei comuni e delle province contrasta con i principî costituzionali e con le relative esigenze delle civili libertà,

impegna il Governo

al rispetto del principio delle autonomie locali, in particolare promuovendo urgentemente:

1°) la limitazione del controllo governativo di merito – senza pregiudizio del trasferimento di tale controllo ai futuri organi regionali – all'unica forma prevista dalla Costituzione dell'invito al riesame;

2°) lo snellimento del sistema dei controlli di legittimità e del ricorso gerarchico;

3°) la riforma in senso democratico della giunta provinciale amministrativa, col ritorno alla prevalenza della rappresentanza elettiva in detto organo;

4°) le provvidenze necessarie a garantire le cariche elettive comunali e provinciali a tutti i cittadini che non versino in casi di incompatibilità per fatti realmente commessi e definitivamente accertati ».

L'onorevole Martuscelli ha facoltà di svolgerlo.

MARTUSCELLI. Evidentemente, il problema delle libertà comunali non può essere trattato con lo svolgimento di un ordine del giorno, e per di più quando incalza il tempo per la chiusura della discussione dei bilanci. Comunque, mi limito a dire che ho voluto portare la questione delle autonomie locali sul terreno concreto, e particolarmente esporre al ministro il nostro punto di vista per quanto riguarda le possibilità concrete di realizzare le autonomie comunali. Molte volte, difatti, è stata proposta al Governo la questione del rispetto delle autonomie locali e sempre abbiamo udito il rappresentante del Governo riaffermare in astratto la volontà di rispettare le autonomie e osservare le norme della Costituzione per quanto riguarda l'attuazione delle autonomie stesse. Ma poiché noi invochiamo il rispetto della Costituzione, non in senso generico e astratto, ma nel senso specifico di attuare in concreto quelle autonomie comunali che sono affermate nell'articolo 5 e precisate in altri articoli (come ad esempio il 130), così, col primo punto del mio ordine del giorno, io domando innanzi tutto al governo di applicare l'articolo 130 della Costituzione che ammette il controllo di merito sugli atti del comune e della provincia solo in casi limitati e nell'unica forma dell'invito al riesame. L'onorevole Scelba, l'anno scorso, mi ha obiettato che il controllo limitato è però devoluto all'organo regionale. Esatto: ma, dal momento che l'ente regione ancora non esiste, non è giusto che il controllo, oltre ad essere esercitato da un organismo che non avrebbe il diritto di esercitarlo, sia anche esteso oltre i limiti sostanziali consentiti dalle norme costituzionali.

Col secondo punto io tocco la questione del controllo di legittimità, che nella forma oggi ammessa è una catena veramente pesante ai piedi delle amministrazioni comunali. Attualmente, se un prefetto annulla il provvedimento di un comune, per motivi di legittimità solta ito apparenti, ma che nascondono ragioni di merito, il comune non ha altra possibilità che quella di esperire il ricorso gerarchico, ma successivamente dovrà aspettare sei mesi prima di esperire il ricorso giurisdizionale. Anche in questo campo invoco che sia attuata in pratica l'autonomia comunale attraverso lo snellimento del controllo di legittimità e dei ricorsi gerarchici.

Al punto terzo tocco una questione veramente molto grave, quella della giunta provinciale amministrativa. Attualmente le giunte sono organi governativi, perché, su 10 suoi componenti, 6 sono funzionari del Governo e 4 sono designati dalla deputazione provinciale con l'approvazione del prefetto. Ora, se si vuole raffigurare nelle eventuali divergenze fra i comuni e il prefetto (locale organo del Governo) la posizione di due parti in un giudizio, è evidente che chi deve giudicare delle divergenze medesime non può appartenere a una delle due parti, come avviene dell'organo in esame nella formazione attuale, in cui i funzionari governativi sono in assoluta maggioranza. Io invoco, quindi, non solo per il rispetto dell'autonomia dei comuni, ma anche perché si possa parlare del nostro paese come di uno Stato fondato sul diritto che si voglia modificare senza ulteriori indugi la composizione della giunta provinciale amministrativa, quanto meno ritornando alla legislazione prefascista in cui gli elementi elettivi erano quattro su sette ed avevano quindi la prevalenza.

Con l'ultimo numero del mio ordine del giorno, infine, io chiedo il pratico rispetto dell'articolo 51 della Costituzione che assicura il diritto alle cariche di tutti i cittadini e che quindi rientra, sia pure indirettamente, nel quadro delle autonomie comunali. Se tutti i cittadini hanno diritto ad essere eletti ad una carica pubblica, tale diritto dovrà essere anche tutelato e garantito. Attualmente, con la prassi di promuovere la decadenza dalla carica di amministratore per colui che abbia in corso una lite col comune, poiché fra le liti si comprendono anche quelle amministrative, è evidente che basterà al prefetto promuovere un'inchiesta attraverso il consiglio di prefettura per creare la lite pendente e quindi la condizione per la decadenza dell'amministra-

zione prima che egli sia giudicato. L'amministratore potrà poi essere prosciolto, si potrà vedere anche che la lite era un espediente, ma intanto noi abbiamo avuto la decadenza, abbiamo avuto cioè un provvedimento definitivo, che non è previsto nemmeno per il sindaco colpito da procedimento penale, che è invece passibile solo di sospensione e non mai di decadenza.

Invoco pertanto dall'onorevole ministro che risponda specificatamente a questi vari punti, per l'attuazione concreta delle autonomie locali.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Bima:

« La Camera,

convinta che il disagio in cui versano le amministrazioni provinciali, soprattutto nel campo finanziario, dipenda in gran parte da errati principî su cui si basa la vigente legislazione in rapporto alle province,

riafferma il principio che i provvedimenti interessanti le province, debbano sempre avere per base la valutazione degli elementi che in modo primario individualizzano le province stesse e ne determinano l'attività e gli oneri: la popolazione provinciale, il territorio, l'estensione della rete stradale provinciale, il numero dei comuni,

ed invita il Governo a rivedere in tal senso la vigente legislazione ».

L'onorevole Bima ha facoltà di svolgerlo.

BIMA. Signor Presidente, sarò molto breve anch'io, anche perché il mio ordine del giorno è sufficientemente chiaro ed io ritengo soltanto di dover fare al Governo una raccomandazione, che cioè nei futuri provvedimenti che riguardano le province questo ente non sia più considerato, come rilevava un valoroso collega che non è più qui fra noi, l'onorevole Molinaroli, un organismo di secondo grado, che viene sempre dopo i comuni, che non ha una sua propria individualità e che non ha l'importanza che dovrebbe ad esso essere attribuita.

Il mio ordine del giorno si riferisce al settore della finanza locale. Se noi esaminiamo i provvedimenti più importanti presi dopo la liberazione a favore dei bilanci della provincia, troviamo, ad esempio, che con il decreto-legge 18 febbraio 1946, n. 100, e con la legge 2 luglio 1952, n. 73, sono stati attribuiti alle province dei cespiti di entrata abbastanza rilevanti, quali, ad esempio, i tre quinti del provento dell'addizionale E. C. A. e il 2,5 per cento delle addizionali indirette.

Ma se questi provvedimenti sono stati salutari, tuttavia il criterio con cui venivano distribuiti questi proventi – e cioè la ripartizione in base agli abitanti della provincia – creò delle sperequazioni molto gravi, giacché favorì alcune province che avevano e hanno una grande densità di popolazione, mentre invece danneggiò moltissimo le province che hanno una grande superficie, una grande rete stradale, ma una popolazione molto esigua.

Questi rilievi sono stati d'altra parte fatti anche da altri oratori e particolarmente nella discussione in sede della nostra Commissione. Il ministro Vanoni nella discussione sulla legge per la finanza locale ebbe a riconoscere che il parametro puro della popolazione provinciale, come criterio con cui si attribuivano determinati cespiti alla provincia, era un criterio molto discutibile, che doveva essere quanto meno integrato con il parametro relativo all'area territoriale e soprattutto con quello relativo alla rete stradale.

Confido a questo riguardo che possa essere rivista la legislazione passata e che soprattutto, con l'applicazione di nuovi criteri, si possano prendere nel futuro dei provvedimenti per sanare questa situazione e mettere in grado l'amministrazione provinciale di adempiere alle proprie funzioni e ai propri servizi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cavazzini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuta presente la grave situazione degli sfollati della provincia di Rovigo, che si trovano ancora nelle varie province, senza sussidio e assistenza,

invita il ministro dell'interno

a prendere i provvedimenti necessari affinché a tutti gli sfollati, comprese le loro famiglie, sia assegnato un sussidio e assicurata un'assistenza che garantisca un minimo indispensabile in attesa che ritornino nei loro paesi di origine ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAVAZZINI. Il mio ordine del giorno in modo particolare riguarda la sciagura che due anni or sono si abbattè sul nostro Polesine, colpendo centinaia di migliaia di cittadini polesani.

A due anni dalla sciagura sono costretto ad attirare nuovamente l'attenzione della Camera su questo fatto, perché una parte dei cittadini sfollati non hanno ancora avuto la possibilità di rientrare nella loro provincia per mancanza di abitazioni, e questi cittadini si

trovano senza sussidio, senza assistenza e senza protezione. Certamente il ministro mi dirà di aver dato disposizione affinché una parte di questi cittadini rientri al più presto nella provincia originaria. E tuttavia devo ancora una volta richiamare l'attenzione e formulare una richiesta, perché sappiamo che, nonostante gli sforzi fatti dalle organizzazioni e gli interventi dei deputati della nostra provincia, ancora circa 3 mila di questi sfollati si trovano, con le loro famiglie, nelle province di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Bergamo e di Pavia. Eppure, è tutta gente che certamente ha volontà di rientrare nella propria provincia, anche perché le condizioni in cui attualmente vive sono veramente disagiate. All'inizio della sciagura che colpì il Polesine vi fu un primo impulso di solidarietà e interesse da parte del Governo, ma col trascorrere del tempo è sopraggiunto l'oblio, e questi poveri disgraziati si trovano fuori dalla propria provincia e senza nessuna assistenza. Si tratta di un problema di umanità, ed è dovere del Governo non abbandonare questi cittadini, in attesa che possano rientrare nella loro provincia, che sia ricostruita la loro casa, che possano tornare alla loro terra e riprendere il loro lavoro. Finora si sono accampati pretesti e scuse, perché non è la prima volta che io sollecito il Ministero a sanare questa ingiustizia; più volte mi è stato risposto che la Commissione pontificia ed altre associazioni ed enti fanno tutto il possibile per rendere meno dura la vita a questi sfollati. Personalmente ho visitato questi profughi e posso dire che veramente vivono in condizioni pietose, con le loro famiglie, ammucchiati in magazzini, senza assistenza.

Nel 1952, dopo la sciagura, la Camera votò la legge n. 2763 che stanziò prima 2 miliardi e poi un supplemento di 3 miliardi per un sussidio di 200 lire ai capifamiglia profughi, e 100 lire per i figli a carico e per la moglie. Questo sussidio è stato mantenuto fino al maggio 1953, ed è stato tolto a partire da quella data, perché il Governo ha detto che son venuti a mancare i fondi necessari. E così questi poveri disgraziati, che non sono ancora potuti rientrare nella loro provincia, sono rimasti abbandonati agli E. C. A., i quali non dispongono di mezzi sufficienti per venire incontro ai bisogni degli sfollati. Per gli sfollati rientrati manca la possibilità di trovare un'occupazione, causa la crisi creata dall'alluvione.

È per questo che io insisto perché il ministro voglia porre la sua attenzione verso coloro che ancora non sono rientrati, disponendo la concessione di un sussidio così come è stato concesso nel 1952. Ciò per quanto riguarda questi 3 mila cittadini che ancora sono fuori della loro sede.

I 5.000 sfollati che sono rientrati nei mesi passati attendono ancora che la costruzione delle case sia ultimata. Infatti sono attualmente ricoverati nei magazzini o nelle scuole. Questa gente vive in condizioni di vero disagio, perché priva di materassi e di coperte. La prefettura, su disposizione del Ministero dell'interno, aveva promesso la distribuzione di materassi, coperte e mobili affinché le famiglie potessero ricostituirsi. Debbo dare atto che ad una parte di questi sfollati è stato dato qualcosa, però a coloro che sono rientrati da poco o che stanno rientrando non si è dato nulla.

Con il mio ordine del giorno chiedo un aiuto tangibile per questo gruppo di sfollati.

Una legge prevede che, al loro rientro, gli sfollati ricevano il sussidio ed un premio di 10.000 lire a famiglia. Ora, tale premio è stato corrisposto soltanto ad una minoranza. Il prefetto e gli E. C. A. adducono il motivo della mancanza di fondi.

Orbene, sono stati stanziati 8 miliardi per venire incontro agli sfollati dell'alluvione nel Polesine. Ma come si spiega che a otto mesi di distanza dall'alluvione i fondi sono esauriti? Noi non abbiamo potuto accertare come è stato speso questo denaro, quanti milioni e quanti miliardi sono stati spesi per dare i sussidi agli sfollati. L'onorevole ministro sa che una parte delle terre della nostra provincia è tuttora coperta dalle sabbie, che molte case ancora sono da ricostruire. Inoltre una parte di questi lavoratori non può essere immessa al lavoro. E vi è un'altra ragione che spinge a venire in aiuto degli agricoltori. Il ministro dell'agricoltura ha tolto 430 mila giornate ai lavoratori, il che vuol dire mezzo miliardo di cui i lavoratori stessi vengono privati.

Data pertanto questa situazione di crisi e di miseria in tutta la provincia, chiedo che anche a coloro che sono rientrati sia assicurato per i quattro mesi invernali il sussidio di duecento lire, più cento lire per i familiari a carico. Questa è una richiesta giusta e umana, perché si tratta di gente che dovrebbe affrontare l'inverno senza che abbia nulla per coprirsi, nulla per mangiare e nessuna prospettiva di lavoro.

Si è parlato dei cantieri scuola. Ma si sa bene che quando si vuol dare qualche illusione ai lavoratori, si tira fuori questo argo-

mento. Confido che la mia richiesta venga accolta da ogni deputato e sono certo che avrà l'approvazione di tutti gli italiani, che hanno dato una prova di solidarietà così luminosa. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Mario Angelucci e Farini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le gravi violazioni alle leggi dello Stato di cui si è reso responsabile il prefetto di Terni, con una serie di provvedimenti restrittivi, tendenti a limitare ed impedire alle organizzazioni politiche e sindacali il pieno esercizio delle libertà costituzionali,

invita il Governo

ad intervenire per ristabilire la normalità degli atti esecutivi della prefettura di Terni, nel rispetto delle leggi e dei principî fondamentali della Costituzione, di cui il Governo è garante ».

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Avrei rinunziato a svolgere il mio ordine del giorno se non avessi creduto mio dovere di denunziare alla Camera, al Governo e all'opinione pubblica una situazione che si è venuta a creare a Terni, da circa un anno a questa parte, da quando questa città è sotto il pericolo di uno sconvolgimento nella sua situazione economica e sociale.

È una situazione grave determinata dall'atteggiamento del prefetto e del questore di Terni, i quali hanno preso dei provvedimenti per limitare e impedire le libertà dei cittadini sancite dalla Costituzione.

Accennerò soltanto a qualcuno dei fatti che sono accaduti per dimostrare come i funzionari del Ministero dell'interno intendano applicare la Costituzione.

Il 12 ottobre 1952 si proibisce da parte del questore di Terni un pubblico comizio contro la smobilitazione delle acciaierie; il 13 vi è una manifestazione e il 19 novembre alcuni lavoratori, che hanno partecipato a questa manifestazione, sono chiamati dal questore per essere interrogati sui motivi per cui vi hanno partecipato e per sapere chi li aveva mandati. Il 12 dicembre, in seguito ad uno sciopero generale della città di Terni, gli studenti aderiscono a questa manifestazione di protesta contro la smobilitazione della industria: ebbene, vengono sospesi dalle lezioni, su pressione della questura, gli studenti che hanno scioperato. Il 18 gennaio si vieta una iniziativa popolare per aiutare le famiglie dei 700 licenziati che si trovavano gettati sul lastrico. Il comitato cittadino di Terni aveva preso l'iniziativa di una pubblica sottoscrizione, ma il prefetto e il questore la proibiscono. Il 12 gennaio si vieta un manifesto femminile per la difesa delle acciaierie. Il 15 gennaio intervento del questore e del prefetto contro l'amministrazione comunale e provinciale che hanno votato un ordine del giorno sulla legge-truffa. Il 18 febbraio la procura della Repubblica autorizza un manifesto, che venne vietato dalla questura, da pubblicarsi ad iniziativa della federazione socialista. Il 29 marzo il ministro Zoli apre una inchiesta sui magistrati di Terni, che avevano aderito alla manifestazione di protesta contro i licenziamenti. Il 16 aprile si impedisce alla camera del lavoro di tenere un comizio elettorale sul tema della democrazia, e la questura esige che l'oratore sia presentato da un partito politico. Ma che forse l'organizzazione sindacale non può farsi promotrice di un comizio di carattere elettorale ?

Il 10 luglio sono state proibite a Terni e a Narni conferenze del professore Tondi.

Il 18 agosto è stata vietata l'affissione di striscioni e giornali murali in occasione della festa dell'*Unità*.

Il 2 settembre, sempre in occasione della festa dell'*Unità*, è stato vietato l'uso degli altoparlanti.

Il 12 settembre è stato proibito un manifesto del comitato esecutivo della federazione del partito comunista, sempre in relazione alla festa dell'*Unità*; così è stata proibita l'affissione di un manifesto che denunciava i licenziamenti che venivano effettuati, dalla società Terni e, infine, l'ultimo episodio, avvenuto ieri alla stazione di Terni nei confronti di un gruppo di circa cento donne, le quali si apprestavano a venire a Roma per avere un colloquio con i deputati della loro regione e recarsi quindi presso le varie organizzazioni sindacali e presso le sedi dei partiti ad esporre la situazione dei loro congiunti, operai minacciati di licenziamento a breve scadenza. Queste donne non appartenevano soltanto a partiti di sinistra, ma rappresentavano tutte le correnti politiche. Ebbene, mentre esse si apprestavano a prendere il treno, la stazione fu bloccata dalla polizia, che fermò indiscriminatamente tutte le donne che non erano in possesso di documenti di identità, impedendo loro di partire. Fra costoro, naturalmente, si è trovata anche qualche viaggiatrice che non faceva parte di quel gruppo.

Questa è la situazione che si è creata a Terni ad opera del prefetto e del questore. Non so se il Governo sia consenziente; però, da quel che ho sentito affermare per ben due volte dall'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ha voluto sottolineare che da parte del Governo si osserva il pieno rispetto della Costituzione repubblicana e del costume democratico, debbo dedurre che il Governo non può assecondare i metodi adottati dai funzionari dislocati in provincia.

Qualcosa è certamente cambiato rispetto ai metodi adottati dall'ex ministro dell'interno onorevole Scelba; tuttavia i metodi che ho testè denunciato costituiscono una lampante violazione della Costituzione, la quale all'articolo 16 dice: « Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche.

Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi salvo gli obblighi di legge ».

E allora perché quelle donne sono state fermate ?

L'articolo 17 dice: « I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi.

Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso.

Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica ».

Eppure il prefetto ed il questore di Terni recentemente hanno proibito comizi pubblici in tutta la provincia.

L'articolo 21 dice: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere al sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattr'ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattr'ore successive, il sequestro si intende revocato e privo d'ogni effetto ».

Eppure il prefetto ed il questore di Terni proibiscono l'affissione dei manifesti. V'è sempre nell'atteggiamento dei prefetti e dei questori, quell'equivoco che esiste da anni nel paese e che è stato denunciato non soltanto da questi banchi.

Ieri ho ascoltato con interesse un oratore di parte liberale che ha denunciato queste assurdità, questi equivoci che esistono nei rapporti giuridici e politici del paese, gli arbitrî, le sopraffazioni da parte delle autorità di pubblica sicurezza, dei prefetti, contro le libertà dei cittadini.

E a tutto questo vi è il paravento della legge di pubblica sicurezza.

Ma, signor sottosegretario, crede lei veramente che sia giustificabile questo atteggiamento ? Esiste una legge di pubblica sicurezza che ora abbiamo superato, o per lo meno crediamo di aver superato. Non so se ella pensa ancora che questa legge sia consona ai principî della Costituzione: noi tutti pensiamo di no. Pertanto, i prefetti che si trincerano dietro questa giustificazione vengono ad assumere poteri discrezionali, poteri quasi assoluti, in quanto giustificano, ad esempio, la proibizione di un comizio o dell'affissione di un manifesto con ragioni di ordine pubblico. Ma bisogna dimostrare che esistono queste ragioni di ordine pubblico.

A Terni da circa un anno la popolazione lotta in difesa della sua economia, contro i licenziamenti, ma non vi sono mai stati episodi di violenza, manifestazioni che abbiano potuto destare preoccupazioni per l'ordine pubblico. Quindi il Governo deve porre fine a questa situazione di arbitrî e di illegalità del prefetto e del questore. Il Governo deve far rispettare la Costituzione, anche se è ancora in vigore la legge di pubblica sicurezza.

Quando andavamo alle scuole elementari ci insegnavano, ed anche da soldati ci facevano ripetere, che la Costituzione (che allora era lo statuto) è la legge fondamentale dello Stato. Allora, se è la legge fondamentale dello Stato, perché non la si fa rispettare ? Perché non si provvede a modificare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza ?

Signor sottosegretario, se il Presidente me lo consentisse, vorrei chiedere una cosa. L'onorevole Fanfani, quando era ministro del lavoro, ha istituito i corsi di riqualificazione per operai. Ora che l'onorevole Fanfani è ministro dell'interno, gli suggerirei di istituire dei corsi di riqualificazione per prefetti

e questori: faccia loro studiare la Costituzione, li sottoponga ad esami, e quelli che non conoscono la Costituzione li mandi a riposo, perché il paese non ha più bisogno di questi funzionari che ignorano la trasformazione del nostro ordinamento sociale e politico; metta al loro posto funzionari che conoscano la Costituzione, che l'abbiano imparata nel suo spirito e nella sua lettera e che la sappiano applicare nell'interesse di tutti i cittadini italiani.

PRESIDENTE. L'onorevole Audisio ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

discutendo lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54,

considerata la necessità di attuare un più equo trattamento nei confronti dei funzionari di pubblica sicurezza,

impegna il Governo

a presentare un disegno di legge:

a) che preveda la promozione senza esami dal grado IX al grado VIII del gruppo *A* dei funzionari di pubblica sicurezza reduci di guerra che parteciparono al concorso 1944-45;

b) che stabilisca la istituzione del gruppo *B* anche per i funzionari di pubblica sicurezza;

c) che disponga lo sfollamento dei quadri di pubblica sicurezza che hanno raggiunto i limiti di età nei rispettivi gradi dal IX al IV ».

Ha facoltà di svolgerlo.

AUDISIO. Il mio ordine del giorno esprime alcune rivendicazioni dei funzionari di pubblica sicurezza.

Alcuni di questi funzionari ci hanno pregato di presentare, nel dibattito parlamentare in corso, tali loro rivendicazioni, e noi lo facciamo di buon grado, in quanto riconosciamo che ogni diritto deve trovare opportuna sede per essere riconosciuto, indipendentemente dalle considerazioni che spingono a giudicare negativamente l'operato, il comportamento, la mentalità della maggioranza dei funzionari di pubblica sicurezza, soprattutto di quelli più in alto in grado.

Non vi è pertanto nessuna contraddizione nella nostra linea di condotta. Noi giudichiamo sulla base dei fatti e giudichiamo anche severamente, ma, d'altra parte, riconosciamo la validità, la giustezza, l'equità di certe richieste, e ce ne facciamo interpreti.

È ormai universalmente riconosciuto che il regime fascista ha rappresentato tutti gli aspetti negativi della vita sociale. Basterebbe richiamarsi alla concezione dello stato cui si ispirava quel regime, all'esasperazione delle funzioni di polizia, e alla creazione di una mentalità vessatoria, negatrice di ogni libertà democratica e di ogni autonomia. Purtroppo, esiste ancora ed è in vigore il famigerato testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, compendio di tutto ciò che il fascismo aveva potuto produrre come mentalità, come costume, come metodo nell'azione da svolgere nel campo dei rapporti fra lo Stato e i cittadini. Anche nella relazione dell'onorevole Tozzi Condivi vi è un richiamo al Governo perché si addivenga al più presto alla riforma organica del testo unico del 1931. Noi ci associamo nel richiamo. Acquista quindi importanza sottolineare lo stato di disagio in cui sono venuti a trovarsi i funzionari di pubblica sicurezza dopo la liberazione e con l'avvenuto ripristino dell'ordine democratico, essendo stati allevati, cresciuti alla scuola fascista, e avendo ereditato quindi un complesso di pregiudizi, di prevenzioni in assoluto contrasto con il nuovo clima di democrazia instaurato nel nostro paese. Certamente l'operazione di inquadrare i funzionari di pubblica sicurezza nel nuovo ordine democratico sarebbe riuscita se lo Stato si fosse sviluppato veramente in senso democratico, e non fosse invece diventato uno Stato borghese con tendenze al passato e ricalcante il ritorno a certe forme autoritarie, a certe forme reazionarie non più ammissibili in regime di democrazia. D'altronde, anche in questo stato di cose, i funzionari di pubblica sicurezza non hanno potuto trovare sodisfazione ad alcune loro fondamentali rivendicazioni, si sono trovati essi stessi vittime dei metodi instaurati dal fascismo, specie quando il governo divenne monopolio di un solo partito, quello della democrazia cristiana. Da quel momento i funzionari di alto grado nella pubblica sicurezza hanno tenuto atteggiamenti assolutamente inconcepibili in un'amministrazione democratica.

Vi sono poi circolari ministeriali che impongono ai funzionari di pubblica sicurezza dei compiti esclusivamente politici, con obiettivi politici, e sempre contro un determinato partito, il partito comunista italiano. Tale comportamento viene imposto dal Governo, in quanto esige dai funzionari di pubblica sicurezza atteggiamenti adeguati alla politica di partito che esso svolge. Potrei citare ciò che è accaduto a Mercatale, due mesi fa,

dove, per applicare una circolare non autentica, ma in quel momento esibita come autentica, vennero mobilitati quattro camions di carabinieri e di « celerini » al comando di un vice questore per impedire al pubblico l'ingresso nella sala della casa del popolo, dove si teneva una mostra di fotografie dell'associazione Italia U. R. S. S. In quella occasione, noi elevammo tutte quelle proteste che il caso richiedeva di fronte a un simile arbitrio e quei funzionari risposero che essi ubbidivano agli ordini ricevuti dal Governo. Potrei citare altri esempi. Ricordo quanto accadde a Roma alcuni anni fa, quando un questore, sollecitato da alcuni ambienti ligi al Governo, si fece promotore di una pubblica sottoscrizione per la « Casa del fanciullo ». Poi non se ne fece più nulla, e la gente giustamente cominciò a mormorare.

Un altro campo di attività nel quale questi funzionari continuano ad essere in contradizione con quello che la legge e la Costituzione imporrebbero loro è quello assistenziale. Nella ripartizione dei fondi nella mia provincia, 3.600.000 lire sono stati dati al C. I. F., 1.400.000 lire alla pontificia commissione di assistenza di Alessandria, 1.600.000 lire alla pontificia commissione di assistenza di Casale e soltanto 1.900.000 al patronato scolastico. Con quali criteri ? Con quale senso di equità ?

Pertanto, vi è molto malcontento nella pubblica sicurezza in generale ed in molti funzionari in particolare. Essi sentono il disagio, non sanno come sfogarsi, pensano che è necessario mantenere il posto, altrimenti ne va di mezzo il loro benessere familiare; si preoccupano soprattutto della carriera. Di qui soprusi, terrori, angherie e talvolta anche stupidità e violenze.

Oggi posso svelare una confidenza che mi fece il vecchio questore di Alessandria (ora in pensione) circa un mese fa, quando di fronte alla proibizione di tenere le feste dell'*Unità* voi del Ministero giocavate a scaricabarile. Il questore diceva: rivolgetevi al Ministero dell'interno, che ci manda questi ordini cretini, che ci scocciano e ci fanno cadere nel ridicolo; il Governo rispondeva: rivolgetevi ai questori delle vostre città, poiché sono essi che possono disporre nelle loro province ! Poi il vecchio questore, forse reso sensibile dalle manifestazioni indignate dei cittadini, si arrende alla ragione ed allora viene sostituito con un più zelante funzionario.

Molto spesso poi il soverchio zelo, il servilismo eccessivo nell'applicare direttive che sono obiettivamente sbagliate, nell'eseguire ordini che non dovrebbero essere eseguiti, porta alcuni funzionari a compiere dei delitti. È di ieri la storia del banditismo siciliano, con tutto il contorno di delitti che si sono innestati su quel fenomeno. Vi sono esempi che hanno colpito l'opinione pubblica: il povero Egidi, che ha dovuto subire ogni violenza da parte di funzionari di pubblica sicurezza e che non riesce ancora a far emergere in pieno la propria innocenza, ma tuttavia l'autorità giudiziaria ha dovuto rimetterlo in libertà; il caso Tacconi e Briganti; infine il caso dolorante del delitto di Entrèves.

Compito di un governo veramente democratico è quello di normalizzare il funzionamento e l'attività degli organi statali, negli uomini e negli istituti, abituando gli uni a considerare i cittadini veramente tutti uguali davanti alla legge e regolando gli altri al di fuori di qualsiasi discriminazione politica, religiosa, razziale od altro. I funzionari di pubblica sicurezza chiedono oggi un più equo trattamento economico, giuridico, organico: noi li appoggiamo. Sentano essi che il riconoscimento del loro buon diritto deve essere di stimolo ad abbandonare decisamente la vecchia strada antidemocratica e reazionaria. Le loro richieste sono condensate nel mio ordine del giorno.

Cosa si chiede ?

a) Si chiede la promozione senza esami dal grado IX al grado VIII del gruppo *A* dei funzionari di pubblica sicurezza reduci di guerra che parteciparono al concorso del 1944-1945. Si tenga presente che molti funzionari civili di altre amministrazioni hanno beneficiato di una legge di guerra per essere promossi al grado VIII anche senza essere reduci di guerra.

Quindi chi è stato richiamato alle armi durante la guerra, ha rivestito il grado di ufficiale, è insignito di una croce al merito, in considerazione di questi suoi meriti e del fatto che possiede almeno otto anni di effettivo servizio di istituto con la qualifica di ottimo (beh ! l'ottimo lo ricevono tutti, ci dice l'onorevole Tozzi Condivi nella sua relazione !), è laureato ed appartiene al gruppo *A*, deve poter senz'altro conseguire la promozione al grado VIII.

b) Si chiede che venga istituito anche per i funzionari di pubblica sicurezza il gruppo *B*; così come esso esiste per tutti gli altri ordini dell'amministrazione statale.

Stando all'organico, vi sono 1.907 funzionari di pubblica sicurezza dal grado XI al grado V (escludo dalla considerazione gli ispettori generali capi !), i quali debbono go-

vernare circa centomila uomini. Ebbene: mentre tutti gli altri funzionari civili dello Stato possono disporre di un gruppo *B* e di un gruppo *C*, solo per i funzionari di pubblica sicurezza (tutti muniti di laurea) si aggravano le loro condizioni di lavoro, sia per la qualità come per la quantità, in quanto il personale che da loro dipende – sottufficiali o guardie – sono provvisti della sola licenza elementare, salvo rare eccezioni.

Pertanto è sentita l'esigenza che anche per la pubblica sicurezza si istituisca il gruppo *B*, per diplomati. Ed in tal senso è l'invito rivolto al Governo.

c) Attualmente vi sono più di 80 funzionari di pubblica sicurezza che hanno superato i 65 anni di età. Essi debbono andare in pensione e sostituiti con elementi più giovani, più aperti, più idonei a comprendere i mutati tempi.

E partendo da questa considerazione desidero proprio concludere con le parole usate dall'onorevole relatore nella sua relazione scritta: « Se lo Stato intende veramente rinnovarsi, deve mettere a base dell'amministrazione non dei numeri, non dei burocrati, ma degli uomini, delle persone umane che se hanno dei doveri, hanno anche dei diritti ». E l'onorevole Tozzi Condivi termina con un richiamo al « bene della patria ». Possiamo accettare questo appello, ma vorrei completare il pensiero del relatore con questa mia modesta affermazione: lo Stato italiano sarà veramente rinnovato nello spirito quando proprio dai funzionari di pubblica sicurezza sarà espressa l'esigenza e applicata la norma della massima tutela delle libertà democratiche, per tutti i cittadini e per le loro organizzazioni politiche, sindacali, culturali, artistiche o altre che si muovono ed agiscono nel quadro della Costituzione della Repubblica italiana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Grasso Nicolosi Anna:

« La Camera,

considerando la particolare depressione economica della Sicilia e la povertà che da questa deriva per larghissimi strati della sua popolazione, riafferma il completo diritto della Sicilia a fruire di tutte le provvidenze in materia di assistenza prese dallo Stato nei confronti delle altre regioni, anche se l'assistenza rientra nelle materie contemplate dall'articolo 14 dello statuto siciliano ».

La onorevole Grasso Nicolosi Anna ha facoltà di svolgerlo.

GRASSO NICOLOSI ANNA. Sarò molto breve perché mi limiterò soltanto ad illustrare alcuni punti del mio ordine del giorno. Non prenderei la parola se in Sicilia, in quasi tutti i settori politici, non vi fossero gravi preoccupazioni per il fatto che i contributi dello Stato nel settore dell'assistenza vanno sempre più assottigliandosi, sono erogati saltuariamente e previo laboriosi accordi presi di volta in volta, voce per voce, caso per caso, fra lo Stato e la regione. Fermo restando il principio che in base all'articolo 14, lettera *m*), dello statuto siciliano, l'assemblea regionale, nel campo dell'assistenza ha potestà legislativa primaria, tuttavia lo Stato non può esimersi anche perché non ottempera agli obblighi derivantigli dall'articolo 38 dello statuto siciliano dai suoi obblighi verso le popolazioni bisognose dell'isola.

La Sicilia, purtroppo, è una delle regioni d'Italia economicamente più depresse, batte forse il primato nel numero dei poveri, ma di contro è la regione più trascurata nel campo assistenziale. Basterebbe guardare l'inchiesta parlamentare sulla miseria.

Nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale la maggiore ricchezza ha dato luogo ad uno sviluppo maggiore nel campo assistenziale.

È necessario che si affermi anche per la Sicilia il principio che l'assistenza è un diritto sociale. I siciliani poveri rivendicano il loro diritto all'assistenza non soltanto verso la regione, ma soprattutto verso lo Stato.

Le provvidenze in materia di assistenza prese dall'assemblea regionale vanno intese come integrative di quelle statali. Del resto questa tesi trova concordi anche i rappresentanti della maggioranza dell'assemblea regionale siciliana, e l'onorevole Fasino, relatore di maggioranza in giunta di bilancio, il 2 ottobre scorso dichiarava: « La sottorubrica assistenza nel bilancio regionale non va intesa in maniera esclusiva, ma come integrativa delle provvidenze che nello stesso settore vengono elargite dallo Stato ». E La Loggia, vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana, aggiungeva: « Infatti in quasi tutti i capitoli è ripetuta la dizione « ad integrazione ». E l'onorevole Fasino continuava: « Altrimenti noi dovremmo pensare che vi sia addirittura carenza in questo settore, carenza in relazione ai bisogni ». Si tratta, perciò, di provvidenze integrative di quanto operato dallo Stato. Circa il capitolo 658 vi è una lettera del ministro Fanfani, in data 20 agosto 1953, il quale dice: « Per l'integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza della Sici-

lia ». « Ancora una volta auspico che il problema dell'integrazione degli enti comunali di assistenza possa risolversi su una base di consolidamento giuridico, ma intento è bene, se non altro, contentarci dell'accordo annuale fra lo Stato e la regione ».

È chiaro che non si può procedere sulla base di un accordo annuale fra il Ministero dell'interno e l'assemblea regionale siciliana, ma che bisogna giungere ad un consolidamento giuridico, altrimenti avranno continuamente a lamentarsi casi di assoluta impossibilità di efficienza di questi organismi preposti all'assistenza comunale.

Ad esempio, l'ente comunale di assistenza di Palermo l'anno scorso smobilitò per circa sei mesi per mancanza di fondi, non corrispose neanche il sussidio di superalimentazione a quel centinaio di tubercolotici che fruivano di questa assistenza. E in questo settore la preoccupazione si aggrava, anche per il fatto che il capitolo 658 relativo all'assistenza e beneficenza a popolazioni bisognose ha subìto una decurtazione di ben 700 milioni, passando da 1 miliardo dell'esercizio scorso a 300 milioni di quello in corso, diminuzione dovuta forse al fatto che, per il corrente anno, non sono previste elezioni e le popolazioni bisognose, solo per questo fatto, a parere del Governo, non hanno bisogno di assistenza. Del resto, analogo fenomeno si riscontra nel capitolo 147 del bilancio del Ministero dell'interno avente gli stessi scopi del capitolo 658, poiché subisce, rispetto all'anno precedente, una contrazione di ben quattro miliardi e 300 milioni, passando da 8 miliardi nel 1952-53 a 3 miliardi e 700 milioni nel 1953-54.

Ritengo pertanto necessario che la Camera con il suo voto riaffermi il diritto della Sicilia a fruire di tutte le provvidenze in materia di assistenza prese dallo Stato nei confronti delle altre regioni. Tale voto dissiperebbe le gravi preoccupazioni che si avvertono nel vasto settore della popolazione bisognosa di assistenza e in quasi tutti i settori dell'assemblea regionale siciliana.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ghislandi e Fora hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a definire nel più breve tempo possibile le pratiche ancora pendenti per la ricostituzione di ex-comuni sciolti dal passato regime fascista e per i quali, oltre alla tradizionale, spesso secolare, autonomia, risultano evidenti e sicure le possibilità economiche e finanziarie per una vita a sè, oggi e in avvenire ».

L'onorevole Ghislandi ha facoltà di svolgerlo.

GHISLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno si riferisce ad una questione ormai vecchia e quindi bisognosa di una definitiva soluzione. Si tratta della ricostituzione dei comuni soppressi durante il passato regime e che ora hanno chiesto di riavere la propria autonomia. Dopo qualche palleggio della competenza in materia, ora è il Ministero dell'interno che deve decidere.

Intendiamoci, non mi riferisco a quelle piccole frazioni di poche centinaia di abitanti, le quali basano la loro richiesta più che altro su antiche tradizioni peraltro ormai superate, perché in effetti, una volta ricostituiti, tali troppo piccoli comuni non avrebbero sufficiente possibilità di vita e dovrebbero dipendere dai contributi statali sotto forma di integrazioni di bilancio. Mi riferisco invece, e specialmente, a quegli ex-comuni i quali, in base a tutte le inchieste fatte dalle prefetture, avendo risorse concrete da cui ricavare le entrate adeguate ai bisogni del loro bilancio, hanno per ciò stesso saputo dimostrare di avere possibilità di vita autonoma. È noto che il fascismo ha soppresso non pochi comuni, per il semplice fatto di non avere persone da mettere alla loro testa in qualità di podestà ed è naturale che, restituita ora ai comuni tutti la possibilità di eleggere direttamente i propri rappresentanti, anche quelli soppressi per quella strana ragione reclamino il diritto di risorgere a vita autonoma.

Col mio ordine del giorno, domando al Governo, non di accogliere tutte le domande relative, ma quanto meno di esaminarle e deciderle tutte, in un senso o nell'altro, a seconda della loro fondatezza e dell'effettivo diritto, ma di deciderle una buona volta, onde evitare il fenomeno di comuni in cui non è più possibile la vita, o perché i consiglieri di una frazione non possono partecipare ai lavori del consiglio comunale, in quanto gli altri non lo permettono o perché scoppiano crisi continue, dimissioni su dimissioni, che obbligano a nomine di commissari, a spese sempre più gravi per il comune e via dicendo.

Noi, quindi, diciamo al Governo: fate in modo che la questione delle vaste ricostituzioni sia risolta al più presto, sia in senso positivo che in senso negativo, purché sia risolta. È una necessità di giustizia e di considerazione verso quegli enti che ne hanno il diritto, nonché di attuazione e rispetto di quel prin-

cipio delle autonomie locali, che è riconosciuto e sancito dalla Costituzione.

Ciò che volevo dire non era che questo. Mi auguro che avrò una risposta sodisfacente da parte del Governo e questo basterà a ridare pace e tranquillità a quelle modeste eppur gloriose comunità del nostro paese. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Semeraro Santo:

« La Camera,

convinta della imprescindibile necessità delle iniziativa presa dall'ente comunale di assistenza di Brindisi, di istituire un asilo di mendicità, opera di solidarietà cittadina e nazionale verso le centinaia di poveri vecchi lavoratori brindisini senza alcun sostegno,

invita il Governo

a mettere a disposizione dell'ente comunale di assistenza di Brindisi per l'anno in corso la somma di 8 milioni di lire per la realizzazione di essa ».

L'onorevole Santo Semeraro ha facoltà di svolgerlo.

SEMERARO SANTO. La semplicità del mio ordine del giorno potrebbe esimermi dal prendere la parola. Ma sono spinto a delle brevi considerazioni con la speranza che il Governo, accettando il mio ordine del giorno, metterà, in breve tempo, a disposizione dell'ente comunale di assistenza di Brindisi la somma richiesta. Ho detto in breve tempo. perché tale richiesta è di modesta portata e quindi facile a sodisfarsi; ma bisogna far presto anche perché il generale inverno avanza ed è alle porte di questo melanconico autunno.

Onorevoli colleghi, il consiglio di amministrazione dell'ente comunale d'assistenza di Brindisi ha deciso, con voto unanime, di istituire in Brindisi un asilo di mendicità intestandolo a San Teodoro, patrono della città.

Tale opera ha lo scopo di porre fine ad uno stato di cose che addolora la cittadinanza brindisina: vedere un certo numero di vecchi lavoratori, che, dopo aver lavorato per tutta la loro esistenza, oggi, al declino della loro vita, striminziti come tanti limoni spremuti ed acciaccati dai malanni, bisognosi di essere aiutati e sostenuti, sono invece da tutti le parti abbandonati.

Sono senza una pensione della previdenza sociale, perché i proprietari non pagarono mai per loro i contributi assistenziali. Sono ex-combattenti che sui campi di battaglia rischiarono la loro vita; si disse ad essi: per il bene della patria. Oggi quella patria che essi con i loro petti contribuirono a fare, unita e forte, li ha dimenticati e li ignora, spingendoli, per sfamarsi di un pezzo di pane, ad andare di porta in porta a stendere la mano e, per riposarsi, li costringe a passare la notte su qualche sedile dei giardini pubblici.

Una famiglia brindisina, onorevoli colleghi, ha preso a cuore la sorte di questi poveri vecchi lavoratori e ha creato presso l'ente comunale di assistenza di Brindisi una rendita che ascende complessivamente a lire 15.685,50. Si può con tale somma oggi prendere una pratica iniziativa al riguardo se non si è incoraggiati dal contributo degli enti pubblici e privati di Brindisi prima e del Governo poi ?

Ebbene, onorevole sottosegretario, una sottoscrizione tra gli enti e la cittadinanza brindisina ha fruttato la somma di lire 2.152.088, somma che ha permesso di completare i lavori di adattamento dell'edificio di proprietà dell'ente comunale di assistenza che ospiterà l'istituendo asilo.

Ora dovrà procedersi all'acquisto di tutta l'attrezzatura, ed è necessario per far ciò il contributo che io, a nome del consiglio di amministrazione dell'ente comunale di assistenza, vi chiedo, con la speranza che voi non mancherete di concederlo, e presto, in modo da ospitare prima di gennaio 50 vecchi lavoratori, per poi in un secondo tempo portarli fino a 200.

Onorevoli colleghi, per questa modesta opera di solidarietà umana e cristiana a Brindisi sono concordi tutti i rappresentanti dei partiti politici e le autorità politiche: perciò l'appello del consiglio d'amministrazione dell'E. C. A. di Brindisi non deve restare senza risposta. È vero che al momento di tale appello il Ministero dell'interno in quell'epoca (si era in maggio) era tutto intento a lavorare per il trionfo della legge elettorale truffaldina. Povera fatica umana sciupata ! Il 7 giugno ci ha dato invece il cambio della guardia al Ministero dell'interno, ed io voglio augurarmi, richiamando da questi banchi l'attenzione del nuovo ministro dell'interno, che egli ascolti e prenda in considerazione l'appello del consiglio di amministrazione dell'E. C. A. di Brindisi. Non dovrò io indicare all'onorevole sottosegretario ove prendere sì modesta somma, che è richiesta per la realizzazione di una sì nobile iniziativa. Il Governo ha saputo, pur presentando dei bilanci deficitari, ove prendere miliardi per gli armamenti e, alla vigilia delle elezioni, trovare i 10 miliardi per finan-

ziare la legge per la costruzione e riparazione di chiese e case canoniche. Mi auguro perciò che esso saprà trovare la modesta somma richiesta per la creazione di un'opera sociale ritenuta da tutti i brindisini indispensabile. Ma se malauguratamente il Governo volesse continuare a fare il sordo, ebbene, i brindisini sapranno trarre tutte le conseguenze di un sì ostile atteggiamento e con maggiore lena continueranno la loro lotta, aggiungendo al lungo elenco delle rivendicazioni per la rinascita del brindisino anche quella dell'asilo di mendicità « San Teodoro ».'

PRESIDENTE. Gli onorevoli Baglioni e Bardini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata l'insufficienza delle somme stanziate per l'assistenza scolastica agli orfani di guerra collegiati in istituti, sia dell'« Opera nazionale orfani di guerra » sia del « madrinato », per cui alla vedova di guerra, madre dell'orfano, viene decurtata una parte della misera pensione per completare la retta giornaliera dell'orfano richiesta dai vari istituti convenzionati;

considerato che alla vedova fa, inoltre, carico la non indifferente spesa per il materiale di studio e per il vestiario dell'orfano;

ritenendo che allo Stato competa l'obbligo di provvedere alla educazione ed alla istruzione degli orfani di guerra per doverosa sostituzione del padre caduto per la patria,

impegna il Governo

a provvedere alla retta completa richiesta dagli istituti o convitti convenzionati ed al materiale di studio per gli orfani stessi ».

L'onorevole Baglioni ha facoltà di svolgerlo.

BAGLIONI. Oggetto del mio ordine del giorno è la categoria più benemerita del nostro paese, ma anche quella che disgraziatamente si trova nelle peggiori condizioni economiche. Si tratta delle vedove di guerra, vedove che sembra abbiano un trattamento privilegiato perché è stato loro concesso un posto per il figlio orfano, in un istituto di istruzione e di educazione. Queste vedove, generalmente, hanno più di un figlio orfano; altrimenti, come il sottosegretario saprà, il posto non viene concesso. Si tratta dunque di vedove con diversi figli; solo in qualche raro caso è concesso il posto anche quando trattasi di vedove con un unico figlio. Conosco uno di questi casi, ma si tratta di una vedova di guerra ricoverata in sanatorio; quindi, il figlio sarebbe stato abbandonato a se stesso, se non si fosse pensato al ricovero da parte dell'Opera nazionale orfani di guerra. A questa vedova, come a tutte le altre, è accaduto che, con l'aumento delle rette richiesto dagli istituti convenzionati con l'Opera e con il madrinato, è stata chiamata ad integrare (credo con il quinto della pensione) l'aumentata retta per il figlio. Bastano poche parole per far comprendere il disagio di queste povere vedove. Oltre che a provvedere a questa parte della retta per il figlio, esse devono provvedere anche a tutto il materiale di studio, libri e cancelleria; e sappiamo tutti quanto costino i figli da questo punto di vista! Inoltre, devono provvedere al vestiario e a tutte le piccole spese necessarie all'orfano.

Io, onorevole sottosegretario, vorrei richiamare seriamente la sua attenzione su questi casi e confido che ella voglia segnalare al ministro il grave disagio di queste vedove, affinché venga accolto il mio ordine del giorno. Sarà un'opera veramente meritoria e patriottica.

PRESIDENTE. L'onorevole Caroleo ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

richiama l'attenzione del Governo sulla necessità che sia esercitato il più attivo controllo sull'amministrazione delle fondazioni e degli enti di beneficenza in genere, anche prima che se ne verifichi il riconoscimento giuridico con gli adempimenti voluti dalle vigenti leggi, e lo invita a predisporre la creazione di apposito organo centrale con specifiche funzioni ispettive per tutto il territorio nazionale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAROLEO. Onorevoli colleghi, nella relazione dell'onorevole Tozzi Condivi si legge che il Ministero dell'interno svolge svariate funzioni, in gran parte di erogazione finanziaria, per « mantenimento di inabili al lavoro, integrazioni di bilanci degli enti comunali di assistenza, sussidi a famiglie di deceduti per la causa nazionale, soccorsi giornalieri a famiglie di militari richiamati, assistenza ai disoccupati, corresponsione indennità carovita, e, particolarmente, per assegni fissi e sussidi ad istituti e stabilimenti di pubblica beneficenza, nonché contributi ad enti, associazioni e comitati per compiti di assistenza generica, e sussidi in denaro ed assistenza in natura per gli enti, associazioni e comitati predetti ».

Nella esposizione di bilancio la cifra globale per l'assistenza pubblica figura di circa

32 miliardi di lire, di cui una buona metà appare distribuita tra i tanti comitati ed enti di vecchia e nuova formazione; e si apprende qualche volta, attraverso le comunicazioni dei giornali di provincia, che l'assegnazione di fondi a questo o quell'istituto è fatta occasionalmente, per la sollecitazione di parlamentari, i quali neppure possono essere in grado di valutare appieno l'opportunità e l'urgenza delle stesse assegnazioni.

Ora è noto che, da un decennio a questa parte, sono sorte in tutto il territorio nazionale diverse iniziative di pubblica beneficenza a favore di orfani e figli di carcerati, a vantaggio di persone fisicamente minorate, nonché per molteplici altre categorie di bisognosi; e tali iniziative, se moralmente encomiabili, talvolta, per il loro continuo moltiplicarsi, lasciano in certo qual modo perplessi, ed ingenerano il facile sospetto che non sempre lo zelo dei promotori possa risultare immune dal perseguimento di egoistici fini di lucro.

Molto spesso le iniziative si appoggiano all'autorità ed al credito di ministri del culto, a cui si reputa sia più agevole evitare il controllo dei competenti organi governativi. Ed è accaduto il caso di fondazioni create per pubblici atti, diversi anni or sono, che attendono ancora il riconoscimento giuridico, e che sono affidate alla privata amministrazione di singole persone, nei cui confronti invano si è cercato di eccitare l'intervento di autorità di governo, e dello stesso magistrato, per ottenere almeno la nomina di un amministratore giudiziario dei beni dell'erigendo ente, al quale pure sono affluiti in larga misura i sussidi del Ministero dell'interno e gli spontanei contributi di tutti gli strati del popolo, sempre sensibile ai doveri di umana solidarietà.

Nella stessa relazione si avverte la gravità e l'urgenza di dare all'assistenza pubblica una regolamentazione organica, che assicuri soprattutto della effettiva destinazione delle somme erogate agli altruistici scopi cui sono rivolte. E pare intanto che il problema più urgente, direi indilazionabile, sia quello di istituire un ufficio ispettivo col compito di fare subito il censimento di tutti gli enti che operano nella nazione, con precise notizie sul modo come gli stessi sono sorti, sullo stato della pratica per il loro riconoscimento giuridico – se ancora non intervenuto – sulla moralità e condotta degli amministratori, sul trattamento a ricoverati ed assistiti, sulle condizioni di bilancio e così via. E ciò indipendentemente dai controlli periferici previsti dalle vigenti norme.

Qualche tempo addietro leggevamo, con profonda meraviglia, su di un quotidiano di Roma, un articolo di assai autorevole esponente della politica italiana – il senatore Luigi Sturzo – che manifestava la sorpresa di vedere ancora inserito nel codice civile, dopo circa un decennio di governo democratico, l'articolo 25, relativo al controllo del governo sulle fondazioni. Quel controllo, che il legislatore del 1942 ha il merito di aver mantenuto fra le norme fondamentali della prima organica sistemazione legislativa delle persone giuridiche in Italia, risale al lontano 1890, cioè a quella tale legge sugli enti di pubblica beneficenza, che all'articolo 83 ammetteva l'esercizio dell'azione popolare per la più ampia tutela degli interessi dell'ente morale.

Fin da quella lontana epoca, quando ancora si era molto distanti (anche tenendo conto del diminuito valore monetario) dall'impegno di spesa di 32 miliardi riportato nel solo bilancio del Ministero dell'interno, i servizi di pubblica assistenza apparivano in tutta la loro complessa delicatezza, e suggerivano la necessità di renderne efficienti i più ampi controlli. Fin da allora si faceva obbligo, tra l'altro, ai notai ed altri pubblici ufficiali, che avessero stipulato atti relativi a fondazioni, di darne immediato avviso agli uffici di prefettura, a cui d'altra parte si faceva obbligo di affrettare il riconoscimento giuridico per la composizione dell'ordinaria amministrazione dell'ente, con compiti di conservazione e di amministrazione provvisoria del patrimonio, onde era provvista la nuova opera di beneficenza.

Su per giù le identiche norme, come ho già detto, sono state riprodotte nella generale sistemazione del vigente codice civile (come agli articoli 3 e 25), mentre rimangono ferme tutte le altre disposizioni della legge del 1890 su ricordata.

E si rende quanto mai indispensabile ed urgente, signor ministro, che sia rivolto l'invito a tutte le prefetture della Repubblica per la più oculata sorveglianza su tutto quanto accade nelle singole province in materia di vecchie e nuove iniziative di pubblica assistenza.

Ci risulta che in questi giorni si fa facendo il censimento delle cooperative e di altri enti economici che operano attivamente nel campo della produzione, e che, quanto meno, sono sorgenti di sensibile reddito fiscale per lo Stato.

Non minore cura dovrà aversi per il censimento degli enti che vorremmo denominare

squisitamente passivi per lo Stato, se non temessimo di ingenerare equivoco sulle nostre intenzioni, che sono di incondizionato anelito perché quel passivo si accresca, fin quanto possibile, a vantaggio di chi soffre e ha bisogno di soccorso. Il severo controllo che auspichiamo è soltanto rivolto ad impedire che da qualche sciagurato si speculi, col denaro della nazione, sulle disgrazie altrui.

Gli enti di beneficenza vanno amministrati e controllati, onorevole ministro, con lo stesso rigore con cui si amministrano e si controllano i comuni e le province, per la cui integrazione di bilancio lo Stato spende attualmente molto meno di quanto non appaia nei capitoli relativi all'assistenza.

Né il potere di controllo può apparire in contrasto con le esigenze del metodo democratico: in Italia il diritto di libera associazione è costituzionalmente garantito, ma le persone giuridiche sono soggette, come le persone fisiche, alla stretta osservanza della legge comune, e non debbono sfuggire al controllo, specie quando la loro attività incide in tanto delicato settore della vita nazionale.

Confido pertanto che il Governo vorrà accettare l'ordine del giorno che ho l'onore di proporre e che non mancherà ad esso l'approvazione della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Geraci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il Risorgimento – la cui storia è stata, di questi giorni, oggetto di un congresso, che ha avuto larga risonanza qui e all'estero, anche per la presenza di insigni risorgentisti stranieri – è da ritenersi lo strumento onde il popolo italiano ebbe a riscattarsi da secoli di servaggio e costituisce pertanto il fondamento della sua vita civile e l'arra sicura del suo divenire;

considerato che esso è la sintesi degli avvenimenti, dei sacrifici e degli eroismi cui parteciparono tutte le regioni d'Italia;

considerato che la memoria di tali avvenimenti, sacrifici ed eroismi va, in ogni occasione, sempre più ravvivata, onde costituisca l'orgoglio e il monito per le presenti e future generazioni;

considerato pertanto che non possa ritenersi lecito, dovunque e per qualunque motivo, immutare o alterare qualsiasi riferimento ad essi,

invita il Governo

a ripristinare l'originaria denominazione dell'attuale capitolo 96 del disegno di legge relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954; denominazione reiterata in tutti i precedenti bilanci fino a quello relativo all'esercizio finanziario 1949-50, e ciò in ossequio ai decreti dittatoriali garibaldini del 23 e 29 ottobre 1860 e alla legge 8 luglio 1883, n. 1496, che dette ad essi esecuzione; e con i quali si consacra la partecipazione delle popolazioni napoletane e siciliane alla insurrezione del 1848 e gl'immensi sacrifici da esse sopportati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Se il mio ordine del giorno non avesse bisogno di qualche illustrazione, io volentieri rinunzierei a svolgerlo, perché quando posso rinfoderare un discorso o una arringa sono contentissimo.

Nell'ultimo congresso di storia del Risorgimento, tenutosi a Firenze e poi a Brolio, dove Bettino Ricasoli visse ed elaborò il suo sistema politico liberale, che i nostri ineffabili liberali hanno affatto dimenticato, Franco Venturi, nel trattare un tema suggestivo, « La circolazione delle idee », cioè a dire le varie correnti e movimenti di pensiero confluiti da tutte le vie di Europa nell'idea di unità, che fu a base del nostro Risorgimento, definì il 1848 in una maniera perspicuamente sintetica: disse che fu l'anno del « grande rendiconto ».

Fu una frase molto felice; perché proprio in quell'anno i popoli di quasi tutta l'Europa insorsero contro l'assolutismo e il legittimismo, che soffocavano ogni anelito di libertà.

Ma il popolo italiano, segnatamente il popolo meridionale, egregi colleghi, aveva prima di quell'anno chiesto a re, a principi e a tiranni il rendiconto !

Infatti, senza voler risalire alla repubblica partenopea, la cui difesa, specie quella apprestata dai calabresi sugli spalti del forte di Vigliena contro le orde del cardinale Ruffo, incise nella storia di nostra gente pagine di gloria imperitura, che strappò fin l'ammirazione degli storici borbonici e sanfedisti, basterà fermarsi alla insurrezione di Messina del 1° settembre 1847 e a quella di Reggio Calabria del 2 seguente.

Bene a proposito quindi uno scrittore definì quelle insurrezioni come « i prodromi del 1848 ».

Comunque, in poche regioni d'Italia l'insurrezione del 1848 ebbe lo slancio e la vasta portata che ebbe in Calabria e in Sicilia, allora province del regno di Napoli.

E ciò forse perché lì si volle veramente concretare quella grande protesta che, nella notte fra il 14 e 15 maggio 1848, sessantaquattro deputati, mentre veniva cannoneggiato il palazzo del Parlamento, firmavano contro la violazione della Costituzione da parte di re Ferdinando II!

Ma per gli insorti e le loro famiglie, appena repressa nel sangue la insurrezione, furono persecuzioni inaudite, ergastoli, confische!

E fu per dar loro un ristoro che il dittatore vittorioso, Giuseppe Garibaldi, emise i due famosi decreti del 23 e del 28 luglio 1860, disponendo che venissero assegnate ai danneggiati politici delle province napoletane e siciliane le rendite sequestrate ai Borboni.

Senonché « donato il regno al sopraggiunto re », per ripetere un celebre verso dannunziano, di quelle rendite non fu rinvenuta traccia! Una parte non si sa come fu spesa; un'altra si affermava impiegata per altri scopi; un'altra venne restituita, sotto forma di dote, in occasione di matrimonio, ad alcune principesse borboniche, che erano intanto passate a far parte della reale e imperiale casa d'Austria, e all'arciduchessa Maria Isabella di Toscana, che, in quei giorni, si preparava ad impalmare o aveva impalmato un certo conte Trapani.

Ma le proteste e le petizioni rivolte ai governi succeduti fioccavano: si chiedeva da ogni parte dagli interessati l'esecuzione dei decreti garibaldini. Senonché le maggiori remore venivano da parte dei costituzionalisti del monarcato, i quali repugnavano a riconoscere la legittimità dei decreti emersi dall'insurrezione popolare. Ma tant'è: la storia si ripete, egregi colleghi. Così non diversamente repugnarono certi nostri schizzinnosi giuristi e taluni magistrati ortodossi, dopo la liberazione vittoriosa, nei confronti di atti dei gloriosi comitati di liberazione nazionale!

La storia si ripete!

Ma finalmente, nella seduta del 22 marzo 1882, e qui bisogna ricordarlo a suo onore, Agostino Depretis, allora presidente del Consiglio e ministro dell'interno, superando i dissensi e le resistenze, assunse impegno solenne di eseguire i due decreti garibaldini, o con lo stanziamento in bilancio delle somme occorrenti o con legge speciale; e questa venne, relatore Bernardino Grimaldi, approvata all'unanimità nella seduta del 4 giugno 1883, divenendo, dopo l'approvazione del Senato anche essa all'unanimità, la legge 8 luglio 1883, n. 1496.

L'articolo 1 di detta legge dispone infatti lo stanziamento delle somme occorrenti nel bilancio degli interni in uno dei capitoli da intitolarsi « assegni, vitalizi, rendite e sussidi ai danneggiati politici delle province napoletane e siciliane ».

Tale legge, i cui benefici furono poi prorogati con la successiva del 7 luglio 1901, n. 308, e limitati ai nipoti dei danti causa con altra successiva del 18 luglio 1911, n. 650, conservò sempre il suo titolo originario fino al bilancio 1949-50, nel quale tale titolo venne modificato « per una più esatta (?) indicazione delle spese che vi fanno carico », come si legge in una nota appostavi.

Ora, la burocrazia avrà certo le sue esigenze, ma non può esserle consentito, come affermo nel testo dell'ordine del giorno e come è chiaro che essa abbia fatto, immutando l'originario titolo della legge, eliminare il riferimento ad un così importante avvenimento della storia del nostro Risorgimento!

Concludendo, col mio ordine del giorno, e a cominciare da questo bilancio, chiedo il ripristino del titolo che, dalla legge fondamentale del 1883, passò agli articoli relativi di tutti i bilanci fino al 1948-49: « Assegnazione vitalizi ai danneggiati politici del 1848 e 1849 delle province napoletane e siciliane (legge 8 luglio 1883 n. 1496, serie III, articoli 1, 2, 7 e 8, legge 7 luglio 1901, n. 308, articolo 2 e legge 18 luglio 1911, n. 850) ».

Nello stesso tempo, onorevoli colleghi – e su questo richiamo la sua attenzione, signor sottosegretario – vorrei che il Governo si decidesse a maggiorare i vitalizi annui degli aventi diritto, che sono oggi ridotti a 766. Si tratta – sembra incredibile! – di vitalizi di 23 lire annue circa; per quanto ricordi che quello del defunto mio padre era di lire 7,75 lordo: talché, per essere la somma inferiore alle 10 lire, questo lauto vitalizio, opponendosi la legge sulla contabilità dello Stato, non potè passare agli eredi!

È vero che in questi ultimi tempi vi è stata una maggiorazione, ma si tratta di una cosa ridicola, che mostra la nostra ignobile ingratitudine e non è certo confacente alla dignità nazionale!

Occorre quindi provvedere d'urgenza e decentemente! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Jannelli:

« La Camera,

considerato che i funzionari di pubblica sicurezza a differenza di quasi tutto il personale statale e delle altre Amministrazioni, per

la speciale natura del loro servizio e delle responsabilità del loro ufficio, debbono assoggettarsi ad oneri che comportano:

a) rischio;

b) permanente disponibilità ai fini del servizio;

c) normale protrazione di orari di lavoro rispetto a quello osservato dagli altri dipendenti statali;

d) servizi notturni;

e) permanenza in servizio in tutti i giorni festivi e con maggior aggravio di lavoro per le varie manifestazioni politiche, sportive, ecc., e mancata concessione del riposo settimanale, e negli altri riconosciuti festivi a tutti gli effetti civili;

considerato che il compenso per lavoro straordinario – che agli altri dipendenti statali viene corrisposto in base alla durata delle prestazioni straordinarie e, comunque, non inferiore alle sessanta ore mensili – ai funzionari di pubblica sicurezza viene corrisposto in misura molto inferiore alle prestazioni effettive. senza tener conto che i servizi di polizia sono più gravosi, producono un maggiore logoramento fisico e comportano anche maggiori spese;

considerato che l'articolo 36 della Costituzione proclama il diritto del lavoratore ad una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del lavoro ed il diritto al riposo settimanale ed alle ferie;

considerato che, mentre al personale statale in genere è data la possibilità di far parte di commissioni, sottocommissioni, consigli di amministrazione, nonché di essere destinato ai più vari incarichi remunerativi, ai funzionari di pubblica sicurezza è rigorosamente inibita tale possibilità

invita il Governo:

a) a concedere ai funzionari di pubblica sicurezza una congrua indennità di « rischio » in sostituzione delle indennità attualmente corrisposte ed assolutamente esigue;

b) a corrispondere agli stessi un compenso per il lavoro straordinario sulla base della durata effettiva delle prestazioni straordinarie;

c) a corrispondere loro uno speciale compenso per i servizi notturni e per quelli effettuati nei giorni festivi, commisurato alla durata delle prestazioni, analogamente a quanto viene praticato da altre amministrazioni dello Stato nei confronti dei propri dipendenti;

d) a concedere agli stessi il riposo settimanale e un periodo di ferie annuali di quarantacinque giorni, in considerazione del logorio fisico cui sono soggetti ».

L'onorevole Jannelli ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

JANNELLI. Il mio ordine del giorno è già svolto nelle considerazioni premesse alla parte conclusiva. Pertanto, non ho nulla da aggiungere a quanto è scritto e mi riporto alle considerazioni stesse.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Giacomo Calandrone, Li Causi e Gaudioso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera impegna il Governo ai sensi della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, a dare effettiva ed immediata attuazione agli articoli 15 e 31 dello statuto della regione siciliana ».

L'onorevole Giacomo Calandrone ha facolta di svolgerlo.

CALANDRONE GIACOMO. Quando il popolo siciliano in movimento ottenne per l'isola un ordinamento autonomistico avanzato, il grande costituzionalista Vittorio Emanuele Orlando scrisse: « L'autonomia regionale siciliana non può essere confusa con quella di un generale ordinamento regionale appunto per i suoi tratti caratteristici, che non possono confondersi con quelli di nessuna altra regione italiana ». Questa larga autonomia ebbe un tempo tra i suoi più accesi fautori i democristiani, con alla testa gli onorevoli Aldisio e Scelba, tra i primi a volere l'abolizione dei prefetti e i più ampî poteri di polizia al presidente della regione siciliana.

Certo, diversissimi erano i motivi che spingevano i comunisti e i democristiani a volere, e giustamente, uno statuto regionale così largo. Infatti, mentre i democristiani intendevano creare una valvola di sicurezza ai ceti retrivi isolani contro ogni riforma di struttura nel caso in cui le forze popolari avessero preso il potere nel paese, noi, i comunisti, eravamo e siamo animati dalla volontà di assicurare al popolo siciliano le premesse per una sua grande rinascita.

Comunque, venne promulgata e fatta legge costituzionale dello Stato, lo statuto per la regione siciliana, statuto veramente democratico, statuto che contiene tutti gli elementi per la effettiva democratizzazione della Sicilia. Comunque, vennero quelle leggi che Orlando intese « .... come strumento che consente libertà di decisioni e di provvedimenti in rapporto alla natura specifica della vita economica e politica dell'isola ».

Ma vennero pure le elezioni regionali del 1947 e del 1951 e quelle politiche del 18 aprile 1948 che determinarono la democrazia cristiana ad accelerare il suo processo di involuzione democratica; elezioni che spinsero il governo democristiano, che voleva diventare « Stato » democristiano, a rinnegare ogni suo principio regionalistico, a diventare governo, Stato accentratore, soffocatore di ogni autonomia periferica; elezioni che spinsero e spingono la democrazia cristiana alle alleanze contingenti con la destra, in atto da anni al governo della cosa pubblica in Sicilia, con il solo compito di preservare lo Stato storico italiano, che è miseria, ingiustizia, accentramento, che è Stato di polizia.

L'incontro contingente della democrazia cristiana con le destre tende ad annullare lo statuto siciliano, e gli strumenti principali per questa politica antipopolare, antidemocratica, antiautonomista sono anzitutto: 1°) la conservazione dei prefetti in Sicilia; 2°) la non applicazione dei poteri di polizia dati al presidente della regione.

Onorevoli colleghi, il regime prefettizio, introdotto in Italia dalla conquista francese, non è più scomparso dal nostro paese. In effetti, la democrazia politica non è mai esistita in Italia, dove il prefetto ha nelle sue mani una somma tale di poteri da annullare ogni possibilità di autogoverno locale.

I siciliani, ben comprendendo quanto fosse impossibile iniziare una vera ricostruzione democratica senza l'abolizione dell'istituto prefettizio, vollero decretarne la fine nella loro e nostra legge costituzionale.

Stabilisce infatti l'articolo 15 dello statuto siciliano: « Le circoscrizioni provinciali e gli organi e gli enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della regione siciliana. L'ordinamento degli enti locali si basa nella regione stessa sui comuni e sui liberi consorzi comunali dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria ».

L'assemblea regionale siciliana approvò il 24 febbraio 1951 la legge sull'organizzazione degli organi e degli uffici amministrativi decentrati dal governo regionale. Con quella legge i procuratori regionali nominati dal presidente della regione avrebbero dovuto esercitare le funzioni dei prefetti. Contro questa legge ricorse il commissario dello Stato e l'Alta Corte siciliana, nella sentenza emessa il 20 marzo 1951, affermò fra l'altro:

« Le province e le prefetture funzionano attualmente in Sicilia in via puramente transitoria, perché l'assemblea regionale siciliana non ha ancora provveduto all'ordinamento degli enti e degli uffici regionali ».

Sono passati da allora due anni e mezzo, ma la seconda assemblea regionale, che ha potere di farlo, non ha ancora discusso il disegno di legge n. 308 presentato dai deputati del blocco del popolo.

Così i governi democristiani, quello centrale e quello regionale, hanno conficcato e mantenuto nei fianchi dei diritti sovrani dell'autorità regionale il pugnale dell'istituto prefettizio. Ma è tempo che cessino i giuochetti di insabbiamento, collusioni, colpi bassi contro uno dei primi diritti della Sicilia: « Quello di sbarazzarsi dell'istituto prefettizio ».

Via i prefetti dalla Sicilia!

Comunque, ne conveniamo, questa parte dello statuto siciliano ha bisogno di una legge ordinaria per diventare esecutiva, per venire applicata, ma il ministro dell'interno può dirci, deve dirci, immediatamente, se egli e il Governo intendono rispettare l'articolo 31 dello statuto della regione siciliana. Questo articolo che è un articolo chiaro, precettivo, stabilisce: « Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il presidente regionale a mezzo della polizia dello Stato, la quale, nella regione, dipende disciplinarmente, per l'impiego e l'utilizzazione, dal governo regionale. Il presidente della regione può chiedere l'impiego delle forze armate dello Stato. Tuttavia il Capo dello Stato potrà assumere la direzione dei servizi di pubblica sicurezza, a richiesta del governo regionale, congiuntamente al presidente dell'assemblea, e in casi eccezionali, di propria iniziativa, quando siano compromessi gl'interessi dello Stato e la sua sicurezza. Il presidente ha anche il diritto di proporre, con richiesta motivata al governo centrale, la rimozione o il trasferimento fuori dell'Isola dei funzionari di polizia. Il governo regionale può organizzare corpi speciali di polizia amministrativa per la tutela di particolari servizi e di interessi ».

Quindi, per quanto si riferisce specificatamente all'ordine pubblico, sono inattaccabili i poteri del governo regionale e del presidente della regione. Precisando che il governo dello Stato «può» assumere la direzione dei servizi di pubblica sicurezza a richiesta del governo regionale, congiuntamente al presidente dell'assemblea e in casi eccezionali di propria iniziativa, quando siano compromessi l'interesse dello Stato e la sua sicurezza, si rende illegale ogni inge-

renza del ministro dell'interno, tramite i prefetti.

Aveva ragione il compianto onorevole regionale Cacopardo, quando affermava nella sua relazione: « Volendo penetrare lo spirito della norma in esame, risulta di chiarissima intelligenza che il legislatore costituzionale si è prefisso lo scopo di impedire che, con la scusa del mantenimento dell'ordine pubblico, il ministro dell'interno possa violare le libertà dei cittadini siciliani ».

Lo stesso assessore democristiano La Loggia riconosce che: « tutte le funzioni che lo Stato deve esercitare nella regione siciliana, deve esercitarle a mezzo del presidente della regione, essendo questi – e questi soltanto – che, nell'ambito della regione, rappresenta il governo dello Stato. Non si tratta di un potere che lo Stato possa o no delegare al presidente della regione; il presidente della regione lo riceve direttamente dallo statuto».

Insomma, nello statuto siciliano non si parla di esercizio di poteri di polizia da parte del presidente regionale per « delega » del governo centrale. È, sì, affermato il principio della polizia unica organizzata a carico dello Stato, ma è al tempo stesso riconosciuta al presidente della regione la potestà di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, Si deve, pertanto, ritenere che il presidente regionale eserciti in materia di ordine pubblico una competenza propria istituzionale, in virtù di un'espressa norma statutaria, che non contraddice menomamente al principio costituzionale dell'unità e della statualità del potere di polizia in tutto lo Stato.

Onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, la direzione della polizia della Sicilia e l'obbedienza che essa deve, a norma dello statuto, al presidente della regione non sono semplici fatti burocratici, ma sono garanzie della nostra autonomia contro qualsiasi atto di violenza del governo centrale. Orbene, il governo centrale, ad onta dell'articolo 31 dello statuto, provvede all'ordine pubblico a mezzo dei suoi prefetti e la sua volontà giunge fino al più piccolo comune della Sicilia. Talvolta il ministro dell'interno si serve della polizia per i suoi fini politici.

Noi attendiamo dall'onorevole Fanfani, nuovo ministro dell'interno, risposte a queste nostre domande: « Intende ella rispettare l'articolo 31 dello statuto siciliano ?

Intende, ella e il suo Governo, continuare a mantenere, in Sicilia e nel paese, lo stato di cose attuali così ben definito dal magistrato Battaglini al congresso svoltosi a Venezia il 12 ottobre 1952 alla presenza dell'allora guardasigilli Zoli: « Lo Stato attuale è ancora il vecchio Stato di polizia, Stato di polizia che persiste perché non si attua la Costituzione e non si attua la Costituzione perché lo Stato di polizia fa comodo »?

Questo giudizio, il magistrato Battaglini lo aveva espresso dopo una amara premessa: « Si sperava che alla apertura di questo congresso dei magistrati, il terzo dopo l'entrata in vigore della Costituzione italiana, si potesse almeno leggere un disegno di legge governativo in ordine all'attuazione della Costituzione, almeno uno. Non si vuol capire che la Costituzione democratica non ha niente di rivoluzionario; e vuole soltanto sostituire il vecchio stato di polizia con lo stato di diritto ? ».

Risponda il Governo, aggiungiamo noi, risponda con i fatti, per la Sicilia, per l'Italia.

E vorremmo aggiungere anche due altre domande: vuole l'onorevole Restivo, l'attuale presidente democristiano della giunta regionale siciliana, assumersi quegli alti poteri che gli sono conferiti da quell'articolo ? Si impegna il Governo Pella a non ripetere le manovre dei governi democristiani De Gasperi-Scelba per svuotare di ogni suo valore l'autonomia siciliana ?

Dalle risposte che voi ci darete, onorevole Fanfani, ma soprattutto dall'azione vostra e del Governo il popolo siciliano saprà quanto grandi siano l'attaccamento ed il rispetto dell'attuale governo centrale per l'autonomia siciliana.

Vi domandiamo pure di non arzigogolare, come il precedente governo, sulla facoltà legislativa assoluta dell'assemblea regionale siciliana in quelle materie definite dall'articolo 14 dello statuto; e di non trasformare in più promesse, in vaghe promesse le somme che lo Stato italiano deve dare, dovrebbe, secondo voi, alla regione siciliana in base all'articolo 38. Lo spettacolo della sera in cui vi rifugiaste dietro il voto segreto per respingere l'ordine del giorno Fiorentino sull'articolo 38, non è degno, permetteteci di dirlo, di un governo e di una maggioranza veramente pensosi di affrettare e favorire la rinascita di una tra le più importanti regioni del nostro paese. Non fu uno spettacolo degno, né è un segno che ci fa bene sperare nella vostra comprensione dei bisogni dell'isola. Non di meno noi continueremo anche qui la nostra azione per la Sicilia, domanderemo in questa nostra azione l'appoggio di tutti i democratici, di tutti gli italiani. Domanderemo in questa nostra azione l'appoggio soprattutto di tutti

gli uomini politici siciliani e, in primissimo luogo, dei parlamentari nazionali e regionali.

Un giorno l'onorevole Restivo, presidente della regione siciliana, rivolgendosi ai deputati del blocco del popolo all'assemblea regionale affermò: « Voi attaccate il governo in modo aprioristico; e questo non è democratico. Voi ci accusate, egli diceva, di incapacità, e questo avviene perché portate nelle discussioni eternamente il contrasto ideologico ».

Noi rispondiamo all'onorevole Restivo e noi diciamo al governo centrale e a tutti i deputati: « Di una sola cosa, ci preoccupiamo, con queste nostre discussioni e con queste nostre proposte: degli interessi della Sicilia e del suo popolo; nel quadro più ampio, più grande dell'Italia e di tutti gli italiani ».

Sta a voi, uomini di governo, a Roma e a Palermo, non lasciarvi mai accecare da odio di parte, contrasti ideologici e preconcetti, nell'interesse supremo della Sicilia e del paese. Ed è dovere soprattutto dei senatori e deputati siciliani, nazionali e regionali, quello di dimostrare, coi fatti, colle azioni e coi loro voti, di non essere i soliti vecchi parlamentari meridionali trasformisti, senza idee e senza dignità, disposti ad avallare ogni cosa, ogni ingiustizia pur di avere un po' di potere nelle loro province.

Viva l'autonomia regionale siciliana ! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giraudo ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando le gravi condizioni in cui versano le popolazioni delle zone montane, lo spopolamento continuo e crescente che ne deriva e che è causa non ultima dell'acuirsi della disoccupazione in pianura,

in attesa che, in una completa ed organica riconsiderazione del problema montano nei suoi molteplici aspetti, provvedimenti legislativi di più vasta portata si aggiungano a quelli già esistenti,

invita il Governo

a disporre perché nelle singole province montane i prefetti si facciano parte diligente presso gli organi provinciali competenti per un'opera di propulsione e di coordinamento di tutte le utili e possibili iniziative a favore dei comuni e delle popolazioni di montagna, verso le quali è pur anche da rilevare la urgente opportunità di una più umana e comprensiva interpretazione delle leggi e dei regolamenti attualmente in vigore ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GIRAUDO. Il mio ordine del giorno tratta una materia che esigerebbe ore per essere sviluppata in tutta la sua vastità. Il miglior commento al mio ordine del giorno lo ha fatto ieri l'onorevole Russo con il suo discorso, che si è ampiamente riferito ai comuni di montagna. Penso che l'onorevole Fanfani, il quale ha dimostrato in questa materia grande sensibilità come ministro del lavoro e dell'agricoltura, altrettanta sensibilità dimostrerà anche come ministro dell'interno.

Pur non essendo io un uomo per natura originale, non mi dispiacciono certe originalità, e penso che sia cosa forse unica aver esordito in quest'aula, a mezzanotte, con un discorso durato non più di un minuto; ma se questo minuto varrà ad attirare l'attenzione del Governo su questo importantissimo problema, per quello che il Ministero potrà fare, penso che sarà questo un minuto prezioso. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Massola e Maniera hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che, in contrasto con l'ordine del giorno Vigorelli votato dalla Camera nella seduta del 29 settembre 1953, il prefetto di Ancona continua ad esigere dalle amministrazioni degli enti comunali di assistenza la cancellazione di circa la metà degli attuali assistiti compresi negli elenchi degli aventi diritto al « caro-pane »,

invita il ministro dell'interno

a far cessare tale abuso, e a disporre perché i cittadini già colpiti dalla estrema povertà non vengano esclusi dai modesti benefici della « maggiorazione sul trattamento assistenziale », previsti dalla legge 30 novembre 1950, n. 997 ».

Poiché gli onorevoli Massola e Maniera non sono presenti, si intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Tarozzi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che da varie province si chiedono informazioni sul modo come sono erogati i fondi agli enti assistenziali (E. C. A.);

considerato che ovunque è sentita l'esigenza di procedere ad una attenta valutazione, circa i bisogni di ogni comune, per decidere, con criteri di imparzialità nella distribuzione dei fondi per l'assistenza,

chiede che l'erogazione di essi, in sede ministeriale e provinciale, sia fissata, fin dall'esercizio in corso, su parere di commissioni rappresentative;

impegna il Governo

a far conoscere le cifre riguardanti la ripartizione dei fondi alle singole province, disponendo che i prefetti diano pubblicità delle somme elargite nel territorio di loro competenza ».

Poiché l'onorevole Tarozzi non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Gli onorevoli Diaz Laura, Jacoponi e Bardini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che, in contrasto con il disposto della Costituzione che garantisce ai cittadini il diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi e di esprimere liberamente le proprie opinioni, nella provincia di Livorno tali diritti sono sistematicamente negati dalle autorità governative;

constatato che le predette autorità motivano tale divieto con la « situazione particolare » della città e provincia di Livorno e con direttive impartite loro dalle autorità centrali;

considerando che ciò è inammissibile, non essendo consentite limitazioni all'esercizio dei diritti dei cittadini per il fatto di appartenere ad una od altra provincia della Repubblica,

invita il Governo

a dare disposizioni perché tali limitazioni siano abrogate ».

Poiché i presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Facchin ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

dato atto dei provvedimenti legislativi finora approvati per l'attuazione della norma contenuta nell'articolo 6 della Costituzione, intesa alla tutela delle minoranze linguistiche;

considerato che tali norme consentono la vita e il libero sviluppo di esse nell'ambito dell'ordinamento democratico,

invita il Governo

a proseguire nella politica fin qui seguita ».

Ha facoltà di svolgerlo.

FACCHIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ebbi occasione, in un mio intervento di tre anni fa in questa stessa aula in sede di discussione generale del bilancio dell'interno, di trattare ampiamente il tema della politica nei riguardi delle minoranze linguistiche conviventi nel nostro paese. In particolare, per quanto riguarda la minoranza alloglotta dell'Alto Adige, ponevo in rilievo alcuni elementi che costituiscono altrettanti cardini attraverso i quali l'inserimento delle minoranze è da ritenersi un fatto storico acquisito, basato sul consenso e sulla volontà concomitanti dei soggetti interessati.

Infatti, le opzioni per la cittadinanza italiana del 1939 e quelle ancor più decisive del 1948, a seguito della legge n. 23, hanno consentito e consentono di affermare che oggi in Alto Adige non esiste cittadino italiano che tale non sia per atto di sua libera scelta.

L'accordo di Parigi del 1946 d'altra parte regola in modo definitivo, come anche pochi giorni fa ha avuto occasione di sottolineare il Presidente del Consiglio onorevole Pella, i nostri rapporti con la vicina e amica repubblica austriaca.

Il legislatore costituente, prendendo atto della presenza nell'ambito dello Stato di popolazioni alloglotte, le riconosceva costituzionalmente e ne sanciva la tutela costituzionale con l'articolo 6.

Questa norma precettiva trovava immediata attuazione in un'altra legge concomitante di valore sostanziale e formale, costituzionale, lo statuto di autonomia del Trentino-Aldo Adige – legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5 – nell'ambito della quale e nel quadro della tutela costituzionale del Parlamento e dei principî generali dell'ordinamento unitario dello Stato, è riconosciuta una forma di autogoverno e quindi di autotutela locale affidata alle stesse popolazioni interessate.

Lo statuto di autonomia è stato preventivamente accettato attraverso la dichiarazione adesiva dei rappresentanti qualificati del tempo, agli atti dell'Assemblea Costituente, della quale, fra gli altri, è firmatario l'onorevole Guggenberg, deputato anche di questa seconda legislatura, sicché l'Assemblea Costituente, sia pure con volontà autonoma, ha dato sanzione alla volontà manifestata dalle popolazioni interessate, sicché è vero, come ho avuto occasione di rilevare altra volta, che cittadinanza e territorio coincidono in conseguenza della concomitante volontà della minoranza e della maggioranza nell'ambito del comune Stato, legate al medesimo patto costituzionale che tutti ci governa.

La nostra politica in generale e quella interna in particolare dal 1946 a questa parte si è sviluppata sulla scia di tali principî con

l'approvazione, da parte del Parlamento, di molteplici leggi concernenti attuazioni conseguenziali e concessioni in favore delle popolazioni interessate.

Il Governo è stato largo di provvedimenti finanziari in favore della regione Trentino-Alto Adige e, di riflesso, della provincia di Bolzano: accordi commerciali anche internazionali sono stati conclusi, attuati e rinnovati per l'attivazione di scambi e la valorizzazione di prodotti locali: l'economia locale trova il suo naturale sviluppo nella legislazione concorrente dello Stato, della regione e della provincia con l'apporto delle varie provvidenze. Anche in occasione recente, allorché l'agricoltura alto-atesina ebbe a soffrire il gelo, la sensibilità del Governo si è manifestata con un pronto intervento finanziario per il quale le popolazioni hanno espresso il loro riconoscente apprezzamento. Onde si può ben affermare che la politica generale è volta, per manifestazioni indubbie e per atti concreti, a favorire lo sviluppo sociale, economico e morale dei nostri concittadini di altra lingua, i quali, nell'ambito di un ordinamento scolastico a loro proprio, conseguono anche il mantenimento e lo sviluppo della loro cultura e la continuità delle tradizioni. Il complesso ed articolato ordinamento democratico in questa esperienza ultraquinquennale prova che la minoranza alloglotta sia di lingua tedesca come di lingua ladina – la quale è stata restituita alla sua autonomia culturale per volontà del Governo – trova con i nuovi istituti le più ampie possibilità di vita unitaria e di sviluppo economico e sociale, con l'unico limite costituito dalla convivenza con il gruppo linguistico italiano sul piede di eguaglianza e di parità.

A riprova della sodisfacente soluzione del problema politico stanno le dichiarazioni di fedeltà e di lealtà più volte espresse da parlamentari, consiglieri regionali, da corpi consiliari, rappresentanti qualificati dei loro concittadini e da rappresentanze di categorie, nonché da manifestazioni di popolazioni in occasioni ufficiali: fatti e atti politici che sono espressione esteriore di una volontà inequivocabile che si muove ed opera nell'ambito costituzionale.

Il problema politico in Alto Adige, a differenza della vicina Svizzera, laddove le genti di lingua diversa sono delimitate in spazi territoriali distinti e separati nell'ambito della confederazione, si pone in termini di convivenza nell'unico territorio provinciale e quindi con aspetti e in termini anche di rapporti personali oltre che di organismi amministrativi, per cui l'opera del politico deve essere anche assistita dalla buona volontà del singolo cittadino.

Da un esame obiettivo della situazione possiamo trarre la conclusione che, nel complesso, l'esercizio dei diritti, sia dei singoli come del gruppo linguistico, si esplica nella più ampia libertà sul piano delle leggi comuni, nell'ambito dell'autogoverno regionale e provinciale, laddove in questo ultimo il gruppo alloglotta costituisce maggioranza; ed è lecito constatare che la minoranza linguistica è saldamente inserita nello Stato per Costituzione, per statuto regionale e per confluenza di interessi e di volontà, onde costituisce di fatto, *ex lege* e politicamente, parte integrante dello Stato.

Entro questi limiti la libertà e gli interessi delle popolazioni conviventi si muovono; fuori di questi limiti saremmo fuori della legge e della Costituzione. Di queste libertà in primo luogo è custode il Parlamento, è custode il Governo, in una parola sono custodi i poteri legalmente costituiti dello Stato ai quali spetta la tutela delle minoranze.

Evidentemente una situazione politica e giuridica complessa e delicata, per il suo ordinato e democratico sviluppo nell'interesse di tutti, ha bisogno della buona volontà dei soggetti: ed io ho voluto prospettarla nei suoi termini politico-costituzionali perché siano chiari i presupposti ai quali questa convivenza è condizionata, ed un governo che si muove secondo la legge e che opera in questa direzione ha il dovere di ricordarlo quando apparisse che fosse dimenticato. Dico questo a proposito di una dichiarazione fatta pochi giorni fa dall'onorevole Guggenberg in questa aula, dichiarazione che va respinta e che implicitamente era stata già respinta dal Governo prima che fosse enunciata: la sua infondatezza sia sul piano politico come su quello costituzionale risulta dalla stessa posizione del problema nei termini che ho riferito in questo mio intervento. Il Governo avverte che la questione accennata dal collega porrebbe le popolazioni in un vicolo cieco e le porterebbe, seguendo questa falsa pista, a mettersi contro la legge, contro la Costituzione, contro i poteri costituiti, contro la restante popolazione, contro lo Stato, creando un turbamento nella vita delle popolazioni in Alto Adige, sia nei rapporti di convivenza come nei settori della vita economica, sociale ed amministrativa.

La popolazione alloglotta, che è anche uscita dall'ultima guerra con il suo fardello di sofferenze e di sacrifici, non si è lasciata allettare

dalle dichiarazioni del collega Guggenberg come dagli allettamenti di quella stampa che ha cercato di amplificare la risonanza delle parole, venute, fra l'altro, in un momento tanto inopportuno, da chi tante volte ha dichiarato i suoi sentimenti e la sua lealtà allo Stato italiano prima e dopo l'ultima guerra. Non si è lasciata turbare, ho detto, la popolazione della nostra provincia alto-atesina, perché essa trova nel quadro che ho tracciato sodisfacente possibilità di vita e di sviluppo come gruppo linguistico, perché i lavoratori ed i professionisti. come le categorie produttive, agricole, artigiane, industriali e commerciali trovano ampio respiro nei settori corrispondenti alle loro attività; perché, infine, la popolazione della nostra provincia comprende che se un errore ha commesso una volta, non si può impunemente ripeterlo senza che la dignità di un popolo venga a scadere nella stima generale e nella storia, ripugnando la ritrattazione degli impegni solenni presi solo qualche tempo fa da ciascun optante e rioptante per la cittadinanza italiana, che sarebbe tradimento alla parola liberamente data.

Infine non so che cosa ne pensino coloro che, come l'onorevole Tinzl, hanno chiesto ed ottenuto solo pochi mesi fa dal Presidente della Repubblica la cittadinanza italiana ai sensi della legge del 1912 e che da pochi mesi soltanto hanno prestato giuramento di fedeltà allo Stato ed alla Costituzione Che cosa dovrebbe fare il Parlamento dei provvedimenti ancora da approvare per i mutilati ed invalidi alto-atesini e per la parificazione di coloro che hanno ottenuto ed ottengono la cittadinanza ai sensi della legge del 1912?

A parte la fiammata di Guggenberg che mi auguro un *lapsus* e la finezza dell'intervento dell'onorevole Ebner, come acutamente l'ha qualificato l'onorevole Pella, il problema politico dell'Alto Adige è e rimane un problema di politica interna, sul quale il Governo ha da continuare con equanimità e con autorità sulla scia delle leggi in atto; le popolazioni conviventi coopereranno allo sforzo del Governo e delle altre autorità costituite per un ordinato sviluppo democratico dei loro valori morali, sociali ed economici, nel quadro della comune Costituzione democratica che il popolo italiano si è data.

Pertanto, fuori da ogni polemica e da ogni affermazione non ortodossa, io penso chè il Governo debba persistere nella politica fin qui perseguita nell'ambito delle leggi costituzionali che sono le sole che regolano i rapporti e la vita delle minoranze linguistiche che non vogliono altre avventure.

PRESIDENTE. L'onorevole Caprara ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la grande maggioranza dei comuni italiani e delle province non è ancora riuscita, per i vari e costosi loro compiti locali e di delega governativa, a raggiungere il pareggio economico fra le entrate e le spese effettive ordinarie, nonostante il generale ricorso ai mezzi previsti dagli articoli 332 e 336 del testo unico della legge comunale e provinciale;

constatata la scarsa produttività, ai fini dell'auspicato pareggio, della legge 2 luglio 1952, n. 703, contenente disposizioni sulla finanza locale;

visto che già per il 1951 e 1952 è stata autorizzata, con grave ritardo (rispettivamente il 7 dicembre 1951 e il 27 marzo 1953), l'erogazione di contributi in capitale da parte dello Stato a favore delle province e dei comuni che non riuscirono a raggiungere il pareggio economico;

convinta che tali provvedimenti integrativi, se tardivamente adottati come è accaduto finora, aggravano le già dissestate condizioni finanziarie delle province e dei comuni costretti, in attesa dell'erogazione delle quote in capitale dell'autorizzazione al mutuo, a contrarre prestiti con enti bancari e a pagarne i relativi onerosi interessi passivi per far fronte ad adempimenti indilazionabili;

visto, infine, che a norma dell'articolo 305 del testo unico della legge comunale e provinciale i bilanci « debbono essere deliberati entro il 15 ottobre dell'anno precedente a quello a cui si riferiscono »,

invita il Governo

a presentare senza indugio un provvedimento, con il quale venga disposta l'erogazione del contributo statale per la previsione dell'anno 1953 in misura congrua e a provvedere affinché. permanendo le già lamentate condizioni deficitarie, provvedimenti analoghi vengano presentati in futuro tempestivamente e comunque non oltre il 31 dicembre dell'anno precedente al bilancio da integrare ».

Poiché l'onorevole Caprara non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Riva ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le alte finalità che assolve l'Opera nazionale maternità e infanzia;

considerato che sono in corso di costruzione numerose case della madre e del bambino e molte istituzioni similari;

considerato che con le attuali ridotte assegnazioni finanziarie tante urgenti e feconde attività assistenziali dell'Opera vengono ad arrestarsi troncandone il necessario sviluppo,

invita il ministro dell'interno

a provvedere con nota di variazione al bilancio affinché l'assegnazione di 8 miliardi sia portata almeno a 9 miliardi come lo scorso anno ».

Poiché l'onorevole Riva non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Viola ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a correggere le arbitrarietà e le sperequazioni che si verificano nel settore dell'assistenza pubblica e a rispettare con criteri obiettivi e uniformi lo spirito e la lettera degli statuti che regolano il funzionamento e la vita degli enti di diritto pubblico controllati dallo Stato ».

Poiché l'onorevole Viola non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

L'onorevole Colasanto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di perfezionare la beneficenza pubblica facendola aderire al grado di povertà degli assistiti, senza distinzione alcuna;

ritenuto particolarmente necessario di venire incontro ai braccianti agricoli ed ai pescatori ultra sessantacinquenni, che non usufruiscano di alcuna pensione, non abbiano beni di fortuna, né congiunti in non misere condizioni, tenuti per legge al loro sostentamento,

fa voti

che il Governo, dal fondo assistenza invernale, che potrebbe anche essere opportunamente incrementato, o da altri fondi di beneficenza, accordi un sussidio mensile di lire 2.000 ai braccianti agricoli ed ai pescatori sopra specificati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COLASANTO. Il mio ordine del giorno interessa i braccianti agricoli ed i pescatori ultrasessantacinquenni che non hanno un centesimo di pensione a qualsiasi titolo, non hanno beni di fortuna, né congiunti in non miserrime condizioni, tenuti per legge al loro sostentamento. A questi braccianti spetterebbe la pensione di vecchiaia come agli altri lavoratori; ma il Ministero del lavoro eccepisce che non può far nulla trattandosi di non iscritti negli elenchi anagrafici. Ma per questi, anche se non iscritti in tali elenchi, sono stati pagati i contributi previdenziali. Perché, come è noto, tali contributi si pagano dai proprietari terrieri unicamente in base alla estensione dei fondi ed alle colture praticate.

Questi poveretti non furono iscritti perché ignoravano la legge o per negligenza delle autorità che non vi hanno provveduto e che sono responsabili della loro mancata partecipazione all'attivo di questa forma previdenziale.

Allo stato, non è possibile parlare di pensione senza un nuovo provvedimento legislativo. Il Ministero del lavoro non può far nulla.

Durante la discussione del bilancio del tesoro, il ministro competente ha detto che spetta al Dicastero degli interni di provvedere. E vi ha insistito anche quando io stesso eccepii le difficoltà di cui quasi certamente parlerà l'onorevole Fanfani.

In condizione di eguale estrema miseria si trovano coloro che hanno sudato, penato, e lavorato di notte e di giorno, nella piccola pesca costiera.

Per questi non si può dire, come per i braccianti, che è stato sostanzialmente versato il premio di assicurazione. Ma si tratta di gente poverissima che ha diritto alla solidarietà della comunità nazionale e quindi all'intervento dello Stato in loro favore.

Anche per questi non ci si può rivolgere che al Ministero dell'interno, anche per questi si è stati sballottolati dal Ministero del tesoro a quello del lavoro, da quello del lavoro a quello dell'interno.

Ed allora, resta il ministro dell'interno, come ultima ancora ed ultima speranza.

Per andare incontro a questa gente, da un lato si potrebbero incrementare i fondi di assistenza invernale e dall'altro si potrebbe attingere ad altri fondi di assistenza.

Credo che si potrebbe raggiungere lo scopo mettendo un po' d'ordine in questo problema dell'assistenza. Quando, per esempio, con l'assistenza invernale diamo mille o due mila lire a coloro che risultano iscritti come disoccupati negli elenchi del collocamento, noi non graduiamo i bisogni ed incrementiamo il numero degli iscritti negli elenchi dei disoccupati con coloro che tali iscrizioni fanno unicamente per i benefici del

genere. Inoltre, aiutiamo quelli che vivono in città e trascuriamo quelli che soffrono nelle campagne. Così, ad esempio, i braccianti agricoli non godono di questa forma di assistenza.

Si potrebbe risolvere il problema, se vi fosse un po' di buona volontà, e principalmente se vi fosse l'intendimento di attuare un sano criterio di giustizia distributiva nella beneficenza italiana. Aiutiamo prima i più poveri e poi gli altri.

Aiutiamo questi vecchi che devono stendere la mano per l'elemosina o rubare il pane ai nipoti per sfamarsi, dopo una intera vita di lavoro.

Lo esige un senso elementare di umanità, lo esige un senso elementare di solidarietà e di solidarietà cristiana.

Ed io spero che la Camera conforterà del suo appoggio la mia richiesta e che l'onorevole ministro Fanfani la vorrà esaminare col cuore, col suo cuore di cristiano, e vorrà provvedere anche come rappresentante di uno Stato che amministra giustizia e non cede solo ai più forti ed ai più prepotenti.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Mazza e Leone:

« La Camera,

considerata la fondamentale funzione degli organi di polizia e la necessità di garantire loro una vita decorosa e serena,

fa voti

che il Governo voglia emanare le opportune disposizioni e predisporre le norme atte ad assicurare agli appartenenti alle forze di polizia:

1°) il riposo settimanale, necessità fisiologica, ed un orario di lavoro conforme alle esigenze della loro personalità;

2°) un migliore trattamento economico ».

L'onorevole Mazza ha dichiarato di mantenere questo ordine del giorno, rinunziando a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Ravera Camilla:

« La Camera,

di fronte alle gravi violazioni della Costituzione e delle leggi dello Stato operate dalle direzioni padronali di grandi aziende industriali – e in primo luogo dalla Fiat nei suoi stabilimenti di Torino – mediante la istituzione di commissioni di indagine che agiscono come veri e propri tribunali di fabbrica – in relazione al comportamento dei lavoratori nei casi di sciopero, alle opinioni professate dai lavoratori, alle organizzazioni sindacali e politiche cui i lavoratori aderiscono, alla stampa che essi leggono, applicando sanzioni gravi e violando in tal modo non soltanto il diritto di sciopero sancito dalla Costituzione della Repubblica, ma i diritti e le libertà fondamentali assicurati dalla Costituzione a tutti i cittadini,

invita il Governo

a provvedere perché venga restaurata nelle fabbriche la legalità democratica costituzionale e sia imposto alle direzioni padronali delle fabbriche – e in primo luogo della maggiore azienda italiana, la Fiat – l'osservanza della legge e il rispetto dei diritti, della libertà e della dignità dei cittadini lavoratori ».

Poiché la onorevole Ravera non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Lucifero, La Spada, Bardanzellu, Basile Giuseppe, Cantalupo, Cuttitta, Selvaggi, Del Croix, Degli Occhi, Alliata Di Montereale, Barberi Salvatore, Chiarolanza, Bonino, Cafiero, Amato, Matarazzo Ida, Caroleo, Covelli, Di Bella, Cavaliere Stefano, Grimaldi, Sciaudone, D'Amore, Greco, Marzano, Del Fante, Spadazzi, Lenza, Rubino, De Falco, Cottone, Scotti Alessandro, Ariosto, Bettinelli, Latanza, Cortese Guido, Colitto, De Vita, Barattolo e Muscariello:

« La Camera,

considerato che costituisce un grave atto di politica interna, in quanto viola le libertà democratiche garantite dalla Costituzione e sancite dalla legge, l'arbitraria rimozione dell'onorevole Ettore Viola dalla carica di presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, rimozione avvenuta in piena campagna elettorale;

considerato che un provvedimento di parziale riparazione dell'attuale Governo è stato improvvisamente e inspiegabilmente sospeso dopo che fonti autorizzate e responsabili, e la stessa stampa governativa, avevano già annunciato che il Presidente del Consiglio dei ministri aveva firmato il relativo decreto;

invita il Governo

a revocare l'arbitrario provvedimento e a restituire all'Associazione nazionale combattenti e reduci, al più presto e in ogni caso non oltre il 16 corrente, perché il 24 ottobre è convocato il congresso nazionale dell'Associazione stessa, il suo legittimo presidente, eletto democraticamente con oltre i due terzi dei suffragi dei soci della benemerita Associazione ».

L'onorevole Lucifero ha facoltà di svolgerlo.

LUCIFERO. Questo è un ordine del giorno che non si sarebbe dovuto mai presentare, che, presentato, non si sarebbe dovuto mai discutere, e che invece viene come un nodo al pettine.

E forse è talmente mortificante quello che debbo dire che non mi dispiace che siamo in così pochi. Devo però pregare l'onorevole sottosegretario di riferire al ministro che noi ci attendiamo una riposta molto chiara e molto precisa, senza tentativi di evasione, o di pretesti, o di scuse; perché il problema è troppo grave e coinvolge troppo vaste responsabilità per poter essere trattato in modo che sarebbe offensivo per il diritto dei cittadini, per i combattenti italiani e per un membro di questa Assemblea.

Il fatto è noto. Lo riassumo brevemente, anche perché nella sua prima fase è stato superato dagli avvenimenti.

L'onorevole Viola, dopo la, chiamiamola così, approvazione di quella legge elettorale che per riconoscimento dei suoi stessi autori ha trovato la disapprovazione del paese, inviò un telegramma al Capo dello Stato pregandolo di non promulgare una legge che egli riteneva incostituzionale e nel suo contenuto e per i modi con i quali era stata approvata.

Ogni cittadino ha il diritto di rivolgersi alle autorità del suo paese per invitarle a operare secondo quello che egli ritiene di interesse generale. Particolarmente questo dovere e questo diritto può sentire un rappresentante della nazione. quale è un deputato; particolarmente chi ha dato tanto di sè alla nazione ha il diritto di parlare apertamente. E qui sarebbe molto facile prendere le varie motivazioni delle medaglie d'oro, di argento, dell'ordine militare di Savoia, delle promozioni per merito di guerra, per dire chi era ed è l'onorevole Viola. Ma non ha importanza l'onorevole Viola in quello che è successo; è quello che è successo che ha importanza.

L'onorevole Viola invia un telegramma a nome di « quei combattenti e reduci... »: egli cioè, con quella specificazione, vuole chiarire che non parla nella sua qualità di presidente di tutti i combattenti, ma a nome di quelli che la pensano come lui. Parecchio tempo dopo, in piena campagna elettorale e dopo la presentazione delle liste, il Presidente del Consiglio, con suo decreto, rimuove l'onorevole Viola dalla carica di presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci alla quale egli era stato ripetutamente eletto dai combattenti medesimi. Data la tarda ora, io non voglio entrare in discussioni giuridiche, limitandomi a dire che né lo statuto dell'associazione, e tanto meno le leggi che ne regolano la vigilanza, prevedono i casi di rimozione delle persone e quindi la causa addotta dal Presidente del Consiglio di allora (e sottolineo che non si tratta dell'attuale Presidente del Consiglio che sono convinto non avrebbe mai firmato un decreto del genere) non ha ombra di giustificazione o di fondamento.

Quando la legge di vigilanza prevede la rimozione delle persone, (e non dimentichiamo che la vigilanza è amministrativa e mai politica), lo dice espressamente, come per esempio per i sindaci.

Non sappiamo quindi in base a quale legge l'allora Presidente del Consiglio abbia preso quel provvedimento. Forse in base all'articolo 19 ? !

Quanto alle ingerenze politiche, io potrei divertirvi leggendo dei documenti successivi alla rimozione dell'onorevole Viola, per esempio delle circolari in cui si fa addirittura propaganda, ad opera della direzione centrale o di presidenti provinciali dell'Associazione combattenti, a favore di candidati della democrazia cristiana. E scusate se questa non è un'ingerenza politica.

Comu..que, tutto questo è superato, perché il 19 settembre l'onorevole Pella, con saggio e responsabile provvedimento, ha firmato un decreto che restituisce alla associazione il presidente che gli associati si erano liberamente eletto e che essi soli hanno il diritto di sindacare nelle loro libere assemblee. Evidentemente, se il Presidente del Consiglio ha firmato un decreto di revoca, ha ben pensato e ha ben maturato la legittimità di questa revoca. Ma questa era dettata anche da una necessità fondamentale: il 24 di questo mese c'era il congresso dell'Associazione nazionale combattenti e reduci. È evidente che bisognava prima di questa data ripristinare l'ordine democratico. Se questo non si fosse fatto, gravissima sarebbe l'accusa che potrebbe andare all'esecutivo di aver voluto influenzare il congresso nazionale dell'Associazione combattenti, mantenendo lo stato illegale e anormale di acefalità dell'ente, come oggi si potrebbe fare gravissima accusa al potere esecutivo che ha firmato il decreto, se non lo pubblicasse, di voler in altro modo influenzare il congresso.

È chiaro che il Governo non aveva che una strada, quella di reintegrare, in vista del congresso, la normalità democratica, lasciando poi al congresso di deliberare e di discutere quello che voleva.

E v'è qualche cosa di più, onorevoli colleghi. A questa decisione, evidentemente maturata verso il passato e verso l'avvenire, alla firma di questo decreto sono seguiti degli atti di esecuzione del decreto stesso, perché se ne è data comunicazione alla stampa. E v'è ancora di più: che è stata data comunicazione alla Associazione nazionale combattenti e reduci di rimandare una riunione già fissata della giunta esecutiva per dar tempo all'onorevole Viola di intervenirvi, in quanto entro il 30 settembre sarebbe stato pubblicato il decreto della Presidenza del Consiglio.

E a un certo punto tutto si ferma. Perché? Perché deve essere successo un fatto nuovo. Noi lo vogliamo sapere come deputati, perchè si tratta di un deputato; lo vogliamo sapere come combattenti perché si tratta del Presidente della loro associazione; lo vogliamo sapere come cittadini, perché qui si sono violati i diritti dei cittadini, e come singoli e come associazione. Vogliamo sapere che cosa è successo di nuovo dopo il giorno 24 di settembre; poiché il 19 era stato firmato il decreto, la stampa ne era stata subito informata, il 24 si è informata l'Associazione combattenti di rimandare quella riunione perché il 30 sarebbe stato pubblicato il decreto, già predisposto fino dal 10 settembre, e quindi era bene che intervenisse l'onorevole Viola.

Dopo il 24 è successo qualche cosa di nuovo. Quindi, per la nostra richiesta di precisi schiarimenti, onorevole sottosegretario, noi aspettiamo di apprendere qualche cosa che prima del 24 non era, giacché non possiamo ammettere che un uomo della saggezza e dell'equilibrio dell'onorevole Presidente del Consiglio, cui noi abbiamo dato la fiducia – che anche oggi gli riconfermiamo – abbia preso un provvedimento di questo genere senza aver valutato tutte le circostanze. Se v'era qualche motivo per non prenderlo più, qualunque motivo riferentesi a fatti noti prima del giorno 24 evidentemente non è il motivo per cui la pratica si è fermata.

E quindi qualunque giustificazione che possa riferirsi a fatti esistenti o a considerazioni che si sarebbero potute fare prima del 24 non ha alcun valore, alcuna validità e non ci potrebbero lasciare sodisfatti. Che cosa sia successo dopo il 24 non lo sappiamo. Lo vogliamo sapere. E ciò anche perché non vorrei che in questa, che è una questione di pubblico diritto, di pubblico interesse e di pubblica libertà interferissero fatti privati. Non vorremmo che ci fossero stati interventi illeciti o tenebrose influenze in questa faccenda. I combattenti, che sono abituati a rischiare la pelle a viso aperto, vogliono che i loro problemi siano discussi a viso aperto! Non ci interessa sapere se Tizio o Caio ha delle i imicizie, se i suoi nemici sono potenti. Se la vedranno fra loro, ma senza ledere cose che appartengono al pubblico come i diritti dei cittadini e le associazioni dei cittadini! Questo è il significato del nostro ordine del giorno e per questo chiediamo, ove dopo il giorno 24 non siano avvenuti fatti nuovi che giustifichino l'arresto del provvedimento, che il provvedimento abbia esecuzione onde il congresso dei combattenti italiani si possa svolgere in piena libertà, nel suo ordine democratico, senza interferenze e influenze da parte del potere esecutivo che offenderebbero i combattenti italiani, che offenderebbero l'esecutivo, ma che maggiormente offenderebbero quella reciproca fiducia che si è finalmente stabilita fra il Governo e il Parlamento della nazione! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gelmini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che i sindaci, ufficiali di governo, « hanno il compito di vigilare a tutto ciò che interessa l'ordine pubblico » a norma dell'articolo 152 del testo unico della legge comunale e provinciale, e che le attribuzioni nell'autorità locale di pubblica sicurezza a norma dell'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza vengono esercitate dal sindaco;

constatato che di fatto tali compiti e funzioni da parte dei prefetti e dei questori sono attribuiti ai comandanti delle locali stazioni dei carabinieri;

ritenuto che tutto ciò costituisce grave ed illegale limitazione dei poteri dei sindaci nonché, come spesso si è potuto constatare, pregiudizio allo stesso ordine pubblico,

impegna il Governo

a fare abrogare tutte le disposizioni emanate in violazione dei sopracitati articoli di legge ripristinando il rispetto del diritto ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GELMINI. L'ordine del giorno che mi accingo ad illustrare molto brevemente si propone di attirare la vostra attenzione su un problema che riveste – credo per tutti i settori della Camera – una notevole importanza, per il fatto di riferirsi ad una costante violazione della legge da parte delle autorità governative provinciali, prefetti e questori, violazione che del resto il Governo ha per lo meno sempre tollerato, sebbene non siano mancate nel passato da parte nostra denunce

vigorose e circostanziate sulla questione e sulle sue possibili conseguenze. Nel testo unico della legge comunale e provinciale si precisa, come sapete, all'articolo 152, che il sindaco, ufficiale di governo, ha il compito di invigilare su tutto ciò che interessa l'ordine pubblico, mentre l'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza attribuisce al sindaco le funzioni di ufficiale di pubblica sicurezza locale con l'incarico di svolgere (e questo è evidente) i compiti che hanno riferimento a queste sue legittime attribuzioni. Ora, queste mansioni a cui i sindaci sono chiamati in base a queste precise disposizioni di legge è ovvio che non possono essere delegate ad altri elementi, quando questo può far comodo o piacere a questo o quel prefetto, a questo o quel questore e, permettete, a questo o a quel ministro, come purtroppo è accaduto e accade da alcuni anni nel nostro paese, dove i compiti dei sindaci in questo campo sono di fatto, se non di diritto, demandati ai comandanti delle locali stazioni dei carabinieri.

Ora, noi non vogliamo e non pretendiamo che i sindaci invadano il campo delle competenze che sono proprie dei locali comandi dei carabinieri, ma pretendiamo solo ed esclusivamente che i locali comandanti dei carabinieri non siano chiamati a sovrapporsi, a sostituirsi alle legittime funzioni dei sindaci nei compiti che a loro spettano quali ufficiali di governo e di pubblica sicurezza. Questo, purtroppo, avviene da alcuni anni a questa parte nella Repubblica democratica italiana. I sindaci democraticamente eletti dal popolo vengono ignorati, esclusi dalle loro legittime funzioni di ufficiali di governo e di ufficiali di pubblica sicurezza, funzioni che le autorità governative affidano illegalmente ai comandi delle locali stazioni dei carabinieri per il motivo, del resto molto evidente, che i marescialli dei carabinieri sono costretti a subire, nell'ambito delle loro funzioni, pressioni politiche e di altra natura che i sindaci non potrebbero certamente accettare.

Ora, se io volessi citare, oltre tutto, i molti casi che dimostrano che la illegale posizione dei prefetti e dei questori è determinata da preoccupazioni di ordine politico, credo che andremmo per le lunghe. Per questo motivo mi limiterò a citare un unico fatto che dimostra la validità della nostra denuncia sia sul piano della illegalità che viene promossa e compiuta, sia sui motivi politici che sono alla base di questi illegalismi. Il fatto è avvenuto nella provincia di Siena in occasione (vedi caso) delle feste de l'*Unità* che ebbero luogo in alcune località del comune di Sovicille. Ed ecco il fonogramma del questore che io mi limito a leggervi senza tanti commenti: « Diretto alla stazione dei carabinieri di Rosia. Autorizzazione per svolgimento feste popolari diffusione stampa comunista sono competenza questo ufficio cui non è pervenuta alcuna richiesta località sottoindicate. Pertanto tali feste e relativi permessi di vendita bevande analcooliche, rimessa di biciclette e mostra libri concessa da sindaco Sovicille per località Tonni, Malazzo e Merze et Rosia devono intendersi revocate. Prego fare copia da consegnare al sindaco del comune di Sovicille. Il questore: Gargani ».

Questi illegalismi, questa illegalità, servono forse, secondo voi, a garantire più efficacemente l'ordine pubblico? Questa violazione costante di una precisa disposizione di legge crede il Governo che serva di fatto a garantire i cittadini che l'ordine pubblico è meglio tutelato? Che essi possano esplicare più tranquillamente le loro legittime attività? Non lo credo. I molti casi che dimostrano il contrario, e che io non cito per brevità, sono la testimonianza della validità di questo nostro intervento e della necessità del provvedimento che proponiamo.

Quante situazioni, onorevoli colleghi, sono state rese difficili, con pregiudizio dello stesso ordine pubblico, proprio per il fatto che si impediva e si impedisce ai sindaci di esplicare le loro funzioni!

Per questo, onorevoli colleghi, signor ministro, chiediamo che questa situazione anormale abbia a cessare, se si vuole che la legge abbia un suo valore, se si vuole che la legge sia rispettata da tutti i cittadini. Non è ammissibile che le autorità dello Stato, le quali sono chiamate a far rispettare, ad applicare la legge, siano le prime ad evadere da questo obbligo, violando e facendo violare le leggi dello Stato, dai funzionari che sono ai loro ordini.

Intervenga allora il Governo, se vuole ritornare alla normalità, per far applicare l'articolo 152 del testo unico e l'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza in tutti i comuni della Repubblica, dove questi articoli sono stati violati, sistematicamente ignorati e calpestati.

In considerazione di questi motivi, noi chiediamo alla Camera di voler impegnare il Governo, perché sia ripristinato il pieno rispetto della legge, il diritto, e l'autorità dei sindaci di tutta Italia.

PRESIDENTE. L'onorevole Pelosi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le norme costituzionali e le leggi vigenti prevedono e sollecitano il rinnovamento delle amministrazioni comunali là dove esse hanno compiuto, per scadenza di termini, il loro mandato o dove sono rette da commissari straordinari;

constatato che in provincia di Foggia ben sette comuni: Manfredonia, Orsara, Serracapriola, San Giovanni Rotondo, Lesina, San Marca in Lamis, Trinitapoli, si trovano nelle sue accennate condizioni;

considerato che tale stato di cose, oltre che essere in contrasto con la vigente legislazione, lede gravemente i diritti di quei cittadini,

invita il Governo

ad indire al più presto possibile le elezioni amministrative nei comuni di cui al presente ordine del giorno ».

Poiché l'onorevole Pelosi non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Gli onorevoli Bottonelli e Roasio hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che gli sfratti amministrativi o giudiziari eseguiti o intimati ad associazioni combattentistiche, ad organizzazioni sindacali e cooperative, ad associazioni culturali, divertentistiche, sportive, assistenziali, a partiti politici, ecc., che avevano o hanno sede negli immobili ex fascisti, attualmente gestiti dal demanio dello Stato, dal commissariato per la ex G. I. L., dall'« Enal », dall'ufficio stralcio delle disciolte confederazioni fasciste, dall'ufficio stralcio dell'ex ente fascista della cooperazione, ecc., hanno posto o stanno per porre le organizzazioni, che in detti immobili avevano o hanno le loro sedi, in condizioni di non poter svolgere pienamente, come è loro diritto costituzionale, le loro attività democratiche;

rilevato che detti provvedimenti hanno profondamente turbato e turbano gli animi dei cittadini direttamente o indirettamente colpiti;

ritenendo che in molti casi enti ed associazioni hanno pieno titolo per rivendicare la proprietà di detti immobili;

al fine di far cessare i motivi di detti turbamenti e risentimenti e di non pregiudicare diritti e rivendicazioni concretatisi nella proposta di legge 19 agosto 1953, n. 55, presentata dagli onorevoli Targetti, Di Vittorio ed altri, in attesa che detta proposta di legge venga discussa ed approvata,

invita il ministro dell'interno, di concerto con la Presidenza del Consiglio e con il ministro delle finanze, a sospendere ogni atto tendente alla alienazione di detti beni immobili, ogni intimazione di sfratto in corso, e a revocare gli sfratti resi esecutivi dopo il 7 giugno 1953 ».

Poiché i presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

Gli onorevoli Borellini Gina, Bottonelli Iotti Leonilde, Boldrini, Reali e Cavallari hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che specialmente in Emilia l'erogazione dei contributi statali per l'assistenza estiva avviene in modo discriminatorio e fazioso,

impegna il Governo

a normalizzare i criteri di distribuzione di detti fondi; criteri che debbono essere ispirati a principî e metodi democratici nello spirito della Costituzione ».

La onorevole Borellini ha facoltà di svolgerlo.

BORELLINI GINA. Desidero iniziare l'illustrazione del mio ordine del giorno ricordando un'affermazione del Presidente del Consiglio, e cioè che non debbano essere ammesse discriminazioni fra i cittadini. Questa affermazione risponde allo spirito della nostra Costituzione. Essa comporta anche la non discriminazione tra enti e organizzazioni rivolte alla delicata e importante opera della assistenza all'infanzia. Nella pratica, però, tale discriminazione ha luogo, ed io desidero richiamare l'attenzione del ministro sulle discriminazioni che vengono fatte in Emilia quando si distribuiscono i fondi per l'assistenza all'infanzia.

So che cose analoghe si verificano anche altrove; purtroppo in tutta Italia. Ma io mi limiterò a documentare quanto avviene nella mia regione e a chiedere che sia posto termine ad uno stato di cose che offende la democrazia e tende a frenare lo slancio manifestatosi nel dopoguerra da parte di numerosi enti e organizzazioni in favore dell'infanzia. È bene rilevare che in Emilia, come in altre regioni d'Italia, dopo la liberazione sorse vivissimo il desiderio di una rinascita morale e materiale del paese, e si ebbe una fioritura di iniziative pubbliche e

private a favore dell'infanzia; iniziative che sono andate estendendosi di anno in anno, e alle quali comuni, enti morali, associazioni, partiti, sindacati e privati cittadini hanno dato impulso e vita con fervore sorprendente.

Vorrei che il tempo mi permettesse di elencare queste iniziative e di spiegare come il Governo, attraverso l'opera dei suoi prefetti, sia purtroppo intervenuto a soffocare economicamente e moralmente le istituzioni promotrici di queste iniziative. Mi limiterò a citare qualche caso. Basterebbe questo: che in Emilia non vi è organizzazione democratica investita di attività assistenziale che usufruisca di fondi dello Stato. Si è giunti persino ad estromettere dal beneficio di questi fondi i comuni e gli enti a tale scopo organizzati dai comuni.

I fondi vengono elargiti solo ed esclusivamente ad enti ed organizzazioni di parte governativa. A Reggio Emilia, ad esempio, l'I. N. C. A., l'U. D. I. le cooperative gestiscono due colonie, per un totale di spese che si aggira ogni anno sui 9 milioni. Il comitato organizzativo di queste colonie, pur avendo tutti i requisiti richiesti, ed avendo presentato ogni anno i bilanci preventivi, non ha ottenuto mai una lira. In tutta la provincia di Reggio viene erogato soltanto un milione dei fondi governativi alla colonia « Reggiana » gestita dal comune, colonia alla quale ora si è imposta anche la gestione in comune con il commissariato della gioventù.

Dove vanno a finire gli altri fondi? A Bologna è sorto dopo la liberazione il comitato U. N. S. I., che ha svolto una attività lodevolissima, assistendo all'inizio i bambini di Cassino e di Massa Carrara, e svolgendo poi una attività locale di assistenza, con distribuzione di pacchi, gestione di colonie e così via.

Basti pensare che per le sole colonie l'U. N. S. I., nel 1951, ha speso 30 milioni di lire, e nel 1952, 49 milioni. Dove sono andati a finire i fondi governativi nella provincia di Bologna? Ecco: alla commissione pontificia di assistenza, 8.916.000; alle A. C. L. I. 4 milioni, al C. I. F. 3 milioni e mezzo, alla pontificia commissione di Imola 828 mila lire, e così via fino al totale di 18 milioni, nel 1950. Di fronte alle erogazioni di 18 milioni alle organizzazioni clericali, sono stati erogati 4 milioni fra enti e comuni compreso l'U. N. S. I. Nel 1951 la situazione è peggiore ancora; parte del contributo e cioè 1.860.000 sono andati al patronato scolastico di Imola e alla colonia Andrea Costa, mentre 21.630.000 alla commissione pontificia, alle A. C. L. I.-C. I. F. e così via...

Negli anni successivi e cioè nel 1952 e 1953 il contributo dello Stato è stato erogato esclusivamente agli organismi ecclesiastici.

A Modena nemmeno una lira è mai stata elargita alle organizzazioni democratiche; le loro iniziative sono state anzi sabotate. E in questo senso non sono stati risparmiati neppure i comuni, che il ministro dell'interno dovrebbe proteggere.

Nel 1948 a Modena si è costituito un concorso fra i comuni democratici per la gestione delle colonie; ente riconosciuto quello stesso anno come ente pubblico e attraverso il quale i comuni consorziati hanno assistito 24.531 bambini, fino al 1952; e per il 1953 altri 4.000.

Ebbene, si è fatto di tutto da parte governativa e da parte della locale prefettura per impedire il funzionamento, lo sviluppo di questo consorzio, il quale ha trovato fin dal suo sorgere il consenso non solo delle interessate ma di tutta la popolazione; consenso manifestato in diverso modo.

La popolazione, e soprattutto la povera gente, porta il suo contributo, anche modesto, esprimendo in tal modo il suo consenso, la sua fiducia nella saggezza della amministrazione, nella democraticità di assegnazione dei posti, e nella utilità e alta funzione del consorzio in difesa dell'infanzia.

Purtroppo il ministro, che dovrebbe assistere i comuni, aiutarli nella loro attività in questo settore, si direbbe animato dalla volontà di sabotarli. Infatti ha cominciato col diminuire ogni anno l'erogazione dei contributi al consorzio; ha tolto nel 1951 la colonia montana di Monfestino passandola al commissariato per la gioventù. Nel 1948, il consorzio, in base alla legge sui danni di guerra, richiese i fondi per il ripristino di una colonia marina a Riccione.

Il consorzio in attesa del contributo previsto dalla legge, dato che i bambini non potevano attendere, ripristinò la colonia con molti sforzi, spendendo circa 40 milioni. Nessun intervento da parte governativa per rimborsare la spesa sostenuta per il ripristino della colonia, non un centesimo è stato tutt'ora rimborsato.

Il Governo, però, non ha dimenticato di intervenire per impedirne il funzionamento, per provocare la morte del consorzio; e trasferirne la gestione.

Infatti, mentre da una parte, con i più svariati cavilli, non paga la spesa sostenuta dal consorzio per il ripristino della colonia, toglie quei pochi contributi dati in precedenza e obbliga la gestione in comune fra il commissariato per la gioventù e il comune. Al

comune, naturalmente, perché il commissariato da solo non aveva l'attrezzatura necessaria.

Per compiere l'opera di demolizione del consorzio si è imposto ai comuni di Carpi e di Soliera di non cedere in affitto, più, al consorzio la colonia di loro proprietà in Riccione. È il massimo che si poteva fare da parte del ministero dal momento che toglierla non si poteva.

Tralascio di parlare di ciò che avviene a Ferrara, a Ravenna, a Forlì e nelle altre città emiliane.

Ciò che appare più strano è il come la prefettura giustifica la mancata concessione di fondi al consorzio. Poiché il consorzio è dei comuni – dice la prefettura – e i comuni hanno una voce in bilancio per la loro attività assistenziale, al consorzio non spetta nulla. Giustificazione che non regge, specialmente quando si pensa che contemporaneamente i fondi stanziati dai comuni su tale voce vengono continuamente decurtati. Nella mia provincia la decurtazione è arrivata al 25 per cento, in alcuni comuni è stata totale.

Il ministro è certamente a conoscenza del doloroso fatto che Modena è una delle città che ha la più alta percentuale di tubercolotici. È quindi delittuoso togliere o diminuire in tal modo le possibilità dell'assistenza. Ciò tuttavia, avviene a Modena e in altre città: a Bologna, a Forlì, a Budrio ad esempio i 2.500.000 preventivati in bilancio, sono stati ridotti di 1 milione, a Castenaso, le 600.000 lire a 300.000.

Per gli enti democratici, poi, il rifiuto di fondi si giustifica nei modi più strani. Citerò un caso: a Reggio Emilia, il comitato organizzatore delle colonie U. D. I.-I. N. C. A., cooperative di cui ho già accennato, presentò quest'anno il bilancio preventivo verso la metà di maggio. La prefettura osservò che era troppo presto perché esso potesse essere preso in considerazione. Si riservava di esaminare la domanda a gestione avvenuta dietro presentazione dell'elenco dei bambini assistiti. A metà agosto, mentre la colonia era in piena attività, la prefettura informava di non poter dare il contributo, perché ormai troppo tardi!

Ora io domando al ministro dell'interno: questo accertamento burocratico antiliberale e fazioso, tendente a concentrare l'assistenza esclusivamente nelle mani di chi detiene il potere, deve continuare o si pensa di modificare i metodi ed i criteri finora seguiti, che offendono la democrazia, e limitano la stessa attività assistenziale? Si sono cercati pretesti e giustificazioni, e in realtà si è ricorso alla sopraffazione o alla calunnia per impedire che enti ed organizzazioni democratiche svolgessero attività assistenziale, magari a proprie spese. I nostri bambini hanno bisogno di assistenza e di protezione, non di amministrazione faziosa. Impedire questa attività assistenziale, svolgerla in modo fazioso è un delitto.

Io mi auguro che il ministro voglia inaugurare una saggia azione, contro ogni discriminazione, contro ogni faziosità.

Dobbiamo pensare, prima di tutto e soprattutto, alle necessità della nostra infanzia. Le esigenze sono tante: l'unione di tutti coloro che vogliono contribuire al grave e nobile compito dell'aiuto all'infanzia è cosa utile, anzi necessaria; deve essere quindi un impegno per tutti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bardanzellu e Cuttitta hanno presentato il seguente ordine pel giorno:

« La Camera invita il Governo a rendere di pubblica ragione l'ammontare delle assegnazioni di fondi E. C. A. alle singole province e la ulteriore distribuzione di tali fondi ai varî comuni delle circoscrizioni provinciali ».

CUTTITTA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. L'ordine del giorno contiene un invito al Governo di rendere di pubblica ragione l'ammontare delle assegnazioni dei fondi E. C. A. alle singole province, e la successiva distribuzione ai comuni delle circoscrizioni provinciali.

Non è molto ciò che chiediamo, e non dovremmo avere difficoltà ad ottenerlo; anzi, io prevedo che il Governo accetterà senz'altro l'ordine del giorno. Del resto, che si rendano di pubblica ragione le cifre assegnate alle varie province, non fa male ad alcuno: credo anzi che sia un atto di elementare correttezza, e mi meraviglio come mai il Governo abbia resistito finora ad una richiesta così ovvia.

Non intendiamo fare un controllo sul come vengono spesi questi denari, ma il fatto stesso di rendere di pubblica ragione queste cifre può contribuire a frenare certi arbitrî che cominciano a diventare davvero sconcertanti: avremo modo di vedere quali sono i comuni privilegiati e quali quelli abbandonati al loro destino.

Dico ciò, perché in questi cinque anni del passato Governo abbiamo visto come molto spesso i comuni retti da amministrazione democristiana hanno una dovizia di fondi, mentre gli altri hanno niente o poco.

Accade lo stesso fatto che si registra per i lavori pubblici. Ricordo che, quando andavo in giro per la campagna elettorali, del 7 giugno 1953, a seconda che la strada che adduceva a un paese era bella o brutta, l'autista ne deduceva se era retta da un'amministrazione democristiana o no. A questo giunge la vostra correttezza amministrativa!

È bene che su questo punto ci si intenda una buona volta e che si finisca con certe sopraffazioni.

Con questa raccomandazione chiudo il mio breve intervento.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Roberti e Foschini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che l'ospedale Lina Ravachieri di Napoli costituisce l'unico ospedale di chirurgia pediatrica dell'Italia meridionale e l'unica sezione chirurgica del vasto complesso degli ospedali riuniti per bambini;

che detto ospedale trovasi, malgrado gli sforzi dell'amministrazione, in condizioni di assoluta insufficienza di locali e di attrezzatura per assolvere ai suoi compiti, soprattutto in relazione alle odierne necessità della chirurgia del bambino,

invita il Governo

a voler intervenire con una assegnazione straordinaria di almeno duecento milioni al fine di rendere possibile l'assistenza di chirurgia pediatrica alla stregua degli attuali progressi di detta branca, per la ingentissima e non florida popolazione infantile di Napoli e del Mezzogiorno ».

Poiché i presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Villa:

« La Camera,

constatato come spesso siano eluse le leggi e le disposizioni che regolano nei giusti limiti il contenuto dei pubblici spettacoli, in relazione alla salvaguardia della morale e della dignità delle istituzioni del paese,

invita il Governo

a predisporre, nel rispetto della legalità, una più assidua sorveglianza:

a) delle sale cinematografiche in relazione alla proibizione di accesso, per determinate proiezioni, agli inferiori ai 16 anni;

b) dei locali di rivista e di avanspettacolo, onde evitare ogni abuso che possa tramutare la libertà di espressione in volgare licenza ».

L'onorevole Villa ha facoltà di svolgerlo.

VILLA. Onorevoli colleghi, questo ordine del giorno, come del resto è chiaramente espresso nel contesto, tende a due scopi: primo, evitare veramente che gli inferiori ai 16 anni possono accedere alle sale cinematografiche in cui si proiettano film per essi proibiti; secondo: fare in modo che gli spettacoli di varietà e di rivista siano mantenuti nei giusti limiti della decenza, della morale e del rispetto alle istituzioni del paese. Per quanto attiene alla prima parte, diremo subito che troppi films recano l'etichetta del « vietato ai minori di 16 anni ». Nella produzione di quest'anno a quanto ci è dato di sapere, avendolo appreso da alcune dichiarazioni del sottosegretario Bubbio, pare ve ne siano almeno 60; un numero veramente rilevante! Non faccio questo rilievo, come si sarebbe portati a credere, pensando che la censura ha ecceduto in severità, ma dico anzi che questi films non dovrebbero essere programmati affatto, perché una è la morale, tanto per i quindicenni, quanto per gli ottuagenari. Questa discriminazione non è accettabile, tuttavia esiste e bisognerà che sia rispettata. Avviene invece che il più delle volte, il divieto, bene in vista sui cartelloni pubblicitari, serve solo ad attirare la morbosa curiosità dei grandi e dei piccini. Sicché, questi ultimi, numerosi ed indisturbati vanno ad avvelenare le loro giovani coscienze a quel mondo artificiale e deteriore che nasce da certe produzioni intese solo ad un successo di cassetta, prive di ogni crisma di decenza e di arte. È necessario, se non si potrà modificare il sistema della censura, che i divieti esistenti vengano rispettati. È necessaria una sorveglianza costante, è necessario impiegare tutto il rigore della legge, perché, onorevoli colleghi, il danno che si commette contro queste giovani vite, contro queste anime, è più grave di quanto non si pensi. Dobbiamo difendere i nostri ragazzi dal tossico di certe visioni, di certe trame che in taluni casi sono servite e servono di schema per i più efferati delitti minorili.

Per quanto riguarda l'avanspettacolo e la rivista, debbo dire che è veramente triste ed avvilente assistere a certi spettacoli, direi a gran parte dei cosiddetti spettacoli leggeri o di arte varia. Argomenti triti, luoghi comuni, ripetuti fino alla nausea, mancanza assoluta di novità e di senso artistico. A tutto questo si cerca di sopperire con le scurrilità con gli atteggiamenti e nelle espressioni del ballo, con la critica più malsana ed avventata verso uomini e le cose che dovrebbero essere tra le

più rispettate in un paese civile. La classe dirigente, le nostre istituzioni sono spesso ridicolizzate e volgarmente offese. Per certi estensori di copioni, per certi mimi, dal cervello sterile e dalla vena falsa, gli uomini di governo sono rappresentati come un'accozzaglia di avventurieri che speculano a danno del popolo. Il Parlamento è quel luogo in cui i deputati si recano per dei saltuari incontri di pugilato, per scambiarsi delle ingiurie e rimpinzarsi il portafoglio a danno dei gonzi elettori. Da tutto ciò scaturisce oltreché una costante offesa al senso morale, un incitamento all'anarchia ed al dissolvimento. Si giunge così al sovvertimento di tutti i valori su cui poggia l'ordinamento dello Stato. Questi spettacoli non fanno che svalutare quegli organismi democratici che presiedono alla vita del paese e che andrebbero invece altamente onorati, per quello che realmente rappresentano e per quanto hanno operato a favore del popolo italiano in questi duri anni della ripresa nazionale.

Anche qui mi permetto di invocare tutto il rigore della legge affinché una minoranza di guitti e di gigioni, entrati nel mondo dell'arte da una porta di servizio, ad essa non rechino più offese con la rappresentazione di un mondo deteriore e negativo, attraverso forme che con l'arte – quella vera – non hanno nulla a che vedere. Perché per noi l'arte non è rappresentata dal lazzo volgare, dalla prosa scurrile, dalla critica ingiusta e malevola, che pure può muovere il riso degli sciocchi, ma – per dirla con il Manzoni – dal culto del bello, del buono e dell'utile. Solo così potremo non solo salvare il buon costume dello spettacolo italiano, ma anche renderci utili a tutti coloro che dello spettacolo si occupano. Se ne avvantaggerà l'arte ed anche la coscienza dei cittadini. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alle ore 10.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto le autorità di pubblica sicurezza di Terni ad impedire, la mattina del 13 ottobre 1953, con l'impiego di ingenti forze di polizia, con l'uso della violenza morale, ed operando il fermo di una cinquantina di donne, la partenza per Roma di un centinaio di pacifici cittadini.

« Se non ritenga il ministro che tale inaudita azione della questura di Terni sia un abuso di potere illecito ed incompatibile con l'articolo 16 della Costituzione repubblicana, il quale sancisce « il diritto per ogni cittadino italiano di circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale ». E se non ritenga, altresì, di dover disporre le necessarie misure contro i responsabili di tali abusi e illegalità al fine di garantire in avvenire per tutti i cittadini, senza discriminazione alcuna, il rispetto assoluto dei diritti e delle libertà costituzionali.

(416) « POLLASTRINI ELETTRA, FLOREANINI GISELLA, FARINI, ANGELUCCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che il questore di Catanzaro, ormai non più in singoli comuni e per particolari determinate circostanze, ma per principio di indole generale, vieta, in occasione di tutte le manifestazioni politiche, la proiezione di film con l'originale, personale e dichiarata motivazione che « tali proiezioni possono costituire il presupposto pel turbamento dell'ordine pubblico, data la presenza di gruppi ideologicamente contrastanti »; e se ritenga che una tale motivazione, la quale prima che le leggi e la Costituzione offende il comune buon senso, sia compatibile con la funzione di tutore dell'ordine democratico di una provincia.

(417) « MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali motivi impediscano la pubblica visione del film *Anni facili*, proiettato al Festival cinematografico di Venezia, al quale la commissione di censura non ha ancora dato il suo visto; e se risponde a verità che, con assai discutibile procedura, detta commissione condizioni il suo visto alla soppressione di circa 500 metri di pellicola in gran parte ispirata ad una obiettiva e legittima critica antifascista.

(418) « ARIOSTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere con quali criteri l'Ente Maremma ha tolto a sette cooperative agricole della montagna romana oltre 400 ettari di terra che

esse avevano in concessione precaria nel comprensorio di riforma, e ciò nonostante l'impegno preso a suo tempo dal Governo di mantenere le cooperative nel possesso precario delle loro terre, giusta l'ordine del giorno del Senato del 24 ottobre 1952, esplicitamente accettato dal ministro Fanfani; per sapere come si possa conciliare la spiegazione data dall'Ente ai contadini interessati, e cioè che « non vi è più terra disponibile per loro », quando invece l'Ente dispone ancora di circa 15.000 ettari non assegnati, e quando esso ha messo a disposizione del senatore Menghi 900 ettari da distribuire *ad libitum* in concessione precaria ad altre cooperative, secondo ben caratterizzati criteri di discriminazione politica; per conoscere se è vero che, mentre si privano varie centinaia di famiglie della terra da semina, vaste superficie di terra espropriata vengono affittate a pascolo; per sapere se, così stando le cose, non ritenga necessario provvedere prontamente a che i 400 ettari sottratti vengano, anche se in diversa località, restituiti alle cooperative, in tempo utile per le semine.

(419) « NATOLI, MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a modificare, peggiorandole sensibilmente, le condizioni di impiego stabilite, previa adesione del Ministero del tesoro, con sua circolare 1109/16/2 del 29 agosto 1945, nei riguardi degli ufficiali provenienti dal servizio permanente e dei sottufficiali provenienti dalla carriera continuativa, per i quali era stata disposta la assunzione come « diurnisti » del personale civile, con la classifica di appartenenza rispettivamente alla prima ed alla terza categoria di detto personale.

« Risulterebbe infatti che, passando sopra ad ovvie considerazioni di prestigio e di rispetto per una benemerita categoria di militari i quali, per la preparazione professionale acquisita durante lunghi anni di servizio, hanno disimpegnato mansioni di grande responsabilità in pace ed in guerra, gli ufficiali ed i sottufficiali di cui trattasi, per effetto di una nuova disposizione, emanata nel dicembre del 1951, sono stati inquadrati nelle categorie corrispondenti al titolo di studio civile che essi avevano conseguito, da giovani, prima di intraprendere la carriera militare.

(420) « CUTTITTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno per conoscere i motivi che determinarono la questura di Catania a negare l'autorizzazione per il comizio che avrebbe dovuto tenere l'onorevole Marilli in quel capoluogo, sulla questione triestina, domenica 18 ottobre 1953.

« Questa proibizione stupisce maggiormente perché diversi oratori di parte governativa hanno tenuto e tengono comizi su Trieste in Catania e provincia.

(421) « CALANDRONE GIACOMO, GIACONE, BUFARDECI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali sono i criteri di massima che ispirano l'autorità in sede di esame dei films al fine di consentirne o negarne la programmazione, e, in particolare, quali sono le ragioni che hanno indotto l'autorità a non consentire la programmazione del film *Anni facili*, che, ammesso al festival di Venezia aveva riscosso l'unanime consenso del pubblico e della critica.

(422) « CORTESE GUIDO, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende o meno accogliere la domanda in data 15 settembre 1953 del comune di Casacalenda (Campobasso), diretta ad ottenere la costruzione ivi di altri alloggi per lavoratori, occorrendo almeno altri venti appartamenti per i numerosi impiegati che ivi risiedono e di continuo chiedono il trasferimento in altro comune per mancanza di alloggio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1564) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, perché la stazione ferroviaria di Casacalenda, che è sul tratto Campobasso-Termoli, sia ripulita e fornita di pensilina e veda il suo piazzale esterno congruamente sistemato, perché, dato lo scolo delle acque, ad ogni pioggia le sale di aspetto si riempiono di acqua con enorme disagio dei viaggiatori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1565) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le opere pubbliche (strade interne, mattatoio, cimitero) del comune di Casacalenda e la suppellettile scolastica, danneggiate dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1566) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda, presentata il 29 giugno 1952 dal comune di Casacalenda (Campobasso), diretta ad ottenere il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa prevista per l'ampliamento ivi dell'edificio scolastico, che è del tutto insufficiente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta* ».

(1567) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno ripristinare la Commissione unica per il riesame della posizione degli esonerati dal servizio, che parteciparono agli scioperi politici antifascisti, ma che non furono riassunti in servizio sulla base esclusiva delle referenze stilate in regime fascista, quando gli avversari del regime erano indifferentemente segnalati per sovversivi o per incapaci e immorali; e se, ripristinando la Commissione, non ritenga opportuno includervi, a garanzia di decisioni giuste, i rappresentanti del personale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1568) « BERNARDI GUIDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che hanno indotto la questura di Grosseto ad intimare verbalmente al sacerdote don Mario Vincenzetti di allontanarsi da Capalbio, dove agli interroganti risulta che il reverendo, partigiano ferito più volte gravemente, dal giorno 14 giugno 1953 svolgeva una attività assolutamente schiva da atti comunque contrari a qualsiasi legge della Repubblica. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1569) « TOGNONI, ZANNERINI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, aderendo alle istanze ripetutamente volte, non intenda procedere ad un acceleramento delle comunicazioni ferroviarie fra Candia Canavese e Torino.

« Risulta, per vero, che per coprire i 35 chilometri fra Candia e Torino uno dei treni partendo alle ore 5,30 da Candia giunge a Torino alle ore 7 ed oltre. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1570) « EMANUELA SAVIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza del fatto che i dipendenti delle Ferrovie compartimentali sarde che lavorano nel tratto Mandas-Arzatax ricevono il salario e lo stipendio con un ritardo di due mesi e del fatto che, in seguito al debito di circa 25 milioni accumulato dalla società nei confronti della Cassa soccorso e in seguito alla conseguente insolvenza della Cassa soccorso nei confronti delle farmacie fornitrici, una gran parte dei dipendenti delle Ferrovie compartimentali sarde non possono oggi godere dell'assistenza farmaceutica e rischiano di non poter più godere dell'assistenza medica nonostante il personale versi regolarmente le relative trattenute:

per sapere infine se non ritenga opportuno intervenire presso la citata società, sovvenzionata dallo Stato, affinchè i gravi inconvenienti segnalati abbiano a cessare nel più breve tempo possibile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1571) « PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno consigliato di negare agli agenti di pubblica sicurezza e ai carabinieri il diritto di ottenere il porto d'armi, diritto di cui godono invece i sottufficiali della pubblica sicurezza e dei carabinieri, e per sapere se non ritenga opportuno disporre che sia concesso il porto d'armi anche agli agenti di pubblica sicurezza e ai carabinieri che lo richiedano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1572) « PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno (come già segnalato), anzi necessario, l'acquisto da parte della Cassa per la piccola proprietà contadina della tenuta « Colonna » sita in territorio di Bomarzo (Viterbo).

« L'interrogante fa presente che su di essa gravitano quasi tutte (circa 400) le famiglie bracciantili di quel comune ed anche di altri comuni o frazioni vicine, come Grotte Santo Stefano e Sipicciano, e che essa dovrà essere presto, a piccoli lotti, posta all'asta per vendita dall'autorità giudiziaria.

« In questa deprecabile ipotesi, si condannerebbero alla fame e per sempre quelle famiglie bracciantili.

« Si chiede, quindi, un non più derogabile intervento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1573) « IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno che la Sovrainten-

denza alle belle arti intervenga perché vengano intensificati gli scavi nella zona di Ferento (Viterbo) di grande valore storico ed archeologico e perché, venga quella zona e quanto vien ivi ritrovato, data la sua distanza dal paese, preservato e conservato meglio di quanto non avvenga ora. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1574) « IOZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per sapere:

1°) se, valutata in tutta la sua gravità la precarietà del rapporto di impiego derivante dalla legge 22 febbraio 1951, n. 64, articoli 6 e 7, che vincola gli ex dipendenti dell'U.N.S.E.A. ad una posizione di avventizi, moralmente mortificante ed economicamente disagevole, nonostante i servizi resi allo Stato in condizioni particolarmente delicate e rischiose;

2°) se, considerato che l'assunzione di tali ex dipendenti dell'U.N.S.E.A. presso le varie Amministrazioni dello Stato è avvenuta in base a severa selezione e con le modalità dei concorsi per titoli;

non ritengano, sulla scorta di precedenti legislativi riguardanti categorie di personale proveniente da altri disciolti uffici, predisporre, con sollecitudine, un disegno di legge per la immissione nei ruoli ordinari dei dipendenti dello Stato le tremila unità provenienti dal disciolto U.N.S.E.A. e già assunte in servizio fuori ruolo, ai sensi della legge 22 febbraio 1951, n. 64. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1575) « MENOTTI, SCALIA VITO, ZANIBELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che fino ad oggi hanno impedito la conveniente sistemazione della strada statale n. 52 « Carnica » almeno per quanto riguarda il tronco Forni di Sotto-Forni di Sopra in provincia di Udine.

« Nel fatto: la strada citata rappresenta l'unica arteria statale che unisce l'alta e la media Val di Piave alla Valle del Tagliamento ed interessa anche il traffico internazionale tra l'Austria, la Carnia, il Cadore e l'Ampezzano. Inoltre, la sistemazione almeno del tratto stradale sopraindicato riuscirebbe di grande utilità per il potenziamento del turismo in una località classificata tra le zone depresse del paese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1576) « CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale sarà la risposta alla richiesta fatta dal comune di Adria per la costruzione di una scuola in località Passetto, di cui quella attualmente esistente è ubicata in locali in affitto nei pressi di un'osteria.

« La spesa presunta è di lire 11.000.000, compreso l'alloggio per gli insegnanti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1577) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intende accogliere favorevolmente la richiesta di estensione del comune di Adria, in base alle agevolazioni previste dall'articolo 20 della legge 3 agosto 1949, n. 589, pratica già iniziata il 27 agosto 1952 e sulla quale il ministro, attraverso il Genio civile di Rovigo, ha già svolto l'istruttoria, senza peraltro assumere decisioni in merito. (*L'interrogante chiede risposta scritta*).

(1578) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni del ritardo da parte del Ministero alla richiesta fatta da parte del comune di Adria di un nuovo acquedotto comunale. Richiesta e relazione inviata al Ministero dei lavori pubblici con lettera del 9 agosto 1952, tuttora rimasta inevasa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1579) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per conoscere le ragioni che hanno determinato da parte della Società nazionale « Cogne » licenziamenti ed una riduzione oraria, alla vigilia della stagione invernale, gettando nell'inquietudine numerose famiglie.

« E se non ritengano di intervenire presso la direzione stessa perché soprassieda al provvedimento o almeno lo riduca al minimo possibile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1580) « FARINET ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, se sia a sua conoscenza il fatto che circa 4.000 abitanti del comune di Petronà (Catanzaro) siano costretti a vivere in condizioni primitive pericolosamente antigieniche caratterizzate da: rifornimento idrico in sorgenti periferiche dichiarate non potabili; intransitabilità di strade interne, mancanza di fognature, mancanza di

casa comunale, insufficienza del cimitero (specie nella frazione Arietta); e se così stando le cose, tenuto anche conto della tragica disoccupazione aggravata dalla insensata sospensione dei lavori di costruzione della strada per Arietta, non intenda intervenire con diretti provvedimenti di emergenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1581) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia informato che l'Ente di trasformazione fondiaria ed agraria per la Sardegna ha tolto alla Cooperativa agricola di lavoro e produzione « Luigi Razza » di Olmedo (Sassari) 700 ettari di terreno che la cooperativa stessa aveva ottenuto a norma della legge sulla concessione delle terre incolte o mal coltivate, dopo che per anni i lavoratori soci della cooperativa vi avevano prodigato le loro energie mettendo a coltura quei terreni incolti.

« L'interrogante fa presente che tale ingiusto provvedimento colpisce 298 soci della cooperativa, dei quali solamente 49 hanno avuto assegnazioni di terre da parte dell'Ente sui terreni da esso scorporati, mentre non tutti i terreni scorporati dall'Ente vengono messi a coltura e assegnati, ma ingenti estensioni vengono lasciate a pascolo in attesa dell'attuazione — non si sa bene a quando rinviata — dei piani di trasformazioni fondiarie e agrarie, terreni che potrebbero e dovrebbero esser lasciati in possesso della cooperativa perché rimanga assicurato lavoro e pane ai suoi soci, braccianti e contadini poveri del luogo.

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga di intervenire presso l'Ente predetto affinché nella assegnazione delle terre scorporate venga data la precedenza assoluta ai soci della cooperativa di Olmedo, e così anche per tutti i soci di tutte le altre cooperative della Sardegna che hanno in possesso, per effetto della legge Gullo-Segni, terreni che sono stati poi scorporati dall'Ente, il quale ha diffidato i soci, ovunque, ad abbandonare i terreni da essi coltivati; e che ai soci di cooperative le quali già lavorano terre scorporate vengano assegnate quelle stesse terre senza sorteggio.

« Si fa inoltre presente che nella discussione del bilancio per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1951-52 l'interrogante, presentando un ordine del giorno al punto 3°, invitava il Governo « ad assegnare immediatamente le terre scorporate ai braccianti, mezzadri, affittuari e cooperatori che ne abbiano fatto richiesta »; ed al punto 4° « ad assicurare il mantenimento sulle terre espropriate dei contadini che già vi lavorino a qualunque titolo » (come da *Atti parlamentari* della seduta antimeridiana del 26 ottobre 1951, pagina 32489); al che rispondeva il ministro che, « per quanto riguardava i punti 3° e 4°, segnalerò la cosa all'Ente incaricato e si farà il possibile per evitare gli inconvenienti lamentati » (come pure risulta dai citati *Atti parlamentari* a pagina 32493 nella 2ª colonna); e pertanto l'interrogante chiede che si osservi questo impegno preso dal ministro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1582) « POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere se siano informati della grave situazione in cui si trovano i 1.200 disoccupati e famiglie esistenti nella città di Iglesias (Cagliari), e sulle loro reiterate richieste di esser avviati al lavoro; e quali provvedimenti intendano prendere per assicurare ad essi lavoro con l'attuazione di opere pubbliche e di cantieri-scuola di lavoro e corsi di qualificazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1583) « POLANO, LACONI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere in quale conto intenda tenere l'ordine del giorno trasmesso in data 8 ottobre 1953 dal Sindacato nazionale personale civile del Ministero della difesa — sezione di Taranto — con il quale si rappresentava la posizione dei facenti funzioni capi operai degli stabilimenti militari della Marina militare, e se non sia il caso di accogliere le richieste in esso formulate che agli interroganti appaiono più che giuste da un punto di vista economico, amministrativo e sociale, sì da rendere alfine giustizia a questa benemerita categoria di ottimi lavoratori. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1584) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere per quali motivi a suo tempo fu disposto il licenziamento del signor Monopoli Cosimo fu Pietro, nato a Brindisi, ex combattente, già guardiano del palazzo di Macka ad Istanbul dal 1934, con telespresso di codesto Ministero n. 03419/17.

« Se non ritenga, infine, opportuno disporre per il riesame della pratica per una più obiettiva valutazione dei motivi che determinarono il licenziamento del Monopoli e per la sua riassunzione in servizio, con tutti i benefici di legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1585) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per cui non è stata ancora concessa la pensione di guerra al signor Assennato Rosario fu Mario, nato a Monopoli il 22 ottobre 1870, residente a Brindisi, via Scrascia, 22, per il figlio sottotenente Assennato Antonio, partigiano, il quale per non essere stato riconosciuto tale per decorrenza dei termini, deve considerarsi « vittima civile di guerra » per rastrellamento dei nazifascisti.

« Si ritiene utile far conoscere che la pratica, contraddistinta col numero di posizione 355060, si trascina insoluta da più anni da un ufficio ad altro, nonostante i ripetuti interventi dell'interrogante. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1586) « GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritengano necessario intervenire perché le Amministrazioni statali che acquistano correntemente manufatti tessili confezionati, dispongano che il tessuto relativo, che rappresenta il valore preponderante dei manufatti stessi, venga acquistato dalle fabbriche meridionali, come è nello spirito della legge 3 ottobre 1950, n. 235, e com'è stato disposto dalla circolare n. 274, del 3 maggio 1952, della Presidenza del Consiglio, al paragrafo 5 del penultimo capoverso.

« L'interrogante rileva che questa inosservanza delle Amministrazioni statali toglie alle industrie meridionali spesso la possibilità di concorrere con successo alle gare indette. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1587) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga provvedere con urgenza alla emanazione del regolamento previsto dall'articolo 8, ultimo comma, della legge 8 aprile 1952, n. 212, sul trattamento di carovita complementare alle dipendenti statali coniugate che abbiano il coniuge disoccupato; e per conoscere inoltre i motivi che han ritardato finora l'emanazione del regolamento stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1588) « ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere in che modo intende sistemare gli insegnanti medi combattenti e reduci fuori ruolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1589) « DE MARZIO, NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non intenda provvedere a che a Luino (Varese), località dove abitano numerosi ferrovieri trovantisi in condizioni particolarmente disagiate di alloggio, vengano costruite case di abitazione per i ferrovieri medesimi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1590) « GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali gli assegnatari degli appartamenti costruiti dall'I.N.A.-Casa in comune di Pianezza (Torino) non possono prenderne possesso, nonostante che gli appartamenti siano da tempo terminati. Si fa presente che il sopravvenire dell'inverno rende particolarmente gravosa l'attesa degli assegnatari, alcuni dei quali, avendo subito lo sfratto in seguito all'assegnazione del nuovo appartamento, pubblicata sul *Foglio annunzi legali* n. 9 del 31 luglio 1953 della provincia di Torino, vivono attualmente in sistemazioni di fortuna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1591) « SCAGLIA GIOVAMBATTISTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se nel bilancio 1953-54 sia stata disposta la concessione di un corso di taglio e cucito a 30 ragazze disoccupate in base al progetto presentato dall'I.N.C.A. della Camera del lavoro di Mercato Saraceno (Forlì). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1592) « REALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se nel bilancio 1953-54 saranno concessi i contributi per la costruzione dell'edificio scolastico di Montalbano per una spesa di 12.000.000 in base al progetto presentato a suo tempo dall'Amministrazione comunale di Sant'Arcangelo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1593) « REALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ha disposto nell'esercizio 1953-54 che sia avocata allo Stato la scuola media del comune di Sant'Arcangelo (Forlì), per evitare la chiusura di quella fiorente istituzione la quale è frequentata da circa 200 alunni del posto e provenienti dai comuni circonvicini. L'Amministrazione comunale di Sant'Arcangelo non saprebbe più oltre sopportare la spesa di 8.000.000 all'anno, data la povertà del bilancio per sostenere detta scuola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1594) « REALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ravvisi la opportunità e l'urgenza di concedere un ulteriore contributo, in base alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per la esecuzione dei lavori occorrenti al completamento dell'edificio scolastico di Cava dei Tirreni (Salerno) per l'ammontare di altri quaranta milioni, allo scopo di contenere in aule sufficienti i numerosi alunni del liceo, del ginnasio e della scuola media, oltre ai gabinetti scientifici, alle presidenze, alle segreterie, alle sale dei professori, agli spogliatoi e a tutti i servizi igienici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1595) « RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura, per conoscere come intenda dare efficacia all'articolo 34 della legge 25 luglio 1952, n. 991, ed all'articolo 30 del regolamento che l'accompagna (che prescrivono che le comunioni familiari conservano la loro autonomia per il godimento, l'amministrazione e la organizzazione dei loro beni agro-silvo-pastorali, in conformità dei rispettivi statuti e consuetudini riconosciuti dal diritto anteriore), lasciando operante il decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 1104, che attribuisce alle regole della magnifica Comunità cadorina la personalità giuridica di diritto pubblico e ciò in pieno contrasto con i sopra citati articoli 34 e 30 della legge 991. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1596) « BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza che al personale degli uffici delle pensioni di guerra vengono corrisposte le competenze accessorie (cottimo, straordinario, presenze) con notevole e sistematico ritardo, determinando nel personale uno stato d'animo non adatto allo svolgimento di un così delicato lavoro: e se è vero che al 14 ottobre non sono state versate, agli interessati, le competenze accessorie maturate nel mese di settembre.

« Per conoscere, infine, quali misure intende prendere per normalizzare la situazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1597) « MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE, CREMASCHI, MARABINI, WALTER, NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale sia stato il gettito della tassa di bollo (capitolo 48 dello stato di previsione dell'entrata per l'esercizio 1953-54) nel mese di giugno 1953. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1598) « ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quanti, dei detenuti attualmente nelle carceri per espiazione di pena, siano addetti a lavoro produttivo di carattere industriale, quanti siano quelli addetti ai vari servizi interni delle carceri, e quanti quelli che non sono addetti ad alcun lavoro.

« L'interrogante gradirà inoltre conoscere quale sia il valore complessivo degli impianti industriali sistemati negli stabilimenti carcerari dalle ditte private per le quali lavorano i detenuti, e quale sia il valore complessivo degli impianti di proprietà della pubblica amministrazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1599) « ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, in base all'articolo 2 del decreto legislativo 15 aprile 1948, n. 381, non ritenga staccata dell'Ispettorato del lavoro, atteso il continuo verificarsi di gravi sciagure sul lavoro, dovute prevalentemente a scarsa osservanza delle vigenti norme per la tutela fisica del lavoratore durante l'esercizio della propria prestazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1600) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze per sapere quando si riunirà il tanto atteso Consiglio di amministrazione del Ministero delle finanze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1601) « BASILE GUIDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione per conoscere quanto ci sia di vero nella segnalazione fatta dalla Agenzia parlamentare italiana nel n. 49 del 10 ottobre 1953, circa la organizzazione di un piano di conquista della gioventù studentesca da parte di un organismo politico mediante la creazione di cellule e la distribuzione di apposita stampa nell'ambiente della scuola. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1602) « DE MEO, NATALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga opportuno e dignitoso costruire locali più decenti per gli uffici della Capitaneria di porto di Crotone, che sono attualmente allogati in una specie di grande magazzino assolutamente non idoneo e certamente poco decoroso, per un comando che espleta mansioni così delicate e così importanti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1603) « MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a sua conoscenza, che il capo del compartimento dell'A.N.A.S. di Catanzaro ha inviato a tutti i capocantonieri disposizioni, con le quali si mette in palese contrasto con la legge sul collocamento al lavoro, pretendendo che non siano mai assunti per qualsiasi lavoro nei tronchi stradali figli, parenti ed affini dei cantonieri anche se avviati dagli uffici di collocamento locali;

se non ritiene opportuno ed urgente intervenire per far revocare dette disposizioni che hanno provocato vivo malcontento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1604) « CURCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei riguardi del prefetto di Reggio Calabria per la grave situazione di arbitrî posta in essere ai danni dell'Amministrazione comunale di Cittanova.

« Difatti, avendo il consiglio comunale di Cittanova, con delibera n. 3, del giorno 8 maggio 1953, regolarmente vistata in data 15 maggio 1953 dallo stesso prefetto Moccia, nominato sindaco il dottor Salvatore Furfaro, quel prefetto, a malgrado le reiterate sollecitazioni dell'Amministrazione comunale con lettere del 12 e del 27 maggio 1953, non ha inteso assolvere ad oggi al dovere del suo ufficio, quale quello di convocare il sindaco per il giuramento di rito; ledendo, così, il prestigio di un cittadino, regolarmente eletto sindaco, offendendo il potere deliberativo del consiglio comunale e mancando ad un dovere del suo ufficio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1605) « MINASI, CAVALIERE ALBERTO, MANCINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 1,30 di giovedì 15 ottobre 1953.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (76). — *Relatore* TOZZI CONDIVI.

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

VIGORELLI ed altri: Istituzione di una Commissione interparlamentare per il completamento delle indagini e l'attuazione delle proposte suggerite dalla « Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla ». (201).

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (73).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (77) — *Relatore* Pacati.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI